

12/

GEMME
ITALICHE

Vol. I.

MANZONI. - MARZO 1821 ; E IL PROCLAMA DI RIMINI. VERSI INEDITI.
MAZZINI. - MICHELE LANDO, SIMBOLO DELLA GIOVANE ITALIA.
CONTRUCCI. - EPIGRAFI MORALI E MONUMENTALI.
VANNUCCI. - IL MARTIROLOGIO ITALIANO DEL SECOLO XIX.
GIOBERTI. - DELLE CONDIZIONI PRESENTI E FUTURE D'ITALIA.

VOL. UNICO.

LIVORNO
TIPOGRAFIA DEL PATRIOTA
1848

POCHI VERSI

INEDITI

DI ALESSANDRO MANZONI

ALLA ILLUSTRE MEMORIA

DI TEODORO KŒRNER

POETA E SOLDATO

DELLA INDIPENDENZA GERMANICA

MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA

IL GIORNO XVIII D'OTTOBRE MDCCCXIII

NOME CARO A TUTTI I POPOLI

CHE COMBATTONO PER DIFENDERE

O PER RICONQUISTARE

UNA PATRIA.

MARZO 1821

Soffermati sull' arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell' antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l' Italia e l' Italia, mai più!

L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell' ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell' Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell' Oglio le miste correnti;
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell' Adda versò.

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor;
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d' arme, di lingua, d' altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L' altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d' altrui;
La sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Sarìa sordo quel Dio che v'udì?

Sì, quel Dio che nell' onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va', raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancora dell' umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un' alta sventura,
Non c' è cor che non batta per te.

Quante volte sull' Alpe spiasti
L' apparir d' un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete :
Per l' Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l' orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d' altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando : io non v' era ;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

IL PROCLAMA DI RIMINI.

FRAMMENTO DI CANZONE

APRILE, 1815.

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese;
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d'offese;
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio;
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.

Sonava intanto d' ogni parte un grido,
Libertà delle genti e gloria e pace!
Ed aperto d' Europa era il convito;
E questa donna di cotanto lido,
Questa antica, gentil, donna pugnace
Degna non la tenean dell' alto invito:
Essa in disparte, e posto al labbro il dito,
Dovea il fato aspettar dal suo nemico,
Come siede il mendico
Alla porta del ricco in sulla via;
Alcun non passa che lo chiami amico,
E non gli far dispetto è cortesia.
Forse infecondo di tal madre or langue
Il glorioso fianco? o forse ch' ella
Del latte antico oggi le vene ha scarse?
O figli or nutre, a cui per essa il sangue
Donar sia greve? o tali a cui più bella
Pugna sembri tra loro ingiuria farse?
Stolta bestemmia! eran le forze sparse,
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto;
Liberi non sarem se non siamo uni;
Ai men forti di noi gregge dispetto
Fin che non sorga un uom che ci raduni.

Egli è sorto, per Dio! Sì, per Colui
Che un dì trascelse il giovinetto ebreo
Che del fratello il percussor percosse;
E fattol duce e salvator de' sui,

Degli avari ladron sul capo reo
L' ardua furia soffiò dell' onde rosse ;
Per quel Dio che talora a stranie posse,
Certo in pena, il valor d' un popol trade;
Ma che l' inique spade
Frange una volta, e gli oppressor confonde;
E all' uom che pugna per le sue contrade
L' ira e la gioia de' perigli infonde.

Con Lui, signor, dell' itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra,
E un fascio ne farai nella tua mano.

. . . .

MICHELE LANDO

(SIMBOLO DELLA GIOVANE ITALIA)

DI

G. MAZZINI

—

I.

Digitus Dei est hic?...

1. Michele Lando ai fratelli suoi nella giovine Italia salute e amore!

2. Varcaste, o giovani, il primo stadio della vita, e colla forza delle membra ora viene in voi la forza del valore.

3. Ma i padri ciechi e le madri timorose si perdettero nel falso vedere del tempo: e come prima colle fasce vi allacciarono e fiacchirono i nervi, così coi falsi consigli vi torcono ora la mente, e snervano la volontà.

4. V' insegnano una prudenza che è pau-

ra, una pazienza che è viltà, una gioja che è danno; e vi dicono: Questa è virtù.

5. Or voi cominciate a deporre la scorza della falsa educazione, e uscite puri nel maggio della vita al sole di verità.

6. Dio ringraziate che la menzogna e l'inganno de' padri non vi han guasto il cuore. — Ma non abbiate odio ai padri se non videro.

7. Perchè non vedono vi mandano nelle città dove s' insegna il sapere spremuto da monti di carta, che dicono nulla o dicono male.

8. Ma voi non andate come matte pecore a cercarvi la scienza che non vi è, e tingervi dell'errore; bensì andrete a portarvi la scienza che sola è vera: *la nuova scienza.*

9. La scienza che vi vendono dalle alte cattedre i lettori in livrea gialla e nera è un biascico di vecchi errori meditati per fare schiavi li spiriti vostri.

10. Or ecco il fratello vostro v' accompagna con la parola d' una fede santa, perchè sia face che vi rischiari il cammino.

11. Lo spirito vero è sceso in me, e come metallo porta la scintilla del fuoco primo, io così vi trasmetto lo spirito di Dio.

12. Scrivo sulle Alpi cacciato di monte in monte come fiera: una pietra è il mio

sedile; sotto i miei piedi si fanno le nubi e si rompono, e vorrei che il mio dire fosse per voi baleno e tuono.

13. Quassù a chi guarda i grandi della terra appaiono formiche: qua vedi che Dio solo è grande, e il terrore delle genti schiave è vaneggiamento che non si spiega.

14. Quassù li errori venerati per la muffa dell' età sono il delirio d' un' ora, e ridi che una sì corta vita esiga rispetto.

15. Quassù credi che l' universo ha una vita sua; e credi che il fiato dell' uomo si lega con quella vita, perchè l' occhio non è stretto a corti cerchi di famiglia, di città, d' usi e favella; ma lo limita il cielo.

16. Non guardo quindi all' uomo di cinque piedi d' altezza e del peso di una brancata di paglia.

17. Ma veggo l' *umanità* come un solo uomo muoversi col mondo siccome intelligenza della natura.

18. E il suo destino mi sta scritto chiaro, come il dito di Dio lo segnasse sulla pagina azzurra dei cieli, e leggo.

19. E voi ascoltate quel ch' io leggo nel cielo.

II.

« C' est au nom de la morale
« divine qu' il faut oser porter
« ses vues au delà d' une légis-
« lation éphémère qui arrête
« l'ésprit humain dans les voies
« progressives ouvertes davant
« lui par la sagesse providen-
« tielle. — Violer la loi d' un
« jour pour accomplir la loi
« éternelle, qui a fait l' ordre
« social perfectible ».
(Journal républicain).

1. Ecco io vi dico:

Sono diciotto secoli che il volere di Dio fu manifesto all' uomo per la parola d' amore.

2. Per la parola di Cristo la quale suona *fratellanza*.

3. Ma l' uomo allora era fiacco perchè stava da sè e solo in sè. — Umanità la quale è concordia di famiglie umane associate ad uno intento non v' era. — I nemici dunque della parola del Cristo furono molti.

4. Onde l' uomo credendosi impotente a verificare sulla terra la santa parola del Cristo (sulla terra che calcava allora coi piedi) guardò nel cielo come in sua patria, e pose

l' amore dell' anima sua in Dio per conquistarsi la patria del cielo.

5. E fu detto che la Patria dell' uomo è il Cielo; l' uomo non ha missione santa a verificare su la terra. —Ma fu detto a torto.

6. E sulla terra la fratellanza predicata dal Cristo rimase merce dei furbi. I furbi neri l' hanno tradotta in soggezione di tutti li uomini ad un trono di porpora e d' oro insultante a Cristo dal Vaticano.

7. La legge di amore fu strazio di rabule in chierica, e le generazioni la ricevettero brutta e svisata.

8. E li uomini, fratelli nel nome di Cristo, ma in fatto nemici.

9. E su questa inimicizia inalzarono i troni, e le tirannidi stettero venerate.

10. E se un uomo vi fu talvolta fratello le nazioni furono nemiche per arte, e quest' arte d' inimicizia che è detta *scienza politica* studiano e professano i barbassori farisei della nazione.

11. Su questa pietra d' inganno i troni si reggono ritti, i Re siedono briachi di sangue e d' oro, e gavazzano nel pianto dell' uomo.

12. Ma la gioia di Satana si muore. E la pienezza di verità della promessa del Cristo è venuta. — Ecco il volere di Dio fu inteso.

13. Questa verità e questo volere studiate, o fratelli; nè altra cosa studiate per ora che questa, perchè quanto è fuori di essa è sbaglio e vanità.

14. Poscia, come io ve l'annunzio, voi annunziatela alla generazione che cresce con voi, affinchè ella pure non si smarrisca nei vaneggiamenti dei padri che chiamiamo dottrina.

15. E stiavi dinanzi Cristo, che non disdisse la verità per la Croce.

16. E li Apostoli suoi che vinsero il martirio. —

III.

« Salvemini a generatione ista
« prava. »

1. Una generazione corrotta e prava della corruttela, pesa sul vostro collo.

2. Napoleone l'ha seminata mettendo le mani nel fango, e gettandosi fango dietro alle spalle.

3. Ed è perciò che il suo trono, di tanto aspetto di spavento, crollò perchè era fondato nel fango.

4. E quei che vi si parano innanzi crocesignati da Napoleone per falsa scienza e

falso valore, e camminano tronfi, sono di quel fango. Spesero valore e senno per le torte vie.

5. Per questa generazione viene tarda la luce di verità.

6. Lasciamo dunque ridursi in cenere i tizzi che sono carbone, e innaffiamo le verdi piante.

7. Parlo ai soli giovani, perocchè i giovani soli hanno vergine il cuore, e ricevono il vero, e ponno farsi senno e ragione del vero.

8. Cancellate, o fratelli, dal cuore il graffio delle ugne dei preti. Cancellate presto, finchè è tempo, le tre parole ree che sono il tripode dei Re. Dico - Obbedienza, Pazienza, Io - e segnatevi queste : - Uguaglianza, Umanità, Libertà.

9. Umanità è fratellanza di tutti li uomini ; è il pieno concetto della carità raccomandata dal Cristo.

10. E nella fede che l'uguaglianza è buona, e che ha da venire per opera vostra libera, sta la fede nel verbo del Cristo.

11. Così noi non rigettiamo, ma onoriamo Cristo, perchè la sua parola fu vera.

12. Questa è la *scienza nuova*, la scienza della generazione che cresce con voi.

IV.

1. Dalla morte del Cristo era l'anno 1831, quando li Italiani della terza o terzadecima lezione di rivolte fatte nella cecità, e fallite nel corso di una generazione.

2. E la terza lezione o terzadecima, nelle loro menti era perduta; non vedono ancora perchè errarono e come non errare.

3. E correvano a rifugiarsi nelle ugne del Re non unto, che pesa come il peccato sulla sua nazione.

4. La maledizione di Dio sia su lui e sul seme di lui!

5. In verità quest' uomo è sulla terra vivo col corpo, e l'anima di lui è sospesa a un uncino sulla bocca dell' inferno.

6. Perchè Dio cerca nella sua sapienza un supplizio nuovo che sia degno di lui.

7. Ora ripeto che li Italiani venivano nelle branche di lui.

8. Le navi piene vi portavano le centinaia, e le gettavano sul lido.

9. E uno scriba del Re Giuda cacciava li Italiani dentro terra, dove erano gabbie preparate per loro tormento.

10. Là gemevano nella bestemmia, pati-

vano spregi ed insulti, e si sfamavano con pane gettato dai manigoldi nel fango.

11. E piangevano sui mali propri e della Patria: ma quello che fosse da farsi non vedevano ancora.

12. Un uomo buono era tra quelli, al quale Dio mostrò chiaro quello che li altri intravedevano nella nebbia, e diedegli la forza della volontà.

13. Quest' uomo pronunciò una santa parola: mostrò il vessillo di unità da cui saremo redenti.

14. Dico che saremo redenti dalla *giovine Italia.*

15. Noi ci rannodammo intorno a lui e fummo fratelli in quel vessillo.

16. E voi siete fratelli carissimi in quello.

17. Ma quell' uomo sentiva che la volontà tutta di Dio non era in quelle parole; e noi pure lo sentivamo; ma chi osava dirlo?

18. L' *Io*, scellerata parola che è fatta prudenza delle nazioni, ci strozzava la voce, e aspettammo.

19. Ecco intanto venivano nelle ugne del Re Giuda i Polacchi. — Era tutta una cecità con la nostra.

20. Venivano attraversando cento favelle, e mendicando. — I cenci male nè cuoprivano le ferite, e li accompagnava il pianto dei popoli, e la beffa dei Re.

21. Venivano - E il Re Scarioto li stivava pur esso nelle gabbie di ferro. Poi li cacciava e sperdeva.

22. E i proscritti d'Alemagna venivano; e quei li cacciava e sperdeva.

23. E i miseri s' incontravano nello sbattimento, e si tendevano la mano.

24. Legavansi l' un l' altro del vincolo della sventura, che è vincolo di Dio.

25. La notte della sventura era nera, quando balenò un lampo sulle Alpi, e dopo il lampo una voce fu sentita nel cielo dai soli fratelli nell' esilio.

26. Quella voce chiamava a concilio li sventurati, e li sventurati si misero in via:

27. Camminavano angosciati e lenti, e li reggeva la forza del cuore, perchè la forza delle membra sia fiacca al peso della sciagura.

V.

« Et factus est de coelo sonus,
« tamquam advenientis spiritus
« vehementis. »

1. Dove l' Aar, che fa le sue acque nell' Oberland, viene a lambire il piede dello Jura, sta questo monte ispido di selve donde io scrivo.

2. A questo monte vennero tacendo li esiliati, e non sapevano perchè.

3. Venivano a due, a tre, a cinque sulla vetta, e si siedevano a cerchio.

4. Siedevano al lume della luna pallida, che è lume caro alli sventurati; poi chinato il capo sul petto tacevano.

5. Ecco si posò nel mezzo una nebbia lucente, che rotava in vortici dal cielo al monte e dal monte al cielo.

6. Dalla nebbia uscì una voce, ed era la voce che ci aveva chiamati.

7. E disse: Io sono lo spirito di quei che morirono. Pregateli per avere Dio con voi.

8. E tutti, portata la mano sul cuore, pregarono nel silenzio i morti che morirono per le nazioni.

9. Poi si assisero tutti, e quella voce parlò.

VI.

« Eppur si move! . . .

1. E disse: Discernete voi perchè l' universo sta oggi e stava nei secoli come nel principio?

2. Perchè serba un moto, una sua legge che è Dio.

3. Serbano li astri un moto, e la terra e li animali e la natura muta hanno una legge,

4. E l'*umanità* intelligenza dell' universo sta senza nesso e senza legge?

5. Nessuna cosa può essendo, chè l' ordine del tutto sarebbe rotto. — Dunque essa ha una legge in armonia coll' ordine dell' universo.

6. Ma l'umanità essere *volontà*, ha nella volontà una possibilità d' opposizione o di deviamento temporario dalla sua legge.

7. E li uomini attribuirono ad un genio del male (Arimane o Satana) questa volontà contraria alla legge.

8. I Re, i falsi profeti, i preti, e li uomini del privilegio sono Satana.

9. Vero è che questi hanno impedito finora l' umanità nell' adempimento della sua legge.

10. Chi ha voce d' istinto o di coscienza l' ascolti nel silenzio: chi ha occhi guardi nella sequenza dei fatti umani, e avrà presto una certezza vera.

11. Certezza, dico, che il progresso verso un fine, celato ancora nelli arcani della creazione, è la legge, è il moto dell' umanità.

12. Certezza, dico, che il progresso al bene è impedito senza perfetta fratellanza.

13. Ma quanto tempo è che la fratellanza, che la legge d'amore è rotta ?

14. Ahi! dacchè è memoria di uomini che furono !

15. Chi conterà le tirannidi che furono e sono, numererà le arene del mare.

16. E chi conterà i vani tentativi per distruggere le tirannidi, numererà le stelle del cielo.

17. Perchè i tentativi furono vani? Perchè gridammo Libertà! Libertà! che è si cara, e non fummo fratelli.

18. Quel che fosse Libertà non sapevamo. — Volemmo il giorno senza la luce.

19. E non vedemmo che Libertà senza fratellanza è fumo, è larva, è nulla.

20. Ma i tiranni nella paura che usciva dalle nostre imprese, pensarono e videro quel che era da farsi per non più cadere in paura.

21. E dissero: Siamo fratelli fra noi! — e furono fratelli nel male e incepparono l'umanità più che mai, affinchè non potesse seguire la propria via. — Eccoli lieti del loro bene, che è il nostro male, ed esultano nel trionfo.

22. Nè dopo quella lega i popoli ciechi impararono dai tiranni.

23. Ma seguirono sospettosi e divisi. E

ciascuno farneticò di levarsi a spezzare il manipolo collegando le sue forze.

24. Quindi è che ai nostri giorni ogni popolo sprecò sangue e fatiche delirando libertà, ed è servo oggi, come lo fu nei secoli.

25. Tu Polono gridasti: Sia una Polonia! e tu Italiano: una Italia! e voi Germani: una Germania! ma niuno disse: Sia una Umanità! come i Re, i Preti, i privilegiati han detto: Sia una tirannide!!

25. Sentivate il dovere d'ogni uomo verso il suo popolo, e non sentiste quello d'ogni popolo verso l'umanità.

25. Chi spiega? . . . Chi fra voi spiega perchè s'imprecca all' uomo spensierato della sua città, il quale non vuol vedere più là della sua famiglia, e del suo *Io?* — Oh non foste voi senza viscere per l'umanità umana quando combatteste per la vostra città senza chiedere pur conto delli altri languenti?

26. Giusto era che Dio mandasse perduti nella follia quei che sconobbero la sua legge d'amore.

27. Anzi fu detto che Amore di Patria è il soperchiare altrui; l'impinguarsi delli altrui danni!

28. Maledíceste all' *Io* dell' uomo e poneste per nobile virtù l' *Io* dei popoli.

29. Congiuraste; congiurammo - vani delle congiure - Amore santo, fede, coscienza della legge che santifica la congiura non fu in noi, non fu in voi - Congiurammo sotterra stretti in piccoli crocchi per far misteri e malie, che diedero vento a tremiti, ma non rovesciarono il vecchio edifizio.

30. Tu fosti muratore, tu carbonaro, tu *tugenbund* ed era Babele. Tutti guardando ad un porto facemmo vela per venti opposti.

31. Ora, dopo lo sbattimento della tempesta, li avanzi del naufragio son qui.

32. Fate senno della tempesta.

33. Confessate che il nostro congiurare fu un baloccar di fanciulli, a confronto della sagacia del genio del male incarnata in Metternich.

34. Oh non sia vuota la scuola dei fatti? non corra perduta la lezione dei secoli! - E il giorno che morì con questa notte siavi scuola.

35. D'intorno a voi, qua fuori della valle, laggiù oltre l'Alpi, le più là verso i mari, sono milioni di uomini, i quali non veggono e non vonno vedere - i quali hanno onta del sonno eppure assonnano ad occhi aperti.

36. Ma voi cui l'urto dell'avversa fortuna tiene svegli e convulsi, perchè non oprate per essi?

37. Levate un grido, e svegliateli!

38. E qui su questo monte date creazione ad una forza invincibile, che cresca correndo, come l'avalanga e il torrente, e spezzi catene ed argini, e sia radice all'esecuzione della legge.

39. Poloni, Italiani, Germani fummo fiacchi da soli.

40. Seguite la lezione dei Re, formate il manipolo e sarete forti.

41. Sia un patto scritto fra voi, un patto giurato che segni nel duro diamante i doveri vostri ricevuti da Dio ; i doveri dell'uomo e della nazione verso l'umanità. Il nuovo patto dell'arca dopo la sommersione della terra nell' ingiustizia.

42. Poi chiamate a voi Francia, Spagna, e le orde delle ultime terre sotto il gelo eterno — e quei verranno, e giurino.

43. Redimete l'Europa ; poi l'Europa versi il tesoro della scienza di verità sull'Oriente e redima le razze umane.

44. Vi negate a questa fede ?

45. E tutti levandosi gridarono : No ! tolga Dio che neghiamo la vera fede ! — Sia una nuova Europa ; sia una fratellanza dei popoli. — La valle echeggiò di quel grido, e le altre valli lo ripetevano lungo e solenne nel silenzio della notte profonda.

16. Ecco la luce che avea parlato, diede lampo e disparve.

VII.

« Unus Deus, una fides. Est autem fides
« Sperandorum substantia rerum. »

1. Una voce escì dai molti, e disse : Perchè non scriviamo il patto ?

2. E allora un uomo spezzò la sua spada, e si appressò ad una grande lavagna e disse : Scrivo ?

3. E tutti : Scrivi !

4. Ma l' uomo buono pensò, poi disse : « Veniamo ai patti pei nostri diritti di uomo verso uomo ; o il patto è figlio dei nostri doveri verso la legge dell' universo, la quale è Dio ? — pensate fratelli.

5. Allora una voce disse : « Non iscordiamo l' errore di Francia. »

6. E un' altra : « L' Errore di Francia è una perdizione. Il diritto dell' uomo chiude l' uomo nel suo *Io* come in una città murata, ed è sorgente di guerra fra uomo e uomo, tra famiglia e famiglia ; quindi tra popolo e popolo. »

7. E un' altra : « Il diritto scenda dal

dovere. Il dovere verso Dio è il legame di tutti li uomini in una fonte di amore. »

8. Scrivi che la fontana di Fratellanza, Uguaglianza e Libertà, è Dio: e che liberi, uguali e fratelli siamo per necessità che parte da Dio.

9. E l' uomo buono soggiunse: « Dunque scrivo il patto. »

10. No: Scrivi prima il Credo dei nostri doveri su cui posa il patto.

11. E l' uomo buono solcò sulla pietra.

SIMBOLO DELLA FEDE DELLA GIOVINE EUROPA.

— Credo in un solo Dio, in una legge, in un solo interprete della legge.

— Credo che l' umanità intera è il solo interprete della legge di Dio.

— Credo che la legge dell' umanità in parte è rivelata alli uomini, in parte arcana tuttora.

— Credo che la necessità del progresso continuo è la parte rivelata della legge: il ben essere indefinito è la parta arcana.

— E ciò credo perchè scendendo in me sento il mio pensiero sorgermi dal cuore. E certamente nel mio istinto, nella mia coscienza di tendenza al ben essere parla Dio, che mi creò.

E nell' istinto che associa li uomini per conseguire un ben essere collettivo, parla Dio.

E nelle pagine della storia trovai confermata la mia credenza. Dio non avrà posto un istinto a vuoto nell' umanità perchè nulla fece onde riescisse a nulla.

— Credo che l' umanità inoltri per un progresso continuo alla scoperta della sua legge arcana, che inchiude il suo benessere.

— Credo che il progresso non vi può essere senza l'associazione di tutta l'umanità: e associazione non può esser senza libertà ed eguaglianza per li uomini e pei popoli.

— Credo che Libertà, Uguaglianza, Associazione includono fratellanza di tutti li uomini.

— Credo dunque che li uomini devono essere fratelli ; e tutte le nazioni sorelle uguali, associate, libere.

— Credo dunque che ogni privilegio sia un attentato all' Eguaglianza : ogni arbitrio un attentato alla Libertà, ogni egoismo un attentato alla Fratellanza.

— E credo che per tutto, ove sono Privilegio, Arbitrio, Egoismo, è dovere d'ogni uomo sorgere e combattere contro quello.

— E questo che credo dell' uomo, credo della nazione, chè io contemplo come uomo.

— Credo che ogni uomo ha una sua missione, o destinazione da Dio a pro della sua nazione, a norma delle sue forze individuali, fisiche, o d' intelletto o d' influenza sugli altri uomini, e da questa sua destinazione non può fallire.

— Così credo che ogni popolo ha una missione scritta da Dio nelle sue condizioni, nella sua favella, nella sua storia, nelle sue tradizioni, nella positura della sua contrada, e che a questa sua missione non può fallire.

— Credo che dalle concrete missioni delle razze e popoli nasca una missione Europea, alla quale nessun' uomo, nessun popolo di Europa può fallire: missione cioè d'incivilimento progressivo ed armonico di tutta l' umanità.

— Credo che elevata l' umanità ad un livello d' associazione armonica per l' uguale incivilimento, ella partirà di là per scuoprire la sua legge arcana di ben essere a cui agogna.

— Ma che la nostra veduta si soffermá per ora alla certezza della missione Europea per fondarvi il patto delle nazioni.

— Credo che qualunque porzione d' Europa sia impedita nell' uso e sviluppo delle sue forze fisiche, morali e intellettuali, è

impedita e lesa nell'adempimento libero del suo dovere d'uguaglianza e fraternità. —

— Credo che quando un popolo è oppresso da dominazione ingiusta e violenta, o da atto d'egoismo tirannico, la Libertà, l'Uguaglianza e la Fraternità umanitaria è violata in quell'un popolo, come tutto il corpo umano è offeso nella lesione d'un suo membro.

— Credo che allora tutti i popoli devono aiutarsi per far cessare quest'oppressione.

VIII.

« La liberté luira sur vous,
« lorsqu'au pied de la croix
« sur laquelle le Christ mourut
« pour vous, vous aurez juré
« de mourir les uns pour les
« autres. »

(Lamennais).

« Et apparuerunt illis disper-
« titæ linguæ tanquam ignis :
« sedetque super singulos eo-
« rum.
« Convenit multitudo et mente
« confusa est, quoniam audie-
« bat unusquisque linguam suam
« illos loquentes. »

(Act. Apost. 2.)

1. Piacevi la nostra fede? Disse l'uomo che l'aveva scritta.

2, Ci piace, risposero tutti : ora scrivi il patto.

3. E l' uomo scrisse.

« Nel Nome di Dio e pel bene dell' Umanità.

— Le nazioni si stringono in un patto di difesa, d' ajuto e di fratellanza.

— Tutte per distruggere le tirannidi che pesano sovra ciascuna : ciascuna per soccorrere alla Libertà e Indipendenza di tutte : tutte per fare il bene di tutte.

Ognuna regola da sè lo sviluppo della propria missione. — Il congresso dei popoli gliela statuisce traendola dalla legge d'armonia dei popoli.

— E questo congresso regola e conduce l' Europa.

— Ogni popolo è fratello dei popoli alleati ; ma è sovrano in sè.

— Ecco dunque la nostra alleanza non è l' unità dispotica di Gregorio settimo, di Carlo quinto e di Napoleone, o dei sapienti di Parigi — Non è cosmopolitismo — Ma federazione di popoli liberi.

— E questa federazione abbia il nome di Giovine Europa, ossia Europa della idea nuova.

— Ecco i primi la pongono i tre popoli Polacco , Italiano, Alemanno. La pongono

qui in veduta del Grulli, dove tre uomini posero la federazione d' Elvezia.

— E questi chiamano tutti li altri popoli, perchè corrano a formare il manipolo forte, contro le tirannidi unite e forti.

— E quei vengono — son venuti.

— Noi intanto eleggiamo nel nostro seno uomini che conducano la grande associazione, che scrivano le leggi brevi per tempo breve, e secondo la necessità, fino alla grande e solenne convenzione dei popoli.

— E intanto indiciamo guerra a tutte le tirannidi, a tutti i privilegi che stanno ancora sui rottami dell' Europa che fu.

4. Ecco questo patto io giuro. — E spiego per la prima volta una bandiera col verbo trino.

LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, UMANITÀ.

Che sono una verità sola. —

E voi pure giurate.

5. E tutti volti al sole che sorgeva, levarono la mano e giurarono il giuramento di fratellanza, e salutarono col pianto la bandiera del patto d' amore.

6. Ora andate : — disse l' uomo per ultime parole, - e siate apostoli della nuova fede, e del nuovo patto. —

7. E ciascuno sentì lo spirito di Dio lambirgli sul capo, e riaccendergli la fiamma del cuore spenta dalla sciagura.

8. E andarono sparsi ed apostoli per la terra.

IX.

« Predica verbum: insta opportune, importune; argue
« observa, impera.
(Paul : ad Thim.).

1. Vi ho narrato, o fratelli, la fede nuova, e la trasmetto in voi per debito d'apostolato.

2. Oggi la giovine Italia è raggio della giovine Europa, e noi siamo tutti cittadini della grande città dei popoli.

3. Ora vi segno la vostra via. — La mia è fedele parola e siavi accetta.

4. Come il corpo senza spirito è morto, così la fede senza le opere è morta.

5. Il debito mio è debito vostro. Là dove non posso portare la mia parola intera perchè dia voce, parlate ed evangelizzate.

6. E non è mestieri mandato, nè imposizione di mani. Il mandato è nella carità fraterna. Ogni uomo l'ha per tutti li uomini ; e la sventura ci santifica rappresentanti

delle nazioni che gemono. Non mandato dagli uomini ebbe Cristo. — Non mandato dai Neri chi abolì la tratta dei Neri.

7. Venga per opera nostra un' Europa che sia il Messia di redenzione dell' umanità abbrutita.

8. Se corta è la vita e lunga quest'arte... e noi non ci sconfortiamo, portiamo ciascuno la pietra del grande edificio. I padri piantano l' olivo e il dattero pei figli dei figli loro.

9. Su cingiamoci i reni; mettiamoci festosi nella via senza tempo ai nostri occhi e senza confine!

10. Quell' uomo che spende a pro dell' umanità fa pagamento del suo debito verso Dio.

11. Che certo Dio non lascia senza premio nello spirito.

12. E guardando agli ultimi effetti delle opere nostre, conosciamo come bene vero non v'è per l' uomo fuori del bene dell' umanità.

13. E non vi chiamo ad una congiura.

14. Attinge l' acqua col vaglio chi congiura nascosto. Niente si cela a Satana che veglia pei Re.

15. Ma vi chiamo ad una fede: alla fede che diventa la forza delle mille braccia, che suscita e santifica le mille congiure.

16. Ripeto dunque: Evangelizzate!

17. Date principio dalla gioventù studiosa. — Predicate, insistete, e la stanchezza mai non vi prenda.

18. Distruggete la scuola della materia, quella che regnò nel secolo cui diamo le spalle, e che fu buona a distruggere. Rilevate li animi alle credenze spirituali, le quali sono di speranza e riedificatrici.

19. Credete che è tempo di ricostruire sulle rovine di quello che fu.

20. Parlate con pazienza ai meno veggenti, e ripetete, e spiegate.

21. Fate comprendere come l'umanità naviga verso un Eden che la calamita dell'istinto le dice che esiste. — Così Colombo sentiva l'esistenza d'un mondo deriso dai non veggenti.

22. Fate comprendere come l'Umanità andrà perduta sempre per una gran nebbia, se non raccoglie in un volere solo tutte le sue forze.

23. Fate comprendere come non un monte, od un lago, od un fiume segnano i termini d'una nazione.

24. Ma quella destinazione che a pro dell'umanità che apertamente si rileva in un popolo.

25. Così proverete che la Polonia è na-

zione perchè chiaro è il suo destino di civilizzare le razze slave, e la Grecia ha per destino di legare l'Occidente coll'Oriente. E la razza delle Alpi è distinta dalle razze del piano per fini d'utilità.

26. L'Austria, che è agglomerazione di principii discordanti e nemici, in onta della ragione, condannerete al rogo espiatorio dei grandi delitti, che vogliono vendetta.

L'Italia, madre del bello e del pensiero, ha missione di condurre il mondo nel progresso dell'intelligenza e del cuore.

27. Deridete la pazienza vile, e commendate il coraggio.

28. Deridete la fiducia posta nella Francia per scusare l'inerzia Italiana.

29. Dite che infame sarà quella nazione che siederà quando le altre insorgeranno, ma che niuna sarà debitrice dell'altra, e niuna prenderà quello che non dona.

30. E insistete che, come per essere cittadino non si spegne l'uomo della famiglia sua, così la cittadinanza europea non ispegne la nazione. — Che noi non rinneghiamo l'uomo per la Patria, nè la Patria per l'umanità.

E confessiamo questa bellezza della nostra creazione, che l'uomo non aggiunge al bene proprio se non studia di promuovere il bene della Patria e dell'Umanità.

31. Uomini vi saranno che irrideran questa dottrina con ischerni e beffe, e fregheranno li orecchi, come il vostro det sia scabbia da dare prurito.

32. Questi sono quelli che fanno gra conto delle misture come di prodotti mir bili della scienza. Questi si acquietano al Libertà condita di Re e di privilegio. Qu sti alzano al cielo le riforme fatte a spicc intanto che il pomo marcisce. — Di tut si pavoneggiano che può dar nome di p triotta ad un uomo seduto sui cuscini seta.

33. Questi appuntellano con travicel l'edificio crollante e lisciano al di fuori co calce le mura fradice; poi s' applaudon d'aver rifabbricato.

34. Veggono corto, hanno vertigini, e spaventano al troppo.

35. E troverete anche chi dirà, stringer dosi nelle spalle « Io sono nato nella vall del Po; sono Italiano; al di là delle Alp non ho fratelli. »

36. Ma Metternich e Nicolao mandan li eserciti raccolti da deserti estranei, pi là del mare gelato.

37. E troverete chi dirà: « I troni cuoprono di sete, ed io vendo sete, dunqu i troni sono buoni » Così: - « I popoli

legano con corde, ed io raccolgo canape ; onde la schiavitù è buona. »

38. Quando i Re tremano, s' accolgono a conciliabolo e dicono : - « Cerchiamo una trappola. »

39. E quel demonio che soffia nel ventre a Metternich o a Talleyrand trova una trappola.

40. E dice : Voi Re di Francia e Regina di Spagna, e voi Re Portoghese e Re Inglese fate un' alleanza buona per far celia.

41. E quelli fanno un' alleanza, e i babbuassi credono.

42. E il Demonio dice al governo di Napoli : « Tu fingi il cuor buono, e fatti amico delli uomini per far celia.

43. E quegli finge mele e giustizia, e i credenzoni aprono le bocche e gridano : « Costituzione ! »

44. Così credendo salire al Paradiso senza fatiche, cadono nelle galere senza gloria nè frutto.

45. E voi mettete le mani nei capelli a costoro.

46. Poi sono quelli, che, come già i tre Re Magi, camminano dietro a una cometa. E la cometa è un fuoco fatuo, un allucinamento.

47. È la mattia che chiamano senno a Parigi.

48. Parigi che fiorisce speranze simil fiori del fieno : che ogni mattina ne nas no tanti, e tanti ne sono in polvere o sera.

49. Ridete, fratelli, di quelle speran

50. E della prudenza dei barbassori l liani che vi tengono pulpito di saggez Quelle prudenze sono bolle di sapone.

51. E quella carità di patria è come ca pano o cimbalo vuoto.

52. La mia parola è di fede, non di spetto.

53. A quei che dicono : « Si tenta e ritenta, ma la tirannia è alta sui suoi p di » rispondete che il carcerato sciolto suoi ceppi cammina male, e cade finchè le g mbe indebolite e torpide dalle legatu ma viene la volta che fa i passi sicuri.

54. A quei che dicono « Abborriamo da scosse forti e dal sangue » dite che le sc se forti sono le pietre miliari del progre umano. Cristo pacifico pose una nuova e il sangue dei martiri la cementò.

55. A quei tranquilli che credono all' mano progresso venturo da sè a goccia, s za aiuto d'uomo, come i fiumi scendono piano, dite : « Che non mezza libertà, m za Eguaglianza, mezza Fraternità poss esistere. »

56. In verità questi dividono la fede per loro comodo.

57. Ah! Cristo è diviso? — E tagliasi la verità come arancio?

58. Serratevi il capo nelle mani, e considerate se la verità può stare spartita.

X.

« Ideo mulier debet habere potestatem
« supra caput propter angelos »
(Paul: ad Corynth.)

1. In che non parla Iddio?

2. Come nella luce del sole, così nella mente dell'uomo egli parla.

3. Come nelle tremule stelle, così nella voluttà della bella Eva egli parla.

4. Fratelli, abbiate a cuore una giustizia di riparazione.

5. Onorate la donna.

6. Su la donna pesa una ingiustizia di secoli.

7. Confidatele il predicare la parola di virtù.

8. Perchè la donna è l'Angiolo del Bene con cui Iddio vi accompagnò nella vita.

9. Pensate che il serpente sedusse prima la donna perchè essa è potente sull'uomo.

10. Non vi sconforti la vista del fiore br
tato nel fango. — L'uomo sconobbe la d
na. — L'uomo che imprime a lei nel c
re *il* suo suggello come nella molle cera.

11. La donna ignora il suo destino, e c
desi nata alla abbiezione. Datele coscie
di sè.

12. Educate il vostro angelo d'amor
cingervi la spada, a ornarvi il collo del
colore, a premiarvi della virtù col suo
cio.

13. E se ella vi allatta i figli nella ve
tà, le tirannidi non rinascono.

14. Sublime sarà la generazione che a
bevuto al seno materno l'entusiasmo e l
more.

XI.

« In omnibus teipsum praebe ex
« plum (Paul. ad Corynth.)
« Et qui non accipit crucem su
« et sequitur me, non est me
« gnus (Math.)

1. Chi ascolta la parola e non agisce
simile a colui che contempla la faccia s
nello specchio.

2. Si guarda e parte, e presto ha dime
ticato la sua faccia

3. La virtù della virtù è l'azione.

4. Il regno della verità non verrà senza guerra.

5. Uua guerra quale non fu mai, perchè Satana vi porterà tutta la sua possa.

6. Dacchè il suo regno sulla terra deve finire a questa battaglia col regno dei Re.

7. Ogni giorno dunque pensate alla guerra, e celate spada o archibuso o coltello nei nascondigli della casa.

8. State sempre cinti perchè il tempo avvicina, il tempo della crociata.

9. Quei che follano le nevi combatteranno in una schiera con quei che tritano le lave dei vulcani.

10. Sarà aspra la guerra, ma vinceranno in Dio.

11. Le porpore, le corone, le mitre, le maschere, i delitti, la vergogna, che oggi hanno culto ed altari, le cacceremo in fascio nell' inferno.

12. Donde non usciranno più mai.

13. E i figli dei figli arguiranno che vi furono i Re, come ora argomentiamo dai pesci del Bolca e dalle ossa dei Mammoni.

14. Ripetete, Italiani, ogni giorno — Pontida! venga Pontida, e la sacra legione!!

15. E pensate ai languenti nel carcere di Spilberga.

16. E a quei che sospirano nell' esilio.

17. E se dovete dare testimonio col ma tirio, recatevi in collo la croce, e sostene sereni la faccia dei Farisei.

18. E morendo dite: Ho guerreggiata mia guerra; ho serbata la mia missione, D mi giudicherà.

19. In tutto siate agli altri d'esempio.

20. Oh fate! nel nome di Dio, fate!

21. Il premio vi aspetta in Dio. Chiede a lui quello di più che io non seppi dirv ed ei dirà.

22. I fratelli vostri nella dispersione v'i viano salute.

EPIGRAFI

MORALI E MONUMENTALI

DI

PIETRO CONTRUCCI

L' ufizio più degno delle lettere e delle arti è posto nell' opere che intendono al perfezionamento morale. Va errato chi le reputa ministre del diletto, piuttosto che destinate alla educazione del cuore. I conoscitori della natura umana per vincere la ritrosia che gli uomini hanno a seguire le austere virtù, ne appresentarono ad essi la nobiltà, l' utile, il bello. Quando le lettere e le arti si vanno disviate dall' augusto ministero loro, divengono contennende. Una pittura, un' opera di scarpello, una poesia, una prosa oscena o empia, benchè adorne delle forme più venuste e ricche di tutte le grazie dello stile, saranno sempre dai savi uomini risguardate come profanazione.

Da questi principii generali risulta manifesto esser debito dello scrittore faticare per ogni modo di studii al bene sociale che sta nel vero e nell' onesto. Perlochè, gli uomini, le passioni e i fatti che egli pone in scena scrivendo, debbono congiurare a questo scopo nobilissimo. La pittura stessa del vizio può essere istrumento a condurre gli erranti a virtù. Dante, Alfieri, Parini dimostrarono maravigliosamente come si possa ciò conseguire e rendersi sommamente benemeriti della società. I concetti pellegrini dell' ingegno, i voli di imaginazione felicissima e tutte le bellezze che vengono dall' arte, se non hanno congiunto il pregio costituente, il vero merito riposto nella santità del pensiero, saranno sempre impotenti a produrre il bene e a esercitar degnamente l' apostolato augusto delle lettere sul popolo che ha diritto d'essere ammaestrato dei suoi doveri e nella conoscenza di ciò che sulla terra ha più caro. Saviamente i filosofi argomentano lo stato morale e intellettuale delle nazioni dai libri che sono più letti e acclamati presso quelle. La storia conferma questo vero. Un velo di pietà o un generoso disdegno asconda agli occhi del mondo gli scritti che van per la maggiore in Italia. Degni della pubblica gratitudine e di eterna

memoria sono da reputare coloro che sentirono l'entusiasmo delle virtù e posero l'ingegno loro a farle germogliare e fruttificare nel cuore delle moltitudini.

Io opino con quelli i quali credono questo bene sociale potersi precipuamente ottenere riproducendo gli esempi che dimostrano l'influenza del vizio e della virtù, dell'operosità e dell'inerzia, del sapere e della ignoranza su i destini di tutti i popoli, non che d'ogni uomo. Niuna istoria è sì feconda di fatti opportuni a sortir questo effetto quanto la nostra; la Penisola italiana dalle Alpi a Siracusa contiene un numero infinito di memorie. I luoghi che rammentano generosi fatti, un pubblico monumento, una pietra e talora le stesse rovine della umana grandezza sono al cuore meglio parlanti che un oratore o un poeta; l'eccellenza in alcuna utile arte, la santità della vita, le opere, gli esempi de' laboriosi e buoni cittadini destano maravigliosamente alla emulazione, alla riverenza, all'amore della virtù e spengono nell'uomo il germe degli affetti e dei vizii contrarii. Le quali cose hanno poi forza e autorità potentissima, ove sagacemente sien tolte dagli annali della propria nazione, lo cui onore e felicità, come il clima e la luce, niuno può separare dalla sua. Gli

avvenimenti fausti o infelici di lei, le memorie gloriose o infami degli avi, la gloria riportata anco dai contemporanei, commuovono altamente l' animo umano; perchè è della nostra natura istinto e affetto risguardare, anzichè agli stranieri, alla famiglia, e considerare le cagioni che ai maggiori e ai fratelli nocquero o giovarono: esse riflettendo luminosamente nelle vicende cui diedero principio e compimento, hanno mirabile efficacia a insegnare la sapienza e a persuadere l' integrità della vita.

Questi pensieri mi ragionavano nella mente quando impresi a scrivere le *Epigrafi morali e monumentali*. Pieno dell' alta idea, libero da tutte passioni, estimai opportuna e degna opera ricordare molti memorabili avvenimenti e nature d' uomini omai giudicati dalla Storia, la quale non ad appagare la curiosità dei posteri, ma a loro ammaestramento serbò di quelli ricordazione.

Quando noi consideriamo quella inesorabile deità agitar suo flagello su la memoria dei malvagi e rinfrescare i caratteri di infamia nei loro sepolcri; carezzare e difendere l' urna dei buoni; la virtù, sovente infelice, ricever premio di laudi in terra come riportò corona di gloria nel cielo; la potenza trionfatrice dell' opinione vendica-

re anco in vita gli onesti e i generosi dagli oltraggi di fortuna e della nequizia dei tristi, un forte pensiero comprende chiunque non sia immemore dell' origine e destinazione sua, del proprio bene e del nome incurante. Ei legge in quelle pagine un terribil decreto ; e come gli risponde coscienza, sente nascere il rimorso, il pentimento, sorridere una speranza, muoversi da un desiderio, ispirarsi d' una volontà a seguire la rettitudine nella condizione in che fu posto dalla Provvidenza ; la quale con altissimo ordinamento dispose, che i beni, i mali, le ricchezze, l' inopia, la dottrina, l' ignoranza non fossero all' uomo impedimento a esercitar la virtù per quegli atti che meglio onorano la nostra natura e giovano alla società.

Allo stesso scopo mirando accolsi con lieto animo i desiderii di quelli che ad alcuno illustre vivente si piacquero farsi interpreti della estimazione pubblica con iscrizioni *onorarie*. Se i fatti storici istruiscono e le memorie dei trapassati sono chiara norma al composto vivere, le virtù, le utili arti e discipline del tempo ingentiliscono i costumi, nobilitano e felicitano i popoli. È grande argomento di saviezza e di costume nazionale l' onore renduto in vita a quelli

che ne giovarono dell' opera loro. La corruzione e il decadimento di Atene si parve meno nelle impudenti irrisioni d' Aristofane a Socrate, che nel plauso con che vennero accolte da quel popolo, il quale con sì turpe viltà mostrò di rifiutare le antiche glorie e obbliare le onoranze accordate nel Pecile ai benemeriti.

EPIGRAFI MORALI

—

I.

Alla Virtù.

Vergine celeste
discesa a gloria e felicità dei mortali,
ove è la potenza
con che or benigna or severa
gli ritraevi dal fango
alla origine divina?
miscredenza e scherno
risposero a te
in umili spoglie e compagna
ai più miseri.
Il demone della cupidità
usurpò il tuo trono.
Dei templi e altari antichi
appena in deserto loco
miro inviolato un delubro!

Con l' innocente desio
accorretevi giovinetti!
Spargetelo voi di profumi e di fiori;
ivi veglia il suo nume
destinato a risorgere
non favolosa fenice.

II.

Castello feudale.

Questa rocca diruta
cui mesta irradia la luna,
un tempo
terribile munimento di guerra
risuonò d'armi,
dei canti del giullare
e sovente di gemiti
che l'oltraggio
strappò al dolore.

Il viandante
maledicendo fuggivala;
ora
l'edera domina le sue ruine
nido al gufo solitario;
il capraro dal vicino colle
la mostra ai nipoti;
il bifolco
vi conduce attorno l'aratro
e narra quasi portenti
la storia
che ne ebbe dagli avi.

III.

La Musica.

Ove Iddio
più diffuse del suo sorriso
risursi con le belle germane.
per ordin lungo di figli
in vario modo famosi
tenni sui cuori l'imperio;
Rossini
mi fregiò il diadema
del più prezioso gioiello.

Era destino
che il conforto e la letizia
venisse ai mortali
dalla terra del dolore.

IV.

La Ragione.

Raggio del divino lume son io
data all' uomo scorta nel dubbio cammino.
mille inimici mi ruppero guerra;
ma forte della virtù eterna
prima che cessi il tempo
stenderò sull' universo
il mio regno di giustizia e di pace.

V.

La Storia.

Assisa in soglio inaccessibile
miro passare generazioni e imperii;
secondo loro opere
imprimo sovr'essi il suggello;
umile abituro
sovente mi fu degna stanza
Quanto l'areopago e il campidoglio;
amica ai buoni, severa ai tristi,
giusta con tutti,
cancello i nomi adulati,
eterno i benemeriti;
più potente che il tempo
conservo, esalto e disperdo
i sepolcri, le memorie
il fasto e le miserie degli uomini.

VI.

Sotto questo platano
fu con molti pianti
riposto Lisetto
cagnolino vaghissimo,
sul cuore di Elima
potente più che il fedel servo
o la miseria e i gemiti
dell'orfanello.

VII.

Pittura italiana.

Bella dell' impronta divina,
calda dell' entusiasmo, forte del genio
ritornai più vigorosa ad emularla natura.
Sull' arno, sul tebro, sull' eridano,
nella veneta tiro
come giovine pianta
dispiegai i rami belli e ricchi
di frutti e di fiori
cui sol colora e matura
il cielo d' Italia.
All' ombra mia dolce
la dolorosa trovò un conforto
alle lunghe sciagure.
Le nazioni n' ebbero invidia
e tentando emularmi fur vinte.

VIII.

La guerra civile.

Figlia immane d' averno
sorgesti nemica a tutte genti;
tua voglia e diletto
pianto, stragi, incendii, rovine;
teatro i sepolcri;
reggia la solitudine.

IX.

La patria.

Pia madre e nutrice
ti crebbi alla vita cui abbella la gloria;
rispondi all'amore
conforta gli affanni, le speranze
alla dolente amorosa.
Compita nel mondo tua scena
serberò con quello de' padri il tuo cenere
sicuro da insulti e onorato.

X.

Memoria.

Mira qui sepolto
un giovine quatrilustre.
Natura e fortuna
gareggiarono in favorirlo;
l' ozio lo spinse al consorzio dei pravi;
essi gli corruppero il cuore;
i vizii lo disfecero
quando è più amaro il morire.
La carità
tace il nome dello sciaurato,
ma ne addita la tomba
a spavento
di chi rompe fede alla morale.

XI.

L' Agricoltura.

All' uomo
cacciato dal felice soggiorno
confortai lo sgomento
dal seno della terra
traendo
virtù ai frutti e alle biade
onde alimentare
l' incerta sua vita.
Per me
stanno i regni
e prosperano le generazioni.
Madre di belle fatiche,
di costumi, di salute, di pace,
beata abitatrice dei campi
abbello il sorriso di primavera,
preparo il trono all' estate,
i tripudii e il trionfo all' Autunno;
ai discontenti del mondo,
ai filosofi
appresto asilo di tutta giocondità
che allevia il peso degli anni
e degli infortuni.

XII.

La Venere di Tiziano.

Molti uomini e fatti
degni di bella memoria
vedesti pure al tuo tempo,
o Tiziano,
qual consiglio ti spinse mai
a invilire il divino pennello
ritraendo in sua potente lascivia
la vaga iddia
rossore alla ragione degli antichi?

Gli errori
dominano anco le menti più nobili.

XIII.

La sepoltura infame.

Le genti spaventate
rifuggono
da questo cumulo di pietre!
asconde le ossa d' un perverso
che fu inimico a Dio,
tradì l'amicizia, vendè la patria,
prostituì l'intelletto e il corpo;
poi disperato
rivolse in sè stesso il ferro omicida.

XIV.

Il Fanatismo.

Qui un generoso
cadde vittima della ferocia
che reputa al creatore gradito
il sangue della creatura.
Le lagrime segrete
della sposa e dei fantollini
furono il suo funerale;
il dolore dei buoni
l' epigrafe del suo sepolcro.

O mostro che formi Dio a tua imagine,
ne oltraggi la grandezza, la pietà
e ne lordi gli altari,
quando scomparirai dalla terra?

XV.

L' Amicizia.

Bella come il sorriso di Dio
venni a felicitare l' umano consorzio.
Io mi nutro di santi affetti;
la virtù, il sacrifizio
mia opra, mio vanto.
Me non profani il vile e lo sciaurato
che restringe in sè l' universo.

XVI.

Il Commercio.

Poichè Tiro e Cartagine
giacquero
m' elessi felice sede in Italia.
Le moli superbe
attestano di mia possanza.
La fortuna lusitana,
l' ardimento
di Colombo e del Vespucci
richiamarono altrove
il mio cupido genio.
Batavia, Brittagna e Francia
mi eressero
tempio novello;
di là
impero al mondo;
e alle genti serve e tributarie
dal tripode aurato
libero e assoluto
emetto gli oracoli miei
più riveriti e potenti
che le armi.

XVII.

La Religione.

Imagine benefica di Dio
sorrisi al primo uomo;
Mambre, l' Eritreo, il Sina
attestarono di mia grandezza;
il Golgota mia gloria opima,
trionfo il soggiogato universo.
Promettitrice di felicità non bugiarda,
tempro ai mortali
gl' infortunii, l' abbandono, le agonie,
e amorosa ne ripongo e affido lo spirito
più che al giudice, al padre.

XVIII.

Il giorno de' morti.

La natura dispogliata del verde,
il fremito del vento,
il Sole velato, il suono delle campane,
le dolenti salmodie, le funebri ceremonie,
il popolo in lungo ordine
tacito, lacrimoso, pregante
accrescono la mestizia di questo giorno
e il sacro orrore del luogo
che nelle assorbite generazioni
rammenta il comune destino.

XIX.

L'Invidia.

Parto d' ignoranza e d' orgoglio,
pasciuta d' ozio, di lascivia e di ceraste
invidia
usciva dall' abisso a funestare la terra.
Le sventure, i gemiti, i vizii, i delitti
sua gioia e tripudio.
Virtù, sapienza, gloria e felicità
suo disperato tormento.
Come l' agita l' irrequieto furore
audace e ipocrita;
sempre vile, gelosa e pavida
che si paia sua orridezza.
Ben provvide il cielo
che fossi pena eterna a te stessa.

Misero chi ti accoglie nel seno.

EPIGRAFI MONUMENTALI

I.

In Pupiglio castello della montagna Pistoiese.

Presso a questo ponte
Filippo Tedici
traditore di Pistoia a Castruccio
in feroce conflitto
spirò l' anima scellerata.
Il corpo
rimase pasto alle fiere;
la testa
portata a trionfo
annunziò alla patria il fine del servaggio.

A bella e dolce cittadinanza
anteponesti servile tirannide;
raccoglievi odio, morte, infamia,
esecrazione dei posteri,
imprecanti egual fine
a chi osasse imitarti.

II.

Memoria militare.

Le schiere italiche
otto anni
periglianti per Napoleone
con stupore dei consorti e dei nemici
rinnovellarono le prodezze degli avi
quando essi
con migliori auspicii
aggiungevano le spagne all'impero di Roma.

V.

Al passo della grotta.

Fra i silenzi e i dirupi
di quest' alpe inospitale
Carlo Emanuele
per l' arte d' itali ingegni
apriva al commercio
via splendida e agevole tanto
che appena
Napoleone il Magno
lo emulò sul sempione.

IV.

In Andria.

Qui
nel sorriso del cielo
surse, crebbe e fiorì una città.
Rabbioso parteggiare
l'affogò nel sangue e la disfece.

Italiani,
mirate in quelle rovine.

V.

In Barletta

Grecia
donava laudi e corone
ai più valenti in Olimpia.
Italia
ridutta in misere sorti
plaudiva al trionfo di tredici figli
venuti qui al paragone delle armi
con pari schiera francese.

Lo straniero mordendo la polvere
fece al mondo manifesto
essere ai superbi più facile
l'insulto che la vittoria.

VI.

Sul Sestaione.

A benefizio dei popoli
Leopoldo Primo,
vinta la natura,
appianato a facile via l' Apennino,
pose questo ponte
dimostrando
potersi ancora rinnovellare
le opere ardimentose di Roma.

I conquistatori
sconvolgon la terra;
i re filosofi la consolano.

VII.

Memoria militare.

Quando Napoleone
fuggiva la fatal Mosca,
il gelo e la fame,
sedicimila italiani
prostrarono a Malojoroslavezza
ottantamila inimici,
non per la cara patria,
per l' onore pugnando.

VIII.

Alla Meloria.

Questa torre
contrastante al tormento dei secoli
serba l' infanda memoria del conflitto
che trasse Pisa a rovina
e Genova
non fe' lieta del fraterno trionfo.

Sciaurati!
vostre ire infernali
squarciarono il petto alla pia Madre
dal valor concorde dei figli
reclamante l' antica corona.

IX.

Memoria militare.

A ricordare nei posteri
il valor sovrumano
con che i guerrieri del regno italico
unici
fra quanti collegati e soggetti
seguirono in Russia Napoleone
a confortare il duolo
e l' orgoglio della patria
riportarono intatte le Aquile nazionali.

X.

A Lizzano nella montagna pistoiese.

Qui
ove landa sconvolta deserta
attrista, conturba il guardo e la mente,
stette un tempo
antico popoloso castello
inabissato
ai primi del MDCCCXIV.

O superbi,
il crollare, lo sprofondarsi dei monti,
più che l' ira della natura
annunziano la vostra caducità.

XI.

In' Sinigaglia.

Questa terra
bevve il sangue de' prodi
Vitellozzo, Oliverotto e Consorti
sotto colore di pace
condotti a parlamento,
indi presi e morti
per Valentino Borgia
vituperio e spavento della specie umana.

XII.

In Superga.

Vittorio Amadeo
prostrata nei trinceramenti
l' oste francese,
alla Madre di Dio
soccorritrice dell' ardita impresa
e sostegno al valore
di chi difende la patria,
sacrava questo tempio
monumento solenne di quella vittoria
che ritardò all' Italia
la servitù.

XIII.

In Portoria di Genova.

Qui
il giorno quinto di decembre
MDCCXXXXVI
un giovinetto eccitò
quella levata d' armi cittadine
onde il popolo genovese
dai lari suoi propulsò
tremenda oste inimica
minacciante servitù, stragi e morte
alla regina della Liguria.

XIV.

Al Lago di Castiglione.

Questo ampio paese
nel rivolgimento dei secoli
per acque stagnanti e maligno aere
fatto squallido e nemico
alla vita degli uomini e alla industria,
Leopoldo Secondo
con pietoso consiglio
imprese di ritornare
all' antica salubrità e floridezza.

XV.

In Bologna.

Il sole di maggio
del MCCXXXXIX
illuminò il trionfo de' bolognesi
e la campale sconfitta
di Enzo.

Giovine superbo,
poichè non ti valse l' esempio paterno
oh quante volte nel duro carcere
dovesti ricordare
Giugurta e Pirro.

XVI.

In Cireglio.

Questa fonte
dal consiglio municipale decretata
ai bisogni, alla comodità
del popolo,
Giuseppe Petrocchi
amorevole al natio loco
da purissima vena
per ardue vie
generoso anco del suo
felicemente condusse
l'anno della salute
MDCCCXXXIII.

XVII.

Al lato sinistro di essa fonte.

Giovinetti e donzelle
che uso o vaghezza
qui trae,
questa fresca onda
sia imagine della innocenza
richiesta ai vostri belli anni
non incitamento
a turpi opre o parole.

XVIII.

In Livorno.

Questo tempio
nel MCCLV edificato,
sacro al nome, alle glorie
del precursore di Cristo,
omai troppo offeso dal tempo,
per generosità pubblica,
per zelo dei governanti
testè a più nobile forma
felicemente condutto,
Religione
con le mistiche ceremonie
improntava dell' augusto suggello.

XIX.

Nella parete sinistra di essa Chiesa.

O cristiano,
qui entrando adora prostrato
la maestà del nume presente;
ricorda la fede giurata;
con grato animo rimembra
l' amôre, i benefizi, le speranze;
paventa l' ira celeste
tremenda ai profanatori.

XX.

XXVIII marzo MCCLXXXII.
In questo giorno
il popolo siciliano unanime
con la ferocia eccitata dall' oltraggio
al segno della preghiera insorgendo
per varie guise di morte
spense i conculcatori orgogliosi.
Le donne di Francia
maledirono a Procida;
rispose una voce:

Iddio
diede a ogni popolo una lingua
e prescrisse a ogni nazione sua terra.

XXI.

Accademia del Cimento.

Sdegnosa di fole, amante del vero
consultai la natura,
ne raccolsi gli arcani.
L' utile, il bello che felicita il mondo
mia industria, mio dono, mia gloria.

Le nazioni venute in potenza
ricordino
che io primiera tolsi il fuoco sacro.

XXII.

MDCCXCVII.
Francia
cupida di Venezia
spingeva i cittadini peggiori
al matricidio.
Vergine di servaggio
la regina dell' Adriatico
scordata la virtù antica
porse il collo a straniera catena;
il suo Lione
con la viltà che disonora la morte
spirava.

XXIII.

In Siena.

Per colpa non mia
con le donne magnanime
con i valorosi figli
caddi;
ma da forte e gloriosa
come Cartagine.

Anco le sventure
fanno il nome immortale.

XXIV.

In Bisagno.

Qui
Uberdo e Canevari
con emulo ardore
virilmente difendendo la patria terra
oppugnata da tre nazioni,
con morte gloriosa
compravano l' alta vittoria.

XXV.

In Campaldino.

Qui ancora
col segno della comune redenzione
in scellerato conflitto
mani di fratelli
squarciarono fraterni petti
a contristamento della natura
e oltraggio del cielo;
le grida degli ucciditori
i gemiti dei morenti
si confusero
nel suono dello stesso linguaggio.

O Fiorenza,
l' arbia fece breve tua gioia.

XXVI.

In Genova.

L' ultimo giorno di giugno MDCCXLVII
Genova
per terra e per mare
fortemente oppugnata da tre popoli
riportava memorando trionfo
per lo sforzo unanime
di sacerdoti, patrizi e popolani;
e a Dio ottimo massimo,
alla Regina del Cielo
sacrava i segni della vittoria.

XXVII.

In Lignano.

Stuolo di prodi
fortificato dalla preghiera,
votato alla morte
prostrava qui Barbarossa.
Il superbo
scampato alla strage de' suoi,
umiliato come Serse,
conobbe che le città
non stanno per mura o bastite,
ma per forti petti.

XXVIII.

La Brunetta.

Il vigile guardiano delle Alpi
pose me torreggiante su questo masso;
ebbi vita breve e immacolata dal sangue:
Napoleone
a vilipendio maggiore dei conquistati
mi volle divelta
per i nipoti dei miei autori.
Ambi siam nude memorie con diversa fama.
Un salice appena addita
La tomba del guerriero;
ampie rovine
il loco ove io sursi superba.

Uomini,
specchiatevi in noi.

XXIX.

Nella Primaziale Pisana.

Alla celeste patrona
Pisa
sottratta al cholera soprastante
sciogliendo il voto sacrava.
MDCCCXXXV.

XXX.

L' Accademia della Crusca.

Santo amore di patria civiltà
posemi a custodia del puro idioma italiano
a salvare questo tesoro
dalle tempeste e dalla barbarie
che sommersero l' etrusco e il latino.
Un tempo n'ebbi grazia, laudi e ricca messe
Genio al bel paese nemico
destò l' orgoglio e la licenza ;
i figli stessi cupidi più di vano clamore
che di vera gloria,
schivi delle caste bellezze
rinegando i Padri, me dissero tiranna.
Generosa agli oltraggi,
io terrò la magnanima impresa.

XXXI.

Il Carroccio.

Palladio di salute pubblica,
usciva in campo, tremendo ai nemici.
Intorno a me raccoglievansi i forti.
L' Adda e il Po
videro i miei trionfi ;
il valor del braccio e le belle memorie
meco perirono.

XXXII.

In Pistoia.

Superbia, ira, vendetta
eccitando all' armi animi ferocissimi
divisero in due
la gente cancelliera
emula della Fabia in potenza
non in amor patrio;
ma al natio loco
funesta autrice delle sette
nera e bianca
uscite
a novella desolazione d' Italia.

XXXIII.

In Genova.

Il milleottocentodue
si volse estremo al mio regno;
me non vinta in battaglia,
oppressa dalla forza
in premio della fede
un italiano
fece ancella di Francia.

O Doria! o Spagnoletto!

XXXIV.

In S. Croce.

Anima benedetta
di Dante Alighieri,
nel monumento che t' innalza la patria
mira l' ammenda
dell' antica offesa,
l' amore dei nipoti;
e compito il pio desiderio
che ti fece più amara
la vita errante e le agonie
non confortate
dai baci e dal pianto filiale.

XXXV.

In Petrella.

Qui
Francesco Cenci
corrompitore e carnefice dei figli
per opera dei superstiti e della moglie
periva della morte di Sisara.

Umana razza,
talora presso agli angeli,
sovente più che i demoni infernale,
che se' tu mai?

XXXVI.

Nel Cimiterio della Confraternita del Suffragio in Pisa.

XXIX maggio MDCCCXXXVI.

Qui
ove la prece del passeggiero
rompeva mesta il silenzio dei sepolcri,
per opera di Pio Sodalizio,
generosità di municipio,
munificenza di regi
a Dio comune propiziatore
surse magnifico questo tempio
fra i misteri augusti di religione
e le caste armonie
risuonante oggi dell' inno festivo
per le lingue di un popolo.

Più che all' ira,
prono a misericordia,
rettor del mondo,
ricorda il patto di Sion;
prendi i tuoi figli in tutela;
e questa sede da te eletta
mai non contamini o ricuoprano
piede immondo, mano profana
e rovine.

XXXVII.

Alla Verrua.

Qui
falangi straniere e italiche
concitate da contrario talento
vennero a terribile pugna.
Prevalse la virtù italica;
e questo monte
prima ignoto al mondo
andò per le lingue degli uomini
famoso
al pari dei munimenti di guerra
che il Serlio e il Marchi
inventassero più validi.

XXXVIII.

A Cutigliano.

Questo ponte
al bisogno e comodità del popolo
traente al maggior tempio,
dalla vetusta in novella forma
meglio richiesta al decoro della terra,
Giovanni Bacci
preside del municipio
felicemente condusse.
MDCCCXXXVI,

XXXIX.

Alla Vraita.

Emanuelle e Vittorio
in bella gara d' onore
con forte petto
e sagaci accorgimenti
su queste rive
fulminarono l' oste francese
con tanta rovina
che a pochi fu dato
rivalicare le alpi
nunzi del fallito ardimento.

XL.

Nel Giardino di Celle del Sig. Conte Caselli presso Pistoia.

Questa immagine
al prozio paterno
cardinal Carlo Caselli
in argomento di cara memoria
e perchè alle soavi impressioni
di queste amenità
si mescesse alcun sublime pensiero
il suo Damiano
poneva
l' anno MDCCCXXXVIII.

XLI.

Richiesta e incisa nel Palazzo del Principe Senatore Orsini a Ro

Da una parte.

Signore avventuroso del mondo
Augusto intitolava a Marcello suo
questo luogo
teatro a popolari adunanze,
a lieti spettacoli;
in tempi infandi
guerriera stanza ai Pierleoni, ai Savell
fu cloaca di sangue;
ora civile magion degli Orsini
è sacro alla pace domestica,
all'amicizia.

XLII.

Dall' altra parte.

Le opere a me rivali perirono.
Io sortito a più felici destini
vidi apparir, dileguarsi XIX secoli
generazioni, miserie, felicità:
mutato il culto, l'idioma, i costumi.
Risursi splendido per le arti
che novellamente sorrisero al Tebro.

XLIII.

Richiesta dal Magistrato Civico di Livorno per incidersi a Montenero.

Il popolo Livornese
l' anno MDCCCXXXV
emerso dai sbattimenti del cholera
distinto negli ordini suoi
scioglieva in questo tempio
voti solenni
a esempio dei Maggiori
nel MDCCCIV
scampati alla febbre gialla,
e alla Regina del Cielo
sacrava splendida lampada
simbolo dell' animo grato
a tanto benefizio.

O Madre nostra amorosa,
morbo distruggitore
faceva della città nostra sepolcro;
tu benigna e pia
ne sottraevi al finale esterminio
dispiegando su questa terra il sorriso
che allegra e conforta natura.

XLIV.

In Piacenza.

Pier Luigi Farnese
da altri ambiziosi e feroci
privato della signoria, della vita,
e in modo immanissimo
spregiato nel cadavere
fu tremendo esempio
la felicità e grandezza umana
non essere schermo
contro all' ira del cielo
vindice
della natura e degli innocenti.

Misero !
A che mai ti condussero
le inique arti
e le orrende turpezze.

O voi
che sprezzate i giudizi umani,
temete Dio.

XLV.

Nell' I. e R. Accademia pistoiese.

A Torquato Tasso
queste primizie
di solenni onori parentali
ai grandi Italiani.
una società d' accademici Pistoiesi
a riparazione delle ingiurie
a lui portate dalla fortuna e dagli uomini
con santo amore consacrava
nella sera de' XXV Aprile MDCCCXXII.

XLVI.

XXIII decembre MDCCCXXV.
a Dante Alighieri
maestro
di rettitudine, di sapienza, di patria carità,
pubblica solenne onoranza.

O Padre nostro !
ai travagli della vita,
alla grandezza del beneficio
siati ricambio e conforto
l' amore
con che a nome d' Italia
Pistoia
prosegue la tua santa memoria.

XLVII.

A risvegliare nelle genti
il nome, i fatti e la virtù infelice
di Cristoforo Colombo
è sacra questa notte de' XX Maggio
MDCCCXXVII.

Amatori della gloria Italiana,
nella soave esultanza
delle armonie e degl' inni festivi,
inchinate al simulacro
del generoso
il quale corse primo mari ignoti,
ritrovò nuovo emisfero,
dolente
che gli fosse tolto
farne dono alla Patria.

XLVIII.

Richiesta e incisa nel nuovo Teatro
di Carrara.

MDCCCXXXIX.
A ingentilire i costumi
per l' arte
che più alletta e ammaestra
i cittadini
animosi erigevano.

XLIX.

Nelle Stanze
dell' I. e R. Accademia pistoiese.

Sulla porta esterna dell' Accademia.

Divoti a virtù e alle scienze,
voi che nel tempio*
pregaste pace all' anima
di Pietro Petrini,
questo luogo
sua cura un tempo, sua gloria,
vi invita a udire
come per altezza d' ingegno
l' uomo si eterni.

L.

Sulla porta della sala maggiore.

Gli esempi di Atene e di Roma
nella morte dei benemeriti
Pistoia
con pietoso affetto rinnovellava
quando
Pietro Petrini
lasciò la terra.

LI.

Dentro la sala in faccia al Cenotafio.

Il genio d' Italia
gemente sulla tomba
del Canova e del Perticari,
nella morte improvvisa
di Pietro Petrini
piange nuova sventura.

LII.

In Via Maggio di Firenze.

Qui
Torquato e Buontalenti
diffusero
gli affetti delle belle anime
nell' amplesso più puro
che mai deliziasse mortale.

Astro superbo del giorno,
fra tante umane bruttezze
mirasti
spettacolo degno del cielo.

LIII.

Nell' Atrio di N. Donna dell' Umiltà in Pistoia per le solenni esequie di Monsig. Gilardoni.

Da una parte.

VIII luglio MDCCCXXXV.
Le lodi e il pianto del popolo
attestano
la sapienza e la santità del pontefice;
ne profumano e infiorano la tomba;
la circondano di quella gloria
che sfida il tempo
e desta alla imitazione i nipoti.

LIV.

Dall' altra parte.

O tu
che ai nobili e cari nomi
Angelo Maria
portasti in terra rispondenti le opere,
rimira al nostro dolore;
accogli questa onoranza filiale;
odi caldi voti dei tuoi,
e a loro impetra
pastore che ti somigli.

LV.

A Montemurlo.

Nel sangue degli strozzeschi
poneva più salde radici
la pianta
destinata a isterilire
il suolo etrusco
sinchè benefico sole
vi ridestasse
l'antica virtù produttiva.

LVI.

In Valdinievole.

Su queste rive
la furia ghibellina
prostrava il mostro Guelfo.
Vomitati dall'abisso
con emula rabbia
lacerarono le viscere alla gran donna
che a scherno
chiamavano madre.

LVII.

A Gavinana.

Condotta al fato estremo
dal tradimento
la fiorentina libertà
qui spirò
col suo Leonida.

LVIII.

Al Ponte d'Arcolo.

Qui
un giovine guerriero
oscurati gli esempi antichi
operava
prodigio d' arte e di valore
che tutti i secoli
ammireranno.

LIX.

Il XV decembre MDCCCXL.

Dal carcere doloroso
in che desolato spiravi
segno d'odio e d'amore,
ricondutto ossa e polvere
ove onnipotente regnasti,
starai monumento
del genio guerriero,
della sapienza e del progresso civile,
delle umane passioni
e del poter di fortuna;
meraviglia e pietà alle genti,
compiacenza onesta all'Italia
sebben disamorato figliuolo;
orgoglio alla Francia
che a ricambio di gloria
ti ripose fra i Numi.

MARTIROLOGIO

ITALIANO

DEL SECOLO XIX.

MEMORIE RACCOLTE

DA ATTO VANNUCCI



A PIETRO GIANNONE

—

A te, che, come l'eroe del tuo poema, arditamente sfidasti

> I perigli, il soffrire e le crudeli
> Fortune, e l'odio de'potenti e l'ire:

a te che colla povertà fortemente e dignitosamente sofferta in 27 anni di esilio rendesti splendida testimonianza del tuo amore di patria e di libertà: a te che facendo la poesia insegnatrice di forti e liberi affetti, nel poema dell'*Esule* cantasti le generose sciagure e i magnanimi sforzi dei tuoi infelici fratelli: a te che dopo lunghissimi patimenti conservi pura e ardente la fede politica della tua giovinezza: a te infine martire fortissimo dell' idea democratica io consacro queste poche memorie dei

Martiri Italiani del secolo XIX. Ac
coglile di buon grado, non per l'c
pera mia che è piccola cosa , m
perchè con le italiane sciagure e co
le scelleratezze dei tiranni d' Itali
ricordano le forti virtù dei nostı
infelici fratelli. Io te lo invio com
un ricordo del molto affetto che
te mi lega fino da quando incon
trandoti sulla terra di Francia co
nobbi le molte virtù della tua nobi
lissima anima, ammirai il tuo inge
gno, e ti amai con amore e con re
verenza filiale. Questo piccolo dono
serva anche ad attestarti in qualche
modo la gratitudine che serbo vivis
sima ai generosi conforti con cui gi
consolasti l'anima mia, e con cui
in tempi tristissimi, mi risvegliast
nel cuore la fiamma della speranza

Firenze a dì 20 agosto 1848.

ATTO VANNUCCI.

PREFAZIONE

Il pensiero che stimolò l' autore a dettare il libro che pubblichiamo fu non solo di rendere un debito tributo ad uomini che morirono per una cagione la più nobil d' ogni altra, ma d'animar coll' esempio la gioventù che sentesi atta alle magnanime imprese, e nella quale sola vive e grandeggia la speranza della nostra patria infelice. Nel vedere come tanti egregi intelletti hanno saputo incontrare e la prigionia e l' esilio e la povertà e la morte propugnando una causa, grande e giusta pur sempre, ma sfortunata, ed a cui erano avversi tutti i potenti della terra, e propugnarla col sorriso sulle labbra e nel cuore anche in faccia alla suprema sventura, qual anima non sarà persuasa della santità di essa, della maravigliosa virtù de' suoi martiri, e degli onori che ad essi si debbono?

E difatti se vi è cosa di cui possa andare altiero alcun popolo, sono i grandi che esso ha prodotti. Ma chi più grande di quelli che han-

no scelta la sventura vivendo, ed hanno abbandonato la vita per servire alla patria?

Nè certo vi ha nazione che possa vantarsi di aver dato più vittime e più valorose alla causa del vero di quello che abbia dato l' Italia. Che se finora la fortuna sembrò rendere inutili i sacrifizi, non vi sia anima che per questo cessi di credere e di sperare. La terra che produsse tanti uomini devoti alla religione della patria non può essere terra abbandonata da Dio, e deve sperare con fondamento certissimo di veder migliorate le sue sorti avvenire malgrado le incertezze, le difficoltà e tutte le brutture del presente.

I.

FEDERIGO CONFALONIERI

. . . .
Ma qual colpa del barbaro straniero
Aggrava sopra voi la destra ultrice?
Oimè la patria amaste, amaste il vero!
Delitto è questo che non mai perdona
Chi su la muta Insubria or tien l'impero.
GIANNONE, L'ESULE. *Canto XII.*

I frutti della libertà che noi ora cominciamo a raccogliere e a gustare furono seminati e coltivati con lunghi dolori dai nostri padri e dai nostri fratelli. Non vi è carcere che non sia stato santificato dalla presenza degli uomini più generosi: non vi è paese straniero che non abbia veduto le italiane sciagure: le terre nostre sono tutte bagnate dal sangue dei Martiri della libertà.

In altri tempi ci era vietato anche il conforto del pianto sulla tomba di chi moriva per renderci alla dignità di uomini e di cittadini. Ora che le cose si mutano, e apparecchiano nuovi destini, noi possiamo e dobbiamo rendere onore a chi coi suoi patimenti preparò i fatti stupendi che ci rallegrano il cuore, e che promettono sorti migliori ai nostri figliuoli. Noi dobbiamo narrare la storia di quei magnanimi spiriti che per darci una patria indipendente, e per educare i popoli a libertà incontrarono con animo sereno la morte, o languirono per lunghi anni nelle prigioni, o trascinarono la vita in amarissimo esilio. Debbonsi visitare con religione i loro sepolcri, debbonsi celebrare negl' inni, debbonsi insegnare i loro nomi alla generazione novella, e confortarla ad esser forte quanto furono essi, e a prenderli a modello per l' energia dell' animo per la costanza delle opinioni, e pel santo amore di patria. E i giovani che naturalmente amano tutte le grandi e nobili cose, e piangono pietose lacrime sopra ogni onorata sciagura, si esalteranno alla ricordanza degli eroi del martirio, e da essi apprenderanno il santo amore che uccide ogni tirannide e crea gli uomini liberi. In questo intento di educare alla libertà i cuori

dei giovani e di nutrirli di affetti severi, noi narreremo loro le virtù politiche, i patimenti e i martirii sostenuti dai nostri fratelli, e raccomanderemo la lettura dei libri in cui siano degnamente celebrate le lodi di essi.

L'Italia al suo primo risorgere ha cominciato ad onorare i suoi martiri: ha celebrato con feste religiose e civili coloro che per la patria morirono sulle forche dei tiranni, e nei campi delle battaglie. Rimane che il culto loro divenga popolare, che i loro nomi si scrivano nei cuori della moltitudine, e che la storia di questi eroi faccia parte dell' insegnamento e dell' educazione dei giovani: e anche di questo abbiamo già qualche nobile esempio. In questa bella Firenze che già fu sede della più larga democrazia che avessero le repubbliche italiane del medio evo, venuta la tirannide si dimenticò per lungo tempo il nome di Francesco Ferruccio ultimo eroe della libertà e si cominciò ogni anno a tesser le lodi di Cosimo de' Medici che gli adulatori chiamarono *Padre della Patria*, e che gli antichi uomini liberi dissero con ragione *tiranno astutissimo*. E queste lodi si facevano ripetere da uno scolare per esercizio rettorico in chiesa e alla presenza degli altri scolari.

Con tali esempi si educava la gioventù insegnandole ad ammirare e incensare il disruttore della libertà e il fondatore della tirannide che per tre secoli ha disonorato questa patria gentile.

Ora ci gode l'animo vedendo che si muta stile, e che ad altri sensi s' informa nelle pubbliche scuole lo spirito dei giovani, speranza carissima della patria italiana che risorge a vita novella. Non ha guari che nella *Scuola dei Padri di Famiglia* diretta da Pietro Zei il Prof. Cesare Scartabelli dovendo parlare agli alunni in una ricorrenza solenne, ad eccitare il giovanile entusiasmo, e a cibare i cuori di vital nutrimento non seppe trovare argomento più confacente delle lodi di Federigo Confalonieri. E lo trattò con adorna e virile eloquenza narrando la rara costanza dell'animo di quel martire illustre, e i lunghi dolori dignitosamente e fortemente patiti nei sepolcri dello Spielberg per l'idea della libertà e della indipendenza italiana. Narrò come nemicissimo alla signoria forestiera che gravava sulla sua Milano e su tutte le altre terre lombarde, il Confalonieri adoprò ogni argomento a cacciarla, e gridò alle genti la santa parola della indipendenza. Ma la santa parola non fu intesa dai popoli: ed egli allora volse ogni pensiero al-

la istruzione delle moltitudini affinchè con essa giungessero ad amare e volere efficacemente una patria non più contaminata dal puzzo della dominazione tedesca. Poi a questo medesimo fine cospirò con tutti quelli che più erano eccellenti per virtù e per ingegno, e il feroce tedesco lo condannò prima alla morte, poi per *somma clemenza* al carcere duro perpetuo. Con nobilissimo affetto lo Scartabelli ricordò ai suoi allievi le difficili prove a cui il Confalonieri fu posto dagli sgherri del tiranno, e da cui sempre uscì vincitore: ricordò i patimenti inenarrabili di un carcere più doloroso di ogni morte, e le insidie e le sevizie usate contro di lui e degli altri infelici compagni da un tristo prete, che, destinato a confortare colla religione la sventura, la faceva vile strumento di tirannide atroce, e poscia aveva un pingue vescovado in premio dell' abusato vangelo.

Noi non narreremo la vita e le immense sciagure di Federigo Confalonieri perchè già a molti son note, e perchè chi non le conosce può leggerle nel discorso di Cesare Scartabelli già stampato in Firenze dal Le Monnier.

Ricorderemo soltanto come l' oratore ripeteva a quei giovani che la rivoluzione che

ci ha portato a libertà e ci libererà dall' aborrito giogo austriaco fu preparata dalle italiane madri piangenti sulle catene e sulle morti dei loro figliuoli: dai sospiri, dai fremiti di turbe di esuli sparsi per tutta la terra. Disse che non si vuol dimenticare lo Spielberg « ove vivi furon sepolti gl' ingegni più chiari, i petti più forti delle nostre contrade, il cui martirio magnanimamente patito, educò, preparò noi, ci ritemprò il cuore nel petto, ci ispirò quell' ira tremenda con che un popolo da ultimo si leva e spezza le sue catene. Chè coi martiri, coi martiri si regge e s' infutura ogni umano riscatto. » E da ultimo tornando a parlare della rivoluzione che ora rinnuova l' Italia aggiungeva: « Moriva il Confalonieri all' alba di questo gran giorno solo dolente di non poterne vedere il meriggio; ma lieto dall' altro canto d'avere col suo martirio abbreviato alla patria la durata del servaggio. — Un giorno le sue ossa furono udite risonanti commoversi per entro all' avello. Quel giorno l' Angelo tutelare dei Popoli, che aveva alle antiche lacrime aggiunte eziandio nell' urna le recenti delle madri del Pellico, del Maroncelli, le angoscie di Teresa, e il sangue dei Bandiera, intese nel cielo che erano stati numerati i giorni del

turpe servizio e della tirannia, ratto spiegando le penne immortali discese dall'Oriente sulla terra degli oppressi, spruzzò quel sangue in faccia a' superbi, e perderono il senno; quelle lacrime convertite in lavacro di redenzione sul capo dei Popoli e si fecero Eroi: gridò alla Donna che giaceva in catene, le spezza e cammina : già sotto il giogo che ti curvò ai feroci, scontasti i gravi ed antichi tuoi falli; perciocchè quando Dio maledice a un popolo gli manda lo Straniero. — Ed ella surse e spezzò le catene, e mostrò la vetta della turrita sua fronte di là dall'Alpi e dal mare, ed esultarono i popoli e impallidirono i tiranni. »

II.

ANTONIO SOLÈRA

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Del Nordico predon sotto l'impero
È tal che passa d'ogni fede il segno.
GIANNONE, L'ESULE. *Canto XII.*

Le pene più crude del carcere e dell'esilio si possono sostenere con rassegnazione e con calma, quando in mezzo ai patimenti scende a conforto del cuore l'idea di giovare col proprio sacrifizio alla patria, e di averne la benedizione e la gratitudine dei propri fratelli. L'uomo che ha nell'anima questo conforto sale intrepido anche il patibolo: e perciò tutti i martiri soffrirono con lieto cuore i tormenti, e si mostravano più tranquilli dei loro carnefici. Il patire e il morire noi reputiamo somma ventura, quando sorride la speranza, che i patimenti e il sangue sparso servono a fare testimonianza del vero e possono esser fecondi alla patria di liberi figli. Perciò non compian-

giamo anzi reputiamo felici i martiri gloriosi delle nazioni. Ma sventuratissimi ci apparvero sempre coloro, che dopo lunghi dolori fortemente sofferti a pro di un' idea generosa, videro che gli uomini non che saperne loro grado li calunniavano come traditori, e sentendosi innocentissima l' anima, ascoltarono il rumore della calunnia volare di bocca in bocca e perpetuarsi nei libri. Perciò abbiamo compreso qual dovette esser l' animo di Antonio Solèra, quando dopo molti anni di vita durissima passata allo Spielbergo apprese, che su libri letti avidamente dal pubblico era atrocemente calunniato il suo nome: quando sentì che erasi tentato di rivolgere a sua infamia i tristissimi tempi della sua prigionia, dalla quale sperava presso gli uomini conforto ai suoi stanchi anni e alle sventure di sua famiglia.

Antonio Solèra nacque in Milano: sotto la dominazione francese esercitò vari officii a Bergamo, in Istria, a Ferrara: nel 1818 fu fatto pretore di Lovere nella provincia di Bergamo, e in ogni luogo ebbe fama di uomo integerrimo. Egli era stato ascritto alla Società segreta dei Guelfi, che avea per intento di promuovere l' unione de' principi italiani in una confederazione, con una co-

stituzione e con leggi liberali uniformi. Ma non ebbe mai parte niuna alla Società dei Carbonari, della quale per sue ragioni non approvava i principii. Non ostante, l'accusa di Carbonaro gli cadde tremenda sul capo, e nulla valsero le prove e i testimoni che egli addusse in contrario. Il *Cesareo regio senato lombardo-veneto*, con scellerata sentenza del 18 maggio 1821, lo condannò alla pena di morte come aggregato alla setta dei Carbonari, e come reo di alto tradimento: e con lui condannava il pretore Foresti, Costantino Munari, Antonio Villa, Giovanni Bacchiega, il prete Marco Fortini, il conte Fortunato Oroboni, il marchese G. B. Canonici, Giuseppe Delfini, Pietro Rinaldi, Giovanni Monti, Vincenzo Caravieri, e Francesco Cecchetti. La *Sacra Cesarea regia maestà apostolica* confermò pienamente la decisione del senato, e solo in via di grazia *clementissimamente degnossi* di condonare la pena di morte commutandola ai più nel carcere duro per venti o per quindici anni. Il Solèra fu tra quelli che doveano passare 20 anni allo Spielbergo: e là nel sepolcro dei vivi fu trascinato immediatamente, e con gli altri infelici soffrì per nove anni pene durissime al corpo, e travagli ineffabili all'animo, pensando che era vittima di ini-

quo giudizio, e ritornando ogni istante col cuore commosso al vecchio genitore, alla sua donna diletta, e ai cari figli che per la sua sciagura languivano nella miseria.

Dopo nove anni gli fu dato, come ad altri, di uscire dal sepolcro e di tornare a bevere il dolce aere della patria. In Brescia se ne viveva confortato dalla stima de' suoi concittadini, quando, nel 1842, gli giunse notizia delle *Memorie di un prigioniero di stato allo Spielbergo*, pubblicate in lingua francese a Parigi nel 1838 da Alessandro Andryane. Il Solèra, che aveva conosciuto l'autore ed era stato lungamente suo compagno di carcere, come prima potè avere il libro fatale lo lesse, e col dolore e stupore che ogni uomo onesto può immaginare, sentì il suo onore crudelmente offeso; vi trovò i *sospetti più neri posti come realtà, i dubbi più oltraggiosi come certezza*, e si vide rappresentato *come traditore, come ipocrita, come spia, come uomo caduto nell' estremo dell' avvilimento e della depravazione*. Vide che l' Andryane, il quale dice sè stesso purificato dell' infortunio e si rappresenta come uomo altamente religioso e morale, usava tutte le eleganze dello stile per dare risalto al disonore di un suo confratello di sventura, e intendeva a torgli in un tratto

quello che più abbellisce e nobilita la vita, a distruggere una reputazione comprata con sessant' anni di onorate fatiche e di irreprensibil costume, e a far sì che le lunghe sciagure non gli fruttassero altro che vitupero ed infamia. Quel giorno fu per il povero Solèra un giorno più nero di tutti quelli passati allo Spielbergo. Pure non si lasciò cader l' animo, e confidato nella buona coscienza, fece prova di togliersi d' addosso l' infamia lanciatagli contro dallo scrittore francese. Compose una risposta contro le nere calunnie, e volendo pubblicarla, nè sperando di averne il permesso a Milano, si rivolse al Kolowrat ministro dell' interno a Vienna. Mentre stava attendendo con ansietà questa licenza, per mezzo della Signora Bianca Milesi Moyon fece presentare una copia manoscritta della difesa all' Andryane, il quale non si degnò mai di fare niuna risposta. Vienna, secondo il suo usato stile, rispose alla supplica dopo un anno! Un giorno il Solèra fu chiamato dal ministro di polizia di Brescia, il quale gli partecipò il rifiuto del ministro di Vienna, e dopo una severa ammonizione gli comandò di non più occuparsi di siffatti argomenti.

L' infelice calunniato stette sotto il peso

delle accuse fino al 1848, senza aver modo nessuno a respingerle, e passò mesi e anni amarissimi. Ma finalmente, appena la rivoluzione del Marzo trascorso liberò i Lombardi dall' oppressione austriaca, egli ebbe il conforto di pubblicare la sua difesa e di vendicare in faccia al mondo la sua innocenza oltraggiata. Noi abbiamo avuto questo libretto (1) sott' occhio, e ne siamo stati lietissimi ; perchè ci ha tolto tutti i sospetti che già ci avean fatto nascere nell' animo il libro francese. Antonio Solèra ha nelle sue parole tale accento di verità, e adduce tante prove di ragione e di fatto a conforto della sua innocenza , che noi ne siamo rimasti pienamente convinti, e abbiamo gridato nel cuor nostro calunniatore l'Andryane per ciò che riguarda il Solèra, e inventore di romanzo fantastico, non scrittore di vera storia. E questa sappiamo di buon luogo essere stata anche l' opinione del Confalonieri, e averla egli espressa più d' una volta, quantunque sia altissimamente lodato in quel libro. Il medesimo Confalonieri

(1) *Risposta di Antonio Solèra alle calunnie appostegli dal Signor Andryane, nel suo libro « Mémoire d' un prisonnier d' état au Spielberg. Paris chez Ladvocat* 1833. » *Brescia, Tipografia del Pio Istituto in S. Barnaba,* 1848.

poi, e Lodovico Ducco di Brescia, e l'abate Fortini, compagni d'infortunio al Solèra, attestarono solennemente della integrità e della rara virtù di lui nei giorni tristissimi dello Spielberg: e le loro lettere, che rimangono come documenti irrefragabili, si trovano stampate in appendice alla risposta di cui discorriamo.

Indotti da questi argomenti e dal sapere che il Solèra finchè rimase allo Spielberg fu vittima di tutte le privazioni, di tutti gli stenti, di tutti i travagli e di tutte le perquisizioni umilianti che afflissero gli altri, ne concludiamo, che questo infelice avea tutte le ragioni, allorchè parlando delle accuse dell' Andryane diceva: « Questa, o Signor Andryane, è tutta menzogna e calunnia, la calunnia più nera che siasi fabbricata ai danni d'un uomo onesto. Io giuro il contrario innanzi a Dio e agli uomini: se voi non la ritrattate vi peserà sul capo la maledizione de' miei figli ai quali avete cercato di togliere l' unico patrimonio ch'io posso legare ad essi, la fama incontaminata del loro genitore! »

E così noi siamo lieti che rimanga illeso da ogni villano oltraggio anche il nome di questo martire della patria; e che quando i cittadini dell' Italia risorta andranno per

devoto pellegrinaggio a visitare la dolorosa prigione sotto il duro cielo di Moravia, possano versare una lacrima di gratitudine anche nella tetra stanza ove lungamente patì e portò le catene Antonio Solèra.

Dopo tante sciagure la fortuna gli fu sì benigna che non permise fosse contristato di nuovo dal brutto spettacolo della dominazione straniera. Morì alle acque di S. Pellegrino nello scorso luglio quando a tutti sorrideva la speranza di veder presto assicurata la causa dell' indipendenza Italiana.

III.

ANTONIO FORTUNATO OROBONI

Vox audita est in Roma!
Ploratus et ululatus multum!
Rachel plorans filios suos, et
noluit consolari, qui non sunt.
GEREMIA.

Le madri italiane piangono amarissime lacrime sui loro figliuoli, che la rabbia dello straniero strappa loro dal seno, e getta in un baratro dove muoiono di dolore e di fame. E quale è il delitto di questi infelici? La fama gli conta tra i cittadini più degni: sono buoni figli, buoni padri, buoni mariti: sospirano la felicità e la dignità della stirpe umana, e si adoprano a promuoverla quanto più possono. Non sono rei di altro, che del pensiero di voler cacciati d' Italia i ladroni Tedeschi. In cima d' ogni loro desiderio stanno la gloria, la libertà e l' indipendenza d' Italia: perciò l' imperatore tedesco gli seppellisce vivi negli antri dello

Spilbergo. Questo imperatore si pensa di poterli anche infamare: ma l'imperiale pensiero è stolto quanto feroce: il despota può tormentare, può uccidere, perchè molti sgherri ha al suo comando: ma infamare non può: l' infamia che vuol dare ad altri gli ripiomba tutta sul capo, e lo rende esecrato fra tutte le genti. I patimenti e la morte rendono venerande le vittime, e consacrano all' odio pubblico il vituperoso carnefice. I martiri italiani, che incatenati e recinti di sgherri erano trascinati allo Spilbergo, per tutti i paesi italiani avevano solenni dimostrazioni di stima e di affetto. Il pianto di tutti i buoni gli accompagnava nell' amaro viaggio: e gli sbirri potevano a stento diradare la folla e aprirsi il passo a traverso alle moltitudini accorrenti per confortare, con uno sguardo di compassione e con una lacrima, quegli infelici. Anche nei paesi tedeschi, padri e madri si accostavano pietosi ai prigionieri per domandar loro se avevano genitori, e udendo che sì, impallidivano ed esclamavan commossi: *Iddio vi restituisca presto a quei miseri vecchi!*

Anche tu, o infelicissimo Oroboni, avevi un padre ottuagenario che piangeva sul tuo fato crudele, e che dovea scendere nel sepolcro senza più rivederti!

Il conte Antonio Fortunato Oroboni, era nato alla Fratta : lo adornavano bellezza di persona, costumi gentili, sentimenti di libero uomo : era sul fiore dell' età e delle speranze : aveva 29 anni. La nobiltà e gli agi della famiglia non spensero in lui, come in molti, l' amore della patria infelice. La dominazione straniera reputava un obbrobrio d' Italia, e si unì coi carbonari per toglier via questa vergogna. Fu con gli altri arrestato e trascinato nelle prigioni di Venezia, ove patì tutte le persecuzioni feroci dell' inquisitore Salvotti. Ma non si lasciò mai sbigottire : resse forte ad ogni tormento. Dopo le pene del lungo processo fu condannato nel capo, e quindi, per commutazione di pena, a quindici anni di *carcere duro* nello Spilbergo.

Non bevve tutto l' amarissimo calice : la morte venne presto ad abbreviarli le angoscie. Patì anch' egli il tormento della fame, e s' indebolì : divenne sì magro, che la pelle gli s' informava dall' ossa : il suo pallore faceva spavento ai compagni, martiri con lui della medesima fede. L' amore di Silvio Pellico, e le cure affettuose di Don Marco Fortini, che gli fu dato a compagno di carcere, valsero a sostenergli la vita qualche mese di più.

« Dopo aver molto dolorato (scrive Silvio Pellico) nell' inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue e andò in idropisia. Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione, quand' ei si stava estinguendo lì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c' impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi ! . . . L'infelice giovane patì atrocemente, ma l' animo suo non si avvilì mai.

« Morì nel suo dì onomastico, 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell'ottogenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese dicendo : — Ma perchè piango il più fortunato de' miei cari : poichè egli è alla vigilia di raggiungermi all' eterna pace ?

« Le sue ultime parole furono : — Io perdono di cuore ai miei nemici. —

« Gli chiuse gli occhi Don Marco Fortini, suo amico dall' infanzia, uomo tutto religione e carità.

« Povero Oroboni ! qual gelo ci corse per le vene quando ci fu detto che non era più. — Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere ! — E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero ! Traevano quel carro due con-

dannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo cogli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta : si fermò in un angolo : là era la fossa.

« Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste mi disse (gentile pensiero, sorprendente in uomo rozzo). — Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè, se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono. —

« Quante volte Oroboni m'avea detto, guardando dalla finestra il cimitero: — Bisogna ch' io m' avvezzi all' idea di andare a marcire là entro : eppure confesso che questa idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola. Poi rideva e sclamava : — Fanciullaggini : Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato ?

« Altre volte diceva : — Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volentieri ad una condizione : rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione e morire ! »

Morì colla calma e colla rassegnazione di un Santo. Un carceriere gli depose sul seno un mazzo di fiori e ne ravvolse in un lenzuolo il cadavere. Tutti i prigionieri composero un epitaffio, nella dolce lusinga che un giorno, l'ultimo di loro che abbandonasse quel luogo fatale potesse ottenere di erigere almeno una pietra nel luogo ove giacciono quelle ossa travagliate. Pietro Maroncelli dettò le epigrafi seguenti, da porsi nei quattro lati del cippo.

ANTONIO OROBONI

D'ITALA TERRA

UNICO FIGLIO GIOVINETTO DI PADRE OTTAGENARIO

NEL 1821 IN VENEZIA

DA COMMISSIONE DI STATO

SECRETA

FUOR DI LEGGE

AUSTRIACA IN SUOLO ITALIANO

CONDANNATO A MORTE

COME CARBONARO

E PER GRAZIA DI FRANCESCO I. IMPERATORE

A SOLI QUINDICI ANNI DI CARCERE DURO

SULLO SPILBERG IN BRUNN DI MORAVIA

FAME LENTAMENTE IL CONSUNSE DUE ANNI
IL MATTINO XIII DI GIUGNO 1823
PIANSE SUO PADRE E ITALIA
PERDONÒ A' NEMICI
E SPIRÒ
VENTINOVE TRAVAGLIATI ANNI E SPERANZE DELUSE
FURONO LA SUA VITA.

L' ULTIMO DE' SUOI CONCAPTIVI
RIEDENDO ALLA CARA PATRIA
LASCIAVA IN NOME DI TUTTI
LE LORO LACRIME E QUESTA MEMORIA
IL DÌ 18 .

STRANIERI !
LE OSSA RECLAMANO LA PATRIA.
E VOI NE AVRETE UNA
IL DÌ CHE RENDERETE A QUESTE MIE LA LORO.

IV.

ANTONIO VILLA

Quando l'inesorabile
Parola udii *vent' anni!*
Non io credei sorvivere
A tanta ora d'affanni.

Nell'anno 1821 quando il fremito della libertà si ridestava in Italia, una piccola parte delle provincie venete, mostrò quanto era memore degli antichi ordini liberi e dette alla causa italiana un numero grande di martiri. Nel solo Polesine di Rovigo furono da trenta gli accusati che più o meno gravemente sentirono l'artiglio della belva austriaca. Al piccolo paese della Fratta dieci furono i condannati come Carbonari con sentenza del senato Lombardo-Veneto il 18 di maggio. Si chiamano Antonio Villa, Marco Fortini, Fortunato Oroboni, Giovanni Monti, Domenico Grindati, Giacomo Monti, Antonio Poli, Carlo Poli, Federigo Monti e Vincenzo Zerbini. Il Villa, il Fortini,

l'Oroboni, e Giovanni Monti furono condannati alla pena di morte la quale poi fu commutata in quella del *carcere duro* peggiore d'ogni morte. E ciò per gran clemenza imperiale che le gazzette officiali altamente lodarono paragonando la bontà dell'Imperator d'Austria a quella di Tito Imperatore romano.

Dei patimenti più che barbarici che quegli infelici soffersero nel carcere duro vuolsi per noi fare onorata menzione per eccitare gli animi dei presenti Italiani a sentimento di riconoscenza per chi per noi visse giorni sì amari, e per rendere in tutti più vivo l'amore di quella libertà che è costata tante lacrime e tanti dolori.

Antonio Villa morì nel carcere di dolore e di fame. Era nato di nobile e agiata famiglia alla Fratta : era amato e unico figlio e amantissimo sposo. Aveva lo spirito culto, si dilettava di versi, era beato dell'amore della patria e della famiglia. Mentre se ne viveva lietissimo delle dolcezze domestiche, vennero i birri, e, legatolo, lo strascinarono a Venezia nei *Piombi*, carceri di esecrata memoria. Della *Commissione speciale* che doveva giudicar lui, e gli altri accusati di carboneria era capo il tirolese Salvotti ferocissimo e astutissimo inquisitore, che nel

prevenuto vedeva sempre un nemico e usava le più turpi arti per coglierlo al laccio. Il Villa non aveva la destrezza per sottrarsi agli assalti di questo perverso, e fu facilmente convinto d'aver preso parte alla cospirazione dei carbonari. Allora fu tormentato, minacciato, e più che mai insidiato per averne delle rivelazioni. Le difficoltà della lotta si facevano più tremende e per superarle era necessaria maggiore astuzia di quella che non avesse il povero Villa. Aveva intorno non giudici onorati, ma sgherri vilissimi. Gli confusero la mente: lo perseguitarono, lo lusingarono: e l'anima dello sventurato fu presa alternativamente dal turbamento, dall'esaltazione, dalla speranza, dallo spavento. Quando gli lessero la sentenza di morte, e poi la commutazione al *carcere duro* per 20 anni: e quando sentì esser sì grande il numero dei condannati e sì crudele la pena per un delitto non previsto dal codice austriaco, e qualificato di *alto tradimento* da una legge posteriore all'arresto, egli non potè frenare in pieno tribunale la sua indignazione contro questo indegno procedere e contro l'imperatore che sì barbaramente puniva uomini non rei di altro che di aver tenuto delle conversazioni politiche. A questo infuriare

il feroce inquisitore Salvotti sorridendo rispose freddamente: *si calmerà.*

Il povero Villa di fatti si calmò: cadde in tale abbattimento che fu presso a togliergli il senno: venti anni di *carcere duro* lo facevano fremere. Io vi morrò, diceva sovente ai compagni. Invano nel tristo viaggio essi per confortarlo gli rammentavano la sua forza erculea, la sua fiorente salute. Ei ripeteva: *io vi morrò.*

La vista dello Spilbergo fece i suoi presentimenti più certi. L'infausta rocca siede sopra un monticello presso le mura di Brunn in Moravia. Vi stavano allora circa 300 condannati per lo più ladri e assassini. Con essi furono posti Silvio Pellico, Federigo Confalonieri e tant' altri che per ingegno, per onestà e per gentili costumi erano il fiore d' Italia. Ed erano trattati più bestialmente dei ladri e degli assassini. Erano come i galeotti obbligati al lavoro, aveano dall' una gamba all' altra una catena, i ceppi della quale si fermavano con chiodi ribaditi sopra l' incudine. Era una tomba, ma senza neppure la tranquillità della tomba, poichè gli sgherri continuamente tormentavano con perquisizioni i poveri prigionieri. Tre volte al giorno li spogliavano nudi, osservavano tutte le cuciture dei vestimenti,

scucivano i paglierecci per frugarvi dentro. Il cibo era cosa schifosa, e lo somministravano sì scarso che anche i più gracili patirono i tormenti della fame e alcuni ne morirono. E tra questi fu il povero Villa.

Appena fu entrato nello Spilbergo, fu più certo che mai che quel baratro che l'ingoiava vivo non doveva più aprirsi per lui. Non sperò mai di tornare a rivedere la luce vitale del sole.

Dapprima lo misero solo, e non potè reggere al tormento della solitudine, e ai trattamenti crudeli. Le sue idee si turbarono: il suo splendido fiore di salute appassì, il suo corpo si estenuò per la fame, divenne curvo, cadde gravemente malato. Gli dettero allora a compagno Antonio Solèra di Brescia dal quale fu confortato e aiutato siffattamente che i progressi del male divennero meno rapidi e meno spaventosi.

Era di cuore tenerissimo, e tutte le volte che pensava di non più rivedere i cari parenti e la sua giovine sposa, cadeva in delirio. Solamente la preghiera gli rendeva la calma. Vedendo dalle sbarre della prigione il carro sul quale i galeotti erano trasportati al cimitero, spaventato e fremente gridava: Povero me! Ecco il mio carro funebre! Mio Dio! non occuperò dunque il mio

posto nella sepoltura de' miei padri! E passava i giorni e le notti nella tristezza e nel pianto.

Nel 1826 la sua faccia emaciata e il suo corpo spossato dicevano a tutti che poco gli rimaneva di vita. Ed ei lo sentiva profondamente. Un giorno diceva al cappellano Paolovitz: se la grazia che mi promettete non giunge tosto, io sarò morto, perchè le forze mi mancano come la rassegnazione. Fra qualche mese non ci sarà più tempo... Mia madre è vecchia, e non ha che me! — Questa donna infelicissima erasi recata a Vienna per implorare la grazia del figlio, e non avea neppur potuto impetrare che al morente si desse meno dura prigione. Quando egli sentì questa fatale novella, *è finita*, esclamò, io non rivedrò più mia madre. Prima che passi un anno io avrò raggiunto il mio caro Oroboni.

Ogni alleviamento di pena gli era duramente negato, o concesso solamente quando più non poteva giovargli. Essendo calvo supplicò di una parrucca per ripararsi la testa dal crudissimo freddo di Moravia. La supplica andò a Vienna, e solo dopo sei mesi il *clementissimo* imperatore rispose che gli dessero un berretto da galeotto. Ma il berretto di lana gli affocava la testa; fu

supplicato di nuovo, e dopo un lungo aspettare, Vienna gli mandava una parrucca di peli di cane.

Fra tanti mali l' infelice ebbe un conforto: gli dettero a compagno di carcere Don Marco Fortini suo amico dilettissimo fino dall' infanzia. Don Marco lo assisteva amorosamente e gli alleviava le pene acerbissime. Don Marco sì buono, sì umano con tutti era pel soffrente un vero angelo di amore. Piangeva nel contemplare quell' uomo già sì robusto e sì florido, e ora cadente e simile a scheletro. Con voce dolce e persuasiva, con la carità dell' uomo di Dio lo preparava alla morte, e lo induceva a perdonare anche a chi lo aveva sì ferocemente straziato.

La malattia era divenuta minacciosa. Allora soltanto gli concessero una stanza più ariosa: allora più ad insulto che a segno di pietà venne da Vienna l' ordine di dargli tutto ciò che chiedesse. Ma egli non chiedeva nè desiderava più nulla. Gli concessero di scrivere ai suoi parenti: ed egli raccogliendo le sue poche forze dettò una specie di testamento diretto a suo padre e a sua madre supplicandoli di perdonargli il dolore che avea loro cagionato: raccomandò ciascuno dei suoi servi, chiese con istanza

ai cari parenti che Don Marco appena tornasse a libertà fosse da loro trattato qual figlio.

Dopo il suo cuore si calmò, i suoi dolori parvero cessare, si preparò a morire da buon cristiano, e tale morì nelle braccia di Don Marco che non uscì mai dal suo capezzale, facendogli cuore e pregando per lui.

Era il 1826. Cinque anni di patimenti crudelissimi avevano annientato questa forte natura. Un giorno su quell' ignobile carro, la cui vista metteva orrore al povero Villa, il suo cadavere era trasportato al cimitero dai galeotti. Egli che tanto ardentemente aveva sospirato di giacere nella tomba de' suoi padri, fu gettato come un animale immondo nella fossa scavata dai galeotti. E il domani non rimaneva più segno che distinguesse le sacre ossa del martire da quelle dei ladri e degli assassini.

V.

LUIGI MORETTI

Ma scena anche più rea mirati intorno
D' altri sepolti in tetro carcer duro
Le perdute anelanti aure del giorno.
Per quanto l' omicida aere impuro
Veder ti lascia, invan ricerchi in essi
Leve traccia trovar di quel che furo.
Del fatal segno della morte impressi,
Indica in lor la debil vita appena
Il faticoso ansar de petti oppressi:
E se talora per cangiar di pena
Cercan mover le membra estenuate,
Fremi al sordo fragor della catena.
Ahi! quel sol che gemendo invan cercate
Più non conforterà, gente infelice,
Neppur le vostre salme inanimate;
Chè vivo o morto uscir di là non lice.
GIANNONE, L' ESULE. *Canto XII.*

Fu un prode cittadino della fortissima Brescia. I parenti lo avevano diretto al sacerdozio, e i tempi lo fecero soldato. Nel 1797, Napoleone, disceso colla rapidità del fulmine in Italia, e vinti dappertutto gli Austriaci, chiamava gl' Italiani alle armi. Tutti coloro che sentivano l' obbrobrio del-

la schiavitù, risposero prontamente all' appello dell' uomo che prometteva libertà e indipendenza. Il giovane Moretti, pieno di entusiasmo, accorse fra i primi nelle legioni italiane organizzate dal gran capitano. Era ardimentoso: aveva corpo e animo tollerante delle più dure fatiche: non curava pericoli: perciò si meritò subito i primi gradi della milizia, ed era luogotenente al tempo del trattato di Campoformio. Quando l' Italia cadde sotto gli artigli degli Austro-Russi si ritirò nella Svizzera coll' esercito francese sotto Massena. L' esilio era duro, ma in breve cessò. L' uomo delle battaglie ricomparve ad un tratto e riprese l' Italia. Moretti fu a Marengo e vi meritò il grado di capitano, ed entrò nella guardia. Nel 1804 andò a Parigi col suo reggimento per assistere all' incoronazione dell' imperatore. Ad Austerlitz, ove comandava una compagnia di granatieri, riportò onorate ferite: poi passò aiutante del general Lecchi, e combattè lungamente con lui. Rientrò quindi nell' infanteria, e nelle campagne degli anni 1812, 13 e 14 fu fatto maggiore e poi colonnello. Col suo reggimento, che era de' più belli, de' più disciplinati e de' più istruiti, nel 1814 fece parte dell' armata d' Italia sotto Eugenio. Era quello un fioritissimo eserci-

to che avrebbe salvato l' Italia, se con quelli di Napoleone non precipitavano i fati di lei, riportandola sotto l'odioso giogo dell' Austria. Il vicerè, per salvare i suoi milioni, fece la capitolazione di Mantova: la quale ebbe effetto solamente per lui, e in tutte le altre parti fu perfidamente violata.

All' esercito italiano non fu osservato alcun patto: minacciarono anco di scioglierlo e licenziarlo. Allora alcuni generali, più colonnelli e ufficiali superiori, indignati si accordarono di prendere le armi e combattere l' Austria. Il colonnello Moretti era tra questi, perocchè alle imprese italiane mai non mancava. Prima che facessero niun tentativo furono denunziati e arrestati, e sottomessi nella fortezza di Mantova a una commissione militare. Dopo lungo e penoso processo, i più furono privi dei loro gradi e condannati a lunga detenzione. Il Moretti fu condotto nella fortezza di Koenisgraz, sulle frontiere di Slesia, ove ora è fama che siano spediti molti dei nostri cari che caddero in mano degli Austriaci il 29 di maggio a Montanara e a Curtatone. Là rimase prigione quattro anni e poscia fu restituito a libertà.

Tornò a Brescia sua patria, senza soldo e quasi senza alcun mezzo di vivere. Pure,

ingegnandosi come meglio poteva a tradurre opere dal tedesco, ne ritraeva qualche frutto: e, se non felice, viveva tranquillo, quando sopravvennero le vicende del 1821. I forti Bresciani si riscaldarono più degli altri: a alcuni dei cittadini più notevoli s' intesero per agire, se l' esercito piemontese passasse il Ticino. Il Moretti un giorno casualmente si presentò presso uno di essi, mentre erano riuniti per trattare di questa faccenda. Si parlava delle rivoluzioni di Napoli e di Piemonte, e della possibilità di un' invasione: tutti i discorsi si limitarono a questo. Il Moretti pochi istanti dopo partì, non pensando punto che questo colloquio fortuito potesse costargli la libertà e la vita.

La rivoluzione piemontese fu soffocata, gli Austriaci vinsero, la persecuzione cominciò ferocissima. In capo a qualche mese arresti numerosissimi a Milano, a Mantova, a Brescia. Il Moretti avrebbe avuto comodità di ripararsi sui liberi monti di Svizzera, ma non sapeva di aver fatto cosa che lo obbligasse alla fuga, e rimase.

Una notte, mentre dormiva tranquillo, birri e gendarmi gli circondarono la casa, lo perquisirono, lo arrestarono e lo condussero a Milano. Allora lo presero le più cupe fantasie, i più strani pensieri. Era

certo di non aver fatto nulla, ma sapeva per prova che l' Austria è inesorabile anche nei soli sospetti. Il processo di Mantova avea lasciato qualche prevenzione contro di lui; quindi temè, che lo considerassero come relapso. Gli amarissimi tedii, le torture, e tutti i mali di una lunga prigionia gli si presentarono alla mente, e non ebbe coraggio di affrontarli. Disperatamente tentò un colpo per finire tutte le miserie della vita. Era notte: le guardie dormivano. Egli trovandosi per avventura un temperino in tasca, lo aprì adagio adagio, e si fece un largo taglio alla gola. Il sangue uscì in abbondanza e lo fece cadere in deliquio. Ma il caso lo salvò dalla morte cercata, perchè la testa, piegandosi dalla parte della ferita, la richiuse, e fece che il sangue stagnasse.

Arrivati a Milano alla punta del giorno, i gendarmi trovarono nella vettura un uomo quasi cadavere. Costernati del caso usarono ogni diligenza per ritenerlo in vita. Chiamarono medici, fecero ogni prova, e dopo lunghe cure il deliquio cessò. Aprendo gli occhi lo sventurato si vide nella prigione circondato da medici, da carcerieri e da sbirri, che si affannavano a richiamarlo alla vita e a ridestare in lui il sentimento per le torture che gli preparavano i giudici dive-

nuti carnefici. Vide a piè del suo letto un uomo vestito di nero, una trista figura che pareva il mal genio di quell' orrido luogo. Era il feroce inquisitore Salvotti, che stava intento per cogliere a volo qualunque parola che nel delirio potesse sfuggire al paziente. E continuamente dicevagli: Voi siete un gran colpevole, poichè avete attentato alla vostra vita!

Quando fu guarito, cominciò il lungo e penoso processo. Il Salvotti, secondo il suo solito stile, usò di tutte le arti più infami. In appresso tutte le volte che il Moretti ricordava quel mostro di uomo, andava in furore. Una volta diceva ad Alessandro Andryane, suo compagno di carcere: « Io domanderei come grazia singolarissima di essere arrotato vivo, purchè prima rinchiudessero Salvotti con me, e mi dessero delle armi. Con qual gioia vedrei impallidire questo vile a cui i nostri cadaveri serviranno di gradini per salire agli onori! Sciagura grande si fu per noi di aver per inquisitore e per giudice un uomo che calpesta tutto ciò che la coscienza ha di più sacro: un uomo che diviene il nemico personale dei prigionieri che resistono alle sue perfide promesse, e alle sue minaccie, che si abbevera delle loro lacrime, e s' impin-

gua del loro sangue: un uomo che per avere o l'ermellino o la porpora la immergerebbe nel sangue, e direbbe come Richelieu: *Questo non macchia* »!

Il Moretti fu condannato a lunghissima prigionia nello Spilbergo: e il fato lo destinava a morire disperatamente in quella rocca infame, dalla quale potè lungamente vedere i vicini campi di Austerlitz, in cui nei gloriosi tempi della sua gioventù aveva con onore sparso il suo sangue combattendo al fianco del gran capitano. Allora i prodi esultavano al suono della tromba di guerra: allora sorridevano splendidamente le speranze della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Ora le sorti eran mutate: era tutto orrore e silenzio: il barbaro tedesco straziava l'Italia, e tutti i più valorosi campioni di lei morivano in un orrido castello sotto il duro cielo di Moravia, senza ascoltare altro suono che il fragore delle loro catene, senzachè una parola di conforto scendesse a rendere meno amara la morte.

VI.

MARCO FORTINI

Amico dell'uomo
Tal visse quel pio,
E amico di Dio
Qual visse morì.
O sole quand'ergi
La face diurna,
Ricopri quest'urna
Di conscio splendor;
Col raggio primiero
Saluta quel saggio,
Con l'ultimo raggio
Salutalo ancor.
GABBRIELLO ROSSETTI.

Il prete don Marco Fortini era uomo di semplici e santi costumi. Le ingenue parole rivelavano il candore dell'anima sua: le sue opere di amore e di carità ne mostravano la rara virtù. Era cappellano alla Fratta suo luogo nativo. Tutti lo amavano e riverivano, perchè vedevano in lui il vero modello del ministro di Dio. Egli degnamente adempiva il suo santo ufficio: si porgeva pio e carita-

tevole ai poveri, consolava gli afflitti, predicava e praticava il vangelo.

Amava la patria, perchè gli uomini cosiffatti amano tutto ciò chè è bello e santo, ma di cospirazioni e di carbonarismo non seppe mai nulla. Il suo affetto per Oroboni e per Villa lo portò allo Spilbergo.

Amava Antonio Villa con tutta l'anima, perchè, gli era stato compagno fino dall'infanzia, e aveva in lui una confidenza fraterna, illimitata. Perciò un giorno, che l'amico lo richiese di andare secolui ad una adunanza di bravi uomini, ove la sua presenza sarebbe stata di ottimo effetto, Don Marco, senza ricercare di che si trattasse, vi andò. Era un convegno di carbonari. Nulla fu detto nè fatto da cui potesse accorgersi di quali faccende trattavasi. Erano discorsi generici sulla libertà e sulla indipendenza d'Italia. Dopo l'adunanza, a petizione dell'amico, s'incaricò di conservare un pacco di carte di cui ignorava affatto il contenuto: e a maggior sicurezza le rinchiuse negli armadii della sua sagrestia. Poco appresso avvenne l'arresto del Villa e di altri carbonari della Fratta. Don Marco, che non sapeva di aver fatto cosa alcuna che lo compromettesse colla giustizia, stava dolente per la disgrazia degli amici, e sicuro per sè; quando gli sbirri

andarono a fargli una visita. Gli messero a soqquadro la casa, frugarono ogni luogo riposto, e alla fine, negli armadii di sagrestia, trovarono le carte fatali. Dopo la scoperta fu immediatamente arrestato e condotto a Venezia. Il feroce Salvotti esultò di aver trovato tra i cospiratori anche un prete, e sperò che la scoperta gli farebbe gran merito a Vienna, e gioverebbe non poco alla sua fortuna avvenire. Don Marco era innocente come un fanciullo, comechè le apparenze stessero contro di lui. Dei disegni della setta non conosceva nulla. Quando si sentì condannato esclamò : *Ma ditemi almeno cosa vuol dir carbonaro!*

E tutto ciò sapeva bene il Salvotti : ma per questo non cessò mai dal tormentare in tutte le guise quest' uomo sì buono, sì dolce, sì innocente. Lo minacciò della corda, lo trascinò di prigione in prigione, lo straziò barbaramente *perchè non aveva denunziato alla polizia i suoi amici, e perchè si ostinava a tacere i nomi dei carbonari che gli erano stati confidati da Villa.*

Don Marco protestava della sua innocenza : e ad ogni protesta l' iniquo inquisitore rispondeva con minaccie di morte. Alla fine la sentenza di morte fu pronunziata anche contro di lui. Qual cuore fosse il suo a

quell' annunzio si può più imaginare che esprimere a parole. Per rendergli più angosciosa la crudele novella, non gli dissero neppure che la pena di morte gli sarebbe commutata col carcere: lo gettarono in una prigione sotterranea, e per molti giorni lo lasciarono nella credenza che dovesse veramente salire il patibolo. Le sue pene furono crudeli in questi momenti fatali: ma una prova anche più straziante per lui fu preparata. Egli stesso narrava più tardi ai compagni di prigionia, lo spavento e l'orrore che lo prese quando fu condotto alla funebre ceremonia della *degradazione*.

« Tratto dalla mia prigione, diceva egli, fui dagli sbirri e dai carcerieri condotto al palazzo episcopale: fui introdotto in una sala immensa, ove il patriarca di Venezia sedeva circondato da tutto il suo clero. Dire quello che io provai a tal vista mi sarebbe impossibile. Fui preso da timore e consolazione: temei vedendo la faccia severa di tutti quei dignitarii della chiesa, sui quali io osava appena di alzare lo sguardo: mi consolai pensando che mi trovavo in mezzo ai miei confratelli i quali come me si erano consacrati a quel Cristo che c' insegnò ad esser buoni, indulgenti, e ad amarci e soccorrerci . . . . . Ma invano io cercai un se-

gno di pietà su quei visi impassibili, e freddi. Il mio cuore, già divenuto sì debole, allora si spezzò. Il patriarca mi fece cenno di avvicinarmi, ed io mi feci avanti tremando. La mia ansietà era più terribile che quella da cui fui preso quando mi lessero la sentenza di morte. Dopo brevi momenti uno degli assistenti pronunziò queste funeste parole: « Accusato dall'inquisitoriale commissione d'aver fatto parte della società segreta dei carbonari, in cui si facevano orribili trame contro la religione, la sicurezza dello stato e le proprietà particolari, e convinto per ciò stesso del delitto di alto tradimento contro S. M. l'Imperatore, *il prete Don Marco Fortini, cappellano della Fratta, è condannato da noi, patriarca della chiesa metropolitana di Venezia assistito da tutto il clero, alla pena della degradazione solenne, nelle forme prescritte dai canoni* ».

La pena infamante della *degradazione*, che si dà solamente ai preti più scellerati, riempì di orrore l'infelice che sapeva di essere innocentissimo. Nella sua disperazione cadde in ginocchio davanti al patriarca, piangendo e gridando che era innocente. Il patriarca gli disse solamente queste parole:

Tacete disgraziato, non aggravate la vostra colpa colla menzogna.

Invano Don Marco supplicò: invano giurò in faccia a Dio della sua innocenza. Il patriarca non fu commosso nè dalle lagrime nè dalle preghiere, e ordinò di cominciare la fatale cerimonia.

Fu questa un' ora di mortale agonia pel povero condannato: la parola gli morì sulle labbra: il pallore ricoprì la sua faccia. Lo rivestirono dei sacri ornamenti come se dovesse celebrare la messa; poi il patriarca ne lo spogliò pronunziando le parole contrarie a quelle già pronunziate nella cerimonia dell' *ordinazione*: quindi gli fece rasare la testa per togliere ogni traccia della tonsura, e grattare con un vetro l' estremità delle dita, che avevano toccato le cose sante.

Dopo lo riportarono alla prigione, e di là lo condussero alla tomba dello Spilbergo. — Ivi sopportò tutti gli strazi con la rassegnazione del giusto; era mite come Cristo in mezzo ai ladroni. Non perdè mai nè la tranquillità, nè la pazienza: aveva sempre quel celeste sorriso che viene dalla pura coscienza. Pareva un angelo mandato da Dio a consolare i miseri in quel luogo di orrore. Piangeva sulle loro pene, prega-

va per tutti: continuando con amore ineffabile la sua missione evangelica, metteva la pace nei cuori agitati dai lunghi dolori, riduceva a miti affetti i più disperati. Dato a compagno a più prigionieri, sapeva accomodarsi alle inclinazioni e agli umori diversi, e colle sue cure pietose e colla sua ingenua pietà li consolava. Assistè Oroboni e Villa nelle lunghe malattie che li spensero, e rese loro gli estremi uffici. La morte di questi carissimi amici alterò per un poco la sua rassegnazione e gli disturbò la salute: ma poi l'amaro della sua tristezza si addolcì a poco a poco, al pensiero che i suoi amici erano in cielo.

Sulla fine del 1827, a lui e ad altri fu concesso un trasmutamento di carcere. « Una sera, scrive Silvio Pellico, udimmo nel corridoio il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore. Una porta viene aperta: conosciamo esser quella ov' era l'avvocato Solèra. Se n'apre un'altra: è quella di Fortini. Fra alcune voci dimesse, distinguiamo quella del direttore di polizia. — Che sarà? Una perquisizione ad un'ora sì tarda? E perchè? Ma in breve escono di nuovo nel corridoio. Quand'ecco la cara voce del buon

Fortini: — *Oh povereto mi! la scusi sala: ho desmentegà un tomo del breviario*. E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello ».

Lasciando la infame rocca ove molti Italiani rimanevano a gemere, Don Marco col conte Ducco e con Antonio Solèra di Brescia, giunse a Vienna la sera del 10 dicembre. Furono tenuti per cinque mesi nelle carceri politiche di questa città, e poscia liberati nel maggio 1828. Dopo, Don Marco tornò al paese nativo, ove i suoi mali tranquillamente e dignitosamente patiti gli accrebbero l'amore e la reverenza de' buoni. Era l'esempio vivo di quello che possa la pura coscienza contro l'avversità, e contro le turpi opere della tirannide. La venerazione coronava la sacra testa del martire, che l'imperatore austriaco aveva creduto di potere infamare. Tutti lo benedicevano col più ardente affetto del cuore: tutti rimanevano commossi nel sentir narrare da quest'anima candida il tristo fine di Oroboni e di Villa, e le tristissime pene che il bestiale imperatore tedesco fece soffrire agli Italiani nell'infame rocca morava. Don Marco credeva vivamente nella resurrezione italiana, e prima di morire fu felice di vedere che non aveva vanamente creduto! Morì il 28 mag-

gio di quest' anno 1848 quando la più parte delle terre italiane aveva scosso l' abominevele giogo tedesco : quando cominciava a trionfare l' idea per cui egli aveva tanto patito!

VII.

COSTANTINO MUNARI, GIOVANNI BACCHIEGA

E

FELICE FORESTI

Ponghiamo insieme questi tre martiri perchè insieme cospirarono per l'indipendenza d'Italia, insieme furono condannati dalla stessa sentenza, insieme soffrirono con intrepido animo i tormenti del carcere duro.

Costantino Munari era figlio del secolo XVIII. Nacque a Calto, villaggio del Polesine, sul Po. Lo studio delle lingue e delle storie antiche gli nutrì di buon' ora il pronto ingegno e gl' infiammò il nobile cuore. Fino da giovanetto gli apparvero maravigliosi gli eroi delle repubbliche di Grecia e di Roma. Ogni loro detto e fatto gli diventò familiarissimo: di tutta la sapienza antica fece tesoro nella mente. Questo amore per

le forti virtù e per la grandezza degli antichi uomini liberi si accrebbe in lui alle università di Bologna e di Padova, ove si arricchì di più profonde dottrine. Di poco era avvocato quando scoppiò la rivoluzione di Francia. Parve che allora rivivessero i grandi uomini di Roma e di Grecia. Quindi il maraviglioso fatto lo confermò di più nelle sue idee antiche di libertà e di repubblica, e credè che anche per l' Italia fossero giunti i tempi della redenzione. Sperandone liete conseguenze alla patria, salutò con entusiasmo le vittorie del generale Bonaparte, e poscia nell' intento di far trionfare le sue idee democratiche andò deputato ai comizi di Lione.

Dopo quella trista commedia tornò con animo addolorato in Italia: e per rimanere fedele alle sue dottrine politiche rifiutò tutte le offerte e tutti gli onori del governo francese, e ritornò ai suoi studii antichi.

Al cadere di Napoleone si rallegrò sentendo la voce di Giovacchino Murat, che chiamava i popoli italiani all' indipendenza. Allora prese parte attivissima alle società segrete, nel santissimo scopo di cacciare gli stranieri d' Italia, e cospirò quanto più poteva coi carbonari. Nel 1818, caduto in sospetto della polizia austriaca, fu imprigio-

nato a Venezia, e sulle conclusioni del Salvotti condannato a morte.

Dopo che gli fu partecipata la sentenza, venne da Verona un Senatore, che al Munari come ad altri martiri recava, qualmente per *graziosa concessione* dall' imperatore si sospendeva l'esecuzione della condanna, nel solo caso che avessero da fare qualche rivelazione importante. Risposero tutti che andrebbero a morte, poichè nulla avevano da rivelare. Il Senatore, scrive il Maroncelli, andò sulle furie, e fece loro incatenare piedi e mani e schiene, serrandoli per tal modo contro al muro che non potevan fare il minimo moto. Allora il Munari rispettabile vecchio di settant' anni gli disse: « Signor Senatore, ella mi vede con le lacrime agli occhi, ma è il dolor fisico che me le spreme. La prego di cessare da una inutile crudeltà: guarda i miei polsi, sono rossi e gonfi, il sangue sta per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più: ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni ». Il senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a tormentarli per molti giorni, e a lasciarli nella credenza che dovessero veramente morire. Finalmente gli fu commutata la pena di morte in venti anni di carcere duro. Sopportò la lunga sciagura

con rassegnazione filosofica e con fortissimo animo. Nei precetti dell' antica sapienza e nei detti di Zenone e di Epitetto cercava conforti al dolore.

Fortemente patirono per la libertà, e sostennero vittoriosamente ogni prova, anche Felice Foresti e Giovanni Bacchiega. Il primo era dottore di leggi, avea felicemente coltivato tutti gli studii, e giovanissimo ancora, fu fatto giudice. Sotto il governo francese avrebbe potuto percorrere una luminosa carriera : ma odiava tutti gli stranieri e si fece cospiratore. Il crollare degli imperii, e il mutare degli eventi lo confermò nella sua fede, e come carbonaro fu arrestato dagli sbirri austriaci nel 1818. Con lui arrestarono anche Giovanni Bacchiega nel suo paese nativo ove Foresti era pretore. Aveva militato come ufficiale nell' armata italiana, e nei campi di guerra imparò a desiderare una patria libera e indipendente, mentre Foresti nutriva questo stesso desiderio collo studio dei libri. Ambedue erano giovani: ambedue erano ispirati da un nobilissimo affetto, a cui resero testimonianza con lunghi anni di patimenti. Ambedue furono condannati alla morte, la quale poi fu commutata nel carcere duro, per 15 anni a Bacchiega, per 20 a Foresti. Quest' ultimo

fu messo anche a barbarissima prova. Partecipatagli la sentenza di morte, indugiarono quaranta giorni a fargli sapere che questa pena era commutata in quella del carcere. Egli mostrò maravigliosa fortezza in questi giorni d'inferno, e nei quattordici anni che rimase allo Spilbergo.

Quando furono tolti dalla tomba dei vivi esularono in America, e in quella libera terra trovando consolazione ai patiti mali, affrettarono col desiderio il momento di rivedere la patria sciolta dal giogo straniero, e di poter consacrare ad essa il sangue che rimaneva loro nelle vene.

Quando poi il grido della resurrezione italiana corse pel mondo, Bacchiega ripassò subito i mari per recarsi a combattere l'ultima battaglia e morire in Italia. I suoi voti furono esauditi solamente a metà: potè morire in Italia: ma il fato non gli concesse di morire combattendo contro l'aborrito tedesco. Era giunto di poco in Firenze, ove ansiosamente attendeva il grido di guerra dei Lombardi e dei veneti, quando la morte lo colse il 14 gennaio dell'anno corrente. Ebbe onori quali si addicevano a un martire che tanto aveva patito per la santa causa d'Italia. Grande concorso di popolo intervenne ai suoi solenni funerali, celebrati nel-

la chiesa di S. Ambrogio, ove sul funebre catafalco leggevasi la seguente iscrizione:

A Giovanni Bacchiega
Che combattè per l' Italia
E per l' Italia soffrì lunghi anni nello Spilbergo.

Sulla sera, le sue spoglie mortali furono con pari solennità trasportate alla chiesa di S. Croce, per dar loro sepoltura accanto a quelle dei grandi italiani. Il martire della libertà sta degnamente con gli uomini che consacrarono la vita a rendere cogli scritti civili i popoli. L' uomo che tanto patì per render liberi i propri fratelli sta bene con quelli che coi loro libri combatteranno la superstizione e la tirannide. Quando l' immensa folla dei cittadini che accompagnavano le onorate spoglie di Giovanni Bacchiega fu giunta a S. Croce, l' avvocato Salvagnoli sulla tomba disse eloquentemente l'ultimo addio al martire illustre, che finì tra noi la travagliatissima vita.

Felice Foresti rimase in America, ove dai liberi abitatori e dai confratelli Italiani rifugiati colà per sottrarsi alla tirannide fu onorato con generoso affetto. Fu chiamato alla cattedra di lingua e di letteratura italiana all' Università di Columbia: fu iscrit-

to fra i socii corrispondenti dell'Istituto nazionale di Washington. Conservò tutta la fede e la inflessibile indipendenza dell'animo. I suoi pensieri furono sempre rivolti all'Italia, di cui con gli scritti e con la voce si studiò sempre di sostenere l'onore e di promuovere la libertà. E ora è in via per ridursi a ribaciare la sacra terra, da cui il dispotismo austriaco l'ha tenuto lontano per 28 anni.

VIII.

GAETANO CASTIGLIA, GIORGIO PALLAVICINO, PIETRO BORSIERI

E ALTRE VITTIME DELL'AUSTRIA

Alla lieta novella della rivoluzione piemontese, che commosse tutti i cuori dei patriotti lombardi, due giovani Milanesi, Giorgio Pallavicino e Gaetano Castiglia, si recarono tosto a Torino, ove andò anche Giuseppe Arconati, per pregare il principe di Carignano a voler marciare in Lombardia ove sarebbe stato accolto dai popoli come un angelo liberatore. I due giovani non pensando alla gravità del passo fatto da essi, fallita l'impresa, se ne ritornarono a Milano, invece di ripararsi su terra straniera, come fece il Marchese Arconati con altri che bene conoscevano l'Austria. Pure (maraviglioso a dire !) la polizia non ebbe sentore del

loro viaggio, e se non era una imprudenza commessa per soverchia generosità, forse andavano liberi dalla sciagura che li colpì, e trasse sulla patria una lunga serie di mali.

Qualche tempo dopo, Castiglia fu arrestato per fatti estranei a quella escursione; e probabilmente sarebbe stato rilasciato prestissimo, se Giorgio Pallavicino, generosamente improvido, non lo perdeva insieme con sè. Sentito che l' amico Castiglia era arrestato andò a mettersi da sè stesso nelle mani dei birri, e alla polizia, che ignorava ogni cosa, disse spontaneamente: *Io solo sono degno di pena, perchè fui quello che trascinai Castiglia in Piemonte.* Castiglia, interrogato su questo medesimo fatto, rispose ingenuamente: *è così.*

Questa confessione li perdè tutti e due, e con essi Confalonieri e molti altri. Allora cominciò il fiero processo che empì di vittime le prigioni. Se non sopravveniva questo disgraziato incidente, forse non erano scritti nel libro fatale del conte Bolza che i nomi di quelli che già si erano sottratti fuggendo. Furono allora arrestati Federigo Confalonieri, Don Pietro Borsieri e alcuni altri. Giorgio Pallavicino studiò di riparare il mal fatto, si finse pazzo, e si ritrattò coraggiosamente. Un giorno diceva al Salvot-

ti: *Avete sorpreso la mia buona fede, mi avete torturato, martirizzato, mi avete fatto perdere la ragione! Questa è un' infamia!* E Salvotti minacciava il patibolo. Allora il Pallavicino alzando più fieramente la sua testa e gridando con voce tonante rispondeva: *Il patibolo? che importa a me del patibolo? Ebbene, vi andrò; ed Ella signor Consigliere, Ella farà da boia.*

Ma le ritrattazioni non fecero frutto: l'errore commesso era irreparabile. Furono tutti condannati a lunghi anni negli orrori dello Spilbergo, ove, oltre alle pene che dava loro la ferocia austriaca, ebbero a soffrire anche i tormenti più crudeli ad ogni cuore gentile, che sa di avere con la imprevidenza nociuto ai propri fratelli.

Tutti insieme sentirono leggersi con animo intrepido la fiera sentenza: tutti guardarono con indefinibile espressione di dispregio l' inquisitore Salvotti, che con aria di trionfo gioiva della loro miseria. Insieme furono esposti alla gogna nel giorno appresso. Il popolo dovea contemplare l'avvilimento di questi *nemici della società*, di questi carbonari che il Papa scomunicava, di questi reprobi che per un istante avevano osato di dubitare dei diritti dell' Austria sull' Italia. L' imperatore austriaco credè di

avvilirli, credè di amareggiarli col pubblico disprezzo. Ma fu stolta credenza. I condannati stettero in dignitoso e fiero contegno ; si mostrarono grandi nella miseria , fecero suonare con orgoglio le loro catene: e la moltitudine , non che dispregiarli , fu commossa da pietà pel grande infortunio, e mandò un fremito di orrore quando sentì ripetere l' atroce sentenza che condannava il fiore dei cittadini a morire nel carcere duro.

Giorgio Pallavicino apparteneva ad una delle più illustri e antiche famiglie, e la natura lo avea dotato di un' anima ardente. L' odio alla dominazione straniera era in lui un furore. Fu condannato a 20 anni di carcere duro, ove i rei trattamenti e la crudezza del clima lo infermarono in modo che bisognò trasferirlo a Gradisca e poscia a Lubiana. Due volte amnistiato lo mandarono a confino in Praga ; e più tardi gli permisero di tornare alla patria, raccomandandolo alla polizia che lo tormentò con vessazioni spesso più incomportabili degli orrori della prigione. Alla fine ebbe il conforto di vedere spuntare il giorno della libertà sospirata tant' anni.

Anche Castiglia e Borsieri rividero la nativa città, e si consolarono dei mirabili

eventi per cui fu cacciato il tedesco oppressore.

La natura dette a Gaetano Castiglia dolcissima indole. Egli si mantenne soave nelle parole e negli atti anche in mezzo ai tormenti. Aveva cuore tenerissimo: quando parlava ai prigionieri del suo vecchio padre e del dolore che la sua disgrazia gli porterebbe, aveva tale accento di malinconia e di affetto, che commoveva i compagni fino alle lacrime. Fu sempre più fortunato degli altri, perchè le sue illusioni non lo abbandonarono mai. Dapprima sperò nella mite sentenza: poi anche sotto le orride volte dello Spilbergo credè sempre che brevi sarebbero i giorni della pena. Il tempo fu lungo: ma alla fine venne il lieto giorno della libertà, ed egli rivide la patria.

La rivide anche Don Pietro Borsieri, e alla fine si rallegrò con gli altri della venuta dei tempi preparati col lungo martirio. Egli, quando fu condannato, era giovane, coltivava felicemente le lettere, era amico del Pellico, del Porro, di Lodovico di Breme, avea dato mano al *Conciliatore*, e si era studiato con gli altri amici di fare delle lettere uno strumento di libertà. Ne ebbe in premio la lunga prigionia e la gloria di martire. Alla fine del febbraio del 1824, quando

dopo un penosissimo viaggio fra sgherri e catene vide da lungi la rocca a cui erano condotti, esclamò : Ecco dove languisce da due anni il mio povero Pellico ! Ecco dove noi andiamo ad esser seppelliti vivi, senza che le nostre famiglie e i nostri amici sentano più parlare di noi! L'aspet'o tetro della prigione, e la memoria del padre, della sua povera madre, e delle care sorelle che disperava di rivedere, gli empirono il cuore di desolazione e gli occhi di pianto.

Nè queste furono le sole vittime del furore, austriaco. La persecuzione colse tutti quelli, che più erano illustri per grandezza d'ingegno o per libero animo. Non la scamparono anche Melchiorre Gioia e G. D. Romagnosi, i due più sommi filosofi politici del secolo XIX. Ambedue furono imprigionati per carbonarismo in Milano. Al Romagnosi fecero colpa di avere spiegato che cosa fosse carbonarismo a un giovane scolare che gliene domandava in occasione della rivoluzione di Napoli. Poi lo liberarono dalla prigione, e gli dettero il quotidiano tormento della polizia, che non gli dette mai pace finchè non morì povero e desolato.

Per aver detto che cosa fosse la carboneria fu condannato a morte, e poi a cinque anni di carcere a Lubiana, il conte Adeo-

dato Ressi di Cervia. Era professore di scienze politiche all' università di Pavia, e vi aveva pubblicata un' opera sull' *Economia della specie umana*. Lo gettarono nelle nefande prigioni dei *Piombi*, ove ammalò e morì prima che gli partecipassero la sentenza di morte. Alla sua moglie fu negato di andare ad assisterlo. Finì dolorosamente fra gli sbirri, che colle loro maniere gli facevano ribrezzo, e fra il rumore delle urla plebee di un prete, che per consolarlo gli intronava orrendamente il cervello.

Allo Spilbergo, oltre i già ricordati, e quelli che ricorderemo in appresso, furono condannati anche l' attore Canova di Torino ; il capitano Alfredo Rezia di Bellagio, stato già valoroso ufficiale delle armi italiane ; Andrea Tonelli e Lodovico Ducco di Brescia ; e il marchese G. B. Canonici di Ferrara. Grande fu il numero di quelli che patirono prigionia a Lubiana, o in altre carceri. Furono condannati a morte in contumacia : Pecchio, Bossi, Dossi, Vismari, Mantovani, Arconati, Ugoni, e il general Meester. Miracolosamente scamparono dalla polizia che li cercava : il conte Giovanni Arrivabene di Mantova, e Cammillo Ugoni e Giovita Scalvini di Brescia, ed esularono. Esulava il Porro, esulava Giovanni Berchet,

e consegnando la santa ira contro il tedesco ai liberi canti, pianse le sciagure dell' infelicissima patria, e infamò i tiranni che colle catene ne contaminavano la divina bellezza.

E l' Austria non solo flagellava i Lombardi e i Veneti, ma costringeva il governo Sardo a imperversare anche a Torino. Vi furono molte condanne di proscrizione e di morte: Laneri e Garelli furono fucilati. Ventinove persone furono condannate a morte in contumacia: tra esse erano Santarosa, Lisio, San Marsano, Collegno, e due liberissimi uomini Radice e Ravina; i quali ora, reduci da lunghissimo esilio, sostengono nell' assemblea i partiti più energici e più giovevoli alla causa italiana.

IX.

TERESA CONFALONIERI E MATILDE DEMBOSKI

Stranieri, che degl' Itali
Ai lutti giubilate
Di vostra gioia barbara
È stanco Iddio: tremate!
Chi l' ira sua schivò?
Ei che creò le cose,
Ed equo i fati regola,
Sovra le vostre spose
Quel duolo che or me lacera
Un giorno verserà.

GIANNONE, L' ESULE, *Canto VIII.*

Era tanta piena di mali con cui l' oppressore straniero gravava la patria, morì di dolore anche una donna, che era un angiolo di virtù e di bellezza. Il cuore di lei per lunga pezza resse contro le angosce: ma poi si spezzò, quando le sciagure domestiche e pubbliche giunsero al colmo; quando gli uomini, che per ingegno e virtù erano l' orgoglio d' Italia, morivano nella maledetta rocca morava, o gemevano negli amari passi dell' esilio. Era tra le poche donne

che avessero cuore quale chiedeva la patria infelice : era delle pochissime che la sapessero amare davvero ; perocchè la più parte delle nobili e ricche donne d' Italia erano da altre cure distolte, e il più del tempo occupavano nello studio delle eleganze, nel cinguettìo, nella sapienza dei nastri, e nella diplomazia delle tresche notturne.

Teresa era consorte degna del conte Federigo Confalonieri, a cui, fino dal 1806, si era congiunta. Aveva la mente e il cuore che si richiedeva alla moglie del primo cittadino d' Italia, dell' uomo che in cima a tutti i suoi pensieri teneva quello di cacciare lo straniero e di ridurre la patria alla sua dignità.

Federigo, nel 1820, fece un viaggio nel mezzogiorno d'Italia per osservare i preparativi fatti dai carbonari, e per vedere quali speranze di successo desse la rivoluzione imminente. Ei ne tornò sconfortato, e presto il mal esito dei fatti di Napoli mostrò che non si era ingannato nelle sue previsioni. Allora Teresa lo riconfortò e rianimò il suo coraggio. Poi, quando sullo scoppiare della rivoluzione piemontese, Federigo spossato dalla fatica, dalle veglie e dalle lunghe inquietudini cadde mortalmente ammalato, essa con forte animo vegliò alla salute di

lui e alla salute della patria. Essa ne sapeva tutti i disegni, e si governò con maravigliosa presenza di spirito e con rara prudenza, in quei momenti difficilissimi nei quali la minima parola incauta o indiscreta male interpetrata poteva gettare tutta la Lombardia in un abisso di mali. Se Milano e le altre città scamparono dalle calamità a cui le avrebbe esposte l'entrata dei Piemontesi in Lombardia, si debbe in gran parte al senno e all'affetto di questa donna sublime. Allorchè vide esser vano nutrire speranze per la causa italiana, e sentì che la rivoluzione piemontese non si poteva più reggere, andò al letto dell'ammalato, gli espose i tristi termini a cui erano ridotte le cose, e lo indusse a rimanersi da ogni tentativo ulteriore, e a ordinare che i Piemontesi non passassero altrimenti il Ticino.

Fallita ogni speranza dei carbonari, Teresa, con tutte le pietose cure dell'amore, a poco a poco calmò la disperazione del marito, e lo ritornò quasi alla cara salute. Il cuore, che tante cose insegna alla donna che ama davvero, diceva a Teresa che a Milano non era sicuro il suo Federigo. Egli, rassicurato da amici potenti, non sapeva prendere il partito di lasciare l'Italia, e si addormentava sull' orlo del precipizio. Ma Te-

resa insisteva, e dolcemente il pregava. D'altronde, i segni della tempesta si udivano da ogni parte : cominciavano gli arresti: la sicurezza degli uomini più onorevoli era sempre più minacciata. Un alto personaggio pregava Federigo a fuggire: un'amica di Teresa andò ad avvisarla che il comando di arresto era già sottoscritto. Allora la partenza fu stabilita ma era troppo tardi. Prima che egli avesse tempo ad uscire, un commissario di polizia, accompagnato da più agenti, gli invadeva la casa. Teresa a quella vista impallidì, ma rimanendo sempre padrona di sè, riguardò l'infelice e con quello sguardo lo pregò di nuovo a fuggire.

Da lungo tempo aveano preparata nella casa una uscita segreta, a scampo nei casi estremi. Federigo tentò la prova, ma il colpo fallì: gli sgherri gli furono addosso e l'incatenarono. E Teresa lo vide in mano agli esultanti scherani, che stringevano le catene e insultavano alla loro miseria. Ma il brutto spettacolo non avvilì il suo nobile cuore: nel suo dolore si mostrò grande in questo fatale momento. Accompagnando con lungo sguardo l' infelice, parea gli dicesse : spera o mio Federigo: l'amor mio saprà trarti dagli artigli delle belve feroci.

Il vituperoso processo durò per due anni,

e recò fieri patimenti a Federigo, ineffabili angoscie a Teresa : ma il coraggio di lei fu più forte della porsecuzione austriaca: fece tutto quello che ispira ingegno d'amore per soccorrere e per salvare il prigioniero. Quando poi, per segreto avviso, seppe che ne sovrastava il decreto di morte, raddoppiò di arte e coraggio per arrestarne l' effetto. Si dispose ad andare a intercedere a Vienna: ma il passaporto, sulle prime ferocemente negato, le fu conceduto solamente dopo la spedizione della sentenza, allorchè speravano che l' imperatore l' avesse già sottoscritta, e non vi fosse più luogo a intercedere. Erano i più crudi giorni d'inverno: ma Teresa non sbigottita nè dai geli nè dalla brevità del tempo, in compagnia del vecchio padre di Federigo partì alla volta di Vienna: e non perdonando a fatica e a dolore, vi giunse il giorno stesso in cui la sentenza di morte era stata confermata e spedita a Milano perchè in dodici ore fosse eseguita. Teresa fidava in Dio e non disperò all' annunzio fatale. Per mezzo di un alto personaggio, che fu mosso a pietà dal dolore di lei, fu trattenuto per dieci ore il corriere portatore della morte. Essa intanto si adoprò siffattamente che Francesco I le concedette un'udienza straordinaria, e si presen-

tò col padre di Federigo. Il tremante vecchio si gettò ai piedi imperiali, pianse, supplicò, scongiurò pei suoi fedeli servigii : mentre Teresa pallida, sparuta e con accento di dolore disperato chiedeva misericordia. Il vecchio imperatore sulle prime diventò furibondo: poi rimandò i supplichevoli dicendo loro, che la grazia si farebbe domani, cioè quando non vi sarebbe più tempo.

Teresa fu ispirata da un santo pensiero e tentò l' ultima prova. Confidando nella pietà di una donna chiese udienza dall' imperatrice per farle intercedere che la grazia fosse spedita quella medesima notte. E non sperò invano. L' imperatrice, comechè fosse mezza spogliata e nell' atto di coricarsi, non fu sorda alla voce e al pianto di una donna infelice. Commossa da tanto infortunio, l' accolse con fronte benigna, andò nelle stanze dell' imperiale marito e tornò colla grazia.

Teresa volò, divorò la via a traverso alle nevi e alle bufere delle Alpi : prevenne il corriere trattenuto per via dall' orrenda stagione, e portò in tempo la grazia a Milano. Federigo, tolto per questi sforzi al patibolo, fu condotto in prigione perpetua allo Spilbergo.

Chi lo aveva liberato da morte volgeva ora tutte le forze dell'amore a liberarlo dalla prigione. Il penetrare nella fortezza appariva impossibile opera a chiunque non avesse potenza divina. Ma non ne rimase atterrito l'affetto di Teresa. Concepì l'ardito disegno e trovò i modi per recarlo ad effetto.

Federigo gemeva da due anni nell'orrido carcere, quando fu veduto in Brunn un forestiero che faceva sembiante di essere un gran mercatante, colà recatosi per ragione di suoi traffici. Poco dopo l'arrivo di costui, Federigo dal fondo di sua prigione sentì passare per la piccola finestra una voce sommessa che gli dirigeva queste amiche parole: In Brunn è tale che tutto ha apparecchiato per la vostra fuga, ed io sono pronto a liberarvi domani: domattina fatemi sapere l'animo vostro; e gli gettò un biglietto di questo tenore: « Ho provveduto a tutto: ho guarantigia di passaporti per me e per te: a ogni tratto ci attendono velocissimi cavalli per giungere in salvo: risolvi: dopo domani non c'è più tempo ».

Federigo avea risoluto. Sentendo che non si potevano liberare anche i compagni, eroicamente si decise a restare. Gli pareva viltà partir solo, lasciando in mano dei nemici i

martiri della sua medesima fede, i quali dopo la fuga di lui sarebbero stati trattati più crudelmente. Nulla valsero a smuoverlo nè le preghiere nè le lacrime di Alessandro Andryane suo compagno di carcere.

Teresa, dopo le crudeli ambascie, quando vide perduta anche questa speranza vagheggiata con tanto affetto, non ebbe più pace sulla terra, perchè nulla le rimaneva a sperare. Visse ancora quattro anni, ma era la vita *di chi doman morrà*. Il dolore la spense il 26 settembre del 1830.

Avea perduto tutti i conforti. Era morta anche la baronessa Matilde Dembоski, un'angelica donna, che alla rara bellezza e al più soave affetto congiungeva la più sublime energia. Amava fraternamente Federigo e Teresa, e a quest'ultima, dopo la sciagura dell'arresto, fu larga di consolazioni, di consigli e di cure. Amava ardentemente l'Italia. Aveva seguito il marito in tutte le campagne di Spagna e d'Italia: conosceva tutti i più famosi carbonari, e a tutti quelli che si adoperavano a render libera e indipendente la patria portava affetto singolarissimo.

Nel decembre del 1822, fu arrestata per carbonarismo a Milano in mezzo alla strada: fu rinchiusa prigioniera in sua casa

con una guardia alla porta. Nel giorno appresso condotta davanti alla commissione inquisitoriale, ebbe a sostenere un interrogatorio di dieci ore. Fece dignitose e forti risposte. E Salvotti, per insulto alle degne parole di lei, in tuono ironico le domandò se per avventura pensava di esser sempre in mezzo ai carbonari ai quali ella presedeva. *No*: rispose la energica donna: *ma credo di essere in mezzo all' Inquisizione di Venezia.* — Poi protestando contro le violenze che indegnamente si facevano alla debolezza di una donna, dichiarò che non risponderebbe più nulla: e Salvotti pieno di rabbia fu costretto a rimetterla in libertà. Da quell' ora in poi la polizia non cessò mai di tormentarla nei modi più atroci: ma essa pose in non cale i pericoli, non si ritirò mai da niun sacrifizio, e fece tutto quello che il suo nobile cuore le comandava per tutti i generosi proscritti e per la patria infelicissima.

Ma i dolori si accumularono in troppo gran numero sopra il suo capo: perdè il marito, perdè tutti gli amici più cari; e allora la sua energia si affranse nelle comuni sciagure, e morì a 35 anni, nel 1825.

Ecco i benefizi fatti a noi dal tedesco. Madri che scendono nel sepolcro uccise da-

gli sgherri che rapirono loro i figliuoli: spose che nel fiore degli anni e della bellezza uccide il dolore dei mariti perduti e della patria oppressa da schiavitù ignominiosa. Le terre straniere piene di esilii: le fortezze di Lubiana, di Gradisca e dello Spilbergo destinate a essere infame sepolcro ai più nobili intelletti d' Italia!

X.

SILVIO PELLICO, PIERO MARONCELLI
E
ALESSANDRO ANDRYANE

Oh! perchè non posso anch'io,
Con la mente ansia, fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,
Perchè mai nell'incolpabile
Tua coscienza ti fidar?
Oh, l'improvido! — L'àn colto
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto
Perchè, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor.

BERCHET.

Questi tre uomini hanno il doppio merito di essere martiri e storici del martirio italiano. Perciò si debbe loro riconoscenza e venerazione maggiore. I libri che scrissero appena usciti dallo Spilbergo, rivelarono al mondo gli orrori della vecchia barbarie:

e narrando la pazienza delle vittime, accesero nei cuori de' buoni Italiani più ardente l'odio contro l'imperatore, che nel suo gabinetto freddamente meditava a perfezionare i tormenti, e contro i carnefici che martoriavano più degli assassini e dei ladri, uomini non rei di altro che di aver protestato contro l'assassinio dei popoli, e di aver desiderato libera e indipendente la patria che ci fu data da Dio.

Saremo brevi sul conto di questi gloriosissimi martiri, perchè i loro libri, che corsero per le mani del popolo, mostrarono a tutti chi erano essi, quello che vollero, quello che patirono per la causa d' Italia. Essi, in mezzo alle torture del corpo e dell' animo, e nel dì della sentenza pronunziarono questo voto: « *Sventura*, non *giustizia* ci ha colpiti; si mostri che colpì *uomini* non fanciulli. Ogni stato ha doveri, dovere primo d' ogni sventurato, libero o captivo, è soffrire con dignità; secondo, far senno della sventura; terzo, perdonare. Fu già scritto ne' nostri petti:

Il giusto, il ver, la libertà sospiro!

Avversità avrà cancellato lo scritto? Dominiamola e non ci domini. Se alcuno di noi

vedrà la luce un dì, *attesti* per gli altri che dovessero morir qui entro, e il nostro voto si compia indipendentemente da umanità o inumanità di chi ci percuote. Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo a maggiore virtù: prepariamoci a conseguirla e allegriamoci d' una necessità che ci farà migliori ».

Silvio Pellico era nato a Saluzzo, città del Piemonte. Non è qui luogo a scrivere della educazione letteraria e degli studii che con ardente amore coltivò, e che presto gli acquistarono splendida fama. Basti notare, che e composizioni tragiche e ogni altro scritto rivolse a eccitare più vivo nei cuori l' amore della famiglia, della patria, dell' umanità. A Milano, in casa Porro, vide tutti i più liberi e più valorosi Lombardi: con essi prese parte al *Conciliatore*: con essi si fece carbonaro e cospirò per cacciar via lo straniero. Giovanissimo, e ancora sul fiore delle speranze fu arrestato il 13 ottobre del 1820 a Milano, e condotto nelle carceri di Santa Margherita: erano carceri umide, fetide e buie, e molti prigionieri vi persero i capelli e vi patirono pericolose oftalmie. Dopo quattro mesi lo trasportarono a Venezia nei *Piombi*. Ivi, il 22 febbraio del 1822, gli lessero la sentenza di morte, e

poi la commutazione della pena a 15 anni di carcere duro. La notte del 25 al 26 marzo lo spedirono incatenato allo Spilbergo.

Come ivi vivesse, quanto soffrisse, come si consolasse, ha narrato distesamente egli stesso. Il dì 1 agosto 1830, dopo dieci anni di patimenti crudelissimi, ebbe la nuova della sua liberazione e il 17 settembre rientrava in Torino, e riabbracciava padre, madre e fratelli.

Poco appresso pubblicava il libro intitolato *Le mie prigioni*, sul quale tutti gli Italiani hanno pianto : e qui finì la sua vita :

Ancor s' aspetta il canto
Che piacque a Italia tanto,
E Silvio non è più !

Il corpo rimane ancora : ma la parte divina di lui si spense nei patimenti : il suo spirito non è più quello che compose la *Francesca da Rimini* e pensò *ridare un brando a Italia*. E anche della distruzione di questo nobilissimo ingegno noi dobbiamo render grazie all' Austria. Dopo, gli Austriaci e gli altri amici del dispotismo tentarono anche opera più turpe : circondarono Silvio Pellico di Gesuiti e gesuitanti, i quali gli

fecero scrivere sciocchezze, e si prevalsero del nome e della gloria del martire per dare autorità alle loro dottrine e ingannare le menti. Ma l'inganno non riuscì. Tutti sanno che l'antico Silvio non è più, e che il nuovo a cui posero il suo nome è una manipolazione di una gesuitessa e di più gesuiti.

Piero Maroncelli, amico e compagno di Silvio, era nato a Forlì il 23 settembre del 1795. La natura gli dette cuore generoso, e anima piena di armonie poetiche e musicali. Ma le persecuzioni papali e austriache impedirono che questi splendidi doni della natura portassero frutto condegno. « Le prigioni di Forlì e di Castel Sant' Angelo, cogli inquisitori dal collo torto (scrive il nostro caro amico Filippo De Boni), le carceri di Santa Margherita a Milano colle carezze del conte Bolza, i *Piombi* di Venezia e le prigioni di S. Michele a Murano colle giudiciarie torture degli inquisitori austriaci, la fame ed il freddo, la solitudine muta perfino di sole, l'agonia sotto il ferro chirurgico, o meglio un' agonia di nove anni nello Spilbergo, infine la povertà coll' esiglio, il povero Maroncelli tutto sofferse ; e la sua vita non fu che un lungo martirio patito con rassegnata costanza, talvolta ridendo. Egli

amò sempre con pari affetto la patria; a lei non mormorando concesse il sacrificio del suo ingegno e della gloria che l'aspettava, della libertà e della vita. E anche libero visse fieramente sdegnato con ogni vigliacca bassezza, con ogni potente ingiustizia. Alla fine l'inesorabile desiderio della patria lontana, la faticosa memoria de' mali suoi, l'angoscia del presente ne' patimenti quotidiani, e le perdute speranze nell'avvenire, pesandoli tutti sull'anima, ne vinsero a poco a poco la tenace volontà e la ragione ».

Dando fino da giovanetto liete speranze nella musica, il padre lo mandò a studio nel *Conservatorio* di Napoli, nel quale gli furono maestri Feneroli, Païsiello, e Zingarelli. Fervendo allora a Napoli le idee di libertà, nel *Conservatorio* i giovani più ardenti fecero tra loro una società liberale detta la *Colonna armonica*. Zingarelli direttore del *Conservatorio* fu invaso dal demone della bigotteria, e impaurito di questi energici giovani ne cacciò trenta, fra i quali fu il Maroncelli. Si fermò a Napoli e continuò ad attendere alla musica sotto altri maestri, mentre studiava anche le scienze e le lettere. Quando Giovacchino Murat chiamò gl'Italiani all'indipendenza pensò di farsi sol-

dato, ma la caduta istantanea del re gli tolse questo pensiero. Allora si recò a Bologna, e dopo avervi seguitati i suoi studi, si ridusse a Forlì con fama di dottrina e d' ingegno. I suoi compatriotti lo incaricarono di fare un inno per S. Iacopo: egli ne compose le parole e la musica. Quantunque approvato dalla censura ecclesiastica, quantunque pieno di dottrine cattoliche, i nemici dell' autore, i retrogradi vi trovarono eresie: e il povero autore fu chiuso dapprima in prigione a Forlì, poi in Castel Sant' Angelo a Roma. Questa fu la prima delle tristi cose che gli aveva preparato il destino. Uscito poi dalle unghie dei preti andò in Lombardia e si messe negli artigli dell' Austria. A Milano conobbe e amò tutti i patriotti più ardenti, e fra questi dilesse Silvio Pellico con singolare amicizia, e unì il suo destino a quello di lui. Fu arrestato sette giorni avanti all' arresto di Silvio: insieme fu condotto allo Spilbergo, insieme soffrì nel medesimo antro, insieme con lui; dopo aver lasciato una gamba nel carcere, fu liberato, e insieme rivide l' Italia. Ah quanto era mutato! Partì giovane, bello della persona, pieno di gagliarda salute, e riedeva mutilato, infermiccio, vecchio. Gli fu concesso solo per pochi giorni di riabbrac-

ciare i cari parenti, e dopo il Papa ferocemente lo ricacciava in esilio. Allora si riparò a Parigi ove le liete accoglienze degli esuli italiani e di tutti gli uomini di libero animo gli rallegrarono il cuore. Si rallegrò anche alle prime novelle che nel 1831 giungevano d' Italia. Ma furono brevi e fallaci conforti. Là scrisse le *Addizioni* al libro di Silvio, e dette schiarimenti importanti sugli uomini e sui fatti che l' amico aveva solamente accennati. Poi agli ultimi di agosto del 1833 partì per l' America: partì colla febbre nel cuore perchè il nuovo inferocire della tirannide gli faceva disperare del risorgimento d' Italia. Visse a Nuova York dando lezioni di musica, e facendo il direttore di una società di cantanti. Poi per colmo di sventura acciecò. Questo colpo crudele gli turbò la ragione: divenne pazzo e nell' anno 1846 finì colla morte il lungo martirio.

Alessandro Andryane, comechè nato francese occupa un luogo distinto fra i martiri Italiani, perchè per la causa nostra soffrì lungamente, e ad essa colle sue *Memorie* rese splendida testimonianza. Era nato di ricca famiglia a Parigi, e sotto l' impero dette opera alle armi con grande entusiasmo, finchè gli avvenimenti del 1815 non

gli mostrarono che dagli uomini liberi non potevasi più brandire una spada che dovea rivolgersi a difesa dei despoti e ad oppressione dei popoli. Visse qualche tempo oziando a Parigi: poi lo noiarono le nullità della vita elegante: ebbe vergogna di sè, e desideroso di divenire un uomo, ai primi del 1820 si recò a Ginevra e si dette seriamente agli studii. Nel libero suolo di Svizzera si radunavano allora tutti gli uomini che o costretti dall' esilio o volontariamente avevano lasciato la patria schiava. Loro convegno generale era Ginevra: vi si trovavano francesi, tedeschi e molti italiani, i quali, per mezzo di società segrete e di cospirazioni, si adopravano a combattere la tirannide risorta minacciosa in tutta Europa. Il giovane Andryane amante delle belle avventure si unì a tutte le sette, e conobbe gli uomini più distinti di esse. Conobbe molti esuli venuti allora d' Italia, e soprattutti amò e venerò Filippo Buonarroti, il venerando vecchio che nè le sventure nè gli anni avevano potuto domare. Ammirava la fiera energia del repubblicano indomabile, la cui vita fu un sacrifizio continuo alle sue convinzioni politiche. Il Buonarroti lo iniziò alla società dei carbonari, e poscia si valse dell' opera di lui per rico-

minciare in Italia la cospirazione che avevano per breve fatta cessare gli arresti per le fallite rivoluzioni di Napoli e di Piemonte.

L'Andryane, portando seco carte e diplomi carbonici, partì per l'Italia nel 1823. Appena giunse a Milano la polizia era informata di tutto. Ebbe una visita del conte Bolza, fu arrestato, imprigionato, torturato dall' inquisitore Salvotti, e condannato a morte : e quindi al carcere duro perpetuo, in quella stessa sentenza che colpiva Confalonieri, Castiglia, Tonelli, Pallavicino e Borsieri. Con essi andò allo Spilbergo. Poscia, liberato nel 1832 per le cure e le suppliche di una sorella, tornò in Francia, e nel 1838 pubblicò a Parigi le sue *Memorie di un prigioniero di stato.* Se altra volta noi avemmo a lamentarci delle ingiuste accuse che in questo libro si danno ad un infelice, ragion vuole che ora diciamo come molti pregi ancora lo adornano e lo fanno caro a tutti i buoni italiani. Molte preziose notizie vi sono sugli iniqui processi, le quali invano si cercano negli scritti del Pellico e del Maroncelli. Molte e belle cose vi sono narrate a gloria d'Italia e dei martiri che soffrirono per essa. Questo libro, cogli altri sopraccitati, forma una delle parti

più grandi e più belle del martirologio italiano.

L' Andryane è morto a Parigi in quest' anno nelle giornate del giugno combattendo per la repubblica.

XI.

GIUSEPPE ANDREOLI

Oh salve, generosa alma innocente!
E salve a chi nel fato a te somiglia!
Te giuriam ricordar finchè avrem mente,
Te piangere giuriam fin che avrem ciglia.
(GIANNONE, L' ESULE. *Canto XII*),

I martiri della religione cristiana dicevano ai loro carnefici: Voi volete distruggerci, e non avete forza da venire a capo del vostro disegno. Noi coltiviamo i vostri campi, sediamo nelle vostre magistrature e nei vostri consigli, combattiamo nei vostri eserciti. Noi siamo in tutti gli ufficii, noi siamo legioni. Lo stesso potevano dire e hanno detto nell' età più moderne i martiri della libertà: essi si trovano in tutte le classi e in tutte le condizioni sociali; e dappertutto combattevano strenuamente per la santa causa del vero, e sigillavano la fede ardente col proprio sangue.

Anche la classe sacerdotale, comechè so-

vente si facesse brutto strumento del dispotismo vendendosi agli oppressori, e valendosi perfino della confessione per ispiare i segreti del cuore, pure non mancò in ogni tempo di uomini che si fecero propugnatori della libertà, e dei sacri diritti dei popoli oppressi. Il frate Arnaldo da Brescia si oppose con tutte le forze di un' anima ardente al dispotismo papale e imperiale, e il Papa e l' Imperatore lo arsero a Roma sulla piazza del Popolo, e ne fecero disperdere le ceneri nel Tevere, perchè il popolo non le venerasse come reliquie di un santo. Egli moriva coll' anima piena di Dio, e della speranza che il suo sangue fosse fecondo all' Italia di più lieti destini, e potè dire nei suoi estremi momenti:

. . . . Eco fedele
Io fui dell' Evangelo: in quest' idea
L' anima s' erga: e tu, Signor, difendi
La causa tua; ch' ella risorga e vinca
Pur col mio sangue i ciechi errori, e mora
Menzogna antica ai piè del vero eterno...

Frate Girolamo Savonarola fu per la medesima causa arso vivo sulla piazza della Signoria a Firenze. Frate Tommaso Campanella ebbe trenta anni di prigionia, fu

straziato dai più atroci tormenti, ebbe le membra più volte slogate, sparse a rivi il suo sangue. Molti preti nei tempi a noi più vicini per difesa della libertà sostennero coraggiosamente la morte. Alla rivoluzione napoletana del 1799 Vincenzo Cuoco afferma che presero parte più di trenta vescovi; e tra questi fu condannato a morte il Serao, arcivescovo di Potenza, il quale aveva fama di singolare religione e di rara dottrina. Egli aveva e predicava la massima, che le istituzioni democratiche sieno in piena armonia col Vangelo, e che i più severi osservatori di esso sieno gli uomini più adatti alla libertà. Il che avea predicato già in una sua pastorale ai popoli anche Pio VII, poco prima di salire al papato. Queste massime piacquero molto anche in appresso a non pochi preti e frati del regno di Napoli, i quali della fazione dei Carbonari furono fautori ardentissimi, e ne ebbero gli onori e le pene: dopo la rivoluzione del 1821 sostennero la prigione e l'esilio. Nella insurrezione scoppiata nel Cilento nel 1828, preti e frati eccitarono con prediche i popoli a scuotere l'indegno giogo borbonico. Più di quindici furono moschettati o mandati nelle galere.

Venuta nel 1831 la rivoluzione dell'Ita-

lia centrale, vi furono non pochi preti che a Bologna e per le Romagne predicarono contro il dispotismo di Papa Gregorio. Fra tutti allora ne andò celebrato Achille Rebigiani, che non smentì mai in appresso la sua fede nella libertà, e che ora per essa combatte da valoroso ne' campi Lombardi. A Modena stessa stata sempre sede prediletta di educazione gesuitica, non mancarono notabili esempi di Sacerdoti che messero in campo ogni guisa di argomenti per eccitare nei popoli l'amore dei liberi ordinamenti e l'odio della tirannide estense. Essi erano i veri successori del prete Giuseppe Andreoli, che nel 1821 avea reso testimonianza alla causa degli uomini liberi morendo per essa.

I Carbonari, uniti in associazione vastissima nel 1821, come a tutti è noto, fecero prova di liberare l'Italia dalla servitù forestiera. A Napoli e in Piemonte la rivoluzione scoppiò, ed ebbe fine infelicissimo. I tentativi lombardi empirono di vittime le crudeli carceri dello Spilbergo. Da ogni parte si aprirono prigioni e si inalzarono patiboli.

A Modena governava Francesco IV, e mostravasi vilissimo servo dell'Austria. Egli perseguitava gli uomini liberi, e per far

piacere al padrone e per proprio talento; perocchè stimava, che non vi potesse essere delitto enorme al pari di quello di coloro che cospirassero contro la sua autorità *emanata da Dio,* come egli diceva. Anche contro i più lievi sospetti di carbonarismo infierì. La qualità sola di carbonaro, per lui come per altri principi, importava la pena di morte. Non si aveva riguardo a virtù, ad innocenza: e non solo si puniva il carbonaro, ma anche chi lo assisteva a salvarsi dalla persecuzione dei governi, e chi non lo denunziava alla polizia. Leggi ferocissime dichiaravano reo di alto tradimento chi non metteva nelle mani del carnefice l'amico, il fratello il padre. In Modena fu veduto perseguitarsi il Leveque, uomo probo ed innocuo, perchè non dette nelle mani della giustizia il figliuolo che se ne era sottratto fuggendo. Per sospetto di carbonarismo furono arrestate quasi cento delle persone più onorande per ingegno e per onesti costumi. Furono condotte al forte di Rubiera posto in custodia di 200 Austriaci: fu creata una commissione stataria per giudicarle, e la più parte soffrirono più anni di penosissimo carcere. Non mancarono anche le capitali sentenze. Furono condannate a morte nove persone: Bosi, Franceschini, Grillenzoni, Pi-

rondi, due fratelli Rossi, Sidoli, Umiltà e Andreoli. Ma solamente su quest' ultimo poterono infierire le ducali mannaie perchè gli altri si erano salvati colla fuga.

Il Prete Giuseppe Andreoli, era professore di eloquenza a Coreggio suo luogo natale. Non era ancora giunto al mezzo del cammino della vita. Aveva trentun anno. Arrestato fino dai giorni in cui imperversava lo sbirro Besini, da prima fu tenuto in casa di un ispettore di polizia, ove fu con lusinghe tentato dal governatore Coccapani, il quale prestavasi all' indegno ufficio di insidiatore. Il prete respinse sdegnosamente ogni arte sbirresca : non si potè cavargli nulla di corpo, e fu condotto in prigione. Ivi messo in compagnia del capitano Giovanni Malagoli, che egli reputava uomo dabbene, non fu cauto a bastanza, e si confessò carbonaro. Il Malagoli si abbassò all' infame mestiero di delatore : e l' Andreoli fu condannato nella testa per avere appartenuto alla setta proscritta. Era uomo di innocenti costumi e di nobile ingegno : ma nè questa qualità nè le calde preghiere del vescovo valsero a liberarlo da morte. Negli ultimi momenti dette di sè nobilissimo esempio. Udita la sentenza di morte (scrive Pietro Giannone nelle note al suo poema

dell' *Esule*), chiese se vi fosse qualche altro sul quale dovesse eseguirsi la stessa condanna: e quando il cancelliere mosso dall' impeto e dal calore della preghiera, l' assicurò essere egli solo, non potè contenersi dal ringraziar Dio battendo insieme le mani. Nella notte passeggiò lungo tempo, e sovente fu inteso apostrofare sè medesimo, schernendosi e per lo scopo a cui tendeva, fallito, e pel compenso che ritraeva dall' aver bramato libera e grande l' Italia. E parlava sì netto, che i vicini di carcere poterono udirlo. Volle tagliarsi egli stesso i capelli per risparmiarne, diceva, la pena al carnefice, e pregò qualcuno che li portasse a sua madre. Mentre conducevasi la mattina al patibolo, gli altri prigionieri di stato furono posti alle finestre del forte perchè lo vedessero passare. Tutti s' accorsero dagl' atti del capo che egli sforzavasi di vedere e salutare i compagni, ma che la benda glielo impediva. Al momento dell' esecuzione, la giornata che aveva avuto principio con un chiarissimo sole, si coperse di nuvole e scoppiò in dirottissima pioggia. Perciò il volgo spiegò il fenomeno interpretando l' ambascia del cuore, e diceva che Andreoli era un sant' uomo, e che Iddio lo manifestava a tutti col lutto della natura. Morì

con molta impassibilità prendendo la morte come un avvenimento ordinario. E certo quel degno ecclesiastico, i cui costumi erano semplicissimi, e l'ambizione ristretta al solo bene della patria, nè fu persuaso, nè volle persuadere alcun altro di farle un gran sacrifizio.

Le sue ossa rimangono ancora a Rubiera: ed aspettano che mano amica le tolga dal luogo infame per portarle nel Panteon che l'Italia deve innalzare ai martiri della libertà.

Di lui fece belle lodi Giuseppe Campi in un episodio di un suo poema composto nelle carceri di Venezia l'anno 1831. A lui tributano onori i compagni superstiti nel poema di Pietro Giannone ove si leggono questi versi:

; . . . Inatteso luttuoso oggetto
Gli occhi di quegli irati a sè traea:
Feretro nero che dal pian soggetto
Del Crocifisso a piè lento sorgea;
In lui quasi trofeo candido e schietto
Umil vestir sacerdotal s' ergea:
L'esul discende e a quella bara accanto
Ponsi e rattiene a gran fatica il pianto.
Fratelli, ecco, ei diceva, del nostro fato
Prova a un tempo ed immagine crudele!

Che ti valse del Nume, o sventurato,
All'incarco di pace esser fedele?
Martire della patria a te beato
Riescon vani il pianto e le querele,
A noi no, che anche spento a noi fa chiaro
Che qual muor per la patria al Nume è caro.
Oh salve generosa alma innocente!
E salve a chi nel fato a te somiglia!
Te giuriam ricordar fin che avrem mente,
Te piangere giuriam sin che avrem ciglia.
Gloria al compagno la cui fin dolente
Per amor patrio a patrio amor consiglia!
Salve! ripeton gli altri: alla memoria
Del martire compagno e pace e gloria!

Canto XII.

XII.

SANTORRE SANTAROSA

. . . Disdegnosi precorrendo il fato
Spandono il sangue per la Grecia antica,
Che per la patria lor non han versato.
Nè sperano al coraggio, alla fatica,
Al valore a' perigli ed alla morte
Nemmeno il suon d'una parola amica.
Ma l'alma nel partir dal petto forte
Cerca l'Italia e l'ultima sua voce
È preghiera per lei di miglior sorte.
GIANNONE, L'ESULE. *Canto XII.*

Santorre Santarosa governò la rivoluzione militare scoppiata in Piemonte nel 1821, poi ramingò per l'Europa menando miserissima vita, e alla fine morì in Grecia combattendo per quella libertà che vanamente aveva tentato di dare alla sua patria.

Era nato di nobil famiglia a Savigliano in Piemonte il 18 novembre dell'anno 1783. Il Padre aveva il grado di ufficiale superiore nell'esercito piemontese quando si accese la maravigliosa rivoluzione di Francia: e recandosi alle prime guerre delle Alpi con-

dusse seco Santorre che avea solamente nove anni. Se il padre viveva, il figlio certamente sarebbe andato innanzi per la via delle armi: ma morto alla battaglia di Mondovì alla quale prese parte come colonnello del reggimento di Sardegna, il giovinetto se ne tornò a Savigliano in famiglia, e, parte in questa città, parte a Torino, attese agli studii. All'età di 24 anni godea singolare stima di integrità e di senno, e i suoi concittadini lo elessero *maire* della patria città: esercitò questo ufficio assai tempo, e vi acquistò esperienza degli affari civili. In appresso entrò nell'amministrazione francese che allora governava il Piemonte, e negli anni 1812-13-14 fu sotto prefetto alla Spezia. Caduto poi e risorto per brevi istanti Napoleone, il Santarosa nei cento giorni tornò soldato, e fece la piccolissima campagna del 1815 come capitano dei granatieri della guardia reale. Dopo prese la carriera dell'amministrazione militare: entrò nel ministero della guerra e vi fu incaricato di importanti faccende.

Mentre era in questo ufficio l'esercito piemontese con Carlo Alberto si sollevò per sottrarre la patria dalla dipendenza dell'Austria. La pubblica fama chiamò il Santarosa alla testa di questo moto, che ebbe fine in-

felicissimo per le ragioni che a tutti sono note. Per ordine di Carlo Alberto sedè reggente del ministero della guerra e della marina. Dapprima parteggiava pel sistema parlamentario Inglese, e voleva per la sua patria un governo costituzionale e due camere: poi, quando l' esempio dei napoletani e l' adozione della costituzione spagnola ebbero trascinati tutti gli spiriti, egli non intese più che ad una sola cosa, alla direzione militare della rivoluzione: e portato dagli eventi ad una vera dittatura, fece prova di una energia che fu ammirata dai suoi stessi nemici, e adoprò ogni sforzo per salvare la patria. Bello e animato da nobilissimo amore è il proclama del 23 marzo con cui faceva appello agli ufiziali, alle guardie nazionali e ai soldati, perchè forti di loro concordia allontanassero la servitù forestiera e la guerra civile, perchè si rannodassero intorno alle loro bandiere, e volassero al Ticino e al Po in soccorso dei popoli di Lombardia, i quali al loro comparire si leverebbero unanimi contro l' abborrito Tedesco. Fece appello all' onore piemontese, mostrò la patria in pericolo: ma le cose precipitavano senza riparo. Quando vide ogni speranza fallire, tentò anche di salvare il paese coi negoziati e di liberare dal-

l'esilio e dalla forca i suoi infelici compagni, offrendosi di andare egli ramingo per tutti, per meglio assicurare la pace e la prosperità della patria. Ogni tentativo fu vano. Fu una storia di turpitudini e di tradimenti: gli Austriaci ebbero facil vittoria, e riportarono il loro impero feroce su tutta l'Italia. Sui rivoltati piovvero le sentenze di morte e di esilio. Carlo Alberto andò a combattere al Trocadero contro i liberali di Spagna. I più valenti e onorati ufficiali dell'esercito piemontese, Ciflenga, San Marsano, Lisio e Collegno furono ridotti a spezzare la loro spada, o ad andare a combattere per la libertà in Spagna e in Grecia. Santarosa, che avea fatto la parte principale, e che colla sua anima eroica e col suo ingegno avrebbe potuto essere uno dei più validi sostegni della libertà italiana, fu costretto a mendicare per l'Europa un pezzo di pane, e a morire in terra lontana.

Quando vide andar tutto a precipizio, cercò scampo nella fuga. I carabinieri reali lo arrestarono mentre fuggiva e lo avrebbero messo nelle mani del boia, se da essi non lo salvava il colonnello Schultz, pollacco, che gli venne in soccorso con trenta studenti. Errò dapprima per le Alpi e per la Svizzera, e compose il libro sulla *rivolu-*

zione piemontese a cui messe per epigrafe quel verso di Alfieri :

Sta la forza per lui, per me sta il vero.

Qui si rivela tutta la nobilissima anima dell' uomo , che fu lo scrittore e l' attore principale del dramma. Difendendo una rivoluzione sventurata , non si lascia governare da umori di parte : è leale e magnanimo : rende giustizia a ogni intenzione : e nelle amarezze dell'esilio non si lascia sfuggire nè risentimenti nè accuse. Ha l' entusiasmo d' una nobile causa portato fino alla generosità più sublime.

Quanto più si allontanava dalla patria, più si aumentavano i suoi dolori. Aveva lasciato donna e figli carissimamente diletti : e soprattutto lo pungeva acerbo il pensiero di non potere da sè stesso educarli al vero. Questo gli fu tormento per tutta la vita. « Temo (scriveva d' Inghilterra nel 1824) che se il re rende i miei beni alla mia moglie e ai miei figli, non voglia incaricarsi dell' educazione di questi. Io fremo all' idea che i miei figli siano allevati dai Gesuiti. Questo è gran causa di pena al mio cuore. »

I suoi beni erano stati confiscati. I figli

vivevano della piccola dote materna, e con questa mandavano qualche soccorso all'esule padre. Ma egli non voleva esser grave ai suoi cari, e sceglieva piuttosto di vivere misera vita, e quasi senza pane.

Si riparò a Parigi ove per non esser travagliato dalla sospettosa polizia prese altro nome. Chiamavasi Conti. Abitava una povera camera a tetto nel *Quartiere Latino* insieme con un amico di Torino, il quale senza essersi compromesso nella rivoluzione, avea abbandonato volontariamente la patria per essergli compagno nella sventura. Il che torna a gran lode di ambedue, e mostra quale uomo era quello col quale si preferiva l'esilio alle dolcezze della patria e della famiglia. Quelli che lo conobbero riferiscono cose maravigliose sulla bontà dell'animo suo, che sforzava tutti ad amarlo. E il Cousin, che lungamente lo conobbe e lo consolò di cure amorose, asserisce che è impossibile ritrarre la grandezza e l'amabilità di quell'anima. Accoppiava la forza alla bontà, l'energia alla tenerezza. Il suo cuore era un tesoro di affetti. Se incontrava per la via un disgraziato, divideva con lui il soldo del povero. Se si ammalava la sua vecchia donna di casa, l'assisteva amorosamente come avrebbe fatto alla sua moglie,

ai suoi figli. Se alcuno lo richiedeva de' suoi consigli, ei gliene era largamente cortese, e ciò per un istinto irresistibile di cui non aveva neppur la coscienza. Perciò era impossibile conoscerlo e non amarlo. A Torino aveva un amico cui potè lasciare la moglie e i figli. Un altro amico lo seguì nell'esilio. Quando fanciullo era col padre nell'armata delle Alpi, gli fu dato per camerata un giovinetto del suo paese di nome Bossi, che poi abbandonò l'esercito e il Piemonte e andò in Francia ove guadagnava coll'industria la vita. Egli perdè di vista il Santarosa, ma ne conservò memoria affettuosa nel cuore. Un giorno il nobile conte caduto nella miseria vide comparirsi davanti nella sua cameruccia del *Quartiere Latino* il povero Bossi, sorbettaio a Parigi, che avendo sentito dai giornali le avventure del suo giovane ufiziale, non cessò di cercarlo finchè non ebbe trovata la sua casa, e finalmente ora tutto lieto veniva a offrirgli i suoi poveri risparmi. Più tardi, quando il Santarosa fu imprigionato, il povero Bossi ogni mattina andava alla carcere con un paniere di frutte, e lasciava la sua offerta al prigioniero col rispetto di un antico servitore, e con la tenerezza di un vero amico.

Per qualche tempo il Santarosa visse tran-

quillo a Parigi, consolando cogli studii la sua miseria, e l' affanno della patria lontana. Era tutto pieno dell' idea di giovare all' Italia preparando scritture morali e politiche che rigenerassero ed educassero i popoli Italiani. Chiamava ciò una *cospirazione letteraria*, e si confortava di poterla efficacemente intraprendere. Aveva ingegno, studii e cuore da ciò. Se la fortuna gli fosse stata meno nemica, noi avremmo avuto in lui un insigne scrittore di cose politiche. Ma questo non vollero le triste sorti dei tempi, che uccidevano gli ingegni, che consumavano in lunghe angoscie le più energiche vite: questo impedì l' italiana miseria resa più amara dal dispotismo di Francia, che congiurava con le polizie di tutti i paesi a perseguitare gli uomini di libero cuore.

Mentre il Santarosa se ne viveva quieto e inoffensivo a Parigi, i suoi nemici lo andarono a tormentare anche nella innocente sua solitudine.

La fazione che in Francia pervenne al governo col ministro Villéle, mentre studiavasi di uccidere tutte le libertà interne, stringeva viepiù le sue alleanze coi despoti esterni: e d' allora in poi le polizie di Piemonte e di Francia si strinsero amicamente la mano, e fecero il loro piano di persecu-

zione contro i refugiati. Parecchi Piemontesi si erano ricoverati a Parigi, ove viveano senza intromettersi in faccende politiche. La polizia sapeva o doveva sapere che nessun pericolo veniva alla Francia dalla loro presenza : ma essa dalle paure della polizia di Torino e dell' Austria era incitata a infierire : e quindi, invece di contentarsi a sorvegliare, perseguitò apertamente.

Il Santarosa fu avvertito che lo cercavano, che lo avrebbero arrestato, e forse restituito al Piemonte, ove era sicuro che lo manderebbero al patibolo. Perciò studiò di sottrarsi alle ricerche : e il suo amico Cousin gli procurò un rifugio in una casa di campagna ad Auteuil, vicino a Parigi. Ivi vissero qualche tempo ambedue, consolandosi a vicenda dell' avversa fortuna, e intrattenendosi in ragionamenti di filosofia e di politica. Era il marzo del 1822, quando un giorno il Cousin fu talmente oppresso dal male, che il Santarosa lo scongiurò ad andare a cercare qualche soccorso a Parigi. Quegli cedè e partì subito. L' altro, pensoso più dell' amico che di sè stesso, non potè rimanere ad Auteuil, e la sera stessa lo seguitò a Parigi per confortarlo con le sue cure. Poscia, a notte avanzata, volle recarsi al suo antico alloggio, e mentre se ne

tornava, sulla piazza dell' Odeon fu da otto sbirri arrestato e condotto in prigione.

Nella notte medesima il prefetto di polizia lo tormentò con interrogatorio lunghissimo, e apertamente gli disse che lo avevano arrestato come reo di macchinazioni contro il governo francese. Questa accusa scempiata gettavano in faccia ad un uomo che non praticava nessuno! Egli protestò sdegnosamente contro l' accusa: dichiarò che era assolutamente estraneo a tutto quello che facevasi in Francia, e disse che il suo unico e involontario torto era quello di essere a Parigi sotto nome diverso dal suo. Interrogato sulle sue relazioni, disse che conosceva solamente il Cousin, e instantemente pregò non lo tormentassero ora che giaceva gravemente ammalato. Ma le preghiere furono vane. La mattina appresso per tempissimo cinque gendarmi e un commissario di polizia perquisirono la casa, e vi fecero maravigliose scoperte: vi trovarono alcune note su Proclo e Platone. Il Cousin, sebbene gravemente ammalato, si recò immediatamente dal prefetto di polizia e gli disse: se voi accusate di complotto un uomo che a Parigi non pratica altri che me, me pure dovevate arrestare: se poi non osate accusarmi di cospirazione, perchè pigliarvela contro di

un uomo, il quale non potè far nulla che per mezzo mio e con me? E se non si tratta di macchinazioni contro la Francia, è cosa indegna perseguitare un proscritto per la sola ragione che porta un nome supposto, quando questo proscritto è un uomo dabbene. Il prefetto rispose che il sospetto di cospirazione contro il governo francese sembrava privo di fondamento, ma che rimanendo dei dubbi si farebbe processo.

Questo affare durò per due mesi. Il Santarosa se ne stava in prigione tranquillo sotto l' usbergo della buona coscienza. La parola di *estradizione* era stata pronunziata: non era lungi il caso di essere restituito al Piemonte, cioè mandato al patibolo. Egli con forte animo si preparò ad ogni evento. Tutti quelli che lo videro erano compresi di reverenza per lui: e il carceriere gli pose grandissimo affetto.

Dopo due mesi di un processo ridicolo fu concluso, che non vi era luogo a procedere sulla prevenzione del complotto, e fu fatta lode all' imputato della lealtà e della franchezza delle sue confessioni. Pareva quindi che si dovesse lasciar vivere tranquillamente a Parigi. Ma la polizia si oppose energicamente, e non volle neppure che subito fosse scarcerato. Allora la corte re-

gia intervenne, e pronunziò formalmente la liberazione del prigioniero, se non vi era altra causa di arresto. Vi furono ostacoli anche alla pronta esecuzione di questo secondo giudizio: e dopochè il Santarosa fu dichiarato dalla giustizia superiore a qualunque prevenzione, e per conseguenza libero, un decreto ministeriale ordinò che fosse rilegato in provincia, sotto la vigilanza della polizia. Gli destinarono a prigione Alansone, piccola città nel Dipartimento dell' Orne. Contro questo atto vile e malvagio egli protestò con tutto il suo sdegno, e chiese di rimanere a Parigi o di avere un passaporto per l' Inghilterra. Non gli fecero niuna risposta, e lo condussero immediatamente ad Alansone con altri Piemontesi arrestati con lui. Doveva ogni giorno presentarsi alla polizia a render conto di sè, altrimenti era minacciato di trattamenti durissimi. Questa ingiustizia della rilegazione in un luogo dove non poteva avere nè libri, nè il conforto della presenza di un amico, gli appariva sulle prime una spaventosa disgrazia. Ma non si lasciò togliere la quiete che le anime forti conservano sempre. Cedè alla necessità, quantunque sentisse, secondochè egli scriveva il 12 giugno, che Alansone era per lui una delle più triste necessità degli

84 Dipartimenti di Francia. Nella sua solitudine meditò un' opera che doveva intitolarsi: *Della libertà e de' suoi rapporti colle forme di governo.*

Sebbene vivesse ritiratissimo, e a tutti apparisse inoffensivo il suo contegno, e non pigliasse parte nessuna alle cose di Francia, pure la polizia non gli dava un momento di pace. Un suo amico, il colonnello Fabvier, gli fece sapere, che si pensava ad arrestarlo di nuovo e a restituirlo al Piemonte: quindi lo consigliava a fuggire in Inghilterra, e si offriva di fornirgliene i modi. Fuggire per Santarosa era quasi un confessare che dubitava del proprio diritto: reputava che adoperando così avrebbe dato la ragione contro di sè a quelli che avevano il torto: per conseguenza ricusò le offerte amichevoli e rimase al suo posto.

In questo mezzo alla Camera dei Deputati si agitò la questione degli esuli. Molti membri dell' opposizione ne difesero eloquentemente la causa, e mossero gravi lamenti contro le indegne maniere tenute dalla polizia coi refugiati Italiani. Il ministro Corbière, mentendo impudentemente, come ai tempi nostri usava il Guizot, rispose, che i refugiati Italiani non erano dell' avviso dei loro difensori, e che tutti concordemente si

lodavano dei modi tenuti dal governo francese a loro riguardo. Queste parole slealissime parvero al Santarosa un incomportabile insulto, e credè che l'onor suo e quello de' suoi compagni di sventura l'obbligassero a protestare altamente. La qual cosa egli fece pubblicando una lettera di nobile e fiero linguaggio. La polizia ne rimase stizzita. Egli contento di aver fatto il proprio dovere, e di aver resa testimonianza alla verità, si apparecchiò a tutte le conseguenze con animo fortemente tranquillo. Un ordine del ministro lo fece trasportare da Alansone a Bourges, insieme con altri quattro fuorusciti piemontesi: Sammichele, De Baronis, Palma, e Garda.

A Bourges era più che mai sorvegliato e angustiato con strane sevizie. Pure si dava pace sperando, che la Provvidenza metterebbe fine ai suoi mali. Di là scriveva all'amico Cousin: « La cattedrale di Bourges è una grande e bellissima chiesa gotica. Ma il Santuario riserbato ai preti non lascia avvicinare all'altare. I vostri preti francesi tengono i Cristiani troppo lungi da Dio: un giorno se ne pentiranno! » — Studiava e filosofava sopra materie religiose, morali e politiche, e s'indignava con gli scrittori moderni che mettono in mala voce gli antichi.

« Il Bonald e il Tracy, egli diceva, son d'accordo per iscreditare gli antichi, questi antichi a cui siamo debitori di tanto, e le cui venerabili reliquie hanno rinnovellato la civiltà che era perita. » — Il 21 settembre scriveva: « Oggi il prefetto mi ha fatto chiamare, e mi ha domandato se ero sempre nell'intenzione di andare in Inghilterra, e, in questo caso, se preferivo di imbarcarmi a Calais o a Boulogne. Ho risposto, che non potevo desiderare di rimanere in Francia senza avervi piena libertà; e che quando mi fosse negata, accetterei subito i passaporti per l'Inghilterra. Io non potevo fare altra risposta onorevole che questa. Dirò dunque addio alla Francia, ma non vi rinunzio. La società europea avrà qualche anno di calma. Forse cesserà l'inquietudine che la mia persona ispira ad alcuni male a proposito. Allora ritornerò... Ho bisogno di questa speranza. » — Partì da Bourges accompagnato da gendarmi come un malfattore. Traversò Parigi, e gli fu appena concesso di fermarvisi quanto era necessario per passare da una diligenza ad un'altra. Sebbene il governo lo avesse maltrattato, si allontanava dalla Francia con dolore perchè vi lasciava un amico affettuosissimo. Partì con l'animo conturbato, quasi fosse

presago che lo attendevano sorti più triste. Il desiderio della patria si faceva più amaro quanto più essa rimaneva lontana. Il pensiero di non rivedere la famiglia, e di non potere da sè stesso educare a un' idea generosa i diletti figliuoli, empiva di malinconia il suo povero cuore.

Toccò le spiaggie inglesi ai primi di ottobre del 1822, e quindi si recò a Londra, che era per lui un vasto deserto. Senza amici, senza fortune visse giorni di malinconia amarissima. Le sciagure presenti lo riconducevano naturalmente a pensare al passato. Scrivendo un saggio sulla letteratura italiana ammirava la forte educazione che fece la valente e generosa gioventù fiorentina, la quale nel secolo XVI avrebbe salvato la patria, se poteva salvarsi, ma che salvò almeno l' onore. « Noi uomini del secolo XIX, diceva, non abbiamo potuto neppure consolarci di questo. Quanti rimproveri io debbo fare a me stesso dei tanti errori commessi in trenta giorni di carriera politica! . . . Il mio cuore avanti l' epoca della nostra rivoluzione era stato crudelmente straziato: non so quel che sarebbe divenuto se la febbre italiana non mi avesse preso. Io renderò giustizia a me stesso: non ho conosciuto un momento nè l' interesse,

nè la paura, nè alcuna brutta passione. Ma restai al di sotto delle circostanze. A misura che gli avvenimenti si allontanano da me, la rimembranza de' miei errori si presenta più viva alla mia immaginazione. Io penso sempre fremendo allo sciagurato affare di Novara, in cui l'armata costituzionale fu messa in rotta sì presto. Questa è la seconda ferita, che sanguinerà sempre e che mi fa miseramente languire . . . Ho quarant'anni: ho molto desiderato la felicità, ed aveva un'immensa facoltà per sentirla: ma il mio amaro destino si è posto a traverso».

A Londra vide Giovanni Berchet, che allora cantava sdegnosamente l'infamia inglese nel mercato di Parga: e lo confortò a continuare a comporre poesie di quella tempra. Nel 1823 visse qualche tempo col conte Porro all'estremo di Londra in una casetta del Foscolo. Ivi cercava quiete a studii gravi: meditò un'opera sul *Congresso di Verona*, ma non trovò nè il tempo nè la calma necessaria a compierla. Per fuggire la miseria era costretto a scrivere articoli per i giornali, lavoro che gli era sommamente antipatico. Ora era scoraggiato, ora esaltato: spesso lottò colla miseria. Nel 1824 si trovò agli estremi e mancava assolutamente di pane. Bisognò pigliare un partito: e stabilì di an-

dare a Nottingham nella speranza di provvedere alle sue necessità dando lezioni di lingua italiana e francese.

Questo stato era gravissimo a lui, che sentivasi anima capace a fare qualche cosa di grande. Quindi desiderava l' occasione di uscire da queste angustie micidiali. « I miei sogni, i sogni della mia vivissima fantasia, scriveva al Cousin, si sono svaniti. Anco le mie speranze mi si sono estinte nell'anima: vuolsi ella omai svincolare da questo terrestre suo carcere ». A un altro amico scriveva: *Quando si ha un' anima forte conviene operare, scrivere o morire.* L' occasione di operare e morire gliela offrirono i fatti di Grecia. Non avendo potuto combattere per l' Italia, desiderò di adoprare il suo braccio per la patria di Socrate e di Platone. E coll' amico suo Giacinto Collegno partì per la Grecia il dì 1° novembre 1824. L' amico, che gli fu compagno di viaggio e lo vide fino quasi agli ultimi giorni, raccolse tutte le notizie che potè avere di lui in questa spedizione infelice.

Il 4 dicembre scoprirono le montagne del Peloponneso. Mentre i passeggieri che erano a bordo alla nave provavano la gioia naturale ad ogni uomo che è presso al termine di un lungo viaggio di mare, e mentre i

più anelavano di toccare il suolo di Grecia, il Santarosa solo appoggiato a un cannone contemplava mestamente il paese che si offriva sempre più distinto allo sguardo, e diceva al Collegno. « Io non so perchè mi dispiaccia che sia finito il viaggio : la Grecia non risponderà forse alla idea che me ne ero formata : chi sa quali accoglienze : chi sa qual fine ci attende ! »

I suoi tristi presentimenti sciaguratamente furono veri. Ad onta delle larghe promesse dei Deputati Greci a Londra, fu ricevuto freddamente dal governo greco a Napoli di Romania, il 10 dicembre. Domandò lo impiegassero in un ufficio qualunque: gli risposero : *si vedrà !*

Il 2 di gennaio 1825 lasciò Napoli di Romanía, avvisando il governo che ad Atene aspettava i suoi ordini. Visitò Epidauro, l' isola di Egina, e il tempio di Giove Panellenico, e il 6 giunse ad Atene, e di là fece un' escursione per l' Attica, e cercò Maratona e il capo Sunio. Sopra una colonna del tempio di Minerva Suniade scrisse il suo nome e quello dei due amici Provana e Ornato, come monumento della loro amicizia. Mentre era ad Atene, essendo venute minaccie di assalto dal traditore Odisseo, egli contribuì a ordinare la difesa : e tutti i

giornali di Atene lodarono la sua operosità, e il suo entusiasmo.

Intanto si facevano i preparativi dell' assedio di Patrasso. Santarosa, che ancora non aveva avuta dal governo nessuna risposta, fece nuove istanze e chiese di aver parte all' impresa. Gli risposero che il suo nome troppo conosciuto poteva compromettere il governo greco colla Santa Alleanza, e che se voleva rimanere in Grecia, il facesse, ma cambiandosi nome. È facile imaginare quale impressione facesse al suo cuore questa indegna risposta. Ma egli ardeva del desiderio di veder da vicino i Turchi, di provarsi con essi e di fare qualche cosa per la causa della libertà. Invano i suoi amici gli dimostrarono, che egli avea pienamente soddisfatto agli obblighi contratti coi deputati greci di Londra, con gli amici e con la propria coscienza, e che non era più debitore di nulla a una nazione che non osava di confessare apertamente i suoi servigi.

Rimase fermo nel suo proposito. Si vestì e si armò da semplice soldato, e col nome di Derossi raggiunse il quartier generale a Tripolitza. Poi le forze destinate ad assediare Patrasso essendosi recate a Navarrino minacciata dagli Egiziani, egli si diresse a quella volta con Maurocordato, e dopo

aver presa parte al fatto del 19 aprile contro le truppe di Ibrahim Pascià, entrò in Navarrino il dì 21.

Portava sempre addosso il ritratto dei suoi figli. Il 20 aprile accortosi che alcune goccie di acqua erano penetrate fra il vetro e la miniatura, l'aprì; e volendola asciugare, cancellò a metà la faccia di Teodoro suo primogenito. Questo caso lo afflisse amaramente. Confessò al Collegno, che non poteva fare a meno di considerar questo fatto come un presagio funesto; e a un amico a Londra scriveva: *Tu ne riderai, ma sento dopo di ciò ch' io non devo più rivedere i miei figli.*

Il presidio greco di Navarrino era debole, e non permetteva di pigliar l' offensiva. Nei quindici giorni in cui tacque il rumore delle armi, il Santarosa riprese l' uso dei suoi studi. Recitava i canti di Tirteo, meditava Platone e Tacito. Assorto in quella profonda malinconia (scrive il Ciampolini), l' avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l' estrema di sua vita.

Gli Egiziani strinsero la città ai primi di maggio, quando furono sbandate le forze greche destinate a far levare l' assedio. Dapprima minacciarono l' isola di Sfacteria, che

è a bocca del porto e lo domina. La difendevano mille Greci con quindici pezzi di artiglieria. La sera del 7 maggio vi furono mandati cento soldati in rinforzo, e il Santarosa era con questi. La mattina del dì 8, parlando col Grasset, segretario di Maurocordato, gli disse che era andato nell' isola perchè stimava che dalla difesa di essa dipendesse la salute della fortezza: ma aggiunse, che i disordini dell' armata greca non gli permettevano di sperare nulla di bene. Allora l' altro soggiunse: Venite alla batteria con noi. E il Santarosa: No, io resterò qui: voglio vedere i Turchi più da vicino. Queste furono le sue estreme parole raccolte da amiche orecchie. Poco appresso l' isola era assalita gagliardamente, e dopo un' ora di combattimento cadeva in mano dei Turchi. Alcuni dei difensori si salvarono nelle navi del porto: ma il Santarosa non era tra questi. È noto come il presidio di Navarrino straziato dalla fame e dalla sete, dopo belle prove di valore si arrese al nemico. Il Collegno che si era distinto in quella difesa come capo delle artiglierie, ne uscì libero il 16 maggio. Suo primo pensiero fu di ricercare l' amico tra i prigionieri e con gran dolore sentì che più non era tra i vivi. Ne ricercò allora il cadavere

per rendergli gli estremi ufficii: ma fu vano anche questo sforzo del pio desiderio.

L'Amico della Legge, giornale di Napoli di Romania, dopo aver narrato la battaglia di Navarrino, così si esprimeva sul conto del Santarosa : « L'amico zelante dei Greci, il conte di Santarosa è caduto da valoroso in questa battaglia. La Grecia perde in lui un amico sincero della sua indipendenza e un ufficiale sperimentato che con le sue cognizioni e con la sua attività le sarebbe stato di gran vantaggio nella lotta presente. »

Il Cousin, quando gli giunse in Francia la trista novella, per rendere un qualche ufficio alla cara memoria dell'eroe, si diresse a Maurocordato per indurre il governo greco a innalzargli un modesto sepolcro nel luogo ove cadde : e si offrì di farne egli la spesa. Non fu fatta nessuna risposta a questa domanda. Si rivolse allora al Colonnello Fabvier, il quale era stato amico del Santarosa. Egli accolse con affetto l'idea, e appena l'armata francese ebbe liberato il Peloponneso e l'isola di Sfacteria dall'invasione egiziana, compì il pio ufizio. Per opera di lui un modesto monumento al martire italiano sorse alla bocca di una grotta ove fu fama che rimanesse ucciso da

un rinnegato maltese. Vi poneva questa iscrizione: Al Conte Santorre di Santarosa ucciso il 9 maggio 1825.

Così i liberi Italiani che toccano il sacro suolo di Grecia, possono recarsi a visitare con religione di patria il luogo dove questo nostro generoso concittadino versava per la libertà il suo sangue, dopo avere per essa patito lunghe miserie e lunghi dolori.

XIII.

CIRO MENOTTI

Dell' Italia la voce l' invita,
Dell' Italia che alfin l' ha chiamato:
Lei soltanto servire ha giurato,
Ha giurato salvarla o perir.
Vedi, vedi! l'intrepido volto,
Specchio in lui di più intrepido core,
Al ciel volge: e del giuro d'onore
Pegno e vindice il Cielo chiamò.
In sua forza inconcusso e raccolto
Ha divisa di fede e speranza:
Nell' ardita e serena sembianza
Con la fede la speme brillò.
GIANNONE, L' ESULE. *Canto XI.*

Ciro Menotti fu il capo di tutti quelli che nel 1831 tentarono di chiamare a libertà i popoli dell'Italia centrale. Era uomo generosissimo, e aveva l' animo deliberato a dar tutto per fare libera e indipendente la patria. Ma egli fece un grandissimo errore allorchè si confidò di potere avere per aiutatore della grande impresa il carnefice dei liberali Francesco IV Duca di Modena.

Il Dottore Enrico Misley e Ciro Menotti, dopo la rivoluzione di Francia credendo venuto anche per noi il momento della libertà, ne tennero ragionamento col Duca, e lo tirarono ai loro disegni colla speranza della corona d'Italia. Lo splendore d'una bella corona abbagliò l'animo ambizioso del Duca, il quale permise che si ordisse una trama a favor suo. Quindi speranze e lusinghe dall'una parte e dell'altra. Ciro cospirava con gli uomini liberi; percorreva Romagna e Toscana per tirare gli animi in un solo pensiero, e si studiava di intendersi con tutti gli amici veri d'Italia. In molti era invincibile la repugnanza di pigliar parte ad una impresa che aveva a capo Francesco IV, e che per lui si faceva. Ma il Menotti si sforzava di confortare e rassicurare i dubbiosi dicendo : « Il Duca, sia pure un birbante, che importa ? Egli ha forze potenti che si volgeranno tutte a nostro profitto. Col nostro braccio noi gli daremo l'impero : egli ci darà libertà e indipendenza. Egli è d'indole ferma, e una volta che abbia abbracciata la buona causa, ne sarà il sostenitore più intrepido. Un re costituzionale non può operare che il bene : se egli poi meditasse di ingannarci e di attentare ai diritti del popolo, noi sapremo sventare e rendere impotenti le insidie. »

In queste triste illusioni era mantenuto anche dalle dimostrazioni di stima e di benevolenza che gli venivano dal duca; il quale lo accoglieva sovente nelle sue stanze a segreti colloquii, e lo esortava a continuare alacremente l'opera incominciata. Un giorno si fecero anche promesse solenni: e il Duca dette sicurtà al Menotti, che mai non sarebbe redarguito di queste pratiche, e che in qualunque evento *non solo avrebbe salva la vita, ma che anderebbe altresì immune da qualunque condanna.*

Molti preparativi per la rivoluzione eran già fatti e i liberali vivevano lieti anche delle promesse di Francia; ove dalla tribuna eransi proclamate opportunamente le simpatie per la causa italiana. Ma altrimenti la pensava Luigi Filippo, il quale per rendersi accetto alle grandi potenze aveva fermato in cuor suo di sacrificare l' Italia. Ciò presentì il Duca di Modena, e mutò subito le parti di cospiratore in quelle di traditore. Questa mutazione fu preveduta dall' animo di Ciro Menotti, il quale per non perder l' impresa stabilì di affrettare gli eventi. Ma il danno venne donde si sperava salute. La necessità di precipitare fu quella che rovinò lui e l' impresa medesima.

La sera del 3 febbraio 1831, Ciro si ri-

dusse in sua casa con quindici giovani per dare ordine alla rivoluzione che dovea scoppiare nel giorno appresso. Mentre stavano a consiglio, il duca avvisatone accorse armato di trombone, di pistole e di stili come un brigante : aveva seco tutto il suo battaglione con le artiglierie, e intimava agli adunati che si arrendessero, o fulminerebbe la casa. Alle intimazioni Ciro e i prodi giovani risposero col suono dei loro fucili. Fu una lotta di eroi. Sedici giovani armati del coraggio degli uomini liberi resisterono per cinque ore a mille uomini armati di cannoni : e dopo maravigliose prove capitolarono a patti di aver salve le vite ; ma in onta alla capitolazione furono tutti destinati al carnefice. Nei giorni appresso, il duca sentendo scoppiata la rivoluzione a Bologna, con l'anima piena di paura partì da Modena e si riparò nelle braccia dell'Austria, conducendo seco in ostaggio il Menotti. È noto come la rivoluzione modenese, quantunque preso quegli che doveva governarla, scoppiasse in tutto lo stato, e come poi fosse repressa dalle armi austriache, con le quali il Duca tornò trionfante il dì 9 di marzo.

Il Menotti dapprima fu tenuto nelle prigioni di Mantova, ove le pratiche degli ami-

ci per liberarlo tornarono vane. Quando il Duca tornò spirante vendetta e furore, lo ricondusse seco e lo destinò alla forca, perchè credeva così di spegnere il vero uccidendo quello che meglio di ogni altro avrebbe potuto farne testimonianza col manifestare al mondo il tradimento ducale. Fu creata una commissione di scellerati giudici per compiere questo misfatto: i quali, obbedienti ai cenni del loro padrone, dettero condanna di morte all' uomo cui il Duca avea già promesso di *salvare in ogni evento la vita*. L' abominevole sentenza ebbe tosto la sanzione ducale, e fu stabilito, che il 26 di maggio sarebbe eseguita. Due ore avanti all' esecuzione Ciro scrisse alla moglie questa commoventissima lettera, che mai non andò al suo destino, e che ultimamente è stata ritrovata a Modena fra le carte del cessato ministero di Buon Governo.

Carissima Moglie

Alle 5 e mezzo antimeridiane del 26 maggio 1831.

« La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo mio foglio. Sono le ultime parole dell' infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più

beato soggiorno. Vivi ai figli e fa' loro anche da padre: ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur dovea soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore: e quando saranno adulti dài loro a conoscere quanto io amava la patria. Fo te l'interprete del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore: e la mia Cecchina ne invade la miglior parte.

« Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà fino al fatale momento.

« Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre fatto: ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così ubbidendoti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio: tutti dobbiamo quaggiù morire.

« Ti mando una ciocca de' miei capelli: sarà una memoria di famiglia. Oh buon

Dio! quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli: non oso individuarli, perchè troppo mi angustierei: tutti quattro, e i genitori, e l'ottima nonna, la cara sorella (*Virginia*) e Celeste, insomma dal primo all' ultimo vi ho presenti. Addio per sempre, Cecchina. Sarai finchè vivi una buona madre de' miei figli! In questo ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non son più per me. Sperava molto: il sovrano . . . . ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore: addio per sempre; ama sempre il tuo Ciro.

« L' eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli e a te finchè vesto terrene spoglie. Agli amici che terran cara la mia memoria raccomanda i figli. Ma addio, addio eternamente ».

L' *eccellente Don Bernardi*, di cui parla la lettera, e in cui l'infelice si confidava in questi supremi momenti, non eseguì la sacra volontà del morente: perchè il giudice Zerbini negò questo ultimo conforto alla sventurata famiglia, e consegnò la lettera alla polizia, tra le carte della quale è rimasta fino al presente. Chi si sente l' animo

compreso da amara tristezza alla memoria di questa turpitudine dell' iniquo Zerbini, si riconforti con un fatto di rettitudine accaduto in quel giorno di desolazione e di delitti. In quel medesimo giorno, col Menotti moriva vittima della tirannide anche l'avvocato Vincenzo Borelli. Appena fu strangolato, un birro, frugandolo, gli trovò nelle tasche una cambiale : il birro avrebbe potuto prenderla impunemente : ma sentì che non era roba sua, e volò a restituirla alla moglie del morto. E così il birro mostrò maggiore onestà e animo più gentile del giudice (1).

Ciro Menotti, che aveva sopportato con forte animo i tormenti del carcere, sopportò con cuore sereno la morte. Si mantenne tranquillo e passeggiò per la prigione recitando il sonetto : *Morte che se' tu mai?* Per-

(1) Nel numero 30 del *Vessillo Italiano*, giornale di Modena il Preposto Francesco Maria Bernardi si difende in un lungo articolo dall' accusa che gli fu data di aver egli consegnata alla polizia la lettera che Ciro Menotti destinava alla moglie. Racconta che appena fu scritta, se ne impadronì il giudice Zerbini da cui poscia non fu mai possibile di riaverla per darle recapito. Conclude che egli è innocente di tutta questa faccenda e che l'unico suo torto fu quello di non essersi recato dalla vedova Menotti a raccontarle come si era passata la cosa.

corse con risoluto passo lo spazio dalla prigione al patibolo, ricordando solo la patria, gli orfani figli e la moglie diletta. Alle ore otto antimeridiane del dì 26 maggio 1831 il corpo di lui pendeva dalla forca. L' anima ne era volata al cielo, e stava nella schiera gloriosa dei martiri della patria.

Il dì 1 di aprile di questo anno la famiglia Menotti si recò al cimitero a rendere gli onori funebri al martire e a consacrare la memoria che il dispotismo avea tentato di rendere infame. Molti cittadini di Modena, e drappello di Guardia Nazionale e varii Toscani intervennero alla pia ceremonia. La signora Virginia Menotti sorella di Ciro piantò sopra le ceneri di lui la bandiera Italiana nella quale ella stessa aveva scritte queste parole : *Quel giorno in cui morivi assassinato da un tiranno io giurava non più rivedere la patria che quando libera fosse dai manigoldi : dopo 17 anni di lagrimevole esilio piacque a Dio onnipotente esaudire il mio voto , e qui sulla tomba ove dormi, dai buoni compianto, godo finalmente inalberare lo stendardo che ti costava la vita: ho così adempito un sacro dovere, son paga. Gradisci, o mio Ciro, il tributo d' infelicissima donna che prima del martirio ti*

ebbe caramente diletto, e fu dopo gloriosa di esserti sorella.

Furon pronunziati sopra la tomba del martire versi dal dottore Raisini, e due discorsi da Paolo Fabrizi e da Atto Vannucci.

XIV.

VINCENZO BORELLI

Come face che ardendo in chiuso loco
Di benefica luce invan s'accende,
Se poi tolta è di là, di maggior foco
Pria di finire, agli occhi altrui risplende;
Così, fosse voler divino o sorte,
Qual fu la vita tua mostrò la morte.
GIANNONE.

Il dì 26 di maggio 1831 anche Vincenzo Borelli moriva sulle forche di Francesco IV tiranno di Modena. Lo spirito delle tenebre soffiava allora su quella terra infelice.

Questo nuovo martire moriva per la medesima causa per cui morivano gli altri, e la rendeva più santa colla fama della sua dottrina, e della sua innocentissima vita. Passò gli anni in pacifici studii, e si acquistò nome di valente avvocato. Aveva una moglie diletta, aveva carissimi figli: ma cogli studii e colla famiglia amava anche ardentemente la patria. Nel 1821, quando il duca colle prigionie, cogli esilii e coi pa-

tiboli imperversò contro i carbonari, il Borelli non soffrì nulla contro di sè, ma ebbe il dolore di vedere colpiti i suoi amici più cari. Il Dottor Giuseppe Cannonieri, ritornato ora in patria dopo 24 anni di tristo esulare, ricordava non ha guari come nel 1821 uscendo dalla prigione si incontrò pel primo nel diletto Borelli, e ne ebbe tal bacio di affetto, che poi ricordandolo sovente, gli fu di gran conforto nelle amarezze del lungo esilio.

Nel 1831, quando l' Italia fece segno di risorgere a vita novella, egli non aveva perduta l' antica sua fede ed esultò pei lieti annunzii. Ma alla cospirazione del Menotti non aveva presa parte nessuna. Solamente la mattina del 6 febbraio, allorchè dopo due giorni di cupo terrore il duca fuggiva da Modena lasciando la città senza ordine alcuno, il Borelli orò pubblicamente per la pronta liberazione dei detenuti politici e ciò per impedire un tumulto di popolo. Poscia, quando la città e tutto il contado compirono la rivoluzione e si costituirono a nuovo governo, egli rogò e segnò l' atto con cui dichiaravasi il duca decaduto di diritto e di fatto, e proclamavasi lo Stato restituito alla sua libertà. Questo fu il delitto per cui Francesco IV lo destinava al carnefice.

Egli era talmente persuaso di non aver fatta cosa da meritar gran pena, che alla notizia del duca reduce concitato da sensi atroci e pronto a far suonare la campana di morte, si stimò sicurissimo, e mentre tutti gli altri amici della libertà cercavano scampo in altre terre, ei non si mosse.

Le carceri e le galere si empirono degli uomini più onorevoli, appena il duca rientrò nei *felicissimi* Stati sotto la tutela delle baionette dei feroci Croati. Gli sbirri e le spie erano in grandi faccende : il terrore dominava gli animi di chiunque avesse fatto segno di vita nei giorni della libertà. Solo i gesuiti, i preti e gli altri amici del dispotismo esultarono, e per le chiese e per le piazze facevano festa.

Il Borelli fu arrestato con sua grande sorpresa, e fu creata una commissione per condannarlo. Ne era capo il giudice Zerbini, uomo iniquissimo, e capitale nemico al Borelli per alcune differenze di interessi state fra loro. Questo scellerato, avido di vendetta, destinò l'infelice alla morte appena gli fu dato il carico di giudicarlo. Uno degli altri giudici si oppose gagliardamente a questa condanna reputandola un vero assassinio : ma Zerbini, usando destramente le sue triste arti, lo rimosse da questa re-

sistenza assicurandolo, che il duca avrebbe commutata quella pena in altra assai più leggiera. In appresso l'onesto ma troppo semplice giudice fu tanto afflitto di essersi lasciato côrre all'inganno, che dicono ne morisse di cordoglio.

Il duca approvò la sentenza di morte, e fu stabilito che si eseguisse il dì 26 di maggio. La sventurata moglie del condannato, che si pasceva l'animo di vane speranze, fu a pericolo di esser testimone del crudele spettacolo. Essa aveva chiesto di vedere il marito. I feroci che stavano a custodia di lui dettero ad essa la sospirata licenza solamente nella mattina in cui doveva andare alla morte: e poco mancò che essa, ignara del crudele destino, non s'imbattesse nell'infelice mentre s'incamminava al patibolo.

Quando gli portarono la nuova della condanna di morte, sulle prime ei non dette credenza allo strano avviso, e reputandolo un trovato per metterlo a prova, indignato gridò, che si cessasse dal barbaro scherzo. Quando poi si convinse che gli annunziavano il vero, si dispose con forte animo, si rallegrò di esser tolto per sempre dallo spettacolo di tante tristizie, e con cuore sereno ascese al patibolo.

In quel medesimo giorno, e in quella me-

desima ora, moriva, come notammo, anche Ciro Menotti. Perciò i nomi dei due martiri andarono congiunti nella memoria degli uomini. Ebbero a luogo natale lo stesso paese, ebbero comuni gli affetti per la medesima idea. Insieme furono scolpite le loro immagini sulle medaglie; e i loro nomi furono insieme celebrati negl' inni, e salutati con affetto dai popoli nelle feste dell' Italia risorta. Poi, appena il figlio del tiranno che gli uccideva fu cacciato in quest' anno dalla popolare tempesta, insieme si onorò in Modena la memoria dei due martiri, che morirono per affrettare alla patria i giorni felici della libertà. Il dì 1 di aprile di questo anno, quando la famiglia Menotti, accompagnata da molti cittadini, si recava alla tomba di Ciro per onorarne gli avanzi di affettuose parole, di lacrime e di fiori, e per innalzare sulle sue ceneri la sacra bandiera d' Italia, nella pia e mesta ceremonia si fece onorata menzione di Vincenzo Borelli. Poscia il 26 maggio, giorno anniversario del martirio di ambedue, si rinnuovarono ad ambedue le lodi e le meste preghiere. La famiglia Borelli, accompagnata da parenti ed amici e da una scelta schiera di guardia nazionale, si recava al luogo ove giacciono le ossa del martire accanto a quelle del suo

compagno di martirio. Sventolava ancora la tricolore bandiera piantata nel campo santo dalla Virginia Menotti: la vedova Borelli vi portava un altro tricolorato vessillo, sul quale erano scritte queste parole:

A VINCENZO BORELLI
MARTIRE DELLA PATRIA
IL VESSILLO DELLA LIBERTÀ
È SICURO
QUANDO SORGE
DALLA TOMBA DEI MARTIRI.

Dopo le preci dei Sacerdoti, vi furono calde parole di affetto pronunziate dagli accorsi alla pia cerimonia. Parlarono il Dottor Sabatini, il Dottor Baschieri, e il Dottor Cannonieri; l'ultimo dei quali, dopo ricordata l'amicizia che lo legava al cittadino Borelli disse, che la tomba dei martiri debbe esser feconda di ammaestramenti civili. La bandiera tricolore fu piantata presso la croce mortuaria che sta sulle sacre ceneri: una nepotina del Borelli pose sopra le ossa una coróna di rose, e molte giovinette sparsero il suolo di fiori. La vedova Borelli onorò di pianto la cara memoria dell'uomo che fu vittima della tirannide. In tutti gli astanti la sacra cerimonia ispirò

nobilissimi affetti. Tutti giurarono di sostenere la morte, prima di permettere che la bandiera italiana fosse svelta da mano straniera di sulla tomba dei martiri della patria. Tutti giurarono di innalzare ai martiri un monumento, che attesti alle genti quanto nei figli d' Italia sia grande l' amore della patria e l' odio della tirannide. Tutti poscia se ne partirono dalla tomba sentendosi più forti contro i comuni nemici.

Il Borelli e il Menotti non furono le sole vittime della tirannide di Francesco IV di obbrobriosa memoria. Se essi soli poterono confermare col sangue la fede e la religione della libertà, moltissimi altri le resero testimonianza con lunghi patimenti. Quasi un migliaio di cittadini esularono per il mondo, e provarono *quanto è duro lo scendere e salir per l' altrui scale*. Circa seicento languirono più o meno lungamente nelle carceri e nelle galere, mentre una turba di sgherri venduti al despota insultava ai loro dolori e studiavasi di infamare la loro memoria. Alcuni morirono sulla terra straniera. Tutti patirono inenarrabili pene, alle quali, ora che sono tornati a rivedere la patria libera, attendono conforto dalla pietà dei concittadini, e dall' amore di tutti i fratelli Italiani.

XV.

ENRICHETTA CASTIGLIONI

. . . . Quando nel carcere il consorte,
Forte esempio d'amor, lieta seguivi,
Invida indarno ti colpì la morte,
Che in cielo e in ogni cor più bella or vivi.
GIANNONE.

Molte madri italiane morirono del dolore di cui le contristò il dispotismo uccidendo loro i cari figliuoli, o rinchiudendoli in orride carceri. Alcune coi mariti e coi figli trascinarono miserissima vita nella terra straniera, e mangiarono per lunghi anni l'amaro pane dell'esilio. Altre, per avere avuto libero cuore in terra di schiavi, caddero vittima del furore degli sgherri dei principi.

Enrichetta Castiglioni, dopo la infelice rivoluzione modenese del 1831, morì nelle prigioni di Venezia, vittima dell'Austria e del duca di Modena. Noi per fare memoria di lei non sapremmo trovare più efficaci

parole di quelle con cui Giuseppe Mazzini la onorava nel 1833 quando gli giunse novella del lacrimevole fine di questa donna virile. Le parole ch' ei le consacrava cominciano con due versi di Dante:

O fortunate! — E ciascuna era certa
Della sua sepoltura . . . .

« Quando Dante mandava quel gemito, l' Italia era campo, com' è in oggi, di proscrizioni, di persecuzioni, di esilii. Nessuno era certo di lasciare le sue ossa al terreno che ricopriva le ossa de' padri. Gl' Italiani eran divisi in sette, in fazioni che si contendevano il dominio d' ogni provincia, d' ogni città, d' ogni comune. Odiavano e combattevano fraternamente. Combattevano per frazioni, non ordinate a un piano generale d' azione. Le alternative di vittoria e rovina erano frequenti, e la vittoria degli uni cacciava una gente intera a ramingare per l' Italia. Il Papa e l' Imperatore vegliavano su quelle gare, come lo *Sciakal* sulle guerre del lione, presti a gittarsi sugli avanzi della battaglia per estendere il dominio sui cadaveri degli estinti.

« Erano guerre infami, — pure, non fosse altro, italiane. Erano proscrizioni, ma

profferite da gente italiana, e sofferte in terra Italiana. Lo straniero non aveva ancora il privilegio della persecuzione. Si moriva combattendo ferocemente, all' aria aperta, senza lente torture. Traluceva da que' fatti, da quelle stragi un non so che di virile; un alito di potenza italiana, che racconsolava il morire delle anime generose.

« Oggi si more lentamente, penosamente, e in silenzio nel profondo di una prigione, con una catena austriaca al piede, con una sentinella austriaca che veglia il sospiro ultimo, senza conforto d' una parola italiana, senza un varco alla maledizione che il labbro mormora negli aneliti dell' agonia : — oppure, in esilio sopra una terra straniera, fra l'insulto della compassione, e l'orgoglio insoffribile della prosperità altrui, bevendo a sorsi la disperazione, pascendo l'anima di una speranza e di un voto, che i giorni rinforzano senza soddisfarlo. È ventura se un grido di libertà, una voce alla patria non attirano persecuzioni al proscritto, anche sulla terra consacrata dalla libertà. È ventura s' egli non deve tremar pe' suoi cari, che il tiranno, irato dalla vittima che gli è sottratta, veglia e percuote.

« E le madri? — quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich?

Quanto gemito di madri erra dall' Italia alla Francia, o dalla Francia all' Italia, perchè anche le madri sanno l' esilio? — gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosce parole, che non si rivela se non nell'occhio e nel labbro tremante, — gemito inconfortato, che accusa la bassa ferocia dell' oppressore e la codardia degli oppressi; perchè certo se vi è tempo che richiami a mente le parole di Tacito, è questo nostro, narrando il quale i *posteri mal sapranno discernere se più fosse di tirannide ne' padroni o di pazienza nei sudditi.*

« E la donna, alla quale noi qui, poichè altro non possiamo, intendiamo consecrare un ricordo, era madre, — e morì nelle prigioni dell' Austria — e il bambino morì anch' esso in Italia, — e il marito andò ramingo, senza conforto, fuorchè il lontano della vendetta.

« Enrichetta Castiglioni (Bassoli) superati i pregiudizi del patriziato, intendeva il suo secolo ed amava caldamente la patria. L' uom del suo core, ufficiale Italiano, avea sentito al servizio straniero, dove circostanze di dolore lo avean cacciato, tutto quanto l' amaro del dominio tirannico esercitato in Italia, ed anelava occasione di consacrar la spada ad emanciparsi. E forse per questa

comunione d' ira e d' affetti i due si amavano più fortemente, perchè l' amore, passione divina e dominatrice d' ogni facoltà, s'alimenta e rinfiamma di tutte l' altre generose passioni, e le nutre perfezionandole, e spirando nell' anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all' ente che s' ama. Bensì l' amore, in anime siffatte, e quando ha vita in una terra schiava, è rade volte scompagnato dal dolore: dolore che non illanguidisce l' amore, forse lo raddoppia e lo fa più solenne.

« È a questo dolore che ritempra l' anima nel sacrificio, Enrichetta Castiglioni si rassegnava, quando la sera in che dovea levarsi il segnale dell' insurrezione nella casa Menotti, il marito studiandosi illuderla, le proferiva un addio, promettendole di rivederla bentosto e condurla al teatro, — ed essa gli dava un bacio dicendogli risolutamente: *Va': Segui il dovere di cittadino; non tradirlo per me, perchè io forse t' amerei meno.*

« Seguiva la vicenda che tutti sanno, e la lotta eroica tradita dalla fortuna, poi il moto generale dell' Italia centrale, che rispondeva al segnale, poi la delusione del patto bandito all' estero, e la debolezza, per non dir altro, degli uomini scelti dal caso

a condurre l'impresa, — e la rovina e la fuga, e l'infamia austriaca che violava i diritti dei mari, e fatta pirata, trascinava i migliori, fra' quali il marito dell'Enrichetta nelle carceri di Venezia.

« Ed Enrichetta che avea promosso e seguita co' voti l'incertezza del moto, sentì giunta l'ora del sacrificio, nè s'arretrò. Dieci dì dopo il parto, essa avea seguito i nostri in Ancona; ed ivi, confortando i traditi, procacciando aiuti a chi mancava d'ogni cosa, avea fatto tutte quelle parti che la carità di patria e la pietà della sventura alle anime gentili persuadono. — Poi udita l'opera iniqua e il marito fra i ceppi dell'Austria, seguiva gl'impulsi del cuore, e deliberava tenergli dietro e dargli nella prigione quel maggior conforto che per lei si potesse.

« E qui cominciò per lei quella vita di spasimo e di privazioni, che dovea logorarle le forze, e che non avea, per reggersi, altro che un solo pensiero. Era il pensiero dell'uomo al quale essa avea consacrati i suoi giorni : la speranza di porre un sorriso nella trama della sua vita. E questo pensiero le raggiava sul viso di mezzo a travagli e a' patimenti che il modo di vita e le mille angherie de' custodi le procacciavano.

Nè ammirazione del sacrificio, nè gentilezza dovuta al sesso più debole, giovavano ad alleviare per lei il governo delle prigioni. Offesa gravemente dove il braccio si congiunge alla mano dalla caduta di un corpo estraneo, nè la minaccia di tetano, nè la impossibilità di aiutarsi del braccio, nè la malattia di venti giorni le valsero a far sì che la preghiera del marito di porle accanto a proprie spese una donna, fosse soddisfatta. Poi, quando affranta dagli stenti, ammalò di malattia che conduce alla morte, non mutarono per questo le condizioni del vivere. Essa durava serena e tranquilla. Quei che la videro in quello stato, e videro il suo sorriso, affermano che essa sembrava un angiolo di consolazione tra' prigionieri, e noi non ci diffondiamo in lunghi discorsi, perocchè quel ricordo de' suoi compagni nella sventura ha più eloquenza che non potrebbero assumere le nostre parole.

« Enrichetta Castiglioni era destinata a morire nelle prigioni, perchè la crudeltà austriaca toccasse gli estremi, e a quei che la conobbero e l'amarono fosse più santo il legato della vendetta. — Uno scirro si manifestava : cinque mesi di malattia prostrarono ogni forza vitale : il vigore della gioventù le si era logorato nel disagio morale:

in que' mesi essa avea vissuta la vita degli anni, e il tormento fisico trovò consunta ogni potenza di reazione. — Forse un alito d'aura libera e pura poteva salvarla, ma la ferocia del barbaro ostava. E mentre i suoi giorni volgevano a fine, il marito e gli amici insistevano, pregavano, scongiuravano le fosse concesso trasferirsi dalla prigione in asilo più propizio alle cure. I migliori fra i cittadini s' offrirono mallevadori. Ma tornò vana ogni istanza. Soltanto per raffinamento d' ipocrisia, quando ogni cosa volta alla peggio, disperato il caso, riesciva impossibile trasportarla al di fuori, venne un permesso, specie d' amara ironia, che pochi vorrebbero credere, se la gamba di Maroncelli, commessa per concessione di Vienna all' operazione chirurgica, quando la cancrena era già formata, non fosse irrecusabile documento del consueto procedere.

« La povera Enrichetta morì, — nè mai tra gli spasimi e negli eccessi della convulsione scemò la costanza colla quale s' era devota. Il calice amaro fu bevuto da lei a goccia a goccia, senza che una voce di rimprovero condannasse il marito a un rimorso. Le molte cure usate dai dottori Baschieri e Lupi tornarono inutili. Il guasto era irreparabile. L'avvocato Peretti vegliò,

confortandola, gli ultimi aneliti dell' infelice, e il marito ne serbò viva la riconoscenza agli amici esuli come lui.

« Povera Enrichetta ! — La terra le sia leggiera, e la ricordanza de' suoi amici, che morrà con essi, le sia compenso alla mortale sciagura. Forse per lei fu meglio il morire. La vita scorre affannosa in questi tempi di crisi ; in questo periodo di transizione e di lai, che pone sulla fronte al giovane le rughe della vecchiaia, che condanna l' anime nate all' amore a logorarsi nei pensieri dell' odio, che contende le gioie individuali, o se splende sulla via solitaria un raggio di luce, lo intorbida coll' ombra di una sciagura certa, immancabile, perchè gli affetti pubblici combattono coi privati, nè si può compiere un dovere senza il sacrifizio di quanto l' anima ha più caro nel mondo. Per lei forse meglio il morire ; — rimanga il nome e l' esempio.

XVI.

GIUSEPPE RICCI

Proseguiamo a cantare le glorie di Francesco IV Duca di Modena! Egli principe religiosissimo uccide i liberali suoi nemici, uccide anche gli uomini che non gli sono nemici quando sospetta che abbiano avuto un pensiero per la patria.

Giuseppe Ricci era sua guardia di onore, e di pensare a cospirazioni non aveva dato mai segno. Nel 1831 seguì il Duca a Mantova, il quale poscia diceva di essergli molto grato di questa sua devozione. Tali erano le parole: i fatti li vedremo tra breve.

Il Ricci era odiato dallo scellerato Riccini ministro del Duca. La ragione dell'odio non è ben nota. Corse voce di gelosie, di sfide, di fiere minaccie. Dicono che il Ricci sfidasse il ministro, e che non volendo questi accettare, gli desse uno schiaffo. Il Riccini fremè, e mormorò che quello schiaffo si laverebbe col sangue.

Ecco come fu ordita la trama. Stavano

in carcere un Venerio Montanari e un Giacomo Tosi, due sceileratissimi che avevano passata la vita per le prigioni e per le galere. Ad essi fu promessa libertà e premio grande se accusavano il Ricci di aver voluto uccidere il Duca. Il Montanari assentì: Il Tosi, quantunque ribaldo solenne, sulle prime esitava a prestarsi all'opera infame: poi cedè alle minaccie. Furono istruiti di quello che avevano a dire, ed essi deposero: che in una sera del marzo di quell' anno 1832 si erano trovati col Ricci ad una sua villa, e con altri aveano stabilito di uccidere il Duca, di impadronirsi della Duchessa, disarmare i soldati, e rivoltare lo stato. Dopo ciò si fecero molti arresti: e il Ricci fu arrestato la sera del 16 giugno al teatro. Egli credeva che fosse stato uno sbaglio, e se ne stava tranquillo sperando ad ogni momento di essere rimesso in libertà. Ma i suoi nemici si affaccendavano a perderlo. Fecero tutti gli sforzi per indurre gli altri arrestati a confermare le accuse iniquissime del Montanari e del Tosi. Tornò vano ogni sforzo. Allora si creò una commissione militare per giudicare gli accusati, e fu negato ad essi il diritto della difesa. Una sola persona, il Bonazzi, fece le parti incompatibili di fiscale e di giudice: la deposizione di due

correi, uomini coperti di infamia, fu considerata come una prova certa del delitto. E su questa prova scelleratissima la commissione il dì 11 luglio condannò Ricci, Montanari e Tosi alla forca e alla confiscazione dei beni.

Il Duca a' 17 di luglio confermò tutte le sentenze tranne quella del Montanari e del Tosi ai quali commutò la pena di morte in quella della galera. Condotti essi al loro destino furono trattati dolcissimamente : dentro al recinto dell' ergastolo ebbero piena libertà. Si davano loro ricognizioni annuali e giornaliere pensioni : si appagavano in ogni desiderio, si confortavano a tollerare di buon animo il presente e ad aver fiducia nell' avvenire.

Per il Ricci non vi fu alcuna pietà. Riuscirono vane le preghiere di tutti e la disperazione dell' infelicissima moglie che si trascinò ai piedi ducali a chieder giustizia per quell' innocente. Il Duca la ingannò crudelmente : le dava buone parole, e poco dopo segnava la sentenza di morte. La confiscazione fu risparmiata perchè i beni di cui godeva il carcerato appartenevano al padre. Solamente il modo di morte fu commutato sostituendo la fucilazione alla forca.

Il cav. Giuseppe Ricci già guardia di

onore del Duca fu fucilato in Modena il 19 luglio del 1832, all' età di 36 anni. Non era reo neppure d' un pensiero: morì vittima di scellerati che ardevano di sfogare il loro fiero talento, e che per conservare la propria potenza volevano mantenere il Duca nella paura. Lasciò nel pianto un vecchio padre, una virtuosissima moglie, una numerosa famiglia.

Questa fu una nuova gloria di Francesco IV che la *Voce della Verità* giornale di nefanda memoria celebrò per dieci anni nei suoi ruggiti di belva.

XVII.

VITTIME DI CESENA E FORLÌ NEL 1832

Ministri perversi
Del trono e dell'ara
Deturpano a gara
Il trono e l'altar.
GABBRIELLO ROSSETTI.

Nel febbraio del 1831 i Bolognesi si sollevarono contro il barbaro governo dei preti. I popoli vicini ne seguirono concordi l'esempio, e in pochi giorni la bandiera italiana sventolò lietamente per tutte le città di Romagna. È noto come per mancanza di capi che sapessero pigliare vigorosi partiti la rivoluzione fallisse; come gli Austriaci chiamati dal Papa invadesser lo stato; e come i liberali, refugiatisi nella fortezza d'Ancona, capitolassero col cardinal Benvenuti a patto che loro fosse data piena amnistia. Tutti sanno anche, come Papa Gregorio, rompendo iniquamente ogni accordo, perseguitò ferocemente quelli che ei

chiamava *faziosi*, e precipitò lo stato in un abisso di mali.

Contro questa violazione perfidissima, rumorosi e continui erano i reclami dei popoli oppressi. Perciò l'Inghilterra d'accordo con le altre grandi potenze, dimostrò energicamente al Papa che bisognava riparare agli abusi per ricondurre la quiete nei popoli, ed ovviare i pericoli di nuovi commovimenti. Consigliava, che si adottasse il principio dell'elezione popolare come base delle assemblee comunali e provinciali: chiedeva, che una giunta centrale fosse incaricata di rivedere ogni parte dell'amministrazione, e che i laici fossero chiamati alle pubbliche cariche, e s'istituisse un consiglio di stato composto dei cittadini più cospicui per dottrina e per senno politico.

Da tutto questo l'alto clero aborriva, ed era fermo a non volere sinceramente assentire a niuna di siffatte domande. Ma per non offendere la diplomazia, finse di essere apparecchiato a cedere per amore della quiete, e fece sembiante di mutare in meglio le cose mentre lasciava tutto nell'antico disordine. Credevasi ristabilita e tolta ogni causa a nuovi rumori. Quindi, facendone istanza gl'Inglesi e le altre potenze, gli Austriaci lasciarono le Legazioni il 5 di luglio. Il

Papa allora, per garantire l'ordine pubblico, richiamò sotto le armi la guardia civica a cui affidò la pubblica sicurezza e promise che le sue truppe non entrerebbero nelle Legazioni.

Erasi proclamato che cominciava *un' era novella*, ma il dispotismo sacerdotale continuava ad infierire con tutta la vecchia barbarie. I Romagnoli non ristavano dal lamentare i loro incomportabili mali: chiedevano meno bestiale governo, reclamavano contro le fallite promesse. Il general Patuzzi comandante della guardia civica bolognese, a nome di essa chiedeva uno statuto fondamentale e garantito immutabile: chiedeva che si provvedesse alla giustizia e alla buona amministrazione dello stato. Il Papa accolse con viso benigno i reclami, finchè non ebbe trovati i milioni necessari a comprare un nuovo intervento austriaco per sottomettere le legazioni al suo giogo di ferro: ma quando si credè forte, ed ebbe raccolti sotto le sue bandiere galeotti ed assassini in buon numero, cessò dal dissimulare, non curò più le promesse dell' *era novella*, e tacciando di ribellione ogni pacifica rimostranza, annunziò che le sue truppe, sotto gli ordini del Cardinale Albani, entravano nelle legazioni coll' assentimento delle grandi potenze.

A cotale annunzio i patriotti tenendosi vilmente traditi si disposero a fare resistenza, comecchè avessero poca speranza di vincere. Erano duemila guardie civiche senza cavalleria e con tre soli cannoni. La truppa papale condotta dal cardinale Albani era composta in gran parte di malandrini. Erano quattromila uomini con trecento cavalli, e avevano otto pezzi di artiglieria. I Civici romagnoli si accamparono fuori di Cesena sopra un piccolo colle. I briganti del Papa vennero all'assalto il 20 gennaio (1832) a mezzo giorno. Breve ma fiera fu la battaglia: i Civici resisterono per due ore gagliardissimamente, e poscia, sopraffatti dal numero doppio e dal fulminare delle artiglierie, si ritirarono lasciando pochi morti e feriti sul campo.

I soldati papali, imbaldanziti dalla insperata vittoria, ruppero ad ogni eccesso bestiale. Messero a ruba e a sacco le case: le suppellettili che non potevano portar via devastarono e ruppero. Tinsero le loro mani nel sangue di un popolo inerme. Uccisero una donna che stringevasi al seno un bambino lattante: nel palazzo Guidi uccisero moglie e marito, che tremanti stavano osservando da una finestra queste scene di orrore. Fecero opere empie: invasero e sac-

cheggiarono le chiese e le contaminarono di sangue umano: profanarono le cose sante, e rubarono i vasellami preziosi. Non vi fu sicurezza neppure a piè degli altari. Nei sotterranei del santuario della Madonna del Monte trovato un tal Viviani che erasi abbracciato ad un Cristo per cercarvi scampo, fu trafitto e spento da mille colpi di quei forsennati.

Nel giorno appresso andarono a desolare nel medesimo modo Forlì. Un'ora dopo mezzogiorno tremila pedoni con trecento cavalli entrarono nella città. Non vi fu provocazione di sorta: i cittadini, presi da grave terrore pei tristi annunzi di Cesena, stavano taciturni, e somministrarono alle truppe tutto ciò che faceva bisogno. Per tutta la giornata le cose passarono tranquille: non vi fu da lamentare che qualche scherno e dispregio contro chi portava barba e mostacchi: ma sull'annottare mentre i cittadini pacificamente passeggiavano per le pubbliche loggie, o si riducevano a casa dai loro esercizi, ad un tratto i soldati gridarono *all' armi!* e a questo grido tenne dietro l'altro *al sacco, ammazzate, ammazzate*. Cominciò allora una notte d'inferno. Tutta la città fu un campo di battaglia: si combatteva contro gli inermi, che non pensavano

a difendersi in niun modo. I soldati tiravano sopra a chiunque si facesse loro davanti: tiravano per le piazze, per le vie, contro le finestre, contro le chiese. La cavalleria correva le contrade menando alla cieca colpi di sciabole. I cittadini fuggivano per trovare scampo comecchè fosse. Il suono dei fucili, le urla e le bestemmie dei soldati, i lamenti dei feriti, e i gemiti dei moribondi facevano un orribile rumore. Vi fu carnificina senza distinzione di sesso o di età. Molti furono i feriti dalle palle anche dentro alle case, molti per le vie mentre fuggivano. Si spogliarono e derubarono i morti. Si commessero scelleratezze da disgradarne i popoli più feroci. Dopo questa notte nefanda, la luce del giorno mostrò ai cittadini il tristissimo spettacolo di una città devastata, contaminata di sangue, sparsa di cranii, di cervella e di cadaveri sfregiati e nudi.

Non sappiamo nè il nome nè il numero dei macellati a Cesena. A Forlì furono più di cento i feriti, e ventuno i morti della prima notte di quell' assassinio. I loro nomi sono i seguenti, e noi li ricordiamo a infamia dei despoti di cui furono vittima: Giuseppe Ugolini, Giovanni Portolesi, Giovanni Carnaccini, Giovanni Mattoni, Francesco

Baccioletti, Domenico Bassi, Gaetano Bentivoglio, Domenico Zannoni, Luigi Agelli, Ferdinando Gnocchi, Giovanni Colombani, Francesco Maja, Luigi Centoloni, Matteo Girelli, Giuseppe Canali, Giovanni Ortali, Giovanni Savoja, Matteo Valloresi, Antonia Paganelli, Maria Laghi, N. Spada.

Con tali orrori, il Cardinale Albani veniva a fare, come ei diceva, il *pacificatore e il benefattore di queste provincie, reputando questo atto il più bello e il più glorioso della sua vita.* Egli entrò nella città fatta muta dal terrore, e resa infame dai cadaveri ancora fumanti. Vi era la solitudine che i tiranni chiamano pace. Il commissario del Vicario di Cristo entrò col sorriso sul labbro, e quell'inaudito massacro nomò un *tristo accidente* che poteva ripararsi con trecento scudi da distribuirsi ai parenti delle vittime.

Siffatte scelleratezze destarono un fremito di orrore nei popoli: il dispotismo ne tremò più che mai, e per assicurarsi chiamò di nuovo gli Austriaci, e armò a sua difesa i *Centurioni* di infame memoria. E così colle stragi, coll'assassinio, col saccheggio, e colle baionette straniere s'inaugurava *L'era novella* promessa da Papa Gregorio.

XVIII.

CARLO BIANCO

Niun per ardire e patrio amor ti vinse,
Nè alla sventura più di te fu pio,
Ma poichè del suo buio ella ti cinse,
E in chi men lo dovea trovasti oblio,
Chi misura il dolor che ti sospinse
L'arcana legge a prevenir di Dio?
Crudo un istante a te, lunga una vita
Sempre agli altri pietoso hai tu compita.

GIANNONE.

Nacque sul cadere del secolo XVIII a Torino, unico figlio maschio a genitori di ricca stirpe patrizia. Finiti i suoi studii letterarii entrò nella carriera delle armi e militò in un reggimento di cavalleria. Di buon'ora sentì nel cuore l'obbrobrio delle sorti Italiane, e prese parte ad ogni cospirazione che fosse intesa a render libera e indipendente la patria. Era uomo leale, energico, generosissimo. Perciò tutti i liberali lo amavano, e nel 1820 i cospiratori lo inviarono con missione segreta a Parigi per intendersi

col Comitato Direttore della Carboneria. Tornato di là fece tutti gli sforzi e i sacrifizi che poteva maggiori per disporre il suo reggimento a secondare ed aiutare il moto che si stava preparando. Quando la rivoluzione scoppiò, egli era capitano, e vi si gettò dentro con tutto l'impeto della calda anima sua. Il suo reggimento lo seguì, e lo nominò colonnello. Le sorti nostre pel tradimento precipitarono miseramente, e l'Italia fu venduta di nuovo allo straniero. Allora il Bianco fuggì, e imbarcatosi a Genova, volò a difendere la Costituzione in Ispagna. Lo seguivano i suoi compatriotti più prodi e più generosi, i quali formatisi in tre corpi, dettero a lui il governo di uno.

Dopo le note sciagure spagnole, alcuni andarono a cercar sicurezza in altre terre, altri si recarono a combattere in Grecia. Fra i Piemontesi che andarono a difender la libertà greca fu il cavalier Pecorara, il quale dopo aver dato prove di eroico valore fu colto da un aguato dei feroci ottomanni, e la sua testa infitta sopra una picca, dette di sè orrendo spettacolo, e fu empiamente venduta : perocchè di umane teste facevasi abominevol mercato : e l'oro che l'Austria segretamente inviava ai Turchi serviva a pagare le teste dei Cristiani e di tutti gli

uomini liberi. Al che allude il poeta colle seguenti parole :

Nè de' fati ha qui fin lo sdegno atroce,
Che tratto dal desio di vil mercede
Ne tronca i capi l' Ottoman feroce.
Ahi! l'oro che l' Italia all'Austria diede,
E l' Austria all' Infedel, di Cristo a scorno
Prezzo d' Itale teste esser si vede!

Il Bianco dopo affrontati molti pericoli giunse a Gibilterra vestito da mozzo di marina. Si sottrasse dai birri che lo perseguitavano rifugiandosi sovra un legno sdrucito dalla tempesta. Il povero capitano che pietosamente gli offrì questo ricovero non poteva dargli che un po' di biscotto : ed egli si studiò di procacciarsi men dura vita colla pesca. Stette ivi tre mesi e molto soffrì: perocchè costretto a stare allo scoperto, il sole gli arse la delicata persona e gli empì di piaghe le spalle.

Dopo, trovato un imbarco, si recò a Malta ed ivi sentì che gli erano stati confiscati tutti i suoi beni e che era stato condannato a morte in Piemonte e in Ispagna. Non avendo niun modo di vivere, non conoscendo persona, era in orribili angustie : ma una speranza lo confortava. Prima di

partire da Torino avea depositati cinquantamila franchi nelle mani di un suo cognato. A lui ricorse e gli richiese il deposito per supplire alle necessità in cui si trovava. Ma il cognato non volle consentire alla restituzione, e solamente assegnò al Bianco una piccola somma sugli interessi del capitale. L' infelice rimase a Malta lunghi anni cospirando sempre per la libertà italiana, ed ivi stampò un utile libro intitolato : *La guerra per bande*.

Nel 1831 si ridusse a Marsiglia per unirsi a quelli che si accingevano a correre in soccorso della rivoluzione dell' Italia centrale. Ma giunse quando i moti italiani erano stati traditi e compressi, e non potè avere la suprema dolcezza di rivedere la patria e di spendere per essa il suo sangue. Formatasi poi in Marsiglia l' associazione della *Giovine Italia*, egli che sinceramente professava le più larghe opinioni democratiche, vi fu subito ascritto, e fu sempre uno de' membri più attivi.

Cacciato poi con tutti i suoi compagni di Francia, si recò con essi in Isvizzera. Nel 1834 prese parte alla spedizione di Savoia, ed ebbe l' incarico di condurre uno dei corpi degli Italiani che doveano fare quell' ordita fazione. Appena la spedizione fu co-

minciata ai primi di febbraio gl' Italiani si accorsero di esser traditi, ed offrirono al Bianco il comando generale dell' impresa. Ma era troppo tardi: tutto andava in rovina, e non fu possibile farvi riparo.

Nè qui finirono i mali. Gli esuli italiani oltre al dolore dell' impresa fallita, ebbero anche una persecuzione feroce. La diplomazia li fece cacciare anche dai liberi monti di Svizzera. Il Bianco si rifugiò a Bruxelles ove con ogni maniera di sacrificii assistè i molti profughi che continuamente passavan di là. Per questa pia opera incontrò molti debiti, e per liberarsene si adoprò perchè gli fossero restituite le fortune paterne. Aveva seco un figlio la cui educazione gli era costata gravissime spese. Pensò di mandarlo a Torino perchè si adoprasse a far togliere la condanna della confisca. Il figlio andò, ma invece di attendere a questa faccenda entrò nelle Guardie del corpo del re Carlo Alberto. A tanta ingratitudine non resse l' animo del povero padre. Una cupa malinconia lo assalì: le sciagure domestiche aggiuntesi alle sciagure della patria gli conturbarono la mente, e gli abbatterono il cuore stato sì intrepido sui campi di guerra. Un giorno del 1844, abbracciata la moglie uscì di casa, e giunto al Canale che bagna Bru-

xelles, lasciando sulla sponda bastone e cappello, vi si precipitò dentro, e volontariamente affogò.

Questi fatti del povero Bianco ci furono narrati nella più parte dall' amico nostro Giuseppe Lamberti il quale visse lungamente con lui in intimità di pensieri, di affetti e di speranze. Tutti gli altri che lo conobbero attestano concordemente della rara bontà della sua anima, del suo puro amore di patria e dell' energia del suo cuore. Egli visse povero, ma divise il suo pezzo di pane coi suoi compatriotti che ne mancavano. Vi sono persone che hanno confessato a noi stessi che se non patirono la fame debbono essere riconoscenti al povero Bianco.

Fu infelicissimo perchè le tristizie dei tempi e degli uomini non gli consentirono di dare il suo sangue all' Italia.

XIX.

IACOPO RUFFINI

E GLI ALTRI MARTIRI DELLA GIOVINE ITALIA NEL 1833.

. . . . . . Confirmar fu visto
Sempre il martirio d'una gente il culto,
E culto nostro, come in cielo è Dio,
È libertade in terra . . . .
. . . . Que' forti
Spiravan lieti, chi dal sangue loro
Vedean tal fiamma sorgere, che tutte
Accenderia de' figli tuoi le menti.
GIANNONE, *Carme all' Italia.*

Mentre i cospiratori Piemontesi che nel 1821 sperarono la libertà da un principe, scontavano l'errore in amaro esilio, i giovani cresciuti in patria con nuovi principii e nuove speranze ordinavano nuove congiure per liberare l'Italia dai despoti interni ed esterni. In Piemonte e in Liguria l'abborrimento al dispotismo cominciava a penetrare anche fra i soldati. Sul cadere del 1831 è fama che anche alcune guardie del corpo prendessero parte alla cospirazione.

Più tardi cominciata per opera di Giuseppe Mazzini l'associazione della *Giovane Italia*, vi fu aggregata molta gioventù a Genova, a Torino e nelle altre città. Direttore a Genova ne era il medico Jacopo Ruffini, e vi aveano parte attivissima i suoi due fratelli Agostino e Giovanni. Nell'aprile del 1833 il governo venuto in sospetto fece arrestare studenti e soldati e cominciò una persecuzione feroce. Nelle gazzette officiali gridò che quei liberali erano *sciagurati pieni di vizi, senza religione e senza morale, maneggiatori di stiletti e veleni*, insomma *assassini e scellerati vilissimi, infami sovvertitori e nuovi Catilina desiderosi di distruggere la patria*. Essi non volevano altro che la libertà d'Italia: e le polizie li accusarono perfino di volere incendiar Torino e le altre principali città dello stato. Le quali accuse mostrarono quanto quei despoti fossero scempiati nella loro superbia.

Cittadini e soldati furono tratti senza distinzione dinanzi alle commissioni e ai consigli di guerra. Si adoprarono torture morali e artifizi tristissimi per aver confessioni dai prigionieri. Si fecero segreti i processi, e le condanne si fondarono sopra rivelazioni di uomini vili che vendutisi alle polizie mescolarono al vero le assurdità più palesi.

Contro Jacopo Ruffini infierirono più che contro gli altri perchè ne speravano più significanti rivelazioni. Era un giovane di 28 anni: aveva cuore ardente, e costumi santissimi: amava la libertà col caldo e puro affetto di cui era capace la sua vergine e forte anima. Si era lasciato cogliere nelle mura domestiche, persuaso che i suoi compagni sarebbero forti al pari di lui: e questa persuasione lo sosteneva nel carcere, e lo rendeva invincibile contro ogni tentativo de' suoi assassini. Un giorno l' Auditore di guerra chiamandolo davanti a sè si fece a dirgli. « Voi siete un nobile, ma traviato giovane: pensate che avreste trovato compagni degni di voi al compimento di un generoso scopo: rifiutate adesso di salvare la vostra vita con confessioni che però non istruirebbero di più il governo. Io sento pietà di voi e della vostra vecchia madre: guardate qui che uomini sono quelli pei quali voi affrontate il martirio! » E in così dire gli pose innanzi alcune carte che contenevano deposizioni contro lui stesso, ed erano firmate da uno de' suoi più intimi amici. Forse quella firma era falsa. Il giovane non potè farvi sopra un critico esame, e stupefatto e oppresso dal dolore tornò nella carcere. Ivi temè che gli venisse me-

no la forza a resistere. Forse si persuase anche che ad ogni patto si voleva il suo sangue, e preferì di togliersi di mezzo a sì basse infamie e al pericolo di cadere in atti e parole indegne di lui e della sua fede. Quindi dicono che colle sue mani strappasse un chiodo dalla porta della prigione, che si aprisse con quello una vena della gola, e col sangue scrivesse sul muro le seguenti parole: *Ecco la mia risposta: lascio in testamento la mia vendetta ai miei fratelli.*

In questi termini andò attorno la fama del tristo fatto. Ma l'intera verità rimase un segreto tra il martire e Dio e i carcerieri o forse carnefici.

Si istituirono commissioni militari e consigli di guerra a Ciamberì, a Torino, ad Alessandria, a Genova per condannare tutti quelli che si sospettavano appartenere alla *Giovane Italia*, che ne avevano letto il giornale, o qualunque altro scritto in cui si parlasse della libertà e della indipendenza d'Italia. Varii soldati e cittadini onorevoli furono condannati alla morte. Al foriere Luigi Viora e al foriere G. B. Canale questa pena fu commutata in 20 anni di galera: il caporale foriere Carlo Agosti ebbe dieci anni di galera. Il sergente Giovanni Morasca, il sergente foriere Giuseppe Pautasso

e il caporale foriere Felice Berrutti ebbero un anno di catena militare. I nomi di tutti quelli che resero testimonianza alla fede Italiana col loro sangue sono incisi nella medaglia che la *Giovane Italia* nel 1844 consacrò ai suoi martiri. Nel diritto di quella medaglia è una corona mista di lauro e di quercia legata ai due capi da un nastro sul quale sono scritte le parole *libertà, umanità, eguaglianza, unità, indipendenza.* La corona viene dall' alto per indicar forse che il cielo e non gli uomini possono compensare il sacrifizio della vita offerto alla patria. Dentro alla corona è il motto *ora e sempre*, e questa epigrafe : *la Giovane Italia ai suoi martiri. 1844.* Nel rovescio della medaglia stanno scritti i nomi dei martiri. Quelli del 1833 sono : Ruffini Jacopo, Vochieri Andrea, Costa Armando, Marini Giovanni, Biglia Giuseppe, Miglio Francesco, Tola Effisio, Gavotti Antonio, Ferrari Domenico, Rigazzi Giuseppe, Menardi Giuseppe, Tamburelli Giuseppe, De Gubernatis Alessandro. Questa funebre serie di nomi nel 1834 si accrebbe con quello di Volonteri, e dieci anni più tardi con quelli dei Bandiera e compagni.

Checchè ne dicessero le gazzette officiali, questi martiri incontrarono la morte con

animo intrepido. Triste prove ebbero a patire prima di esser condotti al patibolo. È fama che mentre stavano in prigione fossero visitati sovente dai loro assassini i quali adoprarono ogni maniera di strattagemmi e di lusinghe per indurli a confessare e tradire i compagni. Poi, non avendo potuto far frutto con questo mezzo, ricorsero anche al bastone, e vilmente percossero le vittime incatenate. All'avvocato Vochieri, uomo venerabile per onestà e per dottrina usò trattamenti bestiali il Gallateri governatore di Alessandria. Mentre il condannato andava al supplizio, fu a bella posta fatto passare davanti alla casa ove stava la moglie con tutta l' infelice famiglia. Giunto al luogo del supplizio il governatore lo insultò di mali atti e di vituperose parole alle quali il paziente rispose con alto animo.

Il Volonteri era milanese, e viveva in bando dalla patria. Prese parte alla spedizione di Savoia, ed era colla colonna degli esuli che muovevano da Grenoble. Appena entrato nei confini italiani fu astretto ad arrestarsi in un villaggio, perchè erasi guastato un piede e non poteva più camminare. Ivi sopraggiunto dai soldati Sardi, fu condotto a Ciamberì, e condannato ed ucciso.

Che tutto questo sangue sparso sull' ara della patria possa farne trionfare la Santissima Causa, come il sangue dei martiri del Cristianesimo rese vittoriosa su tutta la terra quella santa e rigeneratrice dottrina!

XX.

GIOVANPAOLO OLLINI

Al lento appressarsi
Dell' ora notturna,
Intorno a quest' urna
Verremo a seder:
Qui trovin gli afflitti,
Nel lume già spento,
Il dolce alimento
D' un santo pensier.
Sì splendida vita
Sia lume d' esempio,
Rampogna ad ogni empio
Che gemer ci fa.
GABBRIELLO ROSSETTI.

Giovanpaolo Ollini nacque nel secolo scorso in Brescia, madre e nutrice sempre di libere e fortissime anime. Fino da giovinetto si indirizzò per la carriera delle armi, e si nutrì il cuore di nobili affetti. I tempi parevano volgersi propizi ai coraggiosi che cospiravano per la libertà e per l' indipendenza d' Italia. L' Ollini, che altamente amava la patria, sperò che la rivoluzione

francese riuscirebbe feconda anche a noi di ordini liberi, e colle armi servì intrepidamente l' Italia. Nelle militari faccende mostrò eccellenza di coraggio e di senno: ed ebbe il titolo di generale nelle guerre napoleoniche, nelle quali solamente i veri prodi giungevano ai gradi primi. Il suo valore fu onorato anche col titolo di cavaliere della legione d' onore, e di commendatore della corona di ferro, per avere nel Regno Italico reso importanti servigi alla patria.

Quando tutte le speranze italiane fallirono, e la *restaurazione* ci riportò l' aborrito giogo tedesco, e con esso i Gesuiti e la tortura, tutti gli spiriti generosi mandarono un fremito. Gli ufficiali italiani cospirarono contro la turpe signoria dell' Austria. Fra i cospiratori era l' Ollini, che non ritraevasi mai da niuna impresa che intendesse all'onore e alla felicità della patria. E fu condannato nel capo. La morte poi gli fu risparmiata, e scontò la pena in prigione.

Nelle anime di quella tempra, l' idea di una patria libera non viene mai meno per volgere di tempi, per imperversare di persecuzioni: anzi si rinvigorisce e si fa più fremente.

Riaccesesi le speranze nel 1821 allo scoppio delle rivoluzioni di Napoli e di Pie-

monte, l'Ollini si gettò nell'azione e si unì ai Piemontesi, che alzarono il grido di guerra contro la dipendenza austriaca. La prova non riuscì, e le nostre sorti si fecer più triste. L'Ollini dovette fuggire con tutti quei generosi che andavano a dare al mondo un doloroso spettacolo delle italiane miserie. Pure in mezzo alle comuni sciagure fu meno infelice degli altri. Non pochi dei suoi compagni e concittadini corsero sorti più lacrimabili. Molti de' suoi Bresciani avevano preso parte alle liete speranze: alcuni cospirarono, altri con ogni maniera di sforzi si studiarono di preparare gli eventi: e tutti ne furono orrendamente puniti con prigionie e condanne di morte. Ducco, Martinengo, Moretti, Solera languirono lungamente nelle infami carceri dello Spilbergo. Altri in altre carceri. — A Milano fu lungamente tormentato un altro onoratissimo cittadino di Brescia, Giacinto Monpiani. Era un fiore di galantuomo, un modello di virtù e di bontà. In tutta la sua vita non aveva pensato ad altro, che a rendere con opere di carità meno infelici i suoi simili, e si era con immenso amore dedicato ad istruire i poveri fanculli cui la natura negò la favella e l'udito. L'Austria prendeva per cospirazione ogni caritatevole opera, e tutti

gli uomini dabbene puniva come carbonari scelleratissimi.

Mentre questi scontavano tra le torture l'amore della patria e dell'umanità, l'Ollini ebbe la lieta ventura di consacrare il suo braccio a sostegno della libertà, che, fuggendo d'Italia, pareva sorridere ad altre genti. Volò a difesa della Costituzione di Spagna, ove correvano animosamente tutti i liberi uomini, e nel 1823 si distinse in Catalogna comandando la legione italiana. Poi vedendo la libertà precipitare anche in quelle contrade per gli spergiuri dei re, si riparò in Inghilterra, donde nel 1830 si ridusse in Francia alle tre gloriose giornate del luglio. Quelli furono giorni lietissimi a tutti gli esuli nostri, che vivevano travagliati dal desiderio di tornare alla patria. Essi sperarono che la libertà muovendo da Parigi farebbe il giro del mondo e rallegrerebbe del suo sorriso anche l'infelice terra d'Italia. Stavano in orecchio per ascoltare ad ogni momento la dolce novella. E finalmente nel febbraio del 1831 sentirono per la rivoluzione dell'Italia centrale cacciato di trono il tiranno di Modena, e abbattuto nelle Romagne l'obbrobrioso governo di Papa Gregorio. Il generale Ollini fu uno dei primi a partire. Corse rapidamente a Bologna, of-

frì il suo braccio agl'Italiani risorti, ed ebbe in Romagna il comando di duemila uomi. Le sue gioie furono brevi: il crudele destino d' Italia, e il nostro poco senno rovinarono l'impresa. Dopo il precipizio della causa liberale a Modena e a Bologna, egli si ritirò con gli altri nella fortezza d'Ancona, e con gli altri capitolò. Nella nave che conduceva tanti Italiani in esilio anch'egli fu preso dalle navi austriache e condotto prigioniero a Venezia, d'onde dopo lunghi patimenti fu trasportato di nuovo sulla terra di Francia.

Visse sconsolata e misera vita a Parigi fino al 17 marzo del 1835, in cui la morte lo liberò da tutti i dolori. I molti Italiani che là si trovavano accorsero ad onorare di pie esequie l'uomo che in una vita affannosa non aveva mai smentita la sua pura fede, e il suo santo amore alla patria: l'uomo che moriva col cordoglio di non vederla libera ancora, e di non aver potuto versare per essa tutto il suo sangue. Lo seppellirono nel cimitero di Montmartre e lo onorarono di generoso compianto. Molti concittadini, riuniti dalla medesima fede, stavano intorno al cadavere; e quando fu gettato nella fossa, Gustavo Modena, a nome di tutti, disse degnamente le lodi del martire: e

tutti versarono lacrime alle eloquenti e pietose parole. Pochi giorni avanti era morto l'imperatore Francesco d'Austria persecutore dell' Ollini, e carnefice di tutti i più generosi figli d'Italia. L'oratore messe a confronto il carnefice e le vittime: mostrò l'imperatore crudele che con l'anima nera di delitti si presentava al trono di Dio, ed era respinto tra i reprobi: mostrò i martiri che coronati di palme e splendidi di belle opere erano fatti sedere fra i santi.

Pochi giorni dopo, la polizia francese dando ascolto vilmente a un reclamo dell' ambasciatore austriaco, cacciava il Modena da Parigi per aver detta una parola di commiserazione alla sventura e d' imprecazione alla tirannide! Si puniva di esilio una parola di verità fatta suonare sulla tomba di un morto, dove comincia la giustizia di Dio, e non può più nulla la prepotenza degli uomini! — Tale era allora la libertà conquistata dai Francesi colle tre gloriose giornate!

XXI.

FILIPPO BUONARROTI

Nè i molti anni e l'errar di gente in gente,
Nè lo sdegno o il favor della fortuna
Spenser favilla mai dell'alma ardente
Per la costanza e pel valor fors'una;
Nè fu la stessa morte a ciò possente
E non vanta su lui ragione alcuna,
Chè sciolto ancora dal corporeo velo
In noi trasfonde il suo vigor del Cielo.
GIANNONE.

Eccovi il modello del cospiratore italiano. È un uomo che fino dalla prima gioventù vagheggia la patria libera e governata a repubblica, che per essa soffre i disagi e la povertà, rinunzia ai favori dei potenti, lascia le care dolcezze della famiglia e del luogo nativo, e passa gli anni per le prigioni, per gli esilii, per le vendite dei carbonari e per le loggie massoniche, sempre animoso, sempre giovane di cuore fino all'estrema vecchiezza, sempre intento a cercare amici alla libertà e a distruggere le rie opere della tirannide.

Nacque a Pisa il dì 11 novembre 1761 dall' illustre famiglia che produsse il gran Michelangelo, e da lui egli ereditò il magnanimo ardire, il non curar di pericoli, l'odio ai tiranni e tutte le generose passioni del libero cittadino. Il Granduca Leopoldo I gli offriva favore, ed ei non seppe fare altro che sfidarne la collera. Rinunziò a tutti i titoli, lasciò la sua nobiltà, si fece uomo del popolo e ad esso consacrò la sua vita.

Scoppiata la grande rivoluzione di Francia, Filippo la salutò con tale entusiasmo che svegliò contro di lui l'ira del principe e lo costrinse a cercare un asilo fuori di patria. Lasciò la Toscana nel 1790, e si riparò in Corsica ove per obbedire all' amore che lo ispirava pubblicò un giornale intitolato *L' amico della libertà Italiana*. Là intese anche a organizzare società patriottiche le cui ramificazioni tosto si estesero nelle città più grandi d' Italia. Egli narrava più tardi che quelli furono i giorni più belli della sua vita, perchè le cose di Francia andarono rapidamente agli ordini della repubblica, perchè egli poteva professare apertamente le sue dottrine democratiche, e chiamare gl' Italiani all' indipendenza.

Poscia persuaso che a Parigi si maturavano i destini del mondo si recò colà nel

1792 insieme con Saliceti che i Corsi inviavano deputato alla Convenzione nazionale. A Parigi in quei giorni di violenta tempesta Filippo era proprio nel posto a cui si sentiva chiamato. La sua energia e il suo affetto ardentissimo per la libertà lo resero caro a tutti gli uomini più risoluti a volere che la rivoluzione avesse le estreme sue conseguenze. Si unì agli amici del popolo, partecipò ai loro disegni politici, e si adoperò per quanto poteva al trionfo del partito della Montagna da cui dipendeva la salute di Francia e la libertà delle altre nazioni. A ricompensa del suo ardente zelo, la Convenzione nel 1793 lo dichiarò cittadino francese, e lo spedì con poteri straordinarii in Corsica affinchè vi facesse riconoscere l'autorità della repubblica. Non riuscì nell'impresa, perchè Paoli dette l'isola in mano agl'Inglesi. Filippo corse gravi pericoli: non potè neppure attendere a fare insorgere l'Italia. Tornato a Parigi fu spedito commissario a Lione, alle frontiere d'Italia, a Tolone. Qui si trovò a fare una parte di cui più tardi narrava con grande entusiasmo i particolari al suo amico Andryane. Allorchè gl'Inglesi furono cacciati da Tolone e dettero fuoco all'arsenale, tre o quattromila galeotti ruppero le loro catene, e armandosi

di tutto ciò che potevano trovare, si sacrificarono per salvare dalle fiamme i vascelli incendiati. Essi erano padroni del porto, erano liberi. Chi poteva osare di propor loro che rientrassero nel bagno? Buonarroti fu incaricato di questa difficile opera: ed ei l' accettò ed entrò in mezzo ad essi senza timore e li arringò a nome della repubblica e della libertà. Disse che erano ancora cittadini ad onta delle loro catene, poichè esponendo la loro vita per salvare i vascelli e l' arsenale avevano dato del loro patriottismo una prova solenne. Perciò egli credeva che rispetterebbero le leggi della repubblica di cui avevano sì generosamente sostenuta la causa: e che di ciò la Convenzione saprebbe degnamente ricompensarli. A queste parole quegli sciagurati coperti di delitti e morti a ogni sentimento di virtù si strinsero intorno all' oratore e gli risposero gridando *Viva la Repubblica: Viva la Convenzione!* Mostrarono che i cuori più induriti non sono sordi ai sacri nomi di patria e di libertà, e senza la menoma resistenza si lasciarono incatenare di nuovo. Ecco esclamava il Buonarroti, ciò che poteva l' amore di quella repubblica che dal Buonaparte fu proditoriamente annientata.

Per la ripresa di Tolone l' esercito repub-

blicano tornava libero alle sue operazioni e già occupava la contea di Nizza. Il Buonarroti esultava al pensiero di vedere l'Italia ridotta a libertà, quando ad un tratto tutte le sue speranze andaron fallite. Al cadere del Robespierre, egli fu arrestato e condotto a Parigi ove dal 17 luglio 1794 fu tenuto prigione fino al 18 ottobre del 1799 e corse pericolo di perder la testa. Nel tempo di questa prigionia divenne amicissimo a Babeuf e agli altri membri dei comitati rivoluzionarii dei dipartimenti, e andò incontro a persecuzioni novelle che lo messero a durissime prove. Ecco come egli discorre di questa sua prigionia. « Da queste case di dolore scoppiarono le scintille elettriche che fecero impallidire tante volte la nuova tirannide. Uno spettacolo tanto commovente, quanto nuovo abbellì allora l'interno delle prigioni. I prigionieri vivevano frugalmente, stavano in intimità di fratelli; si recavano ad onore i loro ferri e la loro povertà patita per amore della patria: erano tutti intenti al lavoro e allo studio e non s'intrattenevano che dei mali pubblici e dei modi di farli cessare. I canti patriottici di cui facevano risuonar l'aria radunavano intorno a queste tristi dimore una folla di cittadini animati dai medesimi pensieri e dal medesimo amore ».

La prigionia non fece che rendere più caro il Buonarroti agli uomini liberi. Quindi appena la reazione repubblicana del 18 ottobre 1795 gli aprì le porte del carcere, lo inviarono a comandare la fortezza di Loano sulla riviera di Genova. Un' accusa lo fece richiamare a Parigi ove il patriottismo non esisteva più che di nome. Filippo allora non pensò più ad altro che a cospirare e a combattere contro un governo che tradiva la repubblica. Perciò si fece ammettere nella società popolare del Panteon nella quale si conservavano pure le dottrine democratiche. Divenutone presidente e strettosi più che mai in amicizia politica con Babeuf, e con gli altri più caldi democrati, fece con essi ogni sforzo per salvar la repubblica, e richiamare in vigore la costituzione del 93. Ma tutti gli sforzi tornarono vani : il circolo fu chiuso, ed essi non ebbero più altra speranza che congiurare in tutti i modi a toglier di mezzo quelli che tradivano apertamente la causa della libertà.

Fu ordita una cospirazione vastissima: e tutti giurarono di morire pel trionfo della santa causa. Babeuf ne era il capo principale : Buonarroti vi aveva grandissima parte. Essi avevano tutto in pronto, ma nel momento di cominciare ad agire, per le ri-

velazioni di un ufficiale traditore furono tutti arrestati. Filippo ne rimase fieramente turbato, non per timore della morte, ma per vedere così troncate tutte le più belle speranze. Egli pensava all'Italia, e a lei era rivolto ogni suo affetto mentre difendeva la libertà di Francia: e ora vedeva colla rovina della repubblica francese farsi più triste le sorti italiane.

Il Direttorio non osando di far giudicare gli arrestati a Parigi gli fece trasportare a Vendome ove furono sottoposti al giudizio di una commissione straordinaria. Temevasi la popolarità della loro causa, e perciò fu radunato intorno alla città grande sforzo di armati. Il processo fu lungo e pieno di astuzie e di arti tristissime. Ma i più ressero a tutte le più difficili prove. Il Buonarroti non che negare i fatti che gli erano imputati si fece un vanto di aver preso parte al disegno d'insurrezione contro la tirannide del Direttorio, e dichiarò solennemente il suo affetto alla democrazia pura. Babeuf e Darthé furono condannati alla morte, e la incontrarono con animo intrepido come tutti i veri repubblicani facevano allora, e faranno sempre. Il ministero pubblico chiese la morte anche pel Buonarroti, ma i giurati furono di avviso diverso e lo condan-

narono alla deportazione con gli altri compagni.

Dapprima fu destinato loro il forte di Cherburgo. Mentre erano condotti colà, in alcuni luoghi patirono ingiurie e minaccie, e corsero gravi pericoli: altrove però ebbero oneste e liete accoglienze e singolari dimostrazioni di stima e d'affetto. A Saint-Lo furono accolti dalle autorità municipali che abbracciandoli dissero loro: Sventurati fratelli, voi avete difeso i diritti del popolo: ogni buon cittadino vi deve riconoscenza ed amore.

Nella prigione di Cherburgo il Buonarroti non si ristette da lavorare per l'idea che gli governava la vita: e quantunque stretto in severa custodia riuscì a rimettersi in corrispondenza coi suoi amici politici e a rianimare e riorganizzare il partito. Dalla fortezza trovò modo a cospirare e ciò lo consolava di ogni sciagura. Fu tenuto tre anni a Cherburgo e quindi lo trasportarono all' isola di Oléron, e dopo breve tempo gli commutarono la detenzione in semplice sorveglianza in una piccola città delle Alpi marittime. Ivi era nel 1801 quando Buonaparte primo console si studiò di tirarlo a sè offrendogli un posto importante nel nuovo governo. Egli preferì l'indipendenza agli

onori e la povertà alle ricchezze acquistate a scapito de' suoi principii e della sua libertà. Egli avea preveduto dove Napoleone mirava. Lo conobbe già in Corsica, qualche volta abitò la medesima casa e dormì nel medesimo letto: e fino d'allora previde a che riuscirebbe il repubblicanismo del Corso. Ora era confermato nelle sue idee dai fatti recenti, e nel primo console odiava il futuro re, il nemico d'ogni libertà, il fascinatore dello spirito pubblico, l'uomo che accendendo nei cuori il desiderio di una gloria vana, vi spengeva l'amore degli ordini liberi. Si sdegnava che la libertà fosse spenta di nuovo per colpa degli aristocrati i quali per fame d'oro e di titoli preferivano di strisciarsi davanti a un soldato piuttostochè viver liberi e uguali col popolo. E il suo sdegno non si sfogava in sterili lamenti nè in vane parole. Agiva continuamente e con energia e con senno.

Dal suo luogo di rilegazione nelle Alpi messe a profitto la sua vicinanza col Piemonte, e si adoperò più che mai a stabilire comunicazioni sicure e attive fra i repubblicani di Francia e d'Italia. I suoi sforzi ebbero felici successi: la società segreta si accrebbe di molti membri, e l'idea si propagò maravigliosamente. Nel 1806 avuta

per residenza la città di Grenoble, il Buonarroti continuò più energicamente a riunire gli uomini liberi in un solo pensiero. Dopo sei anni di preparativi e di prove pericolose, la congiura contro il Buonaparte stava per iscoppiare. Il Buonarroti si disponeva a partire per Parigi quando ebbe notizia che il tentativo era fallito. Il Mallet e i suoi amici morirono da forti, e nulla fu rivelato. Buonaparte spaventato di questa cospirazione ordinò che i patriotti di Grenoble fossero fieramente perseguitati, e il Buonarroti fu cacciato di Francia. Si riparò a Ginevra ed ivi continuò a cospirare. Viveva dando lezioni di matematiche, di lingua italiana, e di canto e copiando musica, come Giangiacomo di cui era caldissimo ammiratore. Quelli che allora lo conobbero, e tra gli altri Alessandro Andryane, narrano come appariva singolare dall' altra gente e richiamava a sè l' attenzione per i suoi tratti severi, pel suo portamento, per la sua aria grave e misteriosa, pel suo strano vestito. Un cappello a larghe falde copriva i suoi bianchi capelli. Di estate come d' inverno portava il medesimo corpetto *alla Robespierre*, i medesimi calzoni neri che non arrivavano bene ai suoi stivaletti alla scudiera. Mentre traversava le vie di Gine-

vra con sotto il braccio un libro di musica, e con un'aria grave e misteriosa i cittadini riguardavano con ammirazione e venerazione il fiero repubblicano discendente dal gran Michelangiolo.

Sulle prime i magistrati di Ginevra gli dettero qualche molestia e tentarono di cacciarlo dalla città, ma egli riuscì a eludere l'ordine indegno di un popolo libero, e rimase. Poi sopravvennero le dolorose vicende del 1814, ed ei ne gemè per le sorti di Francia e d'Italia. All'appressare dei settentrionali avvoltoi chiese di far parte dei federati del Giura per correre alle armi e combattere lo straniero invasore. Ma non gli fu accordata la sua domanda e non potè compiere questo dovere del buon cittadino. La Santa Alleanza trionfò e ridusse i popoli a servitù più dura e più vergognosa. Il Buonarroti non rimase avvilito dall'empio fatto, non fu abbandonato dalla sua fede. Egli diceva: Bisogna ricominciare da capo la lotta. E pieno di ardire e di speranza raddoppiava le cure e lo zelo, e faceva ogni sforzo per ravvivare il fuoco sacro della libertà che gli empi avevano tentato di spegnere. I suoi pensieri erano specialmente rivolti all'Italia. Sapeva che si cospirava di nuovo in tutta la penisola,

ed aiutava l'opera per quanto gli era possibile. Le società segrete dopo cinque anni di cospirazione portarono i rivolgimenti di Napoli e di Piemonte. Pochi giorni avanti a quei fatti Buonarroti diceva agli amici: In breve avranno grandi novità. L'esule ebbe appena tempo di rallegrarsi di quelle liete novelle. Poco dopo l'annunzio delle vittorie giunse quello delle sconfitte, e in brevi giorni fu veduto l'aborrito tedesco tornare a gotizzare tutta l'Italia. Buonarroti dapprima ne rimase abbattuto: il dolore s'impadronì dell'anima sua alla vista di tante sciagure che opprimevano la patria e i suoi figli più generosi. Ma presto si riconfortò nel pensiero che ad onta della furibonda guerra dei principi la verità e la giustizia sono immortali, e che quanti più sono i martiri che muoion per esse, tanto più è certo il loro trionfo. Diceva che il sole della libertà, come quello che risplende nel cielo, può restare lungamente velato di nubi, ma non viene mai meno il suo focolare di luce, e alla fine spunterà il giorno in cui brillando di tutto il suo splendore diffonderà la vita e la felicità su tutte le genti.

Diceva ancora: *I nostri tentativi fallirono: non ci mostriamo perciò nè increduli*

nè di povero cuore: ricominciamo da capo. E ritornava all'opera con un coraggio che nessuna sciagura poteva domare. Gli emigrati Piemontesi arrivavano in folla a Ginevra. Il Buonarroti era tutto per essi: li accoglieva amorevolmente, li consolava, li soccorreva. A ogni ora del giorno e della notte era a loro disposizione. Il suo ultimo soldo, il suo ultimo pezzo di pane era per quei che ne mancavano. Pativa per sè e si privava di tutto per rendere meno penosa la vita ai suoi infelici compatriotti. La carità era in lui grande quanto la fede.

Cogli emigrati piemontesi ricominciò la cospirazione e spedì gente in Italia a rannodare le fila rotte dalle ultime sciagure. Nè solamente cogli Italiani, ma con Francesi, Tedeschi e Svizzeri s'intendeva e teneva adunanze segrete. Perocchè sebbene in cima ai suoi pensieri stesse l'Italia, egli pensava anche alla libertà di tutti i popoli, e vi cooperava con ogni sua forza. Dappertutto cercava nuovi socii e tirava a sè i patriotti sinceri, e gli uomini provati dalle sciagure i quali animosamente lavorassero all'affrancamento dei popoli. Quando i perversi trionfano, diceva egli, bisogna che i buoni si riuniscano e facciano un fascio di tutte le

forze: bisogna riconoscersi e intendersi per far trionfare i diritti inalienabili degli uomini e delle società contro l' usurpazione dei grandi. A questo alto pensiero devesi sacrificare ogni idea di verità, d' ambizione e di personale interesse: bisogna essere apparecchiati a resistere alle persecuzioni dei re, come alle seduzioni della potenza. E prima di ogni virtù debbe essere la perseveranza: dopo un tentativo fallito fa d' uopo ricominciare tranquillamente da capo, e tornare alla santa opera. Il grido di unione debbe essere: *Guerra, guerra eterna, guerra a morte all' empia oppressione dei padroni della terra.*

Questa guerra a morte ei la fece fino al giorno in cui scese nella tomba. Gli anni cadenti, e le miserie non gli menomarono mai la giovanile energia dell' animo non intiepidirono mai la sua fede ardente. Dalle difficoltà, dai pericoli, dalle persecuzioni traeva nuovo coraggio.

La diplomazia europea non gli dette tregua a Ginevra e lo fece cacciare di Svizzera. Allora si rifugiò nel Belgio, ed ivi nel 1828 pubblicò un libro sulla *Cospirazione di Babeuf* nel quale si studiò di dissipare le calunnie sparse contro l' amico suo e contro le altre vittime dell' antica tirannide.

Alla nuova della rivoluzione delle tre famose giornate egli corse a Parigi, e sui primi tempi ci visse tranquillo. Ma quando la menzogna costituzionale cominciò a imperversare, corse pericolo di esser cacciato in nuovo bando. Nel 1834 il prefetto di polizia lo fece arrestare e condurre dinanzi ai suoi agenti. Il commissario incaricato di interrogarlo gli disse: *Signore, voi non siete cittadino francese*. E il Buonarroti: *Voi non eravate ancor nato quando io godeva già della cittadinanza di Francia: cercate tra le nostre carte il decreto del 27 maggio 1793*. Fu ritrovato il decreto con cui la Convenzione Nazionale lo dichiarava cittadino francese *in riconoscenza dei servigi resi alla repubblica:* e sotto la protezione di esso potè rimanere e morire in Francia. Ma sembra che non avesse tutte le ragioni di tenersi sicuro perchè prese altro nome, e da quel tempo in poi si chiamò Roymond.

Visse povero ma fiero della sua povertà che lo rendeva indipendente. Quelli che gli furono intimi amici attestano concordemente delle sue singolari virtù. La sua vita fu senza macchia: nulla fiaccò mai questa vigorosa anima dei tempi antichi. Era di costumi severi e irreprensibili. Voleva che il popolo fosse sovrano, ma chiedeva che se

ne rendesse degno colla virtù. Lavorava giorno e notte e si era arricchito l' ingegno di rara dottrina. Narrano che nulla eragli estraneo. Scienze, storia, letteratura, belle arti venivano a onde nel suo discorso, quando poteva togliersi dalla sua idea fissa della repubblica del 1793. Talvolta era espansivo ed eloquentissimo : spesso misterioso e taciturno. Il suo capitolo inesauribile era quello *dei re assoluti e della sovranità del popolo*. Quando parlava di ciò la sua testa si rialzava, i suoi occhi divenivan di fiamma.

I suoi consigli (scrive il suo amico Trelat) erano, come tutta la sua vita, senza fasto e senza vanità : era un saggio che s' intratteneva col vecchio, con l' uomo fatto, col giovane o anche col fanciullo, come con l' amico e col fratello più intimo. Era stato testimone dei tempi più terribili della rivoluzione francese, e vi avea preso parte : Nè il suo corpo nè la sua anima per un mezzo secolo non avevan piegato sotto alle più dure persecuzioni : e quest' anima dotata di tanto vigore invece di indurirsi nella lotta aveva conservato tutta la sua dolcezza e tutta la sua bontà. Niuno aveva il diritto di essere più severo del Buonarroti e niuno era più indulgente di lui : ma era indulgente per gli errori riparabili, e inflessibile per

i vizi del cuore, per i traditori che si lasciano comprare a contanti.

Fino agli ultimi momenti rimase forte come era sempre stato: conservò sempre la memoria, l' intelligenza, e i sentimenti affettuosi della sua giovanezza. Molti dei suoi amici lo assisterono con cura amorosa. Pochi momenti prima di spirare rivoltosi ad essi diceva con accento di profonda pietà: *Io vado a raggiungere ben tosto i virtuosi che ci dettero tanti buoni esempi.* Allora uno degli astanti: *siamo noi che abbiamo bisogno de' tuoi esempi e tu non vorrai ancora abbandonarci.* A cui il Buonarroti: *Tu mi tratti con troppa indulgenza: parlami di quelli di cui onoriamo la memoria.*

Morì il 17 settembre del 1837. Più di millecinquecento persone lo accompagnarono al cimitero di Montmartre. Vi erano gli esuli italiani, vi erano i più notevoli democrati di Parigi, accorsi religiosamente a rendere gli estremi onori all' uomo di cui tutta la vita fu una lotta continua a distruzione della tirannide e a sostegno delle idee democratiche. Il Trelat pronunziò sopra la tomba un eloquente discorso per ricordare le forti virtù e le nobilissime qualità che fecero il Buonarroti singolare fra tutti gli uomini dell' età sua. Dopo, un operaio tenen-

do in mano una corona di quercia si accostò alla tomba e con voce interrotta pronunziò le seguenti parole: *Buonarroti, gran cittadino, amico dell' eguaglianza, il popolo ti decreta questa corona: L'istoria e la posterità consacreranno questa ovazione.*

La corona di quercia e molte altre corone furono sparse sopra la tomba del gran cittadino.

I suoi amici ci conservarono la sua imagine ritraendola in un piccolo busto di ferro nel quale noi cui non fu dato di veder mai il degno discendente di Michelangiolo, possiamo contemplare la fronte severa e la singolare fisonomia del cospiratore italiano che, come fu detto, avea la saggezza di un greco con l' esaltazione di un repubblicano francese del 1793.

XXII.

ATTILIO ED EMILIO BANDIERA

O voi devoti a gloriosa morte,
Da gran tempo nel forte
Animo la gran prova ardimentosa
Meditavate . . . E tutti impazienti
Delle angosce pungenti
Ond' è la vita all' esule sì bruna,
D' un favor sol fortuna
Richiedevate, ch' affrettasse il giorno
Felice, in cui del vostro sangue rosse
Far le zolle natie dato vi fosse!

RICCIARDI.

L' Austria fece studio di crudeltà per torturare gl' Italiani che l' abborrivano: gli uomini di Vienna nel flagellare i carbonari vinsero la più bestiale ferocia degli imperatori romani; perocchè se questi crudelmente uccidevano, quelli lasciavano ai prigionieri la vita per avere comodità a straziare freddamente la creatura umana. E poi con rara impudenza da sè stessi si chiamavano *clementissimi* e *graziosissimi*, e be-

stemmiavano Dio parlando di diritto divino. È fama che l'imperatore Francesco I tenesse nel suo gabinetto imperiale la pianta dello Spilbergo, e che con sommo diletto la contemplasse ogni giorno, e che ogni suo studio ponesse nel raffinare i tormenti a chi era reo di non credere che Vienna abbia il diritto di governare gli uomini a modo di armenti. Egli regolava da sè stesso le cose della prigione : procurava che nella medesima stanza fossero sempre collocati insieme due che avessero contrarietà di affetti e di umori : quando poi sentiva che nella sciagura la contrarietà si mutava in concordia e che i prigionieri, divenuti amici, con affettuose cure si alleviavano a vicenda la pena, allora tornava a separarli, e facendo una nuova combinazione si adoprava di mettere la discordia e la diffidenza tra quelli che vivevano in pace. Con suoi decreti fece anche prova di infamare in faccia alle genti quegli sventurati dichiarandoli nemici del genere umano : ma niuno di questi sforzi portò i frutti bramati. I prigionieri ressero impavidi a tutti gli strazi e il mondo pianse sulle loro sventure, e li venerò come martiri. I tormenti, comecchè atrocissimi, non fecero altro che rendere più santa l'idea : e la dolorosa memoria dello Spilbergo accese

più ardente nei Lombardi l'amore di libertà. Essi avevano un eccitamento di più; l'obbligo di vendicare i sacrificati fratelli. Si serrarono in novella coorte per occupare il luogo lasciato vuoto da quelli che gemevano nelle prigioni, e tornavano a cospirare e a minacciare il Tedesco. Molta generosa gioventù lombarda, non spaventata dalle spie e dai bargelli, non curante delle minacce e dei pericoli accorreva spontanea a far parte delle associazioni che cospiravano contro il dominio straniero. Nel 1835 venti giovani lombardi di varie città furono condannati a morte per avere appartenuto alla Società della *Giovine Italia*. La qual sentenza fu dapprima commutata nel carcere duro per 20, per 10 per 8 e per quattro anni, e poi nell'esilio perpetuo in America. I loro nomi che voglionsi ricordati per cagione di onore erano: Luigi Tinelli, Cesare Benzoni, Pietro Strada, Giovanni Dransi, Andrea Cavalleri, Rinaldo Bressanini, Iacopo Poli, Filippo Guenzati, Filippo Labar, Giacinto Miglio, Carlo Cattaneo, Alessandro Moscheni, Gabbriello Rosa, Angelo Palardi, Giovanni Zambelli, Carlo Foresti, Carlo Bussi, G. B. Piardi, Carlo Lamberti. Alessandro Borgnani.

Fra questi erano non pochi ex-militari.

Lo spirito di rivolta cominciava a penetrare anche tra i soldati, e segnatamente tra quelli della marineria imperiale composta per la più parte di genti italiane. Ad essa appartenevano anche Attilio ed Emilio Bandiera due giovani generosissimi che per dare un esempio e per ridestare gl' Italiani dal sonno, si sacrificarono magnanimamente. Avevano davanti a sè un avvenire splendido di ridenti speranze, ma nulla poteva sedurre quelle fortissime anime. Il tristo spettacolo dell' Italia avvilita e contaminata dai birri austriaci, e il desiderio di cooperare a salvarla fecero sì che alle dolcezze della famiglia e agli agi della fortuna preferissero la miseria e il patibolo.

Erano nati a Venezia. Fu loro padre il barone Bandiera contrammiraglio dell' Austria, il quale non curante di affetti di patria era devoto allo straniero. Egli nel 1831 nell' Adriatico catturò la nave che dovea trasportare in Francia i profughi di Modena e delle Romagne dopo la capitolazione di Ancona. I due giovani furono inviati per la carriera paterna, e presto vi ebbero gradi. Attilio fu alfiere di vascello, Emilio alfiere di fregata.

Avevano ingegno pronto, e nobilissimo cuore. Perciò sentirono di buon' ora l' av-

vilimento della patria, e volsero il pensiero a renderla libera. Nè i contrarii esempi domestici, nè i vincoli all' insegna straniera, nè le abitudini della militar disciplina valsero a impedire il santo affetto. Appena ebbero notizia della *Giovine Italia* vi aderirono pienamente: ed Emilio più tardi scriveva che fino da giovanetto se ne procurava gli scritti *per ripeterli nel collegio ai suoi compagni*, e, *non potendo meglio*, *per aizzarli all' odio e alle zuffe contro i figli degli oppressori*.

Avendo, e per i loro gradi e per esser figli dell' ammiraglio, molta influenza sugli animi dei marinari, ne avevano tirati alquanti alla loro fede, e meditavano l' ardito disegno di impadronirsi di una fregata, e andare con essa a piantare la bandiera italiana a Messina.

Poi entrarono in corrispondenza diretta con Giuseppe Mazzini. Il 15 agosto del 1842 Attilio gli scrisse per la prima volta da Smirne, e gli espose le sue condizioni e i suoi pensieri politici: « Sono italiano, uomo di guerra, e non proscritto. Ho quasi 33 anni. Sono di fisico piuttosto debole: fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitare le massime stoiche. Credo in un

Dio, in una vita futura, e nell'umano progresso: accostumo ne' miei pensieri di progressivamente riguardare all' umanità, alla patria, alla famiglia e all' individuo: fermamente ritengo che la giustizia è la base d' ogni diritto; e quindi conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all' Italia è giovare all' umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto all' eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principî, al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riescire ad emancipare l' Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo in fatti che con quello del segreto può l' oppresso accingersi alla sua lotta di liberazione? . . . » In altra lettera i due fratelli aggiungevano: « Convinti del dovere che ogni Italiano ha di prestar tutto sè stesso a un miglioramento di

destini dello sventurato vostro paese, cercammo ogni via per unirci a quella *Giovine Italia* che sapevamo formata ad organizzare l' insurrezione patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili; i vostri scritti non circolano più in Italia: i governi vi dicevano superati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savoia . . . Senza conoscere i nostri principî concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana: ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali: sprezzare qualunque sussidio straniero e gittare il guanto quando ci fossimo creduti a bastanza forti, senza aspettare ingannevoli romori in Europa ».

Nell' estate del 1843 essi crederono che i tempi fosser maturi. Insorsero alcune bande in Romagna, condotte dai Muratori: i popolani spesso si battevano nelle città coi soldati del Papa: spesseggiavano rumori di moti imminenti nelle parti meridionali d' Italia. I due giovani pensando che questa potesse essere l' aurora del gran giorno del riscatto italiano, erano agitati dal desiderio ardentissimo di prender parte immediatamente all' azione. Anelavano di recarsi in mezzo agli insorti, costituirsi guidatori di bande politiche, cacciarsi sui monti, e là combattere fino alla morte: « L' importan-

za materiale, diceva Attilio, sarebbe, ben lo veggio, per questo fatto assai debole; ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perch' io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli, più che altro, per mancanza di fede ne' propri mezzi e per l'esagerata idea delle forze nemiche ». Più tardi anche Emilio ripeteva che il tentativo sarebbe tornato utilissimo *se non altro per l'esempio contagioso che la diserzione avrebbe messo dinanzi a 40,000 Italiani che amanti del loro paese stavano contro lui vincolati da un vano giuramento.*

In questo concetto si rivolsero ai cospiratori influenti, e chiesero aiuti per incarnare il disegno: ma non ebbero soccorsi da niuno. Mentre essi reputavano questa la stagione da ciò, gli altri dicevano che il tempo non era giunto ancora, e che si voleva aspettare la primavera.

Intanto l'insurrezione di Romagna finiva: i Bolognesi erano fugati, gli arresti si moltiplicavano, e Papa Gregorio arrotava le sue mannaie. I Bandiera tornarono di nuovo a pregare di aiuti, e mostrarono che

se in un mese non avevano mezzi di operare, sarebbero perduti. Non ebbero risposta migliore della prima. Essi avevano ragione di credersi esposti a grave pericolo. Il governo imperatorio li sospettò rivoltosi, e non osando di arrestarli colla forza, usava gli artifizi per tirarli dentro alla rete. Nel marzo del 1844 richiamò a Venezia Attilio che era sulla *Bellona* in Levante, e gli messe dietro le spie. Egli allora credè che un traditore avesse rivelata ogni sua trama : e quindi preparò clandestinamente la fuga, e nell' aprile lasciò a Smirne il vascello. Al tempo medesimo avvisò di questa determinazione Emilio, il quale ebbe tempo di lasciar Venezia e di mettersi in salvo. Dopo pochi giorni si riunirono insieme a Corfù.

Emilio giunse a Corfù prima di Attilio ed ebbe a sostenere una durissima prova. « Il governo austriaco (scrive Giuseppe Mazzini) impaurito dal fermento che la partenza de' due Bandiera avea desto nella sua flotta, temendo la virtù dell' esempio, e più d' ogni altra cosa la fiducia che la rivelazione d' un elemento nazionale, fin allora non sospettato in mezzo alle forze nemiche, darebbe ai rivoluzionari italiani, cercava modo perchè il fatto apparisse piuttosto avventatezza di giovani traviati che

proposito d'anime deliberate, e tentava le vie pacifiche ». Ecco come Emilio narra le cose in una lettera scritta da Corfù il 22 aprile. « L'Arciduca Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto, mandò uno de' suoi a mia madre, a dirle che ov' essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia coll' autorità che una genitrice deve saper conservare sopra un figlio, egli impegnerebbe la *sacra* sua parola che io sarei non solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, a' miei onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, come di giovine che gli *empi perturbatori* avevano traviato approfittando dell' inesperienza di venticinque anni, e che la medesima circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando magnanimo suo nipote. Mia madre, crede, spera, parte all' istante, e giunge qui dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene debba io sostenere. Invano io le dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma che allorquando mi moverò per rivederla non sarà per andarmene a vivere d' ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte; che il salvocondotto mio in Italia sta ormai sulla

punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strappare dall' insegna che ho abbracciata, e che l' insegna d' un re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre agitata, accecata dalla passione, non m' intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino, e le sue lacrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale ; ma la desolazione non mi toglie il senno : io so che quelle lacrime e quello sdegno spettano ai tiranni, e però, se prima non era animato che dal solo amore di patria, ora potente quant' esso è l' odio che provo contro i despoti usurpatori che per infame ambizione di regnare sull' altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori . . . . Rispondetemi una parola di conforto ; il vostro applauso mi varrà per le mille ingiurie che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gl' illusi ».

Questi magnanimi giovani che avevano l' anima piena di fede nell' avvenire d' Italia, seguirono riguardo alla patria il precetto che Cristo avea dato a chi voleva andare con lui. Si fecero forza al cuore, abbandonarono tutte le private affezioni per servire unicamente ai doveri che la libertà

impone ai suoi martiri. La quale risoluzione mantenuta fortemente in tanto contrasto del cuore, per noi fa sì che i fratelli Bandiera siano da reputare più che eroi. Per noi chi conservò la sua fede anche alla prova delle lacrime e degli sdegni materni è più forte dei martiri che la conservarono nei tormenti di Nerone e di Domiziano.

Riuscita vana la prova di tirare colle astuzie alla prigione i fuggitivi, l'Austria li richiamò con un editto di citazione pubblicato a Venezia il 4 di maggio dall' *auditore stabale*. In esso editto dicevasi che i signori baroni Attilio ed Emilio Bandiera oltre all' essersi resi fuggiaschi apparivano *eziandio ambedue legalmente prevenuti di essersi resi colpevoli del delitto di alto tradimento coll' unirsi alla setta della Giovine Italia e perciò eran tenuti di presentarsi dentro novanta giorni all' Auditoriato stabale o al comando di piazza a Venezia.*

I due fratelli risposero il 19 di maggio con le seguenti parole che fecero pubblicare nel *Mediterraneo*, giornale di Malta. « All' eccelso I. R. comando superiore della marina austriaca — al 14 del corrente noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto l'editto di citazione speditoci dall' I. R. Auditorato stabale di cotesto eccelso comando su-

periore. Noi ci vantiamo di ciò che l' accennato tribunale minaccia di chiamare alto tradimento. La nostra scelta è determinata fra il tradire la patria e l' umanità, o l' abbandonare lo straniero e l' oppressore. Le leggi, alle quali ci si vorrebbe ancora soggetti, sono leggi di saugue che noi, con ognuno che sia giusto ed umano, sconosciamo e aborriamo. La morte a cui esse immancabilmente ci dannerebbero, val meglio incontrarla in qualunque altro modo che sotto la bugiarda e infame lor egida. La forza è il loro solo diritto, e noi in qualche parte almeno mostrandoci ad esse consentanei cercheremo di metter la forza dalla nostra parte, ma per poi far trionfare il vero diritto ».

In questo mezzo sembrava che il fremito rivoluzionario si ridestasse in Italia. Una sommossa tentata in Calabria e repressa, avea lasciato gli spiriti eccitati e vogliosi di ritentare. Ciò sentivano i due fratelli, e fermarono di correre dove sorgeva un grido di libertà, dove inalzavasi una bandiera italiana. Credevano dovere di farsi anche uccidere mettendosi a capo di un primo moto e dandogli forza colla propria presenza. Volevano mostrare agl' inerti che « ovunque sorga un commovimento, gli

esuli accorrono a parteciparne la gloria e i pericoli senza aspettare che riusciti vittoriosi quei moti siano tali da non aver più bisogno della loro influenza ».

Invano Giuseppe Mazzini, Nicola Fabrizi e Giuseppe Ricciardi da Londra, da Malta e da Parigi si sforzarono di dissuaderli da quel tentativo mostrandolo inopportuno e non riuscibile: invano negarono loro gli aiuti richiesti. Sulle prime sembrarono cedere alle ragioni: ma era irrevocabile la determinazione che li consacrava alla morte. S' intesero cogli altri esuli pervenuti a Corfù, tra i quali era Niccola Ricciotti; fecero denari con quel poco che avevano potuto portar seco, e stabilirono di recarsi in Calabria. L'Austria e il re di Napoli che dalla polizia inglese violatrice delle lettere avevano avuto indizi di un tentativo degli esuli italiani contribuirono non poco all' esecuzione di questo disegno per tirare nella rete quegli infelici. « Il governo napoletano e l' austriaco (scrive Giuseppe Mazzini) sapevano che gli esuli italiani si preparavano ad accorrere, con mezzi abbastanza forti ed animo assai più forte, dovunque sorgesse una bandiera italiana; ignoravano como appare dalle mille e una sciocchezze pubblicate nei loro giorna-

li, i modi e i disegni. Pareva in siffatta incertezza savio partito lo smembrarne le forze anzi tratto, e seducendo alcuni de'migliori a un' impresa disperata, perchè calcolata dal nemico, spegner quei pochi, sfiduciar tutti gli altri, far credere agli esuli che non v' era da sperare in moti di popolazioni italiane, e a quei dell' interno che a un drappello di venti si riducevano tutti gli aiuti che dar potevano gli esuli alla causa italiana: poi prepararsi via di logorare colla calunnia l' influenza esercitata da alcuni individui; imposturandoli autori del tentativo. I Bandiera ardentissimi e improvvidi erano tali da dar nel laccio. Importava spegnerli, perchè già a bastanza pericolosi per le facoltà dell' animo e ingegno, lo erano poi oltremodo per le aderenze nella marina dell'Austria e pel nome: importava che non pellegrinassero tra le nazioni, simbolo vivo dell' estensione conquistata oggimai dall' opinione nazionale italiana: importava che a quanti, nelle file dell'esercito austriaco, avessero in animo di seguir l' esempio, un fatto solenne intimasse: *morrete.* Il nome dei Bandiera influente nel Lombardo-Veneto, e quello di Ricciotti potente assai nelle Marche, erano pressochè ignoti tra le popolazioni delle Calabrie. E quanto al

tender l'insidia, il fermento lasciato negli spiriti dal tentativo di Cosenza, i decreti regi che sottomettevano ai rigori di leggi repressive straordinarie le due provincie e la fuga nelle foreste di molti pericolanti, doveano dar sembianza di vero a quante voci d'insurrezioni iniziate o imminenti avrebbero suonato all'orecchio degli esuli di Corfù. Per tutto il mese di maggio e sul cominciare del giugno, siffatte voci abbondarono stranamente moltiplicate a Corfù: recatevi da capitani ignoti di barche mercantili provenienti da Cotrone, da Rossano, da Taranto, da più altri punti. Dicevano le montagne di Cosenza, Scigliano e San Giovanni in Fiore, popolate, gremite d'insorti armati, nutriti con viveri mandati dalle città, determinati ad agire e solamente incerti del come. Dicevano gli insorti mancanti unicamente di capi eguali all'impresa, desiderosi di alcuni uomini militari scelti fra gli esuli influenti a rappresentare in Calabria l'unità del Pensiero Italiano, anzi queruli dell'indugio e di ciò che pareva ad essi diffidenza o tiepidezza negli esuli. Aggiungevano le spiaggie non essere custodite più severamente del solito, e facilissimo il passaggio da quelle ai luoghi dove si tenevan gl'insorti. Un capitano austriaco pro-

veniente da Rossano affermava che in un bosco distante mezz' ora dalla città stava una buona mano d'insorti che assalivano quasi ogni notte la *gendarmeria*. Un altro, credo certo Cavalieri, satellite austriaco, dava avviso che due e più centinaia di sbandati s' erano affacciati a Cotrone, e n' erano stati respinti, ma non distrutti : e mentre depredavano nei dintorni qualche podere di ricchi, spargevano oro fra' contadini. Altre consimili nuove stanno registrate nell' ultima lettera dei Bandiera. Le più erano assolutamente false: l'altre esageratissime ».

Gli esuli a Corfù erano vegliati e ricinti di spie. Del loro disegno era corso romore anche all' orecchio dei consoli che ivi rappresentavano i principi d' Italia. Eppure alla loro partenza non fu opposto verun ostacolo. Il console napoletano poco dopo fu fatto cavaliere dal re Ferdinando per la *condotta e lo zelo spiegato* in quella circostanza. Finalmente gli esuli erano traditi dal Boccheciampi uno dei loro. Dalle quali cose, conclude il Mazzini, giudichi ognuno se il *quando* e il *dove* dell' impresa fossero scelti dal governo di Napoli o dai nostri fratelli.

Stabilita la partenza per le Calabrie scrivevano queste ultime parole al Mazzini il

dì 11 giugno. « Le notizie di Calabria e di Puglia giungevano favorevoli: dimostravano però sempre mancanza d'energìa e di confidenza nei capi. Convenimmo correr la sorte. — Fra poche ore partiamo per la Calabria. Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà militarmente e politicamente. Ci seguono diciassette altri italiani, la maggior parte emigrati; abbiamo una guida Calabrese. Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel sostenere quei principii che, riconosciuti solo atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo insieme inculcato. Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla, e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti, è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini: essa è quella della Liberta', dell' Eguaglianza, dell' Umanita', dell' *Indipendenza* ».

Nel medesimo giorno scrissero pochi versi anche a Giuseppe Ricciardi. « Siam per discendere in Calabria. Nostre nuove le sentirete dai giornali e da N. Chiamate gl'I-

taliani ad imitare l'esempio, profittate dell'occasione, e siate pur certo, che, qual sia per essere il nostro destino, vi saremo *ora* e *sempre* amici affezionatissimi.

Il 12 giugno verso le sette e mezzo pomeridiane Attilio ed Emilio Bandiera con 18 compagni partirono da Corfù per le Calabrie. Per eludere la polizia entrarono in una piccola barca e con essa raggiunsero un trabaccolo che li aspettava a cinque o sei miglia dall'isola. Dopo quattro giorni di viaggio la sera del 16 toccarono la spiaggia calabrese a sinistra dalla città di Cotrone. Appena sbarcati, tutto il drappello s'inginocchiò e baciò il sacro suolo gridando: *Tu ci hai dato la vita, e noi la spenderemo per te*. Recavano seco un proclama agli Italiani e ai Calabresi per chiamarli alle armi, alla libertà, all'eguaglianza, all'unità. Agl'Italiani dicevano: « Gli austriaci ci combatteranno; il pontefice ci scomunicherà: i re d'Europa ci avverseranno. Non importa, o Italiani, gettiamo il fodero, e contro l'Austriaco facciamo d'ogni uomo un soldato, d'ogni donna una suora di carità, d'ogni casale una rocca: col papa protestiamo di conoscere Iddio meglio di lui attraverso i suoi sordidi interessi di dominazione, di grandezza temporale; i re d'Europa rispet-

tiamo, ma non temiamo, invochiamo contr' essi le simpatie dei loro popoli. La nostra causa è santa, o Italiani, e vinceremo perchè Iddio non vorrà abbandonarla se in essa persistiamo con costanza, fermezza, cuore e risoluzione. — Che se la vittoria intravvedete difficile, gioitene: gli sforzi e i sacrifizi che opererete per guadagnarla, varranno a scontare nell' opinione dei popoli tanto passato obbrobrio e così lungo servaggio. Essi soli potranno farci riguardare come non degeneri nepoti dei più grandi che portarono lo splendore del nome Italiano in ogni angolo del mondo conosciuto: essi soli ci permetteranno lasciare ai nostri figli una patria libera, unita, indipendente e gloriosa. » Ai Calabresi dicevano: « Al grido de' vostri fatti, all' annunzio del giuramento che avete giurato, noi attraverso ostacoli e pericoli, dalla prossima Terra d'Esilio siam venuti a schierarci tra le vostre file, a combattere le vostre battaglie . . . . Vinceremo o morremo con voi o Calabresi; grideremo come voi avete gridato, che scopo comune è di costituire l'Italia e le sue isole in nazionalità libera, una, indipendente: con voi combatteremo quanti despoti ci combatteranno, quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi. Calabresi; non è e-

poca remota quella in cui avete distrutto SESSANTAMILA invasori condotti da un Italiano il più grande dei capitani di Napoleone: armatevi dell'energia d'allora, e preparatevi all'assalto degli Austriaci che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano, e vi chiamano BRIGANTI. — Continuate, o Calabresi, nella generosa via, che avete dimostrato volere unicamente percorrere; e l'Italia resa grande ed indipendente chiamerà la vostra la benedetta delle sue terre, il nido della sua libertà, il primo campo delle sue vittorie. »

Loro scopo primo era di giungere davanti a Cosenza, di liberare i prigionieri politici che vi erano numerosi, e di unirsi alle bande degli insorti che correvano i monti. Perciò s'inselvarono dietro la scorta d'una guida calabrese e camminarono tutta la notte, e il giorno appresso si fermarono a riposo in una capanna. Avvisati che ivi correvano pericolo, s'imboscarono di nuovo, e dopo molto errare, la mattina del 18 giunsero presso a San Severino. Qui si accorsero che il Corso Boccheciampi li avea lasciati, e lo ricercarono invano. Il tristo erasi recato a Cotrone a svelare i disegni dei fuorusciti agli sgherri del re Ferdinando. Per questo avviso battaglioni di cacciatori, di

gendarmi e di militi urbani da ogni parte si mettevano in moto. I nostri intanto continuavano il viaggio per le foreste, e giunti presso a Spinello si affrontarono con settanta militi urbani dei quali ferirono alquanti, uccisero il capo e un comune e fugarono il resto. Dei nostri il solo Attilio ebbe il berretto forato da una palla: e continuarono il cammino alla volta di San Giovanni in Fiore. La mattina del 19 sostarono un momento a una villetta dei fratelli Benincasa, d'onde continuarono mentre il fattore accorso ad avvisare le autorità vicine metteva sulle loro traccie i soldati. Le forze del re Ferdinando accorrevano numerose da tutte le parti: sopravvenne una gran quantità di militi urbani: venne un battaglione di cacciatori spediti in gran fretta da Cosenza. Altri soldati muovevano da Napoli. I nostri erano venti: furono avviluppati, uno fu ucciso, vari feriti; Emilio nel saltare un fosso ebbe un braccio slogato, e poi fu preso con Attilio e con altri dieci compagni. Pure in venti fecero prove stupende contro le centinaia delle regie truppe. Che ciò sia vero, e che il tentativo dei nostri facesse una gran paura al governo ce lo prova la stessa *Gazzetta delle Due Sicilie* la quale abbiamo sotto gli occhi. In essa leggesi un decreto

del 18 luglio del re Ferdinando il quale con *ispecialissima grazia* libera dalle gravezze gli abitanti del Comune di San Giovanni in Fiore per l'attaccamento in questa occasione mostrato alla sua Reale Persona. Poi si diffonde in lodi magnifiche a tutte quelle centinaia di eroi che vinsero una banda di venti, e dà a questi eroi ricompenso di croci, e di medaglie in gran numero. A 28 individui è data la croce dell'Ordine di Francesco Primo: a 42 urbani la medaglia d'oro, a 87 quella di argento. Oltre di che la stessa Gazzetta aggiunge: *la Maestà Sua si è degnata promuovere altri molti negli onori e nelle cariche sì civili che militari e ricompensare altri con pensioni a vita, o con somme per una volta tanto in proporzione del zelo dimostrato e del servigio renduto* ».

I Bandiera con gli altri dieci compagni furono dagli eroi di re Ferdinando condotti a San Giovanni in Fiore, quindi a Cotrone e a Catanzaro ove furono ammanettati per essere strascinati a Cosenza. Durante il viaggio Emilio si slogò il braccio di nuovo, ed ebbe a soffrire dolori acerbissimi, perchè gli sgherri non vollero in niun luogo farlo curare. A Cosenza trovarono gli altri compagni stati già arrestati dopo avere errato sui monti. Furono tutti messi insieme in una

prigione chiusa da un cancello di legno e guardata da molta truppa. Dapprima le autorità di Cosenza avevano avuto l'ordine di ucciderli subito, ma poi una staffetta giunta da Napoli recava nuove istruzioni.

Gli abitanti di Cosenza commossi dal tristo caso si affollavano intorno al cancello che chiudeva i prigionieri e piangevano sulla loro sciagura. Gli uomini mandavano loro frutta e rinfreschi; le donne mazzi di fiori, e biancheria e parole di conforto, e chiedevano ciocche dei loro capelli. Attilio potè comunicare coi Calabresi che erano fuggiaschi sui monti. Gli fu offerta anche buona copia di polvere per far saltare un muro della prigione, e quindi dar luogo alla fuga. Il qual partito, quantunque pieno di pericoli, sarebbe stato abbracciato, se da altra parte non venivano assicurati che non vi sarebbero sentenze di morte.

La qual credenza riuscì piena d'inganno. Il sangue già avea cominciato a contaminare la città di Cosenza per la quale si apparecchiava ora di nuovo uno spettacolo tristissimo. Per sentenza di una commissione militare furono condannati alla morte e ai ferri sessanta di quelli che aveano tentato un moto rivoluzionario in Calabria nel marzo trascorso; e sei di essi che reputavansi

i capi furono moschettati il dì 11 luglio. Erano Camodeca studente, Cesareo e Franzese Benestanti, Raho patrocinatore, Villaci negoziante, Corigliano agrimensore.

I Bandiera e compagni furono messi nella loro prigione: solo il traditore Boccheciampi ebbe luogo distinto. Furono condotti davanti alla corte marziale i cui membri erano uomini austeri, e l'avvocato fiscale era un tal D'Aglia, nuovo Salvotti. Del come rispondessero ai loro carnefici fa testimonianza la seguente parte dell'interrogatorio di Emilio.

D. Come vi chiamate?

R. Emilio Bandiera.

D. Siete barone?

R. Non me ne curo.

D. D'onde siete?

R. D'Italia.

D. Ma di che parte?

R. D'Italia.

D. Ma dove nato?

R. In Italia.

D. In che modo siete venuto a Cosenza?

R. A cavallo ad un mulo e in mezzo a tanti ladri.

« Dieci giorni dopo il primo interrogatorio, scrive un testimone oculare, furono chiamati ad assistere alle deposizioni dei

testimoni, deposizioni che riuscirono quasi tutte favorevoli, tanta era la simpatia che avevano ispirata in ognuno. E quel giorno furono chiusi i processi, e non restavano se non le difese degli avvocati, ma molte illegalità essendo state commesse dalla corte marziale, e, tra l'altre avendo ella rifiutato di far comparire parecchi testimoni, massime quei di Spinello, che sarebbero stati favorevolissimi, i prigionieri ricusarono d'esser difesi, anzi Emilio pose in carta le ragioni di tale rifiuto, e lo fece con tale eloquenza ed acume da meritarsi l'ammirazione degli avvocati Marini, Bova ed Ortali, i quali poi mostrarono in tutto il processo uno zelo e un coraggio straordinario. Nissuno oltracciò volle difendere Boccheciampi, tanto che fu forza alla corte di nominargli un avvocato *ex officio*, il quale accettò a malincuore ».

Il 23 luglio la corte marziale pronunziò sentenza di morte contro Attilio ed Emilio Bandiera e i loro compagni dei quali parleremo distintamente in appresso. Quindi furono raddoppiate loro le guardie, e la mattina appresso furono ammanettati e condotti nel cortile della prigione, ove in mezzo a molta truppa sentirono leggersi la fatale sentenza. L'ascoltarono con animo intrepi-

do. Appena finita la lettura Emilio si pose a gridare *Viva Italia!* e tutti i compagni fecero eco a quel grido e intuonarono un inno patriottico. Poscia li condussero nella cappella posta dirimpetto alla scala della prigione. Ivi il boia li perquisì per accertarsi che non avessero veleno o altro mezzo da uccidersi e pose loro ai piedi una spranga di ferro che li obbligava a starsi seduti. Portati loro rinfreschi, pane, vino, e cacio cavallo mangiarono con molta allegrezza.

Poi vennero frati per convertirli: essi risposero *che avendo praticata la legge del Vangelo e cercato di propagarla anche a prezzo del loro sangue fra i redenti da Cristo speravano d'essere raccomandati a Dio meglio dalle proprie opere che dalle altrui parole*, e *li esortavano a serbarle per predicare ai loro oppressi fratelli in Gesù, la religione della Libertà e dell'Eguaglianza.*

Il dì 25 luglio era destinato all'esecuzione della sentenza. I nostri giovani la mattina furono trovati che tranquillamente dormivano. Si abbigliarono con somma cura e per quanto potevano, con eleganza, come se si apparecchiassero a un atto solenne e religioso. Poi andarono al luogo della morte con volto sereno cantando l'aria di Donna Caritea: *Chi per la patria muore — Vissuto ha assai* ec.

Le vie erano gremite di popolo in faccia mesta e sdegnosa. I martiri prima di morire si baciarono, e il popolo e i soldati ne rimasero commossi. Le ultime loro parole furono: *Viva Italia*. Emilio morì alla prima scarica: Attilio soffrì molto perchè non fu colpito diritto. Il popolo cercò le palle che li avevano uccisi per conservarle come sacre reliquie. La Compagnia della buona morte ne raccolse i cadaveri e li seppellì insieme nella chiesa di santa Maria.

Emilio contava 25 anni, Attilio 33. Egli aveva a moglie una donna degna di lui che ne sapeva, quanto era conveniente, i segreti. Quando fu « avvertita del progetto di fuga, avea, finchè l' esito rimanevasi dubbio, mantenuto il segreto e la forza d' animo necessaria a non tradire le inquietudini mortali che l' opprimevano; poi, saputo in salvo il marito avea ceduto al dolore: donna rara, al dir di chi la conobbe, per cuore, per intelletto e per bellezza di forme, vittima anch' essa, come Teresa Confalonieri, Enrichetta Castiglioni e tant' altre ignote a tutti, fuorchè ai pochissimi che rimangono a piangerle, della fatale condizione dei tempi che non concede in Italia esercizio di virtù cittadine senza il doppio martirio di sè stessi e di chi più s' ama ».

XXIII.

DOMENICO MORO

. . . . Sol uno a quando a quando
Il generoso tuo petto turbava,
Il pensier della madre, a cui crescevi
Unica prole! « O madre mia » sclamavi
Nella tua mente « o madre mia, perdona
Al tuo diletto la doglianza acerba
Onde ferisce il tuo tenero core;
Ma di', qual fia la tua letizia, quando
Del figliuol tuo, de' suoi compagni udrai
L'inclite prove, e l'itala bandiera
Per la lor mano sventolar vittrice
Dall' Etna all' Alpi, e dall' adriaco flutto
Alla spiaggia tirrena? Invidiata
Non uscirai tu allora, o mia diletta,
Fra le italiche madri? E se fortuna
Morti ne vuol, tua disperata angoscia,
E le nere tue bende incitamento
Non saran forse altissimo alla nostra
Gioventù fremebonda, e chi mai fia
Che alla madre del martire dinanzi
Non s'inginocchi riverente e pio,
E delle vesti sue non baci il lembo?

Ricciardi, *Epicedio alla santa memoria dei Martiri di Cosenza.*

Domenico Moro era un giovane di circa a 20 anni. Quelli che lo videro narrano, che la sua persona faceva tornare alla mente

quel verso con cui Dante ritrae le fattezze dello svevo Manfredi:

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

La gentile persona s' informava di costumi angelici: congiungeva la intrepidezza di lione alla docilità di fanciullo amoroso. Era nato in Venezia, e cresceva figlio caramente diletto a una tenerissima madre.

Entrato nella marina austriaca, a 18 anni avea il grado di luogotenente sull' *Adria*. Nel 1840 gli fu commesso il comando di non piccola mano di marinari sulle spiaggie di Siria, e si comportò con tanto valore che rese ben soddisfatti i suoi capi.

All' anima sua gentilissima pesava la dominazione straniera. Perciò presto s' intese coi fratelli Bandiera, partecipò a tutti i loro disegni, e mentre percorreva i mari d' Oriente, teatro delle antiche itale glorie, sospirava il momento di potere adoprare la sua spada a redimere la patria dalla servitù forestiera.

Nel 1842, dovendo recarsi per sue faccende in Inghilterra, fu incaricato dai due fratelli di svelare i loro pensieri al Mazzini e di associarli alle sorti della *Giovane Italia*, ed eseguì la commissione. Quando Emilio

ed Attilio disertarono la bandiera austriaca per abbracciare la bandiera d' Italia, egli, avvisatone in tempo mentre tornava da Tunisi, a Malta lasciò il naviglio austriaco, e raggiunse gli amici a Corfù, donde scrisse questa lettera al suo comandante. « Allorquando (diceva) i vostri modi poco usitati mi hanno avvertito in questi ultimi giorni di qualche sospetto a mio carico nell' animo vostro, io mi sono persuaso che più d' ogni altra cosa vi avesse dato luogo la mia antica amicizia cogli onorevoli patriotti e commilitoni Bandiera. Sapendo pur troppo, per dolorose sciagure italiane, che i sospetti son tutto presso un governo come l' austriaco e presso i suoi servitori, potei facilmente supporre le conseguenze che mi avrebbero atteso. Nondimeno un pensiero mi balenò pur anco di pietosa amicizia da vostra parte, che Italiano qual siete, di nascimento almeno, abbiate voi stesso colle vostre asprezze voluto darmi un avviso a salvamento, e se ciò fosse, ve ne sono riconoscente. Ma qualunque sia l' intenzione che v' ha diretto, la prevenzione mi ha valso. Quando vi giungerà questa lettera, io sarò già lontano ; e però facendo voti per la mia patria, perchè presto possa presentarsi l' occasione, a voi di smentire le fallaci apparenze, che, come

Italiano, vi disonorano; a me di provare col fatto la generosità di quei sentimenti che finora in faccia a voi sono un delitto, ho creduto del mio decoro lasciare queste spiegazioni nell' atto di risolvermi al presente solenne passo della mia vita. — Domenico Moro. — »

Da questo momento in poi il suo destino fu più che mai irrevocabilmente legato a quello dei fratelli Bandiera: e fu con essi sacro al martirio. Con essi preparò la spedizione di Calabria, con essi partì il 12 giugno, e salutò e baciò religiosamente la sacra terra Italiana. Nei primi scontri cadde gravemente ferito, e fu tra i primi arrestato presso San Giovanni in Fiore dai soldati napoletani, che lo trattarono durissimamente.

Dopochè gli fu letta la sentenza di morte nella carcere di Cosenza, egli non fece che parlare di marina e di guerra coi compagni, e di cose letterarie col frate mandato ad assisterlo. Egli pure morì da forte qual visse, e le sue estreme parole furono: *Viva la libertà e l' indipendenza Italiana!*

La morte di lui e dei compagni costernò i generosi figli delle Calabrie: più voci di vendetta si udirono, che furono causa a nuovi arresti. Ma il compianto di tutti i

buoni Italiani era sacro a quei nobili giovani che si erano sacrificati per far libera l'Italia: e ad essi Giuseppe Ricciardi dalla terra di esilio mandava queste parole:

O giovin Santi, perchè a me donato
Non era al vostro glorioso fato
Partecipar? . . . Per la memoria vostra,
Per la memoria de' parenti miei,
Per la mia sposa e per la mia fanciulla,
Sola dolcezza alla raminga vita,
Giuro, che stato mi saria giocondo
Nel sempiterno sonno addormentarmi
Accanto a voi, là ve' la patria nostra
D' aure più dolci, di più puro cielo,
Di fior più vaghi mirasi beata! . . .
Quivi, in vil fossa, le sanguigne spoglie
Con immane furor venner gittate,
Nè di lacrime pie, nè di ghirlande
Lece onorarle; ma che monta, o eccelsi
Martiri sacri, se d' intorno al vostro
Ultimo asilo solitario e muto
S' aggira assiduo d' ogni cor non fiacco
Il pensier fremebondo e la speranza ?...
E quel pensier, quella speranza un giorno
Muterannosi in fiamma, e fia che intera
Di voi vendicatrice Italia surga! . . .

XXIV.

NICCOLA RICCIOTTI

Anch' egli morì compagno di martirio ai fratelli Bandiera in Cosenza.

Di questo martire così scriveva nel 1844 Giuseppe Mazzini, che ne conobbe le vicende, la forza grande dell' animo, e l' indomabile amore di patria. « Ricciotti era nato col secolo in Frosinone, terra degli stati papali. A diciotto anni l' Idea Nazionale s' impossessò di lui, ed egli giurò che avrebbe speso la vita in promuoverne lo sviluppo e il trionfo. Di giuramenti siffatti io ne ho uditi tanti, negli ultimi quindici anni, pronunziati da uomini ben altramente potenti d' intelletto, e poi, dopo due o tre anni di tiepidi sforzi, traditi, che le parole stesse mi suonano oggi tristissime come contenessero una profezia inesorabile di delusione. Ma egli attenne il suo giuramento: disse e fece. Nelle facoltà limitate d' una natura semplice, onesta, diritta, fermissima, come è descritta in parecchi degli

uomini di Plutarco, trovò la forza che le vaste facoltà intellettuali dovrebbero dare, e pur troppo, quando sono scompagnate da una credenza, non danno: avea l' ingegno del cuore. Da quando ei giurò fino al giorno della sua morte, la sua vita non fu che una serie di patimenti. E nondimeno, ei portava sul volto, anche nel 1844, lo stesso sorriso di pace con sè stesso e cogli altri, che i più vecchi amici avean notato nella prima sua giovinezza: la virtù che in altri ha sembianza di lotta, in lui s' era fatta natura: nè alcuno avrebbe mai potuto indovinar dai suoi modi ch' egli avea per 24 anni patito, e s' appressava a correre i rischi supremi. Nel 1821, affrettatosi a Napoli, fece parte, in qualità di tenente, d'un battaglione attivo delle milizie del Regno, e v' ottenne testimonianze onorevoli di coraggio e di zelo. Tornato in paese, fu imprigionato, e consumò i nove più belli anni della gioventù nel forte di Civita Castellana. Liberato dai terrori del Papa nel 1831, avresti detto che egli avesse sofferto, non nove anni, ma nove giorni di carcere, tanto era lo stesso di prima: sereno nell' anima e nell' aspetto, caldo d' affetti patrii e voglioso di ritentare: e noi c' incontrammo quell' anno in Corsica, in cerca ambedue

d' una via per la quale si potesse raggiungere gl' insorti dell' Italia Centrale. Caduto, per colpa di chi fu messo a dirigerlo, quel tentativo, quando, perchè gl' Italiani arrossissero d' avere sperato negli aiuti di Francia, Casimiro Perrier mandò i soldati francesi a far da birri del Papa, Ricciotti si cacciò in Ancona, dove, creato comandante della così detta Colonna mobile di Volontari, protesse la città da crisi di sangue e ordinò i giovani a una serie di manifestazioni pacifiche nazionali, tanto che il mondo sapesse che cosa volevano: poi, ottenuto compenso di accuse infami dalla immoralità sistematica de' nostri nemici, e di più infame silenzio dal generale francese, che pur s'era valso sovente dell' opera sua ad acquetare gli spiriti bollenti de' giovani Anconitani, tornò in Francia quando l' occupazione cessò, e si ricongiunse ai suoi fratelli d' esiglio, finchè, nel 1833, mentre la gioventù italiana pareva apprestarsi all' azione, chiese d' andare in Italia ; e v' andò. Tornatone anche quella volta salvo per mezzo a pericoli assai più gravi che non quei dell' azione, errò, povero e angariato dalle autorità Francesi che facevano a quel tempo quanto umanamente potevasi per istancare la pazienza e la virtù dei proscritti, di *de-*

posito in *deposito* senza lasciarsi avvilire dalle persecuzioncelle dei prefettucci di polizia, senza lasciarsi contaminare dalle arti sozze e dalle sozze querele della *compagnia malvagia e scempia* che pur troppo grava in ogni tempo le spalle agli esuli buoni. Finalmente, nel 1835, non vedendo probabilità di salute vicina, ei decise giovarsi del tempo per impratichirsi più sempre nelle discipline della milizia, e scrisse annunziando la sua determinazione ai figli (perchè ei s' era ammogliato giovanissimo ed era padre) le linee seguenti : — Eccomi giunto ad uno dei momenti più tristi della mia vita e forse al più decisivo per me. Un cumulo di ragioni mi costringono ad abbandonare la Francia, ed allontanarmi più ancora da voi. Mille privazioni m' attendono, infiniti pericoli circondano il sentiero che devo scorrere, la morte stessa è forse là per colpirmi. L' amore ch' io m' ebbi per voi, e che per lontananza non s' è giammai diminuito, il dovere di padre e di buon cittadino non mi permettono di dare esecuzione al mio divisamento senza ricordarmi di voi, e senza darvi alcuni precetti ch' io spero vorrete adempiere. Se mi è riserbata una sorte crudele, se dovessi mai esser rapito al vostro affetto, conservate memoria di me,

la mia sventura non vi sgomenti, e sia questo mio scritto un documento della mia tenerezza per voi. Onorate, voi lo sapete, furono le cagioni che togliendomi alla patria, mi condannarono a languire sulla terra straniera. La condizione d'Italia è così crudele, così basso è ora caduta questa terra un dì sì gloriosa, che qualunque tra i suoi figli ha sensi d'onore, qualunque sente nel suo cuore l'offesa che i despoti fanno alla dignità nazionale italiana, qualunque ama la libertà e la virtù, è condannato a trascinare nell'esiglio i suoi giorni, se ha ventura di sottrarsi alla prigione o alla morte. Noi siamo martiri della causa d'Italia, ma il nostro patire prepara alla patria giorni di libertà e di trionfo. Chi ingiustamente ora ci opprime sarà alla sua volta oppresso, e gl'Italiani vincitori sapranno usare con magnanimità della riportata vittoria. Intanto io parto per la Spagna: combatterò anche una volta per la causa della libertà, e se il destino mi è propizio, metterò a profitto d'Italia le cognizioni che avrò acquistate. Voi, miei figli, dirizzate sulle mie tracce i vostri passi: fate ch'io abbia almeno il conforto di sapere che lascio in voi degli imitatori, e che l'Italia potrà calcolare su voi come su di me. —

« In novembre egli partì per la Spagna, dove, raccomandato dal maresciallo Maison ministro della guerra in Francia, e dal general d' Harispe, ottenne d'entrare col grado di tenente in un battaglione dei tiratori di Navarra ».

Si trovò a molti fatti d'arme contro i gueriglieri carlisti, e meritò dai suoi capi menzione onorevole. Nel 1837 fu fatto capitano: nel 1841 ebbe la croce di san Ferdinando per le vittorie riportate l' anno innanzi contro il ribelle Balmaseda: e il 30 giugno 1843 fu promosso al grado di comandante di fanteria. Con queste parole il Ricciardi fa narrare a lui stesso le sue imprese di Spagna:

. . . . Me l' ispana terra
Col ferro in pugno lungamente vide,
E fra mille pericoli due lustri
Colà vissi la vita, e sempre illeso
D' ogni periglio uscii, che forse il cielo
Gloriosa la morte a me riserba
Nella terra natal; ma un dì imminente
Proprio la scòrsi, e dal mio capo a storla,
E da quel dei compagni, Itali tutti,
Un giuramento simile a codesto
Cui proferimmo riuscì valente.
Fra gli aspri monti navarresi a un tratto

Me tredicesmo ruinoso avvolge
Nimico stuol foltissimo: giù l' armi!
Ne grida il capo di quei truci, e noi
Al superbo comando immediata
Risposta diam di grandine di palle.
Quindi ratti sul vertice d' un monte
N' arrampichiamo, ed i moschetti quivi
Nuovamente apprestati a disperata
Battaglia, di ferite e numerose
Morti ben presto seminiam la valle,
E sebben dieci contra mille, il giuro
Di morire o di vincere nei petti
Cotal ne infuse una virtù, che in breve
Si dileguò degl' inimici il nembo.
Tanto puote il voler saldo di forti
Anime, o il disparer d' ogni salute!
Nè sola una fiata a noi sorrise
Vittoria, all' ombra delle stranie insegne.
Lo san le strette di Navarra, acerbe
Del crudo Carlo a' truci e forti sgherri,
E le montagne e le pianure il sanno
Di Catalogna e di Valenza, tinte
Di quel sangue per noi sì largamente!
E d' invidia sovente arse l' ispana
Soldatesca, in veder vittoriosi
Gl' Itali fuorusciti, e a noi fu gioia
Il far chiaro allo stran che il valor nostro
Sol d'un campo difetta, il qual dischiuso,
Prove il mondo di noi vedria stupende!

Nell' estate del 1843 sentendo per le agitazioni di Romagna ridestarsi le speranze italiane, lasciò la Spagna e venne ad offrire alla patria l'opera sua. Ma non potè giungere in Italia perchè a Marsilia fu denunziato, e il governo francese lo arrestò. Come fu liberato si recò a Parigi. Da una lettera scritta di colà da un amico nostro che è tra i più rispettabili uomini dell' emigrazione Italiana riceviamo le seguenti parole sul conto suo:

« Non mi usciranno mai ne dalla mente, nè dal cuore le parole che mi disse nell'accomiatarsi da me, quando respinto di Marsiglia, onde avevano indarno tentato di passare in Italia, recavasi a Londra sempre con la stessa intenzione. Io la pregava a non avventurare senza grave ponderazione una vita pregiosissima per la nostra povera patria, la quale aveva purtroppo bisogno d'uomini della sua tempra, sì rari a trovarsi, e che, trovati, dovrebbero conservarsi gelosamente per le occasioni supreme. « Senti, rispose: tutto il mio patrimonio è la spada: l'ho impiegata sinora per la santissima nostra causa; ma fra gli stranieri: lascia ch'io possa usarla una volta pel mio paese, e ch' io consacri ad esso una vita rispettata finora, e forse per questo, dalla fortuna ».

Poscia si condusse a Londra, ed ivi ottenuti aiuti dagli esuli, partì di nuovo alla volta d'Italia per la via di Malta e delle isole Ionie, coll'animo di aiutare i moti già cominciati. Giunto a Corfù ai primi di giugno del 1844 vi trovò i fratelli Bandiera che avevano disertate le insegne austriache e si affratellò con essi. Egli meditava di fare uno sbarco negli stati papali, ove, a motivo delle ultime carnificine, grande era l'indignazione contro il governo pretesco. I capi dell'insurrezione dell'anno antecedente, dopo avere errato sui monti si erano messi in salvo sulla terra di Francia. Ma Papa Gregorio non potendo avere i capi condannava alle prigioni, alle galere e alla morte gli altri che vi avevano preso parte: e sei giovani popolani, Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Govoni e Giuseppe Minghetti furono uccisi a Bologna il 7 di maggio.

Il Ricciotti credè, che queste nuove nefandità, mutando in furore lo sdegno dei Romagnoli, rendessero più facile la via a un tentativo, al quale, come si rileva dalle loro lettere, erano pronti a seguirlo anche i Bandiera. Così stavano le cose, quando ad un tratto, non si sa come, Ricciotti messo giù il suo disegno, accolse quello dei due

fratelli, e con essi s'imbarcò per le Calabrie. Con essi fu a parte delle venture, dei pericoli, e della gloria di martire. Si battè valorosamente colle truppe del re Ferdinando, e poscia fu arrestato e condotto a Cosenza. Quando a lui e agli altri fu letta la sentenza di morte disse queste parole: *Infami! E non vi bastava uccidere tre o quattro di noi?* Al capitano relatore, che vilmente ingiuriava uomini incatenati, rispose con gravi parole. Gli ufficiali commossi dal contegno nobilissimo di questi infelici non potevano trattenersi dal piangere. E tra gli altri un ufficiale di gendarmeria fu preso da commozione profondissima. Al che avendo posto mente Ricciotti, disse ai compagni: *Per Dio! Un gran bravo giovine ha da esser colui!* Mentre erano condotti al luogo della fucilazione, Ricciotti salutava a destra e a sinistra la gente in mezzo alla quale passavano. Esitando poi i soldati per la commozione a far fuoco, Ricciotti li inanimiva dicendo: *Tirate senza paura, siamo soldati anche noi, e sappiamo perciò che quando si ha un ordine, si ha da eseguire.*

Egli fu più avventurato di tutti: cadde fra i primi alla prima scarica. Ebbe una palla in bocca nel punto che gridava *viva Italia!*

XXV.

GLI ALTRI COMPAGNI DI MARTIRIO

DEI FRATELLI BANDIERA.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.
VIRGIL. ENEID. lib. IV.

I compagni dei Bandiera, del Moro e di Niccola Ricciotti all' infelice impresa delle Calabrie erano del Lombardo-Veneto, del Modenese e delle Romagne. Di venti, dodici appartenevano agli stati papali: il che prova sempre di più quanto schifoso fosse il governo di frate Gregorio che costringeva i cittadini alle imprese più disperate per trovar via in qualunque modo a sottrarsi da quel vitupero.

Fra i fucilati erano degli stati papali: Lupatelli, Rocca, Venerucci e Berti.

Domenico Lupatelli era Perugino. Prese parte alla rivoluzione del 1831, fu arrestato quando il Papa ebbe vinto, fu tenuto in

prigione fino al 1837, e poi mandato in esilio. Aveva fama di probità specchiatissima, era risoluto nei partiti, aveva umore lietissimo. Quando gli ebbero letta la sentenza di morte, si fece al cancello della prigione, e chiamato un soldato, gli disse: *domani fa'di caricar bene lo schioppo perchè ho la pelle assai dura: vedrai che, ferito, farò tre passi e griderò viva Italia!* E tenne la parola, perocchè mortalmente ferito, prima di cadere die' un salto, e gridò: *Fuoco di nuovo, viva Italia!*

Iacopo Rocca di Lugo e Giovanni Venerucci di Forlì erano due operai congiunti tra loro di stretta amicizia. Rocca fu cameriere del poeta greco Salamos, che per la sua esemplare condotta e per la generosità del suo animo gli portava affetto di amico. Venerucci era fabbro espertissimo. Negli ultimi tempi si erano preparati alla morte facendo insieme una corsa in Levante per acconciare le cose loro e disbrigarsi da alcuni debiti precedentemente contratti. Accomodata ogni loro faccenda, poterono gettarsi nell'azione con animo tranquillo e senza che alcuno avesse a lagnarsi di loro. Furono tra i primi arrestati. Venerucci s'interpose mentre gli sgherri ingiuriavano il povero Domenico Moro. Fu degli ultimi a

spirare con Domenico Lupatelli e con Attilio Bandiera.

Francesco Berti di Ravenna era un vecchio soldato che sotto le insegne di Napoleone combattè lungamente e con lode. Niuno degli atti e dei detti suoi estremi fu conservato.

Vi fu alla lugubre festa anche un rappresentante dell'infelice stato di Modena. Era l'avvocato Anacarsi Nardi, figlio a quel Nardi che nella rivoluzione del 1831 fece in Modena le prime parti come Dittatore, e poscia morì in esilio a Corfù. Il figlio che l'aveva là seguitato nutriva nel cuore la medesima fede, e accettò con animo volonteroso l'occasione che i Bandiera gli offersero di confermarla col sangue. Nei primi scontri di Calabria ebbe un colpo di palla in una coscia e cadde in mano dei militi. Dopo la partecipazione della sentenza di morte, preso per l'abito un frate e condottolo dinanzi ad un crocifisso, gli domandò se lo conoscesse, indi gli venne spiegando il Vangelo in un modo affatto nuovo pel pover uomo il quale aveva cera di penitente a fronte del condannato, e l'udiva senza fiatare. La sera dalla Conforteria scrisse questa lettera al Dottor Savelli che viveva presso a Corfù in un luogo solitario dove si era

fabbricata una casa che chiamava l'*Exoria*, cioè l'*Esilio*: — Caro amico — Ti scrivo per l'ultima volta. Fra dodici ore non sarò più! I miei compagni di sventura sono i due Bandiera, Ricciotti, Moro, Venerucci, Rocca, Lupatelli e Berti. Tuo cognato n'è esente: non so a quant'anni sarà condannato. Rammentami alla tua famiglia più spesso che puoi, ed a tutti gli amici. Se mi sarà dato, prima di salire all'Eterno, verrò a fare una visita all'*Exoria*. Baciami il mio Dante e tutti i tuoi figli. Quando crederai, scriverai a Modena questa mia avventura, ed a mio fratello. Tutti i compagni miei ti salutano caramente. Io ti abbraccio e sono il tuo Nardi. — *P. S.* Scrivo colle manette, e perciò vedrai il carattere un po' tremante: ma io sono tranquillo perchè muoio in patria, e per una causa santa. L'amico che veniva a cavallo (pare che alluda al Boccheciampi) fu la nostra rovina. Addio di nuovo. —

Nè soli questi nove furono i morti. Vi era stata un'altra vittima. Miller di Forlì, esule fino dal 1832, poco dopo sbarcato in Calabria nel secondo scontro coi militi urbani fu colpito da una palla in fronte, e non fece che levare la testa al cielo e morire.

Gli altri loro compagni, Luigi Nanni di

Forlì, Francesco Tesei di Pesaro, Pietro Piazzoli di Lugo, Tommaso Mazzoli e Giuseppe Pacchioni ambedue di Bologna, Carlo Osmani d'Ancona, Paolo Mariani di Milano già cannoniere a servizio dell'Austria e Manessi di Venezia furono condannati alle catene.

Tanto i martiri che morirono, quanto quelli che patirono i tormenti della prigione ebbero la forza e l'altezza di animo che richiedeva la santità della causa a cui si erano fatti devoti. Perciò da tutte le parti d'Italia sorse ad essi universale il compianto, la lode, l'ammirazione. Mentre l'Austria e il Governo di Napoli nelle loro gazzette si credevano di infamarli chiamandoli *scellerati* e *ladroni*, erano dagli Italiani celebrati negl'inni. Fu scritta la loro storia, fu ammirato il loro coraggio, si pianse sulla loro sciagura, si raccolse ogni loro parola per accendere nei cuori fraterni l'amore della vendetta. Giuseppe Mazzini, a cui i Bandiera avevano raccomandata la loro memoria, pubblicò (Parigi, 1845) alcuni ricordi e frammenti di lettere, e rese onorevole testimonianza ad essi e ai loro compagni. Giuseppe Ricciardi li celebrò (Parigi, 1844) con un epicedio pieno di quel patrio affetto che gli bolle nell'animo, e più tardi pub-

blicò (Parigi, 1846) su di essi *nuovi ragguagli* avuti da quelli che si trovarono testimoni dei fatti. Gli altri esuli Italiani chiesero di celebrare ad essi un funerale a Parigi il 2 novembre di quel medesimo anno: e i preti francesi negarono loro il permesso di rendere questo pio ufficio ai martiri della libertà (1). Ma era stolta e vana la guerra

(1) Negato dai preti francesi il permesso del funerale, gl'Italiani volsero l'animo a onorare i martiri con una medaglia di bronzo. Pietro Giannone ne concepì il pensiero che fu disegnato da valente artista Italiano. David d'Angers la scolpì, Rogat la coniò. Vi si vede l'Italia in prospetto: la sua testa invece di torri è coronata di spine. È coperta di magnifico manto alla romana. Appoggia la mano sinistra sopra un fascio di littore senza scure, alza la destra verso la fiamma che esce da un'urna, e vi accende una fiaccola. Al piè sinistro dell'Italia comincia a spuntare dal suolo un'insegna romana con l'aquila in cima ed immediatamente sotto l'abbreviazione S. P. Q. R. Nell'urna sta scritto: *Nostris ex ossibus ultor.* E sul piedistallo: *Immolati a Cosenza il 25 luglio 1844. Ferdinando re.* E al di sotto è l'emblema della lupa che allatta i due bambini. Sulla parte sinistra dello spettatore sorge presso all'urna un giovinetto cipresso. Al di sotto della linea si leggono in carattere maggiore queste parole: A MEMORIA ED ESEMPIO. Indi i nomi dello scultore e dell'Incisore. Attorno sono i nomi dei nove martiri. Nel rovescio è una corona di due rami di palma e di alloro con entrovi il motto della *Giovane Italia:* ORA E SEMPRE. Poi l'epigrafe: *È fede nostra giovare l'Italica libertà meglio morti che vivi.*

a chi avea reso testimonianza alla più santa di tutte le cause. Appena in Italia spuntò un raggio di libera vita, il nome dei Bandiera e dei loro consorti di martirio risuonò venerato per tutte le bocche. Il 25 luglio dell' anno trascorso fu giorno sacro a tutti i liberali Italiani, e per ogni città l'anniversario dei martiri si celebrò con esequie solenni. Solamente i Lombardi e i Veneti tacevano perchè la parola era impedita dalle baionette dei feroci Croati : ma appena ebbero scosso il giogo dell' Austria, mostrarono le simpatie che li legavano agli uomini del gran sacrificio. Il governo provvisorio della Repubblica veneta il 27 di marzo (otto giorni dopo il principio della libertà) decretava che *i fratelli dell' alfiere di fregata Moro, martire della santa causa d' Italia, fossero figli della Repubblica e che la madre di lui ottenesse conveniente pensione : che alla memoria dei fratelli Bandiera, martiri della medesima causa, provvedesse la Repubblica.* Milano venerò quattro giorni fa (1) la loro santa memoria, celebrandone il 25 luglio il dì anniversario della morte con esequie nella chiesa di S. Fedele. Il funebre

(1) Questo articolo fu scritto sul finire del luglio prossimo scorso.

rito fu fatto celebrare dall' associazione nazionale Italiana che vi assisteva in corpo col suo stendardo a lutto, e tutta quanta devota alle credenze che i martiri di Cosenza testimoniarono al mondo. I Milanesi vi accorsero in mesta attitudine : le milizie cittadine e il corpo degli studenti resero più solenne la pia cerimonia. Il proposto della chiesa esortò i cittadini ad essere concordi e costanti nel sostenere la lotta cominciata col sangue di quei magnanimi. Tutti gli assistenti pensarono che i martiri di Cosenza morirono per la fede d' Italia : pensarono che ora questa cara patria versa in grave pericolo, e che a noi fa bisogno di sacrificii supremi se non vogliamo nuovamente esser preda e strazio dei barbari. Giuseppe Mazzini con un discorso degno di lui ricordò alla gioventù italiana le generose dottrine dei fratelli Bandiera, ricordò l' immensa energia dell' anima loro la quale sgorgava dall' immenso intensissimo amore che informava la loro credenza. E concludeva con queste parole : « Qui dove forse, chiamate dal nostro amore, aleggiano le loro anime sante, io vi chiamo ad accoglierle (*le loro generose parole*) nei vostri petti e farne tesoro per le tempeste che ancor ci sovrastano, ma che, nel nome dei martiri, sulle

labbra e colla loro fede nel cuore, supereremo. Dio sia con noi e benedica l' Italia ».

Noi che nell' anno scorso fummo coi nostri amici scritti nei libri della vecchia polizia per aver dato un obolo che servisse al funerale dei martiri di Cosenza, e che eravamo cinti di sbirri quando in chiesa assistevamo a quel funerale, e che poi dalla censura fummo impediti di chiamarli *martiri*, in quest' anno ci siamo sforzati di render loro quell' onore che potemmo più grande, raccogliendone i fatti e i detti più memorabili e pubblicandoli a insegnamento di chi non conosce la vita e i pensieri di quei nobilissimi spiriti.

XXVI.

MARTIRI DELLA RIVOLUZIONE LOMBARDA

Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ella addita,
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d' inerte desir.

—

Su, nell' irto increscioso Alemanno
Su; Lombardi puntate la spada,
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel ne sortì.

BERCHET.

Il sangue de' martiri santificò tutta la nostra dilettissima terra: e l' idea per cui essi morirono divenne feconda di eroi, e di gloriose vittorie.

Nel 1846 apparirono i primi segni della resurrezione italiana. Poi la libertà cominciata nel centro della penisola trionfava eroicamente in Sicilia, e innalzava la tricolorata bandiera sui monti della Liguria e sulle Alpi. A questi annunzii l' Austria dava più che mai in furori. Il dì 8 settembre del 1847

il popolo che a Milano fes'eggiava il nuovo italiano Arcivescovo e tranquillamente cantava inni di gioia, fu brutalmente assalito a colpi di fucile e di baionetta · e non pochi caddero vittima della rabbia tedesca, e accrebbero il numero dei martiri. Al principio del 1848 a quelli che pacificamente chiedevan riforme, Vienna rispondeva a furia di sciabole. A Venezia furono incarcerati quelli che si sforzarono di provare che le antiche leggi austriache avanzavano di gran lunga in bontà quelle di cui oggi menasi tanto rumore negli altri stati Italiani: quelli che dissero che il male degli Italiani soggetti all' Austria non volevasi attribuire all' imperatore ma ai tristi esecutori delle sue benefiche leggi. Pure i Lombardi e i Veneti non perdevansi di coraggio e continuavano a protestare in tutti i modi allora possibili. Ai primi del gennaio si accordarono tutti a guerreggiare l' Austria in una nuova maniera. Sapendo che dalla sola Lombardia il governo ritraeva annualmente circa a sette milioni dalla regalia del tabacco, stabilirono di non più fumare, e non si vide più per Milano un solo cittadino col sigaro. Solamente le spie e gli sgherri austriaci uscivano in frotta fumando, e il popolo li salutava con sonore fischiate. Allora il Radetzky

mandò fuori ordini di carnificina. I soldati divenuti vili assassini corsero le vie, e scannarono vecchi, donne e fanciulli. Aizzarono anche i poveri contro i ricchi, e sperarono di rinnuovare gli orrori di Tarnow: ma non poterono condurre ad effetto l'empio disegno perchè la Lombardia non era Gallizia. Le stragi di Milano si ripeterono a Pavia e a Padova ove dopo lotta ineguale cogli oppressori varii scolari caddero martiri della fede Italiana.

Da tutte le parti della penisola già lieta di più liberi ordini sorse universale la pietà e il compianto ai fratelli scannati, o chiusi per le prigioni, o cacciati in esilio, o minacciati continuamente di morte da leggi di sangue. In tutte le città si fecero esequie alle vittime, e questo consenso di amore confortava gli schiavi fratelli, e li accendeva di più nel pensiero della vendetta. Stavano aspettando gli eventi per cogliere l'occasione, e gli eventi favorevoli giunsero. Alla nuova della rivoluzione di Vienna mandarono un terribile grido di guerra tutti quanti abitavano dal Po alle Alpi, da Venezia al Ticino. E Milano fece prodigii che non hanno paragone in nessuna storia del mondo. Il 18 marzo un popolo inerme si levò tutto concorde contro il nemico stra-

niero forte di ventimila soldati ferocissimi, e di innumerabile artiglieria, e lo cacciarono dalla città. Tutte le campane suonarono a stormo : dapprima fu battaglia di bastoni e di sassi, e ogni contrada divenne un terribile campo di guerra. Ogni casa divenne una fortezza, ogni petto di uomo un baluardo inespugnabile. Ognuno avea l' entusiasmo nel cuore, il valore nel braccio : il coraggio era grande in tutti quanto l' amore della libertà, quanto la coscienza del proprio diritto. Il Radetzki rintanato nel castello fulminava le case : ma i cittadini non curando la morte accorrevano dove più minacciava il pericolo. Le barricate costruite dagli ingegneri della libertà ad un tratto per tutte le vie erano animosamente difese dai fanciulli stessi e dalle donne. Chi non poteva fare altra difesa gettava dalle finestre e dai tetti sassi, tegoli, legnami, olio bollente. Le donne fasciavano le ferite, incuoravano i combattenti, combattevano esse medesime. E due fra le altre, Luisa Battistotti, e Giuseppina Lazzeroni andarono famose per maraviglioso coraggio e per virile ardimento. Luisa al primo scoppiare della rivoluzione posti giù gli abiti femminili e vestitasi da fuciliere corse le vie a cercare il pericolo in compagnia dei volontarii che si

stringevano contro il nemico. Dapprima niuno sospettò che sotto quelle vesti si nascondesse una donna. Essa era ardente alla zuffa e mostrava forza insuperabile di braccio, e maravigliosa intrepidezza di animo. L'amore alla libertà e l'odio al Tedesco le moltiplicavano le forze. Si avventava furiosamente contro al nemico, e terribilmente lo fulminava colla sua carabina: era sempre in prima fila dove il pericolo appariva maggiore. Per cinque giorni non lasciò mai le armi, e fu instancabile nel ferire, nell' incoraggiare, e nel correre a portar soccorso di viveri a quelli de' suoi che chiusi dal nemico erano a rischio di morire di fame.

Nel tempo che questa donna sublime faceva sforzi prodigiosi in una parte della città, Giuseppina Lazzeroni s' immortalava a porta Comasina ove il Tedesco era più forte perchè munito in abbondanza di cannoni e fucili, e fiancheggiato dalle mura e dal vicino castello. Era una delicata giovinetta, ma nel delicato petto nutriva fortissima anima. Mentre ardeva più micidiale la zuffa, furtivamente ella si sottrasse ai parenti dei quali era sollecita cura, e imbracciato un fucile volò ove la patria chiamava tutti i suoi figli. In compagnia di un suo diletto fratello affrontò la tempesta delle

palle nemiche, e dopo lunga e vittoriosa battaglia tornò illesa nelle braccia dei genitori che lungamente erano stati in trepidazione mortale.

Ogni classe di cittadini in quelle famose giornate fece prove stupende, e con uno splendido trionfo fu purgata la vergogna di 34 anni di turpe dominio. Ma il memorando trionfo non poteva ottenersi senza grandi dolori, senza grandi sacrifizi. Il sacro tempio della libertà non si fabbrica senza sangue, senza ossa di martiri. E grande fu il numero dei martiri che conquistarono e resero più preziosa la libertà di Milano: molti caddero perchè grande era la forza dei nemici, e più grande la loro ferocia. Atti di esecranda barbarie commessero i manigoldi dell' Austria: si videro fanciulli crocifissi alle porte, famiglie intere abbruciate nei forni. Le baionette tedesche levarono i feti del ventre alle donne: vi furono violazioni orrende, mutilazioni crudelissime. Nelle giberne dei Croati fatti prigioni si trovarono mani di signore da essi tagliate per non perdere il tempo a levarne gli anelli preziosi. Al confronto delle tigri austriache comparirebbero umani e mitissimi gli antichi Ostrogoti.

Di tutti quelli che perirono a Milano per

la santa causa della libertà non abbiamo memoria: ma è certo che sommano a più centinaia: vi furono donne, vecchi, fanciulli, sacerdoti, cittadini di tutte le qualità: e di alcuni di essi noi ricorderemo le prodezze e i patimenti perchè i nostri concittadini rendano tributo di venerazione e di lacrime a questi generosi che si sacrificarono per dare a noi tutti una patria non più contaminata di abbominazione straniera. Al tempo stesso ricorderemo anche le atrocità dei Tedeschi perchè negli animi degli Italiani non vili si accresca l' abborrimento contro queste ferocissime belve.

XXVII.

AUGUSTO ANFOSSI

E tu onore di pianti.....avrai
Finchè fia santo e lacrimato il sangue
Per la patria versato.
FOSCOLO.

Era figlio d' Italia e giovanissimo era stato costretto dal dispotismo a lasciare la madre diletta, perchè l' aveva desiderata libera e forte. Errò in estranie terre sospirando sempre alla patria, e alla fine ebbe la consolazione e la gloria di dare per essa il suo sangue.

Nato a Nizza nel 1812, esulò nel 1831. Corse per Francia, e poi per l' Egitto ove entrato nelle milizie di Ibrahim Pascià si comportò con tanto senno e valore che n'ebbe il grado di colonnello. Di là riducevasi a Smirne ed apertavi una casa di commercio in breve tempo vi fece fortuna. Il dolcissimo clima e le memorie omeriche gli rendevano caro quel luogo. Ma non vi era

umana dolcezza che potesse fargli dimenticare le dolcezze della terra nativa. Il suo cuore sospirava ardentemente l'Italia. E appena ne sentì i casi stupendi volò qua per dare alla patria tutta l'opera sua di soldato e di cittadino. Offrì alla patria persona e fortune, chiese di assoldare volontarii a sue spese, e s'intese con tutti quelli che in Liguria, in Piemonte e in Lombardia attendevano ansiosamente il segnale della guerra contro il Tedesco oppressore. Giunse a Milano pochi giorni prima che incominciasse la grande insurrezione Lombarda. Aveva contegno franco e severo e calda parola, e comunicava agli altri il proprio entusiasmo. E tutta l'energica gioventù gli era d'attorno confidando nel senno e nella forza di lui. Egli fu anima e braccio, capitano e soldato della gran lotta. Organizzò la Guardia Civica, comandò tutte le forze attive della città; diresse le barricate, studiò tutti i modi di resistere più efficacemente al nemico, confortò i cittadini alla difesa, fece tutto quello che uomo energico può a sostegno di una santa causa.

Erano già due giorni che il popolo milanese si manifestava al mondo per un popolo di fortissimi eroi. Settecento barricate grandeggiavano per tutte le strade, e difese

gagliardamente dagli stessi fanciulli, dalle donne e dai vecchi riuscivano fatali al nemico. Le persone già più deboli e timide ora fatte forti e coraggiose dal pericolo della patria instavano animosamente alla zuffa, e il fragore dei cannoni convertivano in argomento di festa e di scherzo. Ad un ragazzo di 12 anni che dall' alto di una delle barricate più combattute esortava con furiose parole i difensori fu portato via un braccio da una palla di cannone: ed egli senza pianto e senza rammarico esclamò : *Benedetti coloro che muoiono per la patria!*

I Tedeschi presero le porte della città e difendendosi per tutta la linea dei bastioni dagli sbocchi principali percuotevano con palle e mitraglia l' interno delle contrade senza potersi avanzare. I nostri resistevano con soli seicento schioppi da caccia. Il dì 19 maravigliose furono le prove del cittadino valore a Porta Orientale e a Porta Nuova contro una grandine incessante di palle. Al ponte di S. Damiano due giovani armati tennero indietro per lunghe ore un corpo di truppa. L' Anfossi era il genio tutelare che accorreva in ogni parte a incoraggiare, a insegnar nuovi modi di difesa e di esterminio, a partecipare a tutti i pericoli. Al combattimento di Porta Nuova comparve

tra i primi : e con lui era l' avvocato Antonio Negri che dopo avere respinto quasi solo una forte mano di Croati, quantunque ferito in una gamba salì in alto, e di là tempestava siffattamente il nemico, che alla fine lo costrinse a lasciare quel punto importantissimo. Gli archi di Porta Nuova sono un monumento che attesta una gloria Italiana , la sconfitta del Barbarossa. Ivi in presenza della memoria del nobile fatto antico, i degni discendenti degli eroi di Legnano fiaccarono l' orgoglio dei barbari nuovi. L' Anfossi ebbe la gloria di respingere da quel luogo una schiera di granatieri e un cannone, e vi piantò di sua mano, dopo averla baciata con effusione di affetto, la santa bandiera Italiana.

Il 21 di marzo era a dirigere l' assalto del Palazzo del Genio, difeso da 200 tedeschi. L' ingegnere Gaetano Suzzara sprezzando ogni pericolo vi fece prove stupende, e tra le acclamazioni del popolo portò seco le spoglie di un iniquo Croato. La generosità e la prodezza dei nostri era grande quanto la viltà e la perfidia tedesca. I nemici vedendosi a mal partito spiegavano bandiera bianca e chiedevano pace : poi, avuto tempo a rifarsi, assalivano con una micidiale tempesta di palle. Questo fecero

in più luoghi : e per questo tradimento fu gravemente ferito Giorgio Trivulzio mentre andava parlamentario al nemico.

L' Anfossi scampato alle insidie continuava energicamente l' assalto al Palazzo del Genio. Appuntò un cannone contro la porta maggiore, e già la sfondava quando una palla di moschetto lo colpì nella fronte. Morì come Epaminonda lieto della vittoria de' suoi ; morì invocando Dio e la patria.

Rimasero molti prodi a compir la vittoria. Rimase il fratello di lui Francesco Filippo, il quale organizzava la *Compagnia della Morte*, e fattone capo, il 3 aprile nella chiesa di S. Fedele rendendo gli onori della religione al martire della indipendenza giurava di morire per la patria, e i suoi compagni di arme ripeterono quel giuro sulle ossa dell' eroe, nella solennità del tempio e del rito, e al cospetto del gran popolo delle barricate.

XXVIII.

GIUSEPPE GUY E GIROLAMO BORGAZZI

Per la patria il sangue han dato
. . . .
Benedetti nel morir.
Hanno vinto e consumato
Il santissimo martir.
Di quei forti — per noi morti
Sacro è il grido e non morrà.
Noi per essi alfin redenti
Salutiamo i dì novelli:
Sovra il sangue dei fratelli
Noi giuriamo libertà!
E sul capo dei potenti
L'altro giuro tuonerà.
(G. Carcano).

Giuseppe Guy fu tra le prime vittime della rigenerazione lombarda.

Nacque a Belgioioso nel 1804. Una forte educazione svolse nel suo cuore tutti i più nobili sentimenti, e gli accese ardentissimo l' amore d' Italia, e immortale l' odio alla dominazione straniera. Colla patria amò tutte le belle e amabili cose. Non aveva o-

stentazione di vane parole, ma era prontissimo ai fatti.

Abitava a Milano ove attendeva al commercio, ed era da tutti stimato per la sua lealtà. Cominciato il moto Italiano fece per secondarlo ed aiutarlo tutto ciò che era possibile tra i ceppi austriaci : e quando venne il dì dell' azione finale, ei vi si gettò dentro con animo deliberato a vincere o a morire.

Pochi giorni avanti alla rivoluzione erasi per avventura recato in campagna. A Filighera luogo presso a Belgioioso la notte del 18 marzo gli giunse la lieta novella che Milano era insorta. Subito andò attorno a fare raccolta di gente : e unitosi a un fratello e a due nipoti studenti a Pavia messe insieme una schiera di armati e con essi corse a dare aiuto a Milano; la mattina del 19 giunse sotto le mura. I Tedeschi occupando le porte e i bastioni impedivano gli aiuti di fuori. Ma le campagne erano insorte, e da tutte le parti i prodi accorrevano a soccorso degli assassinati fratelli. Da Crema venne Ottaviano Vimercati , stato già valoroso soldato nell' affrica : egli adunò molti armati dai paesi vicini e condottili sotto le mura dava al nemico molestia grandissima. Aveva con sè molti bergamaschi

eccitati da un frate che da una mano teneva il crocifisso e dall' altra la spada. Assalì più d' una volta le porte; più d' una volta tentò di dare la scalata. Sulle prime fu respinto dall' onda nemica; ma alla fine dopo molte prove di egregio valore conseguì l'intento desiderato ed entrò nella città. Non di tanto potè andar lieto Giuseppe Guy. Egli col suo coraggioso drappello bersagliava a più potere il nemico appostato sugli spaldi, e lo assaliva animosamente quando tentasse di escire dalle mura. Era sempre alla testa de' più ardimentosi, e molto danno avea già recato al nemico allorchè spintosi troppo innanzi senza badare a pericoli, fu colto da un colpo di carabina, e cadde morto all' istante. « Spirò nel principio della gran lotta, dinanzi alle mura di questa città, ove lo chiamavano le più care sollecitudini, ove sapeva che i suoi amici l' aspettavano, lo desideravano, gli avevano assegnato il posto: spirò senza il conforto di poter presagire il trionfo della causa per cui diede la vita! Ma il suo nome durerà glorioso tra quelli dei martiri della rivoluzione: durerà nel cuore de' suoi amici, e singolarmente nel cuore de' suoi due nipoti, che hanno imparato da lui come si vince e come si muore per la patria! »

Girolamo Borgazzi era nato a Milano nel 1808 di onorata famiglia ed ebbe educazione conveniente ai natali. Si adornò l'animo di ottimi studi i quali gli fecero sentire tutto l'abbominio della dominazione straniera. Allora si sentì infelicissimo nell' infelicità della patria, e non vedendo via di salute contro la prepotenza tedesca, nel 1829, disse addio al luogo nativo e si recò sulla terra di Francia. Là sentì il lieto suono della rivoluzione delle tre famose giornate, e sperò che la libertà facesse di nuovo il giro del mondo, che tornassero a vita le nazionalità europee, che risorgesse la povera Italia. Le speranze presto fallirono tutte: la menzogna costituzionale per l' Italia non seppe fare altro che mandare alcuni soldati in Ancona a far da sbirri a Papa Gregorio. Il Borgazzi allora entrò nella via delle cospirazioni, e nel 1834 si unì ai generosi della *Giovane Italia* che tentarono la spedizione di Savoia. Dopo la mala riuscita di quel tentativo fu dal governo francese trasportato con altri prodi nell' Algeria. Ivi fece parte della legione straniera, combattè con coraggio ed ebbe il grado di sergente maggiore. Nel 1836 passò colla stessa legione a combattere le guerre di Spagna. Fu ferito due volte, dimostrò rara prodezza :

ebbe il grado di tenente, e fu decorato di titoli cavallereschi dalla regina Isabella. Poi per non prender parte all' anarchia che desolava la nazione e l' esercito, lasciò la Spagna nel 1843 e si ridusse in Italia. Rientrato in Lombardia fu creato ispettore alla strada ferrata: e qui usò della sua energia a far nemici allo sraniero, e poscia a combatterlo. Tutti gli impiegati delle strade ferrate si comportarono benissimo nella rivoluzione del marzo. Paolo Ferrario impiegato alla strada di Porta Tosa fu tra i coraggiosi cittadini che cominciarono la rivoluzione a Milano, e si trovò a tutte le più ardite fazioni delle cinque giornate. Gli ingegneri e tutti gli impiegati della strada di Treviglio fino dal primo giorno della rivoluzione fecero sventolare la bandiera italiana per animare i campagnoli ad armarsi ed accorrere in aiuto a Milano. Corsero giorno e notte la linea: spendevano duemila lire ogni dì per far procaccio di viveri, di palle e di polvere: convertirono in armi gli strumenti dei magazzini, raccolsero gente, la fornirono di armi e di vettovaglie, e in cinque giorni portarono più di trentamila campagnuoli in soccorso della combattuta città.

Il Borgazzi pieno di ardore, di energia e

di fede per la santa causa d'Italia fu il primo ad affrontare impavido la pena di morte minacciata dal Radetzky a chiunque movesse un convoglio di strada ferrata, e condusse quattromila coraggiosi all' assalto di Porta Comasina dopo aver tentato di impadronirsi della polveriera di Lambrate. Gli aiuti accorsi da Como, da Lecco, da Monza e da tutti i villaggi della Brianza si unirono insieme alla grande fazione. Le mura della città erano munite di cannoni e piene di feroci soldati. Ma il Borgazzi coi suoi prodi non ne fu spaventato. Sapeva quanta necessità avevano i cittadini di comunicare colla campagna. Egli arditamente scalò sei volte le mura per aver nuove del governo provvisorio, per avvertire i cittadini del vicino soccorso. Alla fine dato un violentissimo assalto riuscì a vincere le soldatesche e a superare i cannoni: e già entrava vittorioso in Milano per la Porta Comasina quando gli fu rotta la persona da una palla nel petto. Sopravvisse poche ore, e nell' ultimo momento che fu presente a sè stesso domandò come andassero le sorti della patria. Gli risposero che la patria avea vinto: ed egli allora soggiunse: *Ora muoio contento.* E immediatamente spirò.

Ebbe onorevoli funerali. I cittadini vi accorsero in folla: con pie e generose parole fu celebrata la forte virtù del martire della patria risorta. Lo accompagnarono alla tomba con nobile e severo dolore.

XXIX.

ANTONIO BOSELLI

Beato il mortale
Che sempre costante
Non torce le piante
Dal retto sentier!
Impavido ei passa
Traverso al periglio,
Seguendo il consiglio
Del proprio dover.
GABBRIELLO ROSSETTI.

Nacque a Milano nel 1803 di onesta famiglia popolana. Educato alle lettere e alle scienze fece il maestro dapprima nell' istituto Racheli, poi in un istituto suo proprio ove introdusse tutti i metodi e tutte le novità che reputava più utili al progresso dell' istruzione.

Ma in mezzo ai pacifici studi, l' odio agli oppressori stranieri gli agitava l' anima. Ei sospirava il momento in cui si potesse purgare il nome italiano dall' onta di 34 anni.

Perciò il 18 marzo corse subito ove lo chiamava la patria.

La mattina promulgatesi le bastarde concessioni di Vienna, i cittadini protestarono solennemente, e dichiararono di volere rimanere Italiani. Fuggito il Vicerè, e rimasto il Radetzky coi suoi sgherri e coi suoi cannoni, il popolo era agitato da ansia penosa e da un pensiero misto di timore e di gioia. Al mezzogiorno cresceva il fremito: si chiusero le botteghe, si domandarono armi, e la folla trasse al palazzo del municipio chiedendo guardia civica, governo provvisorio, e liberazione dei tenuti politici. Poscia guidati dal potestà e dalle altre autorità municipali andarono al palazzo del governo. L' effervescenza cresceva: pel corso di Porta Orientale la bandiera tricolore sventolava da ogni finestra, le donne gettavano a pioggia le coccarde italiane, e plaudivano ai generosi che volevano la patria libera e indipendente. Pure fin quì la dimostrazione era stata pacifica: davanti al palazzo del governo cominciarono le offese, e ne fu causa la brutale rabbia tedesca. Contro un popolo inerme e pacifico le guardie del palazzo scaricarono i loro fucili; e allora il popolo divenne un leone furioso. Disarmò i soldati, li trucidò, invase il palazzo e condusse il

vicepresidente O' Donnel in ostaggio. Il casotto della guardia gettato in terra per abbarrare la via, svegliò nel popolo l'idea delle barricate che in breve ora sorsero da ogni parte frequenti e altissime per tutte le strade. Il Radetzky intanto avea riuniti i suoi ai luoghi più importanti, e si era fortificato al Duomo, nei pubblici stabilimenti, ai ponti, alle porte, ai bastioni, al castello.

Le campane suonando a stormo chiamavano i cittadini alla difesa e all'offesa. Sulla sera molti si ridussero al palazzo municipale, ed ivi si destituiva la direzione di polizia, e si organizzava la guardia civica. Il Boselli era tra quelli che più si adopravano per provvedere alla salute della città. Mentre da ognuno facevasi ciò che era reputato più opportuno, giunge la nuova di una masnada di Croati spedita dal Radetzky ad assalire il palazzo. A quell'annunzio il Boselli gridò: *Alle finestre, alle finestre!* Tutti corsero alle finestre a fulminare il nemico: e il Boselli fu il primo a farsi avanti, e lanciò mirabili colpi. Poscia non contento a questo, si avanzò nella via, e mentre coraggiosamente spargeva la morte fra le orde nemiche cadde gravemente ferito nell' inguine da un colpo di baionetta. Appena erasi riparato dietro a una barricata vicina che

fu ripetutamente ferito da due colpi di moschetto. Ad onta di tutto ciò ebbe animo e forza da trascinarsi alla sua casa ove dopo fieri dolori morì in mezzo alla sua famiglia il 20 di marzo mentre gli avvenimenti volgevano a felice fine. La polizia era stata fugata, scarcerati i prigionieri politici, presi i palazzi vicereale e criminale e delle finanze, tolta ai bersaglieri Tirolesi la posizione del Duomo e inalberata sulla maggior guglia la sacra bandiera italiana per opera del Valtellinese Luigi Torelli, e del Trivigiano Scipione Bagaggia. Il Boselli morì consolato dalla speranza della vicina vittoria e del trionfo dell' eroica città.

Achille Mauri che lungamente conobbe quest' uomo egregio attestò della benevolenza, della franchezza, della generosità e delle altre nobili qualità di quel nobile cuore. « Moltissimi, egli dice, sono quelli che ne toccarono le prove più splendide: e certo la loro testimonianza non verrà meno all' onorata di lui memoria. Ed io mi affretto a rendergliela in tutta la sincerità dell' anima mia, gratissimo che gli sarò sempre dei molti argomenti d' affetto e di fiducia onde mi fu largo nei quattordici anni che ebbi l' onore d' esser maestro nella sua scuola. Fra i quali mi compiaccio di ricordare che

due volte sfidò per me la polizia austriaca, la quale mi voleva escludere dal privato insegnamento, e mi assicurò del mio posto con un ardire che gli poteva essere pericoloso. Atto di coraggio che accenna ai suoi patriottici spiriti, e dimostra come antico fosse in lui quell' affetto che lo trasse il dì del cimento a sacrificarsi in servigio della patria, la quale ricorderà sempre il nome di lui fra quelli più onorandi dei gloriosi suoi martiri. »

XXX.

LUIGI STELZI

Fu anch' egli uno degli eroi e dei martiri delle barricate. Tratto dal suo spirito ardente e da immenso amore della libertà fu tra i primi a inalberare la bandiera italiana. Era valente ingegnere e usò delle sue cognizioni a dirigere la costruzione delle barricate. Corse armato di fucile le vie di Milano, e con ardenti parole eccitò i cittadini alla pugna. Dovunque si combatteva, dovunque era pericolo tu lo incontravi, e lo vedevi, intrepido bersagliere, stendere a terra i nemici senza che gli fallisse mai colpo: perocchè maravigliosa era in lui la perizia dell' occhio e la sicurezza del braccio.

Fu tra quelli cui venne in animo di liberare i prigionieri politici al Palazzo di Giustizia, e potentemente contribuì alla riuscita del tentativo. Fu tra quelli che combatterono al Palazzo del Genio e al General Comando, e per due volte tornò animosamente all' assalto nell' un luogo e nell' altro.

Prove maggiori fece all' assalto di Porta Tosa ove tanti cittadini apparvero eroi. La città era bloccata da ogni parte e comunicava colla campagna solamente per mezzo di globi areostatici e di canali sotterranei. Cominciavasi dai più poveri anche a sentire difetto di vettovaglie : quindi era suprema necessità l'avere in mano una porta la quale assicurerebbe la vittoria accrescendo le forze mercè gli aiuti dei luoghi vicini. Perciò a conseguire questo intento si volse l' ingegno e il coraggio dei nostri, e si apparecchiavano ad assalire Porta Tosa difesa dai nemici con artiglierie e forze potenti. Antonio Carnevali già professore di matematiche e di strategia alla scuola militare di Pavia ai tempi del regno italico, imaginò alcune barricate mobili che servissero a proteggere i nostri bersaglieri contro i colpi dell' inimico nell' atto che si . avanzavano verso la porta. Dell' esecuzione di questo trovato fu dato l' incarico al pittore Gaetano Borgocarati, il quale fece l' opera mirabilmente : e quando tutto fu in ordine si cominciò la stupenda fazione. Fu una lotta di giganti : i nostri furono varie volte respinti, e sempre tornarono animosi all' assalto. Narrano che mentre era la zuffa ardente, e più micidiale il moschettare dei ne-

mici, fu veduto un canonico della cattedrale aggirarsi fra i nostri con in mano la croce : combatteva, inanimiva, guidava, benediceva. Fu ferito e continuò nella santa opera : e finita la zuffa disparve. Dopo lunghissima e accanitissima lotta il popolo milanese la sera del 22 marzo ottenne piena vittoria. Il capitano Luciano Manara messe fuoco alla porta e fece sgombrare affatto il nemico. Un giovinetto di 17 anni, Paolo Pirovano di mestiere falegname piantò sopra la barriera il vittorioso vessillo Italiano. Ma non senza sangue poteva essere la vittoria. Andrea Carzaniga e Giuseppe Poletti caddero martiri del loro coraggio : e Luigi Stelzi cadde poco dopo aver contribuito potentemente alla gloriosa vittoria. Per tre volte respinse l' inimico fino ai bastioni : e quivi giunto in mezzo al fischiare delle palle austriache brandiva tremendamente la spada e incuorava i compagni a fare l' ultima prova. Scampò maravigliosamente dalle palle nemiche, ma in altra parte lo attendeva la morte. Avuta contezza che un tal Vigoni moriva per fame vicino al palazzo del governo in una casa assediata dagli Austriaci, volò subito in soccorso dell' infelice. E mentre attendeva a compire questa pia opera cadde mortalmente ferito

nell' abdome. Languì quattro giorni martoriato da acerbi dolori, e il 26 di marzo all' età di 24 anni morì, certo che il nemico era vinto, e che la patria trionfava. Morì quando la città poteva col suo poeta ripetere:

Cantiam lieti Osanna! Osanna!
Al signor della vittoria,
Non s' aspetta a noi la gloria,
Solo al tuo nome, o Signor,
Che i portenti rinnuovasti
Operati in Israele
Noi retaggio tuo fedele
Visitando nel dolor.

. . . .

Il superbo condottiere
Forte d' armi e siti e squadre
Truculenti, sozze e ladre
Vaneggiò nel suo furor.
Sterminarci avea giurato:
Dalle ignite instanti rocche
Fulminavan mille bocche
Sullo stretto abitator.
Per le piazze, per le vie
Tuonan rei bronzi omicidi,
Cui risponde in lieti gridi
Dai serragli il difensor.

Lungo il vallo, una masnada
  Imbriaca, e d' ira pazza
  Tetti e colti arde, e gavazza
  Tra i singulti di chi mor.
Nella notte il ciel divampa
  D' alte fiamme scellerate,
  Crollan, piombano sfasciate
  Case e torri ad or ad or.
Ma tra i gridi e le ruine,
  Tra il rimbombo dei tormenti,
  Un rintocco assiduo senti
  Pio, solenne, animator.
A quel suon, quasi a banchetto
  Sulle barbare coorti,
  Irrompeano i pochi forti,
  E tu, Iddio, fosti con lor.
Il tuo soffio li trasporta
  Esultanti alla battaglia,
  Il tuo soffio apre e sbaraglia
  Il barbarico furor.
Mille e mille armati e istrutti :
  Qual minuta arena al vento,
  Van dispersi in un momento ;
  Tutto è fuga, ansia e terror.
E tu pur fremente, a queste
  Mura audaci il tergo hai volto,
  Condottier superbo e stolto,
  Invilito nel dolor.

TOMMASO GROSSI.

XXXI.

CARLO PORRO

Come i martiri un dì vantò la fede
Vanta i martiri suoi la patria ancora:
Or che Italia è una Patria e ognun vi crede
Col culto stesso con cui Dio s' adora.
Essa, o Carlo, una santa ostia in te vede
Di libertà sgozzata in sull' aurora:
E tu mirar dalla celeste sede
Ben puoi quant' ella ti compiange e onora.
Il tuo cader per l' empia man tiranna
Del fuggente oppressor nuovo è delitto
Che in faccia al mondo e al ciel vieppiù il condanna:
E tal cemento il sangue tuo fraterno
Fia che più renda dopo il gran conflitto
Di libertade l' edifizio eterno.

OTTAVIO TASCA.

Questo giovane di cui tutti piansero la morte crudele era un nobile ornamento della patria per le rare virtù della mente e del cuore. Era nato di illustre famiglia a Como. Compiuti appena gli studii elementari, in compagnia di naturalisti De Cristoforis e Jan viaggiò per arricchirsi di scienza. Attese specialmente a studiare gl' inset-

ti, e la conchiliologia fluviatile e terrestre. Varie opere e segnatamente la *Malacologia terrestre e fluviale della provincia di Como*, i suoi lavori sulla distribuzione geografica delle conchiglie, e la traduzione del *Corso Elementare di storia naturale di Milne Eduwars* arricchito di note pregevolissime mostrano quanto tesoro di scienza avesse raccolto. Ma di ciò gli daranno le debite lodi gli scienziati. A noi appartiene soltanto discorrere del cittadino e del martire. In cima ad ogni suo pensiero e ad ogni suo affetto stava la patria ch' ei voleva libera ed indipendente. Per amore di essa prendeva parte ad ogni opera in cui potesse farsi un poco di bene. Si adoprò a ripristinare in Milano l' antica società d' incoraggiamento : non trascurò mai nulla di quello che direttamente o indirettamente potesse contribuire alla rovina dello straniero, e al trionfo della libertà nella quale aveva pienissima fede. Perciò appena suonò l' ora della battaglia, egli accorse animoso al suo posto. Il 18 di marzo si recò coi più arditi al Municipio, e al Palazzo del Governo per domandare che si organizzasse la Guardia Civica e si scarcerassero i prigionieri politici. Poi quando contro le assicurazioni di O' Donnel il cannone di Radetzky cominciò a devastare la

città e a macchiare del nostro sangue le vie, Carlo Porro si armò e corse alla sacra battaglia. Era al Palazzo Municipale quando fu assalito da fortissima mano di Austriaci: ed ivi dopo la resistenza che fu possibile contro il fulminare delle artiglierie e contro la prepotenza del numero fu preso e con tutti gli altri tratto prigioniero al castello. In quest' antro della tirannide la sua anima altamente sdegnosa ebbe a soffrire le contumelie e gli strazi atroci di sgherri vilissimi. Ivi il suo cuore fu lacerato dai dolori dei fratelli, e dagli esempi della più feroce barbarie. Le stanze, le prigioni, e le fosse del castello furono bagnate del più puro sangue italiano, videro scelleratissime contaminazioni, sentirono le grida disperate dei morenti per fame, per fuoco lento, por orribili mutilazioni. Una vettura piena di viaggiatori fu tratta al castello e bruciata con tutte le persone che vi erano dentro. Vedevansi qua e là sparsi sul suolo corpi massacrati; vedevansi gambe, braccia e teste divise dal busto: vi erano cadaveri di donne che i barbari aveano trucidate e denudate per servirsi delle loro vesti alla fuga. Alcuni furono affogati nella calce: alcuni abbrustoliti: altri uccisi di baionetta o di fucile: altri spenti in altri

orribili modi. Ai prigionieri che non furono trucidati fu riservata immane tortura. Intimarono loro che dovevan morire: e quindi cavatigli dalla carcere e ammanettatigli a due a due li condussero in giro pel cortile del Castello fra i cadaveri che da ogni parte contaminavano il suolo. E intanto il tamburo velato a lutto suonava. Dopochè li ebbero lungamente funestati con quell' apparato, li fecero inginocchiare e puntarono loro al petto i fucili. Furono tenuti lungamente in questo stato, e l' ordine di far fuoco non fu sospeso finchè quei miseri non ebbero sentito tutto lo spasimo di una lenta agonia. La quale scena di orrore e di gratuita ferocia fu ripetuta più volte. Quando poi il nemico vinto dalla popolare tempesta fu costretto a lasciare il castello e sgombrare la città condusse seco sedici prigionieri in ostaggio. Carlo Porro era tra questi infelici. Procedevano brutalmente legati innanzi alle bocche dei cannoni con miccia accesa. A Melegnano durante la notte furono tutti rinchiusi in orrida stanza, e dati in guardia ai Croati. E qui lo sventurato Porro fu ucciso da una palla che lo colpì a sommo il petto. La cosa è raccontata in due diverse maniere. Alcuni riferiscono che spentosi ad un tratto il lume si

udì lo sparo di un fucile: e aggiungono che il bagliore dell' esplosione illuminasse la faccia dell' infame commissario di polizia che fu il feritore. Altri invece scrivono che un Croato impaurito dal rumore che parvegli di sentire tra i prigionieri scaricò contro di essi il proprio fucile. In qualunque modo andasse la cosa, Carlo Porro morì il giorno appresso dopo lunghe ore di crudele agonia. Fu più sventurato degli altri martiri perchè i fati gli impedirono di morire combattendo.

Il dì 31 di marzo la spoglia di questo martire della libertà fu trasportata con solenne e mesta pompa a Milano La società patriottica e le Guardie Civiche colle loro bandiere vestite a lutto andarono fuori delle porte a incontrarlo, e lo accompagnarono fino al sepolcro. Intervennero alla santa ceremonia quanti si trovavano a Milano cittadini delle altre parti d' Italia: e un drappello di Piemontesi chiese ed ottenne l' onore di tirare il carro funebre al cimitero.

Che l' anima del martire riposi in pace, e preghi da Dio giorni migliori alla patria caduta nuovamente nelle mani dei barbari!

XXXII.

GIUSEPPE BROGGI

Via da noi, Tedesco infido,
Non più patti, non più accordi:
Guerra! Guerra! Ogni altro grido
È d' infamia e servitù.
Su quei rei di sangue lordi,
Il furor si fa virtù.
Ogni spada divien santa
Che nei barbari si pianta;
È d' Italia indegno figlio
Chi all' acciar non dà di piglio,
E un nemico non atterra:
Guerra! Guerra!
(Luigi Carrer.)

Questo nobile grido di guerra che fece già balzare il cuore di gioia a tutti i prodi Italiani, risuonò potentemente nell' anima di Giuseppe Broggi nelle gloriose giornate dell' eroica Milano, e lo trasse alla pugna in cui fu felice di dare il suo sangue alla patria.

A lui la mattina del 15 aprile una pia associazione di militi cittadini rese tributo

di onore e di pianto nella chiesa di San Giuseppe : e terminata la funebre ceremonia, uno di essi pronunziò sulla tomba queste parole.

« A forte e sentito dolore mal risponde la parola, e più eloquenti d' ogni parola sono i nostri volti composti a solenne mestizia. Tra le nere gramaglie e i funebri riti, nel raccoglimento religioso della preghiera siamo convenuti intorno una bara per rendere pietosa testimonianza di affetto ; e il cuor nostro palpita ancora delle più vive emozioni. Noi pregammo la pace del Signore all' anima benedetta di un martire delle cinque giornate, e qui ci accogliemmo a spargere sul suo sepolcro un fiore e una lacrima di memoria e di riconoscenza. — Cittadini! questa terra che calchiamo è terra di valorosi : quella tomba che per ora baciammo nell' espansione dell' animo racchiude una salma preziosa, la salma di Giuseppe Broggi abbracciata strettamente in amplesso fraterno a quelle de' prodi che combattendo da leoni morirono da eroi nelle nostre mille barricate, e inaugurarono coi martiri di Palermo l' eco dell' italiano riscatto.

« Nacque Giuseppe Broggi nel 1814, principio nefasto dell' austriaca dominazio-

ne, ed ebbe educazione non conforme all'ingegno svegliato, ma ai tempi tristissimi che correvano : educazione che torturava le vergini intelligenze cogli artifizi del vecchio classicismo, e il cuore informava ai sensi dell' egoismo e dell' ipocrisia. Giovinetto di bollenti spiriti abbracciò insciente la milizia, professione invilita dalla verga dei nostri oppressori. Non appena ei conobbe che più che vanità era delitto servire allo straniero come stromento di schiavitù, ricoverossi in Francia, e poscia sotto le bandiere di quella gloriosa nazione militò sulle spiagge dell'Affrica, porgendo con sette ferite non dubbia testimonianza del suo valore. Ma in terra straniera il sospiro dell' esule era sempre alla patria, a questo cielo incantevole pe' suoi limpidi soli, a questo suolo sacro per memorie, fecondo per speranze, onde ogni zolla racchiude il cuore d' un grande, ogni sasso rammenta una gloria.

« Reduce in Europa salutava dalle creste delle Alpi Retiche l' interminabile sorriso delle nostre pianure, e anelava il momento di riabbracciare i suoi cari lasciati nel dolore. Scontò l' improvida speranza di trovare clemenza da quella barbara milizia che aveva disertato, languendo per sette mesi colla catena al piede in quel castello

che fu per cinque giorni il covile della tirannide, ove le tigri della forza brutale spiegarono gl' istinti più feroci della vendetta e del sangue. Ricercata coll' oro la libertà, ritornava non ha guari alle pacifiche abitudini della vita domestica e sociale, ma sempre fremente nell' anima alla vista di quelle turpitudini che resero obbrobriosi gli ultimi aneliti del dominio austriaco in Italia. Venuto il tempo della prova, era primo tra i primi attori del nostro dramma di sangue, e nelle ultime ore votandosi in bene della patria, compendiava il più bel giorno della sua vita, che non avrà mai tramonto nella nostra memoria. Ma in quelle poche ore ei visse abbastanza per legare ai suoi cari un' eredità non peritura di affetti, ai posteri un nome immortale.

« Esperto bersagliere e armato con quella carabina che lo seguì per le campagne dell' Affrica, nessun colpo uscivagli in fallo, ed era colpo di morte. La prima giornata, la più perigliosa dell' eroica lotta, con pochi valorosi (Emilio Morosini, De Cristoforis, fratelli Biffi, Giovanni Rusca, Attilio Mozzoni, Emilio ed Enrico Dandolo, Angelo Fava, Re, Carlo Mancini, Croff, Negri, Munara, Borgazzi, Perego, Biumi e pochi altri) respingeva a Porta Nuova un for-

te drappello di soldati e due cannoni, piantava presso il monumento della sconfitta di Barbarossa la prima barricata, e a Porta Orientale, a Borgo Nuovo, a S. Babila, in contrada del Monte, a S. Damiano faceva prodigii d' inaudito valore, di magnanimo ardimento. Ov'egli accorreva bastava la sola sua vista a soffermare, a consolare, a dirigere: tutti lo salutavano ad angelo tutelare, ed era per tutti un esempio del più fervente patriottismo. Aveva a compagni indivisibili Giovanni Rusca e Agostino Biffi, anime generose degne d'intendersi ed allearsi nell'opera santa della nostra difesa. E quando stanco dalla pugna raccoglievasi qua o colà a temperare con qualche ristoro la sete che il crucciava, e conoscendosi i molti uccisi da lui venivagli richiesto se ne avesse freddato più *d' uno*, egli ripeteva con un sospiro l' ultima parola, e tergeva con un sospiro la lacrima che gli spuntava sul ciglio. Buono e sensitivo di cuore non era meno modesto per aver tanto conferito ai primi successi della lotta e consolandosi di avere veduto prima di morire una rivoluzione che lavò l' onta di tre secoli e mezzo di abiezione e di schiavitù.

« Oh! quella consolazione era l' ultima per lui. Alle tre e mezzo della domenica, giorno in cui andava lieto di invocare il

Santo del suo nome, nella magnanima imprudenza del valore spingevasi oltre al ponte di Porta Orientale, ove una palla di cannone rimbalzando lo percosse nel fianco, e disteselo ai piedi dell' amico suo. Fortunato amico, che potesti intendere da lui le parole onde legavati come eredità santa la sua carabina, non già per vendicarlo, ma per continuare nella difesa della patria in pericolo, e bocca a bocca congiunto raccorre l' estremo sospiro della sua vita breve sì, ma più gloriosa d' un secolo vissuto nell' ignavia e nel servaggio. Era quello il supremo sospiro di un martire, che suggella col sangue il trionfo di una idea, il supremo saluto di un morente che abbandona la patria dell' esiglio per quella del cielo.

« Salve, salve, anima grande : tu volasti all' amplesso di Dio colla fede più viva che il tuo sacrifizio avrebbe fruttato la nostra vittoria, la tua morte, la nostra redenzione. Quivi ove rotti furono violentemente i ceppi del terreno tuo carcere, sorgerà fra breve una pietra, su cui leggeremo scolpito il tuo nome. Il tempo logorerà la pietra ed il nome : ma esso sorviverà perenne nelle nostre gloriose tradizioni, nelle prime due pagine della storia delle cinque giornate, nel nostro e nel cuore conoscente del popolo Italiano. »

XXXIII.

ALTRI MARTIRI DELLA RIVOLUZIONE LOMBARDA

Nel soggiorno de' beati
Riposate eroi lombardi:
O primizie de' gagliardi
Onde all' Itale città,
Vinti i barbari e fugati,
Splende il sol di libertà.
Più d' invidia che di pianto
Degna fia la vostra sorte,
Ogni storia ed ogni canto
Parlerà dei cinque dì,
Chè dal sonno della morte
Per voi sol l' Italia uscì.

FRANCESCO DALL' ONGARO.

Dicemmo già che ogni classe di cittadini prese parte alla gloriosa rivoluzione lombarda: ogni classe dette eroi e martiri alla patria. I preti per la più parte si mostrarono degni cittadini d' Italia. L' Arcivescovo di Milano benedisse la rivoluzione: i parochi della città e delle campagne suonarono le campane a stormo, predicarono, confortarono, combatterono. Predicarono con-

tro l' abborrito tedesco i parochi di Lecco, e di Gallarate, di Bellano, di Missaglia e di molti altri villaggi ed esortarono con calde parole i loro popoli a volare in soccorso dei pericolanti fratelli. Fedele Bianchi cappellano a Barzago saputo il pericolo dei milanesi viaggiò dì e notte pei vicini paeselli per far gente danaro e roba da mandare a Milano, e riuscì nell' intento. Francesco Corbetta paroco di Paderno sull' Adda il dì 21 con rischio grandissimo della propria vita condusse il popolo ad assalire i tedeschi nelle caserme di Monza, e superatili spinse i vincitori al soccorso della travagliata Milano. Il prete Giuseppe Groppetti brandì da prode le armi e corse alla pugna. Nella gran lotta di Porta Tosa un canonico fu tra i primi combattitori e riportò una gloriosa ferita. Non mancarono tra essi anche le vittime del furore barbarico. Il prete Don Marino Lazzarini di Brignano, valente predicatore fu assalito nella sua stanza mentre studiava la predica, e fu spento con parecchi colpi alla testa e al petto. Era uomo caro a tutti quelli che lo conobbero per soavità d' indole e per santità di costumi. Sull' altare della libertà non poteva immolarsi vittima più pura di questa.

Molte persone innocentissime caddero vit-

time dell' immane ferocia tedesca. Testimoni oculari narrarono di donne mandate a sconcio strapazzo, di bambini infilzati sulle baionette, sventrati, cotti: di uomini mutilati, inzuppati di acqua ragia e arsi: di famiglie intere inchiodate alle pareti: di seni, di inguini, di natiche recise: di carboni ardenti messi sulle nudate viscere: di persone e robe straziate nei più barbari modi. Il 21 marzo presso a Porta Ticinese l'ostiere Fossati inerme fu ucciso colla moglie chiedente pietà. In un'altra casa vicina dopo aver messo tutto a ruba e a rovina gli Austriaci trucidarono quattro persone e le gettarono dalle finestre gridando: *Fatevi guarire da Pio IX*. Poi ferirono mortalmente un bambino di tre anni e lo gettarono sopra una siepe vicina. Presso la porta Comasina la ferocia tedesca passò ogni credenza. Un gran numero di uomini, donne, fanciulli, vecchi e infermi che eransi ridotti insieme in una stanza terrena furono assaliti da una banda di nemici che ne uccisero 17, ne ferirono otto, ne trassero dodici prigioni al castello, e ne infilzarono due sulle baionette.

Presso Porta Tosa 200 Croati affamati entrarono nel caffè Gnocchi. I padroni del luogo Leopoldo e Luisa in ginocchioni e

colle braccia incrociate al petto pregavano da quei mostri la vita. I soldati non rispondevano nulla, ma si affrettavano a bere e mangiare. Gli ufiziali risposero che concederebbero loro la vita purchè dessero roba e danari. Gli infelici dettero tutto ciò che avevano: e allora gli ufiziali violentarono la donna, le appuntarono le baionette alla gola, le uccisero il marito facendolo a brani, e partirono mettendo fuoco alla casa. La sventurata donna sopravvisuta raccontò questa scena di obbrobrio. In un' altra bottega di caffè nel Borgo di Porta Orientale marito e moglie furono legati insieme ed arsi a lento fuoco. Altrove padre e figlio furono legati insieme e appiccati agli alberi dei bastioni. Il 22 marzo a Porta Ticinese a Giovanna Piatti fu trucidato e arso un figlio e un fratello. Essa sopravvisse a strazio maggiore dell' animo, e potè narrare al governo provvisorio questa orribile scena. Nel medesimo luogo a Maria Belloni fu scannato e abbruciato un figlio di quindici anni.

Nell' osteria dell' Angelo presso alla strada ferrata di Treviglio si trovarono sette cadaveri bruciati, fra cui due ragazzi di 10 a 12 anni.

Fuori di Porta Tanaglia fu arrestata una

diligenza che partiva per Saronno: il postiglione fu ucciso a colpi di fucile: i passeggieri in numero di nove furono trascinati in un campo vicino e sepolti vivi.

Nel vicolo del Sambuco all' osteria della Palazzetta un' orda di assassini Austriaci, dopo aver mangiato e bevuto legò l' oste colla moglie e la figlia e fattane un fascio li gettarono sul fuoco e li arsero. E prima di partire aprirono le botti e ne fecero uscire tutto il vino. Nella *stretta Calusca* dopo aver saccheggiato ogni cosa uccisero ed arsero il fabbro Antonio Piatti, Giuseppe Gambaroni e Giuseppe Belloni.

A porta Vercellina un' orda di Croati entrata nella casa di certo Fortis proprietario di una fabbrica di stoffe, uccise persone, rubò denaro, devastò magazzini, fracassò telai, lacerò e insozzò le stoffe.

Nè i soli Croati facevano tali immanità: Austriaci, Boemi e Tedeschi gareggiavano di ferocia: e i loro ufficiali li conducevano e li incitavano a queste nefandità da cannibali. L' ultimo sfogo al loro furore di belve fu la notte del 22 marzo nelle case Melzi e Carpani le quali dettero alle fiamme dopo avere rubato e distrutto ogni cosa, dopo aver trucidato nove persone e arso vivo il cuoco Paolo Buonsignori.

L' animo nostro rifugge dal continuare a riferire le altre crudeltà delle nordiche belve, narrate dai testimoni oculari, e verificate dal governo provvisorio di Milano. Lunghissima è la funebre lista dei cittadini che colla loro morte attestarono della rabbia tedesca, e resero più santa la causa della libertà. Non potendo qui trascrivere tutti i nomi dei martiri ricorderemo 30 donne trucidate dagli sgherri di un imperatore imbecille che si chiama *padre amoroso dei popoli*. Queste donne si chiamavano: Maria Baj, Rosa Bariola, Desolina Bardelli, Giuseppa Bolotti, Maria Cantaluppi, Apollonia Casati, Maria Candiani, Cammilla Cattaneo, Teresa Cagnoni, Rosa Chiambranni, Clelia Colombo, Carolina Fossati, Teresa Galloni, Teresa Grugni, Apollonia Larghesi, Luisa Locatelli, Maria Motti, Maria Moll, Marietta Orio, Rosa Paregini, Marianna Pariani, Antonia Pecoroni, Apollonia Ratti, Maria Ronzoni, Caterina Sala, Marianna Scotti, Giuditta Venegoni, Agnese Vigo, Caterina Usman, Maria Zopis.

A questi e agli altri mille Martiri che col loro sangue comprarono la libertà, la città rese tributo solenne di onore e di pianto. La mattina del 6 aprile il governo, le milizie, i magistrati, tutte le rappresentanze

pubbliche, e il popolo in gran folla si recarono al Duomo. Tutto per le vie e nella chiesa parlava di lutto: la bandiera Italiana era velata a bruno. La gran cattedrale vestita di neri drappi appariva più maestosa. L'Arcivescovo celebrò la funebre messa: tutti piansero e pregarono pace alle anime sante dei martiri: E tra le molte iscrizioni consacrate ad essi una diceva:

AI MARTIRI DELLA PATRIA
CHE NELLE CINQUE GIORNATE DI MARZO
L'ITALICO RISCATTO SUGGELLAVANO
COL SANGUE
SEME FECONDO DI FAMIGLIE NOVELLE
DEVOTE A TUTTI I GRANDI PENSIERI
A TUTTE L'OPERE GENEROSE
IL POPOLO MILANESE PREGA LA REQUIE ETERNA
ED OFFERENDO AL SIGNORE
L'IMMACOLATA LORO GLORIA
IMPLORA
CHE IL MAGNANIMO SACRIFICIO
SALVI ITALIA TUTTA.

INDICE

Ai Martiri Napoletani e Siciliani è destinato un altro libretto che presto si pubblicherà.

DELLE CONDIZIONI

PRESENTI E FUTURE D'ITALIA

PER

V. GIOBERTI.

—



Volendo esprimere con una sola locuzione il carattere proprio del moto civile che si effettua in Italia, e le sue differenze specifiche da tutti i casi dello stesso genere che occupano un luogo illustre nella memoria degli uomini, si può dire che esso è una *rivoluzione ideale*. La voce *rivoluzione* per l'uso invalso e venutoci d'oltremonte, suona in vero alquanto sinistramente, portando seco il concetto di tumulto, di rivolta, di violenza, di disordine, di sovversione; ma il suo nativo significato è puro e onorevole; e se le rivoluzioni celesti di Galileo sono regolatissime, ben possono essere tali eziandio quelle del consorzio umano sopra la

terra. Del resto l'aggiunto determina bastevolmente la cosa, chi non voglia credere che le idee vadano meno a battuta dei pianeti, e che le equazioni logiche siano manco esatte delle astronomiche; quando in vero esse esprimono l'ordine più perfetto che ci sia dato di concepire, anzi la fonte primaria di ogni ordine e di ogni armonia. Nè faccia scrupolo la novità di tale accozzamento; giacchè a cose affatto nuove si richieggono nuove parole; non potendo aggiustarsi e quadrare appieno ai pellegrini trovati le vecchie forme di favellare. Coloro a cui spiacciono i neologismi giudiziosi e opportuni nel discorso destano ragionevolmente il sospetto di aver cari gli arcaismi superflui nelle operazioni. Chi dice rivoluzione ideale esprime una mutazione politica, di cui finora non si è veduto alcun perfetto esempio; o si guardi al principio onde muove o si attenda agli affetti che è destinata a produrre. Tale ci si mostra la rivoluzione italiana; la quale è ideale non solo in quanto effettua un' idea, ma principalmente in quanto da lei trae i mezzi e la virtù dell' esecuzione; nel che ella si distingue da tutti gli eventi unigeneri che la precedettero. Essa è inoltre ideale, perchè è la prima effettazione politica dell' idea cristia-

na nella sua pienezza; che è quanto dire dell' idea cattolica. Al Cristianesimo appartiene l' onore di avere introdotta l' idealità nella vita pubblica delle nazioni. Se non che essa non si era ancora applicata alle vicende sociali; o l' applicazione era stata viziosa; come in Francia al finire del passato secolo; dove gli ordini civili furono mutati da uno strano concorso d' influssi empi e cristiani; il quale, come fu mostruoso in sè stesso, così partorì un mostro di rivoluzione eroica e nefanda, pietosa ed atroce, sublime ad un tempo di amabilità e di terrore. La rivoluzione italica è il primo esempio dell' idea cristiana applicata senza la mistura del suo contrario; onde la sua pellegrinità si rifonde in quella del cattolicismo conservativo dei principii ideali nella loro totalità e purezza. E che meraviglia, se il popolo che primo attua integralmente il concetto evangelico nel giro delle politiche mutazioni è altresì quello che possiede il seggio supremo della religione e il seminario universale della cultura, le cui reliquie nei tempi barbari furono raccolte da esso, le tradizioni serbate, e i semi fecondi sparsi per tutta Europa? La nostra rivoluzione è anco ideale, perchè sarà l' idea, il tipo, il modello delle rivoluzioni fu-

ture, che tutte da lei si esempleranno ; e a guisa di ogni concetto pellegrino che non è frutto d' imitazione , verrà imitata essa, e sarà modello ai posteri, perchè non fu copia degli antenati. Laonde per opera sua la nostra Italia riprende l' antico primato , riacquista l' entratura della civiltà universale, e torna a essere, come una volta , la nazione creatrice ; quando ogni creazione è un' idea estrinsecata. Infine ideale si può chiamare il rivolgimento coetaneo eziandio in quanto esso segna il principio di una nuova epoca , che meriterà lo stesso nome, atteso il predominio fermo e ognora crescente che l' idea avrà sulle sorti delle nazioni. L' epiteto di dialettico potria convenirgli egualmente, come quello che in sostanza sinonima con ideale; se non che, oltre all' essere ancor più ritirato dall' usanza volgare, è altresì meno proprio ; quando la dialettica è l' esplicamento dell' idea nella sua estrinsecazione per via dell' atto creativo, ma l' idea è il principio e la norma della dialettica. Tanto che dicendo rivoluzione ideale, il dialettismo è già indicato dalla prima voce , e la seconda ne significa la sorgente.

Il concetto di una rivoluzione ideale tenendo ancor molto del generico e del com-

plessivo, giova il chiamare a ressegna le nozioni speciali che vi si acchiuggono. Imprima egli è chiaro che l'idea schiude la forza e la frode, che sono le due manifestazioni del sensato ancor greggio; onde una rivoluzione ideale non procede per via di violenza e d'inganni, mezzi ignobili, l'uno dei quali è tutto materiale, l'altro non ha dello spirito che l'apparenza; giacchè il falso è il sofisma pratico, e l'ipocrisia, l'impostura, la maschera dell'intelligibile. Rimosse la forza e la frode, resta che la rivoluzione ideale proceda per via di ragione e di persuasione; che è quanto dire di opinione pubblica; la quale non è altro che *la ragionevole persuasione dei più*. La rivoluzione ideale è dunque religiosa, poichè la religione è la somma ragione, e Iddio la prima idea, anzi l'idea unica, da cui ogni altra intellezione rampolla. Ed essendo religiosa, è eziandio cristiana e cattolica, perchè il Cristianesimo e il cattolicismo sono l'estrinsecazione e il compimento dell'idea razionale, che fuori di loro si risolve in un fantasma chimerico o in un astratto sfuggevole, quali sono gl'idoli degl'ipermistici e dei nominali. La rivoluzione ideale è onesta e quindi inseparabile dalla morale, che dopo la religione è la più augusta

espression dell' idea, anzi è la religione stessa adattata alle mutue attinenze degli uomini: ella perciò riverisce tutti i diritti, rifugge da tutte le opere, che hanno del crudele, del violento, dell' oppressivo, tempera i rigori legittimi e necessari colla dolcezza, non iscompagna l' utilità dalla giustizia, nè questa dalla carità e dalla benevolenza, e insomma si governa con quell'adagio supremo dell' etica umana e cristiana, che non si dà vero utile senza l' onesto, e che i mezzi intrinsecamente biasimevoli non possono essere dal fine giustificati. La rivoluzione ideale è conservativa, perchè rispetta in universale l' esistenza e la creazione, mantiene e armonizza i dati vivi e reali della natura e società umana, edifica senza distruggere, o per dir meglio non distrugge se non in caso di necessità estrema, e allorchè la distruzione versando nel rimuovere gli elementi negativi e sofistici, essa equivale a una creazione, come richiesta a far cose che durino. La rivoluzione ideale è progressiva, perchè il conservare non giova se non si perfezionano gli esseri che si mantengono, e perchè la vera conservazione importa l' accrescimento e lo svolgimento delle potenze acchiuse negli oggetti ed è quindi una creazione; come e

converso il progresso presuppone la sollecita e amorosa custodia delle cose onde ha da scaturire, e che non potrebbero andare di bene in meglio, se nel nativo ed essenziale loro stato non si serbassero. La rivoluzione ideale è positiva ; il che consèguita dalle cose dette. Imperocchè la positività effettiva proviene dal connubio del vero col fatto, dell' ideale col reale ; onde tanto è vano il cercarla nella materia empirica, cioè sequestrata dai concetti che la informano, quanto il riporla nelle astrazioni destituite di corpo e di concretezza. Ora stando che la rivoluzione ideale si governi da un lato coi principii immutabili dell' onestà e della religione e dall' altro lato conservi tutti i dati vivi e reali della natura e del consorzio umano, attendendo a svolgerli e migliorarli, chi non vede che dee essere positiva in sommo grado ? E che è lontanissima dalle utopie, come quelle che versano nel procedere per astrazione o per immaginazione, e quindi nell' eleggere per base le cose senza idee, o le idee senza cose ; che è quanto dire cose gregge e informi, che non fruttano, ovvero idee pure, che non sussistono o non si tengono in piedi ? La rivoluzione ideale è moderata per questo medesimo che salva tutte le realtà,

accoglie tutte le idee che hanno del vero, del buono, del saldo, e sopperisce a tutti i bisogni; giacchè ogni eccesso arguisce un difetto, vale a dire la mancanza o rimozione di qualche elemento legittimo e positivo della natura e dell' arte umana. La rivoluzione ideale è potente, perchè le idee congiunte ai fatti sono la prima forza ed energia del mondo, e perchè essa non ischiude le forze inferiori e materiali, come l' oro e le armi, ma se le appropria e se ne vantaggia, nobilitandole e indirizzandole al trionfo della giustizia. La rivoluzione ideale è sapiente, perchè il suo strumento è l' ingegno, che ammogliandosi all' idea genera la sapienza. E se cessa la frode, che è l' abuso dell' ingegno, ella ammette l' arte, che ne è il compimento; onde adopera e dirige al suo nobil fine, purgandola dalle sue macchie, la perizia e l' industria degli statisti e dei diplomatici. Ma la diplomazia che oggi regna ancora in Europa non è ideale, perchè si fonda nel falso e mira all' utile scompagnato dal giusto; ed è la frode (quasi forza raffinata) sostituita alla greggia violenza delle età scorse. Essa è inevitabile, quando le comunicazioni scambievoli degli stati corrono solo da governo a governo, non da popolo a popolo, e i go-

vernanti non essendo ancora immedesimati coi sudditi partecipano dei vizi delle sette; ed è tuttavia utile, come apparecchio di uno stato migliore e come ritiramento dalle violenze brutali che dominavano nelle età più rozze delle nazioni.

Finalmente la rivoluzione ideale è ordinata nel suo procedere, universale ne' suoi componenti, vittoriosa nel suo esito e perpetua ne' suoi effetti. Ella non cammina a capriccio e a fortuna, ma segue nel suo corso una logica ideale, che tratteggerò sommariamente più innanzi. Non è opera di pochi, ma di tutti, nascendo dall' accordo e concorso di ogni classe, di ogni individuo, di ogni interesse pubblico e privato; e ottiene questa cooperazione universale in virtù delle doti preaccennate. Imperocchè quando una rivoluzione è parziale e ha molti nemici, ciò nasce che non è ideale in ogni sua parte. Così, facciamo, una rivoluzione che abbia dell' empio o si governi con massime di terrore susciterà contro di sè il clero, gli uomini pii, virtuosi, bennati, forniti di umanità, di generosità e di benevolenza. Una rivoluzione demagogica, licenziosa, aspirante fuori della necessità ultima alla sovversione del trono e del reggimento, avrà per nemici non solo il principe e i suoi

affezionati, ma tutti che amano la quiete e tranquillità pubblica per bontà d'animo o moderanza d'indole o ragion d'interesse. Una rivoluzione che si regga colle fantasie degli utopisti farà ridere tutti gli uomini savi e positivi; laddove farebbe stomacare e sdegnare le classi colte e ben costumate, se cadesse alle mani dell'infima plebe e si risolvesse in un tumulto di ciompi; e così via discorrendo. Ora per la stessa ragione che questi difetti ristringono il campo di una rivoluzione, i pregi contrari lo allargano e lo rendono universale. Dico universale, avendo rispetto al consenso e al concorso dei nazionali e dei buoni; e quindi scarto i barbari e le sette. I barbari e le sette sono i nemici sfidati e perpetui di ogni rivoluzione ideale, perchè odiano l'idea; quelli, come destituiti di coltura e non riconoscenti altro poter che la forza; queste, come prive di bontà morale e collocanti il loro nervo nella frode: gli uni e le altre, come guidati del pari da un turpe e vile egoismo, che contrasta onninamente al bene dell'universale. Le idee non possono perire, nè far effetti periturì; e se il contrario pare talvolta aver luogo, ciò accade soltanto quando esse albergano in pochi e i più non sono ancora maturati e acconci a riceverle. Come

dunque una rivoluzione ideale potrebbe aver cattiva fortuna e non fruttare a tutti gli avvenire?

Sarebbe superfluo il riandare un per uno i detti capi e il chiarir per minuto che essi si verificano nei casi italiani; conciossiachè ciò risulta evidentemente dalla semplice osservazione dei fatti. Mi fermerò solo per pochi istanti sull' universalità, come quella che presuppone le altre parti preaccennate; e mi allargherò alquanto intorno al regolato procedere del nostro moto, essendo che lo studio di esso è la premessa necessaria di quelle conclusioni pratiche, a cui mira il presente capitolo. Come mai una rivoluzione, che non fosse religiosa, morale, conservatrice, progressiva, positiva, moderata, e via dicendo, potrebbe avere l' assenso e il concorso di tutti i ceti e di tutte le persone, salvo i barbari e i faziosi? Ora tal è il risorgimento italiano; il quale ha per autori, esecutori, fautori, amici ardenti e svisceratì coloro, che furono avversi o indifferenti a tutti i conati anteriori della penisola. Chi più dei principi astiò in addietro quei tentativi di libertà politica, onde son oggi non pure complici, ma conduttori supremi? Chi più di Roma fece ogni suo potere per soffocare quelle scintille, che ora si levano in

fiamma per opera di un gran pontefice (1)? La debolezza del sesso e dell'età, il perfetto ritiro dalle cose del mondo e la privazione dei diritti comuni, rendevano dianzi freddi anzi inerti al pubblico bene coloro che poco erano atti ad intenderlo o in nessun modo ne partecipavano; cosicchè niuno avrebbe pensato a prevalersi in un' impresa politica dei fanciulli, delle donne, dei frati e degl'Israeliti; quattro classi, che parevano quasi schiuse per natura o per consuetudine dalla civile vita italiana. Ma gli ultimi fatti di Palermo mostrano che quando le idee si sono insignorite di un popolo, le disparità del sesso, degli anni, della professione scompaiono affatto nel comune amore della patria; per cui la donna può portarsi da uomo, il fanciullo da eroe e il monaco da cittadino (2).

(1) La metafora non è mia, ma di un giornalista francese, la cui ortodossia politica non può essere posta in dubbio; il quale, alcuni mesi sono, si lamentava rispettosamente che il papa infiammasse le popolazioni italiane colle sue proteste; « Tandis que « le souverain pontife publiait des protestations pro« pres à ENFLAMMER les populations italiennes, etc.» « (*Le Journal des Débats* dei 30 agosto 1847).

(2) La Concordia di Torino sotto i due di febbraio del 1848 così parla dei fatti recenti della Sicilia: « Gloria ai popoli! Gloria a Dio! L'Italia fa veramen« te da sè, disnebbia l'errore, e vince la prova. Un « popolo seppe volere, e l'esito giocondo corona la

La partecipazione delle donne alla causa nazionale è un fatto quasi nuovo in Italia e che verificandosi in tutte le sue province, vuol essere specialmente avvertito; perchè esso è al parer mio uno dei sintomi più at-

« sua impresa. La causa della indipendenza si forti-« fica a questo modo con un fatto consumato. — Es-« so è la prima vittoria contro i nemici d' Italia, con-« tro l'impero della caligine; vittoria che nessun « esercito, nessuna forza potrà più strappare di mano « a quegli eroici Siciliani, a quegli intrepidi Calabre-« si che l' affrettarono. — Noi Italiani, superbi per « egregi fatti antichi, chiniamoci riverenti al cospet-« to della grandezza de' presenti.

« Oggi il giubilo non è smodata dimostranza; nè « l' inno del rinnovamento, melodia solitaria e ina-« scoltata. Nessuna parola, nessun pensiero noi cre-« diamo che possa degnamente rispondere a ciò che « ogni animo italiano debbe provare. — Forse l' im-« pareremo dalla grandezza del benefizio; e il giorno « nel quale sarà più compiuta la nostra vittoria, e cor-« rerà per quanto è vasta Italia la scintilla immorta-« le, il nome di Siciliano varrà a metter coraggio e « fede anco ne' meno risoluti. Sì, il nome di Siciliano « suona quello d' *invitto*; e noi daremo d' ora in poi « sempre per compagna alla ricantata virtù greca e « latina la *virtù Siciliana.*

« Ora una lagrima sugli occhi per que' petti ga-« gliardi, per quei seni gentili che cadendo vinsero « la magnanima impresa, e un saldo monumento per « essi nel santuario del nostro cuore.

« E una parola di speranza ai nostri fratelli che « ancora patiscono, e che nella lieta ventura di Na-« poli hanno promessa solenne che anche per loro « non è lontano il giorno del riscatto. »

ti a dimostrare che siam giunti a maturità civile, e a pieno essere di coscienza come nazione. Quando il sesso grazioso senza smettere le sue amabili prerogative ritrae temperatamente del vigor maschile, la virilità di un popolo è compiuta e giunta l'ora, in cui egli può avere il pieno possesso dei suoi diritti e la signoria di sè medesimo. La ragione si è, che nel genio muliebre l'istinto e l'affetto prevalgono, dove che nel virile l'arbitrio sovrasta alle altre parti. Ora l'istinto e l'affetto essendo qualità complessive, che costituiscono il vincolo dell'individuo colla sua specie e nell'arbitrio spiccando le proprietà personali, ne segue che le prime doti esprimono assai meglio dell'ultima il successivo svolgersi dello spirito e i vari gradi che trascorre nel suo perfezionamento. Diciamo in altri termini che l'istinto e l'affetto rappresentano la natura comune e quindi l'andamento regolare e stabile della società umana, laddove l'arbitrio non appalesa che la natura dell'individuo, la quale non ha un tenore fisso e determinato, è capricciosa e volubile in sè stessa, e sottoposta a mille accidenti e anomalie nel suo corso. Se vuoi dunque avere un paragone, e come dire, un termometro sicuro del grado a cui un popolo è pervenuto, os-

serva le donne; e abbi questo fermamente per degno e capace del vivere libero, se trovi che nella tenera donzella, nella sposa, nella madre alberghi un animo e un cuore di cittadina. Eccoti il perchè le donne preseggono a tutti i principii delle cose; e che una religione, una repubblica, una letteratura per lo più non cominciano senza che le donne ne siano in parte madri e nutrici; quando la natività e il baliatico in ogni genere di cose vive non sono altro che l'individualità dell' embrione e del feto compiuta ed estrinsecata con amorosa e materna opera. Oggi il sesso gentile tiene il magnanimo e generoso invito del Leopardi:

« Donne, da voi non poco
« La patria aspetta; e non in danno e scorno
« Dell' umana progenie al dolce raggio
« Delle pupille vostre il ferro e il foco
« Domar fu dato. A senno vostro il saggio
« E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
« Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
« Ragion di nostra etate
« Io chieggo a voi. La santa
« Fiamma di gioventù dunque si spegne
« Per vostra mano? attenuata e franta
« Da voi nostra natura? e le assonnate
« Menti, e le voglie indegne,

« E di nervi e di polpe
« Scemo il valor natio son vostre colpe? (1)

Oggi si comincia a verificare il vaticinio del gran poeta :

« Così l'eterna Roma
« In duri ozi sepolta
« Femmineo fato avviva un'altra volta (2).

Da Milano e Torino sino a Messina e a Palermo la donna non è più una molla di timore, ma un fomite di coraggio, e l'amore tornando alle sue origini serve a ingagliardire, non a prostrare gli animi che lo ricettano. Cessò il divorzio innaturale, che i costumi morbidi e servili introducono fra la casa e la città, la famiglia e la patria ; perchè anche il genio amabile a cui natura commise il governo domestico si è dischiuso ai pubblici interessi e accorto che senza città la casa diventa una prigione, e senza patria la famiglia riesce una greggia o una mandra. Il còmpito civile fuori dei casi straordinari non appartiene certo ai due sessi nella medesima guisa ; e un istinto deli-

(1) *Opere*. Firenze, 1845, tomo I, pag. 21.
(2) *Ibid.*, p. 22.

cato suol avvertire il men forte sin dove possa stendersi nella partecipazione delle cure virili, senza nuocere a quelle che gli appartengono in proprio, e detrarre a' suoi più belli e cari ornamenti (1). Ma se nel giro delle azioni la vita politica delle donne è assai limitata, larghissimo è il campo che loro compete nelle inspirazioni; perciò i popoli più maschi, mentre le schiusero dal reggimento, riconobbero in esse una spezie

(1) Guai a lui, se lo dimentica; chè il fallo vien crudelmente punito col riso. Il che non ha luogo soltanto in politica, ma eziandio nelle lettere e nelle dottrine; dove l'astruso e il sistematico non sono mai perdonati alle donne. E non a torto; perchè il buono di queste parti non può accompagnarsi coi pregi propri del loro sesso. Non conosco un solo esempio in contrario. Universalmente il rigore e la tensione dei concetti, e il fare cattedratico dell'esposizione, si disconvengono all'ingegno della donna pieghevole e soave come i suoi muscoli e le sue fattezze. Quindi è che in opera d'idee la donna non può essere caposcuola, nè caposetta; e dee evitarne anco le menome apparenze. Fuori della poesia e dei lavori indirizzati unicamente a dilettare l'immaginazione, l'eccellenza delle composizioni donnesche consiste in un armonico temperamento di retto senso, di sagacità, di fantasia e di affetto difficile a definire. Citerò ad esempio il libro recentissimo di Caterina Ferrucci (*Della educazione morale della donna italiana*, Torino, 1847); il quale mi pare l'opera dottrinale più perfetta che da penna femminile sia stata scritta in questi ultimi tempi.

di divinità, e loro diedero titolo e grado di profetesse (1). Laonde tra i prischi Germani, se l'imperio donnesco recò infamia ai Sitoni come indizio di tralignamento (2), presso i forti Brutteri e nel cuore stesso di quelle popolazioni ove nacque la legge salica, fioriva la famosa Velleda, cui quasi tutta la nazione ebbe per dea pacificatrice e per oracolo arbitro nelle discordie (3). L'Italia moderna ha come l'antica Grecia le sue Corinne e le sue Telesille che cantano la patria e presàgiscono la vittoria; e quasi temperando di lidia dolcezza il suono maschio e robusto dell'arpa dorica, rallegrano e accendono a virtù gli animi sul Tirreno e sull'Adriatico, sul Po e sull'Arno, sul Sebeto e sul Tevere.

Secondo l'innata consuetudine del cuore umano, l'oppressione genera l'odio non solo fra uomo e uomo, ma fra popolo e popolo. Vive sparsa da diciotto secoli per tutte le parti del mondo cristiano una nazione

(1) *Inesse sanctum aliquid et providum putant* (Tac., *De mor. Germ.* 8). *Vetere apud Germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas et augescente superstitione arbitrantur deas* (*Ibid., Hist.*, IV, 61).

(2) *Ibid., Mor. Germ.*, 45.

(3) *Ibid.,* 8, *Hist.*, IV, p. 61, 65, v. 22.

illustre per antichità, per indole, per legnaggio, per una folla di privilegi naturali e che trascendono la natura; benemerita nei bassi tempi dei popoli di Europa a cui giovò coi traffichi, coi cambi, colle lettere, coll' arte medica; e apportatrice nelle sue origini di un dono incomparabile a tutto il genere umano, cui diede Moisè e la Bibbia e fu prenunzia e preparatrice del Cristianesimo. In premio di tanti benefizi ella è priva di tutti o quasi tutti i diritti sociali; fatta segno non pure agli odii e alle vessazioni, ma eziandio (che è assai peggio), ai dileggi, agli scherni, agl' improperii dell' universale; non solo in questo o in quel paese, ma per ogni dove; e non per impeto di passione, ma per massima di religione e di stato, e in nome di quel Dio che orò morendo pe' suoi percussori e dichiarò omicida chi prevarica in un solo uomo il debito della fratellanza (1). Il dogma detestabile della schiavitù, di cui l'Evangelio bandì la solenne ingiustizia, venne traslocato anzi che spento; e mentre nei figli di Spartaco si riconobbe il segno del divino riscatto, esso fu cancellato nei discendenti di Abramo e dei Maccabei. Ridotto così Israele

(1) Joh., III, 15.

alla condizione degl' Iloti e costretto a entrare in guerra con tutto il genere umano, poteva egli non contrarre i difetti e i vizi dei popoli schiavi, e non cedere talvolta alla tentazione di pagar gli altri colla moneta che riceveva? Niuno vorrà stupirsene; anzi io mi maraviglio che non sia divenuto peggiore e che nel suo millenare servaggio abbia tuttavia serbati tanti vestigi della virtù antica. Or bene, questo popolo così depresso, avvilito, bistrattato da noi Italiani, che poco addietro il fare ingiuria a un Israelita pareva una prodezza, si è commosso anch' egli all' insperato miglioramento delle nostre fortune, e ci ha stesa amica la mano in segno di fratellevole affetto. E v' ha chi vorrebbe ripudiarla e disdire il bacio di amore, che la vittima offre al carnefice? V' ha chi osa sbandire dal nazionale convivio i più infelici degli accorrenti, aggravando l' inumana disdetta con ipocriti o stolti sofismi? Come se la suprema giustizia che sa rivolgere a castigo dei colpevoli e a bene universale le lacrime delle nazioni, giustificasse coloro che le spremono in vece di rasciugarle; o le vie secrete e incomprensibili della Providenza fossero la norma da lei proposta alle opere umane, e la legge da cui verrà definita la nostra assolu-

zione o la nostra condanna! Costui, non che essere e mostrarsi cristiano, non meriterebbe pure il nome d' uomo; e dovrebbe essere cacciato dal tempio come un profanatore. Imperocchè quelle false ed atroci preoccupazioni, che meritavano scusa nei tempi dell' ignoranza, non sono più tollerabili in questo fiore di umanità e di coltura; e chi oggi oggi travolge le profezie divine per opprimere *piamente* i poveri Ebrei non è meno empio di quei cattolici, che contorcevano le Scritture per ardere o macellare gli eretici e uccidere con armi sicarie i principi che li favorivano. Un secolo che biasima gli ergastoli non può approvare i ghetti; un secolo che abbomina il servaggio individuale, non può e non dée sopportare l' ilotismo indegno e l' avvilimento di tutto un popolo. Iddio benedica quei generosi, che ne esprimono le querele e ne pigliano il patrocinio (1). Imperocchè

(1) Primi fra costoro campeggiano due nomi soliti a primeggiare in tutte le nobili cause; cioè quelli di Roberto e di Massimo d' Azeglio, più che fratelli, poichè ai vincoli strettissimi del sangue si aggiungono quelli di una parentela ancora più intima, fondata nell' accordo delle idee e degli affetti magnanimi. Il primo col concorso di parecchi vescovi e della parte più dotta e pia del clero subalpino supplicò al re di Sardegna, affinchè ai Valdesi e agl' Israeliti degli stati sardi si accomunino i diritti universali dei

se in ogni tempo questa causa fu giusta, essa è ora giustissima e santa; quando alle antiche ragioni si aggiunge il nuovo debito della gratitudine verso una stirpe che sorride con tanto amore al nostro risorgimento. Frattanto si può conchiudere che nessun fatto è più accomodato di questo a suggellare l' universalità del moto italico e a mettere in luce quel suo carattere dialettico e conciliativo, per cui oggi si abbracciano con cittadino amplesso i nazionali del Bargiora e quelli di Vespasiano.

cittadini; e niuno dubita che il rescritto del plissimo e umanissimo principe non sia per essere propizio alla petizione. E a chi meglio stà il redimere gl' infelici, i quali cercando nelle nostre terre un asilo ospitale, ci trovarono oppressione e servitù, che al padre comune del riscatto italiano? Il secondo diede testè alla luce un' operetta, in cui la buona ragione degl' Israeliti è egregiamente discussa e provata (*Dell' emancipazione civile degl' Israeliti*, Firenze, 1848). Del resto la miglior difesa degl' Israeliti e la miglior prova dei titoli che hanno ad essere emanceppati si è la coltura che posseggono e l' abilità che mostrano nell' avvocare essi medesimi la propria causa. Citerò per saggio i fogli che si pubblicano in Parma dall' esimio dottore Cesare Rovighi di Modena (*Rivista israelitica, giornale di morale, culto, letteratura e varietà*), i quali sono come uno specchio della civiltà israelitica in Italia bastevole a far conoscere che beata la società cristiana, se tutte le classi che la compongono fossero così gentili e atte alla vita civile come non pochi degl' Israeliti.

Le mutazioni violente e tumultuarie degli stati sogliono governarsi dalle passioni e dal caso; laddove le ideali procedono logicamente, perchè la logica è il processo naturale delle idee e il corso proprio della ragione. Una rivoluzione ideale è dunque una rivoluzione logica e razionale; e salvo le piccole varietà e imperfezioni inseparabili da ogni opera dove giuoca l'arbitrio umano, essa ha un andamento così regolato come quello di un poema e di un sistema, rispondendo il suo metodo alla natura del suo principio. E come potrebb'essere altrimenti, quando l'ideale è una fedele imagine del reale e dell'effettivo? Se non che la sintesi e l'epopea italiana non sono ancora finite; onde chi voglia asseguirne l'intero processo, dee avvertire da un canto ai fatti passati, dall'altro allo scopo futuro, conferendo questo con quelli e deducendone ciò che riman da fare per condurre a compimento l'impresa. La quale, avendo per fine di recar l'Italia a stato di nazione, mira a renderla una, libera ed autonoma; giacchè in queste tre doti consiste l'essere nazionale di un popolo. Prima che il moto incominciasse l'unità e la libertà ci mancavano onninamente; conciossiachè niun legame stringeva insieme le va-

rie province e nessuna franchigia le tutelava. Non così l' autonomia o indipendenza; che una parte dei popoli italiani ne erano forniti; onde non volea essere acquistata interamente, come le altre due condizioni, ma solo compiuta e redintegrata. Vero è che anche gli stati autonomi erano tali di nome anzi che di fatto; perchè i terrori, i maneggi, gl' influssi del barbaro potevano in essi e più o meno gl' incatenavano. Tanto che la quistione dell' autonomia in due parti si risolveva, l' una delle quali risguardava l' indipendenza morale di quelle province che già possedevano in giure la signoria di sè medesime, e l' altra concerneva l' indipendenza politica di tutta la penisola, che è quanto dire l' integrazione del territorio. Ora l'autonomia morale dei vari stati italiani è acquistata; eccetto Modena e Parma; alle quali più nuoce la debolezza ed il sito che l' imperizia o la tristizia dei governanti. L' unione italiana è incominciata, mediante la lega doganale; stabilita la libertà nelle due estreme province, che sovrastando per ampiezza e forza di dominii, saranno in breve imitate dalle due che le tramezzano. Resta adunque che si compia l' unione, e questa cogli altri beni si accomuni a tutta Italia, mediante l' inte-

grazione del territorio nazionale. Veggiamo ora con che ordine gli eventi siano passati, ed esaminiamo se il processo si conformi alle leggi della logica razionale e sia quinci degno di quel carattere che assegnammo alla nostra rivoluzione.

Due anni fa si potea dubitare in che guisa dovesse procedere la riordinazione d'Italia, avendo riguardo alle sue condizioni interne e allo stato esteriore di Europa. Doveasi forse cominciare dall'indipendenza politica e nazionale? O dall' autonomia morale degli stati legalmente padroni di sè medesimi? O dall' unione loro e dalle riforme e franchigie civili? La prima opinione parve a molti la sola plausibile; giudicando essi vano ed assurdo ogni tentativo di lega e di libertà in una parte d' Italia, finchè un despota straniero è possessore dell' altra. L' esperienza chiarì che il parere contrario non era un' *intuizione astratta* indegna degli uomini di stato e da farsi buona solamente ai filosofi, poichè divenne in breve un fatto concreto; e oggi abbiamo non solo la colleganza e le riforme, ma la libertà italiana, benchè il Tedesco tuttavia possegga la Venezia e la Lombardia. E il fatto seguito risponde alla logica razionale degli eventi, perchè in tutte le composizio-

ni politiche il processo naturale è dalle parti al tutto, non dal tutto alle parti. Affinchè una nazione ottenga l' integrazione del suo territorio, uopo è che cominci a rendersi forte e potente nei termini a cui è ridotta; e come può esser tale, se non diventa libera e una? Ma nel modo che l' indipendenza politica di tutta Italia sarà l' ultimo passo del suo risorgimento, l' autonomia interiore de' suoi vari stati dovea essere il primo; imperocchè fin tanto che egli soggiacevano alle influenze peregrine, non si poteva dar opera alla reciproca intesa e agli speciali miglioramenti. Il corso nativo delle cose voleva dunque che i nostri principi cominciassero ad esercitar davvero in casa propria quella piena balìa che i trattati loro attribuivano; il che ottenuto; si dovea procedere all' unione, e giungere col mezzo delle riforme agli ordini rappresentativi. Così era d' uopo che il negozio camminasse e così camminò in effetto; onde il prologo di quel magnifico dramma che ora tiene attonita e maravigliata l' Europa fu opera di Carlo Alberto, destinato dalla Providenza a precorrere in ogni parte del nostro ristauro; allorchè rifiutando due anni sono di accondiscendere ai cenni insolenti dell' Austria, si dichiarò padrone,

e preluse con un atto di signoria all' ufficio di riformatore civile e di liberatore.

Coloro ai quali pareva che l' integrare il territorio fosse condizion necessaria per instituire una lega e dare un nuovo sesto agli stati italiani erravano per grandezza d' animo e generosità di cuore; onde l' errore, non che tornare a loro biasimo, è degno di lode e d' invidia. Nelle cose civili la magnanimità dell' uomo e del cittadino nuoce talvolta alla prudenza dello statista. Non si può negare che finora nei pensieri, negli scritti e nelle pubbliche dimostrazioni non siasi dato alla quistione territoriale più luogo che ad una fredda politica non si convenga; ma io confesso candidamente che se i consigli di questa fossero sempre prevalsi alle nobili inspirazioni, io stimerei e ammirerei gl' Italiani assai meno che non gli ammiro e non gli stimo; e li crederei manco degni e capaci del vivere libero e di quei miracoli che la Providenza opera in loro favore. A questo nobile impulso se ne aggiunse un altro d' indole differentissima; cioè l' imperizia dell' Austria; la quale occupando Ferrara *(o felix culpa!)* precipitò quei desideri, che dianzi a stento si contenevano. Tuttavia egli è bene che ai generosi impeti s' inframmettano i pacati giudi-

zi; e che la poesia eroica di un popolo non si scompagni dall'umile opera dei prosatori. L'indipendenza politica d'Italia è sicura e infallibile per un tempo non troppo lontano; ma il volerla soverchiamente affrettare potrebbe avere l'effetto contrario. Adoperiamoci adunque a mantenere l'inviamento delle cose nostre sulla traccia giudiziosa che hanno avuta sinora; vegliando attentamente le occasioni che possono nascere, ma non preoccupandole temerariamente, per non metterci a rischio di perdere l'ottenuto.

La nostra rivoluzione essendo universale è opera dei principi e dei popoli insieme accordanti nell'indirizzare il cómpito comune a uno scopo unico. Ma questo concorso non dee farsi a caso; onde giova il cercare qual debba essere la partizione e l'entratura del lavoro civile, giusta quei canoni che soprantendono alle crisi ideali delle nazioni. Due sorta di lavori ci sono; cioè il pensiero e l'opera; e quindi due specie di entratura; vale a dire quella dell'opinione e quella dell'esecuzione. Egli è chiaro che la prima entratura non può appartenere che ai popoli; perchè quantunque un governo sovrastesse di senno all'universale (il che avviene molto di rado), egli non potrebbe por mano felicemente a nessuna im-

presa o riforma che non fosse consentita e voluta dai più come utile ed opportuna: perchè la persuasione di tale opportunità è richiesta, affinchè gli ordini nuovi siano bene accolti gittino radice, e portino i loro frutti. Ma come il popolo ha le prime parti nell'opinione, così i governi debbono aver quelle dell'esecuzione; e questo è uno dei capi più rilevanti, per cui le rivoluzioni ideali si distinguono da quelle di un altro genere. Ora il primato esecutivo richiede due cose; cioè che si vada per gradi e si operi a disegno. Si dee procedere gradualamente, perchè tal è l'andar naturale e l'arte non riesce a bene se non quando imita la natura. L'operare a disegno presuppone che il principe sappia cogliere e interpretare l'opinione pubblica compitamente e quindi abbracciar con uno sguardo tutto l'aringo ch'egli dee correre. Si noti infatti che ogni mutazione sociale corrisponde a un dato periodo di civiltà, che è quanto dire a un'epoca determinata di esplicamento nel corso universale delle cose e dello spirito umano; e quindi ha uno stadio preciso assegnatole, che dee compiere, ma non oltrepassare. La civiltà presente è dunque la misura delle riforme politiche; gli autori delle quali fanno bene

l' ufficio loro, quando si riscontrano con essa a capello, e non si tengono citra dal segno, come i tardigradi, nè trascorrono oltre, a uso degli avventati e degli utopisti. L'opinione pubblica, specchio fedele della gentilezza, esprime questa misura; ma come un coro composto di molte voci, suol significarla più o meno confusamente. Arte di chi regge e sapienza dell'uomo di stato è il saper recar la chiarezza e la precisione in tale perplessità, determinando sin dove si stenda l'aringo da correre, e contrassegnandone nitidamente i gradi distinti che lo ripartono. Per tal modo egli può essere principio e fine di un moto politico, pigliandone l'entratura, e fermandone la conclusione, cominciando con assennata audacia, proseguendo con alacrità indefessa e ponendovi termine con fermezza e tenacità di proposito. In questo triplice magistero risiede l'eccellenza degli uomini di governo; e spicca specialmente nell' ultimo; perchè se è difficile il pigliar le mosse a tempo, più malagevole ancora è il sapersi arrestare opportunamente e tener posta ferma. I rettori che si portano in tal modo rendono impossibili le rivoluzioni; laddove a quelli che mancano dell' una o dell' altra delle dette parti torna difficile l'evitarle. Onde nacque

ro principalmente gli eccessi della rivoluzion francese nel secolo scorso, se non dal genio debole e incostante di Luigi, che non seppe pigliar l'indirizzo di quel grande rivolgimento, nè fermarlo a tempo, allentandogli e stringendogli il morso, secondo le occorrenze? Anzi egli fece quasi sempre il contrario di ciò che era da fare; tirando la briglia o rilasciandola con poco senno e intempestivamente. L'entratura esecutiva appartiene dunque ai governi; e il popolo non se la piglia se non quando essi la trascurano o non sanno esercitarla. Egli dee secondare efficacemente l'opera loro, ma non preoccuparla, e tampoco turbarla con impronte dimostrazioni; non dee spaventarsi dei piccoli indugi, e di quelle difficoltà che nascono dalla natura delle cose più che dall'arbitrio degli uomini; usando quella longanimità attiva e sapiente che è la virtù più difficile delle nazioni e nel tempo stesso il segno più infallibile della loro maturità civile.

Si può disputare se i principi od i popoli abbiano meglio meritato della patria italiana; certo si è che gli uni e gli altri non si mostrarono indegni del grado loro. Parlo degli ultimi anni; chè nei tempi anteriori i primi errarono per gelosia di potere e

poca notizia del secolo, i secondi per immoderanza di concetti e di voglie; ma l'esperienza ben tosto emendò questi e quelli e li ridusse al segno. Primi a rinsavire furono i popoli; e ragionevolmente; dovendo essi precedere nell'opinione; il che diede abilità a chi reggeva di mettere in fatti le idee loro. Il concetto di una rivoluzione ideale differentissima da quelle che sono celebri nelle storie apparve per la prima volta in Italia e ottenne a poco a poco l'assenso di tutti gl'intelletti; onde sorse un'opinione politica che dianzi non avea luogo, perchè erano in voga quei pareri superlativi, che non possono mai riscuotere l'approvazione dell'universale. L'idea novella fu subito abbracciata da un principe, in cui l'amore d'Italia e l'odio del barbaro erano radicati da antica consuetudine e quasi passati in natura per uno di quegli atti magnanimi che consacrano la giovinezza di un uomo e decidono irrevocabilmente di tutta la sua vita. Il moto piemontese del ventuno fu infelice come rivoluzione, ma grande come dichiarazione; e per tal verso fruttò; avendo servito a tener viva l'idea dell'autonomia italiana, a continuare la tradizione esterna dei nostri diritti e a chiarire il mondo che se l'Italia piegò il collo

al giogo inesorabile che i fati le accollavano, ella mantenne tuttavia intatta la signoria dell' animo e fermo il proposito di riscattarsi.

Per tal rispetto quel tentativo e gli altri che seguirono non furono atti sterili, nè isolati, movendo da un solo principio ed esprimendo il voto che oggi trionfa. Quando Carlo Alberto ebbe recata sul trono una dinastia nuova, egli prese a rifare la monarchia e ad eseguir come principe ciò che aveva voluto come privato. Ma le sette eccessive lo costrinsero a procedere con gran lentezza; e come da principio ebbe a combattere coloro che voleano rivolgere lo stato alla francese, così non minore fu il contrasto che far dovette in appresso a chi volea conservarlo alla tedesca o anche tirarlo indietro. E se taluno mi chiedesse qual sia stata la pugna più difficile, io direi la seconda; perchè i democratici e gli utopisti non erano molti, e imbevuti d' idee esterne non allignavano nel paese; dove che la fazione austro-gesuitica avea saggio in corte, favore tra i potenti e pretesseva a' suoi consigli le massime autorevoli di religione e di regno. Perciò non è da stupire se parve prevalere talvolta e fece dubitare a molti che le speranze poste nel principe si adempies-

sero. Ma ora che tutta è svolta la tela de'suoi pensieri, spicca e risalta l'unità delle sue azioni; e il Consiglio di stato con cui cominciò il regno ci apparisce come il primo apparecchio di quel civile statuto che gli dà l'ultima perfezione. E come tra l'atto iniziale e l'atto finale corse una seguenza di graduati miglioramenti, che mostrano il successivo svolgersi di un solo concetto, e fra essi primeggiano la dignitosa riscossa dal dominio straniero del quarantasei, e le riforme ampliate del quarantasette; così questi due anni e il quarantotto ci riportano al ventuno, quasi ad augurio e seme fecondo dei frutti che seguirono. Il ventuno infatti fu ad un tempo una protesta eloquente, benchè passeggiera, contro quella signoria esterna che cinque lustri appresso con fatto stabile si ripulsava; e un' esperienza immatura, ma nobilmente ardita, di quegli ordini rappresentativi, con cui oggi il principe compie il corso delle sue riforme. Così quell' anno che in apparenza non fece nulla, perchè vide interrompere ogni suo conato e svanire ogni suo disegno, fece tutto sostanzialmente; quando niuno de' suoi desiderii andò in fallo, e tutti si effettuano da quel senno e da quella mano medesima, che ne abbozzava il disegno e ne tentava l' esecu-

zione. Laonde, se mi è lecito usare una di quelle frasi che oggi corrono, direi che *il ventuno fu il programma del regno di Carlo Alberto; e che l' annunzio provenne dall' autore stesso dell' opera.* Che se a principio l' impresa ebbe ostacolo, egli è chiaro che essa fu solo soprattenuta e differita a tempo migliore, ma non distrutta; giacchè adesso si ripiglia da chi incominciolla, e l' ordito di allora si tesse felicemente.

E non si tratta di una semplice continuità causata dalla natura delle cose e dalla forza degli eventi; poichè l' operare del principe fu effetto di consigli spontanei e di libera sapienza; il che suggella l' indole ideale del nostro risorgere. Non so se nella storia si trovi altro esempio dell' ordinamento civile di un regno che sia proceduto da un'elezione così intera e perfetta. Luigi diciottesimo fece un patto che non era certo in poter suo di rifiutare o di differire. Il nuovo re danese non fa che rimettere in vigore le antiche franchigie del regno rinunziate dalla nazione per odio degli ottimati; e vi è indotto da una vecchia promessa. Prussia diede un nobile esempio; ma gli ordini da lui introdotti non sono che un abbozzo di rappresentanza; al quale gli esempi d' Italia apparecchiano forse il compimento. A

Napoli l'indugio scema il merito di un beneficio conferito nell'estremo frangente. Nè data parola, nè forza interna o straniera, nè atto o consuetudine de' suoi precessori, nè istanze diplomatiche obbligavano Carlo Alberto a condiscendere alla domanda di sudditi devotissimi, che nell' atto stesso di porgerla si rimettevano nel di lui senno per l' ora propizia dell' adempimento. Il benefizio fu dunque libero; e ad un tempo prudente; come fatto nell' ora più appropriata; giacchè dopo i casi di Napoli non c' era più ragione di procrastinare; e prima di essi il passo potea essere precipitoso e nuocere al graduato andamento delle cose nostre. La prudenza di stato risiede nel cogliere il momento opportuno; come fece il nostro re, che venne per tal modo a fare un atto politico che travalica i confini dei suoi dominii e profitta a tutta quanta la nazione. Imperocchè si può dire con verità che lo statuto di Torino avvalora, suggella quello di Napoli, e apparecchia ordini somiglianti in Firenze ed in Roma. E che diremo di Lombardia? Forse che l' aria sarà più lenta a portarci il suono e il terrore del patto subalbino, che il Po le sue acque? Forse all' Austriaco cocerà meno il convegno solenne che la perdita di una battaglia? E non

dovrà sovvenirgli che i patti precedono alle vittorie e che i fati di Legnano furono preparati in Pontida?

Carlo Alberto basterebbe adunque a mantener vivo e florido l'onore della monarchia italiana, ancorchè non avesse compagni nel generoso aringo. Quale perciò non dee essere la gloria di questa, quando in vece di un solo abbiamo un triumvirato di principi liberatori, ciascuno dei quali colloca il principato in un nuovo aspetto di prospettiva e ne accresce i meriti e lo splendore? Come il re di Sardegna ringiovanisce un antico stipite e una monarchia secolare, facendole fare un passo così notabile nella via dei miglioramenti, che pare un salto ai peritosi e una rovina agli sfiduciati; così Leopoldo conserva e mette in pratica le tradizioni benevole che già regnavano nella sua famiglia. Non essendo egli succeduto a principi, il cui dominio sia stato l'imperio delle fazioni (quali furono i precessori di Pio e di Carlo Alberto), ma ad un padre buono e ad un avolo egregio, egli ha assai meno da innovare che da svolgere e continuare; onde promettendo un patto civile a' suoi popoli, egli potè annunziarlo modestamente come l'esecuzione dei concetti e dei desiderii del gran fondatore di sua potenza in Italia. Se perciò

le sue riforme hanno a prima fronte men dello splendido che quelle de' suoi regii cooperatori, ciò che spiacerebbe a un principe più ambizioso che benevolo, compie certo la sua consolazione; giacchè tutti si accordano a riconoscere in Leopoldo una sovrana bontà. Dee pertanto essergli dolce il pensare che la felicità dei coetanei apparisce meno straordinaria in Toscana, in quanto non riceve risalto dal contrapposto degli antenati; e la gioia dei viventi non vi fu preceduta dai dolori e dalle lacrime di molte generazioni.

Roma per questo rispetto è il contrappiede di Toscana, poichè in nessun luogo il presente dal passato più si discorda. Diresti che fra il papa regnante e il suo antecessore sia corso uno spazio di dieci secoli; il che forse è dir poco; perchè i principii di Pio civilmente più rassomigliano ai tempi del primo e del settimo che a quelli dell' ultimo Gregorio. Pio inoltre rappresenta la monarchia elettiva, come Leopoldo e Carlo Alberto l' ereditaria variamente contemperata; e riunisce nelle sue mani lo scettro spirituale del mondo col dominio temporale di una porzione della penisola. Tutte queste parti insieme accoppiate danno alla persona e all' impresa di

Pio un carattere di pellegrinità singolare, ma non sono però il principal fondamento della sua unica grandezza. Da che questa derivi, lo sa e lo sente il popolo romano; il quale testè acclamando al gran pontefice, gridava: viva Pio, ma solo! No, non è solo, eroico popolo di Roma, poichè gli sei compagno; ma tu hai ragion di dolerti che nei gradi più alti del civile consorzio egli non abbia ancor trovati degni interpreti ed esecutori de' suoi pensieri. Pio è solo, non perchè il valor di stato manchi a Roma e alla sua corte, ma perchè la diplomazìa e le sette vi imperversano più che altrove; e la vera perizia o non può giungere alla potenza, o ne è subito trabalzata e in ogni caso le è tolto di potere operare stabilmente e con frutto, il regno di Pio ci porge la scena straordinaria di un sol uomo a conflitto con una macchina politica sfasciata e cadente, ma che contrappone col suo pondo e colla mole un ostacolo formidabile agli erculei sforzi di quello. Pugna sublime, che ci fa riconoscere e adorare un eroe nel combattente; e che c' inspira una speranza accresciuta dalla stessa difficoltà della vittoria. Ma donde nasce la forza di Pio contro l' impeto delle fazioni? Nasce dall'aver colta la vera nozione del pontificato cristia-

no in questo secolo e delle sue correlazioni colla potenza civile. Essa è una forza tutta ideale, come la rivoluzione a cui diede origine, perchè dall'idea rampolla. Le due maestà raccolte nella persona del papa, se si considerano in sè stesse e nella perfezione loro, non si ripugnano, ma si compiono. Se non che la debolezza innata degli uomini, le preoccupazioni frequenti dell'intelletto, le radicate consuetudini, e spesso eziandio gli accidenti che porta seco la fortuna, possono dar luogo a un'apparente discordia tra il papato e il principato; e far parere il triregno (se posso così esprimermi) piuttosto una sofistica che una dialettica. Quanti non sono i casi, in cui gl'interessi del cielo sembrano incompatibili con quelli della terra! E in cui pertanto il dover del monarca può parer dissonante da quello del sacerdote! Il che accade infallibilmente dove l'euritmia squisita dell'idea evangelica tampoco si alteri e al principale prevalga l'accessorio. Il concetto cristiano è intrinsecamente e essenzialmente civile; ma ogni qual volta questo suo genio si trascuri o si disconosca, secondo l'usanza degl'ipermistici, ne nasce issofatto un disaccordo tra lo spirituale e il temporale, tra la tiara e la corona. La storia degli ultimi

secoli c' insegna che questa è l' arte di cui le sette si valsero per abbassare il papato, come civile instituto, sotto pretesto di favorire la religione. Ma il fatto pure ci mostra che questa ne sofferse non meno della coltura, anzi più ancora; e che in vece di porre in trono la mistica, le sconsigliate fazioni giunsero a fondare il regno della miscredenza. Nè perciò elle si disingannarono; onde quando videro un papa seriamente inteso al bene de' suoi popoli, l' ebbero a scandalo; e poco stette che non gridassero all' eresia. Anche oggi non mancano certi cervelli che recano a Pio in colpa l' occuparsi del temporale; il che è più stolto che volerglielo torre. Può darsi infatti maggior follìa che il riconoscere nel papa il grado di principe e crederlo non solo sciolto dai debiti del principato, ma in obbligo di trascurarli?

Agevole fu ai pontefici l' essere gran principi, quando le corruttele aveano resi alcuni di essi più sollециti e ricordevoli della potenza politica che degli uffici sacerdotali. Ma Pio non somiglia da questo canto a Giulio o a Leone; e niuno lo supera di amore e di zelo per la salute delle anime e pel trionfo delle buone credenze. Ringraziamone la Providenza; non solo come cri-

stiani e cattolici, ma eziandio come cittadini; perchè la civiltà è un arbore che non frutta durevolmente, se non quando il suo fusto erge diritto e i rami convergono al cielo. Da Pio uscì questa bella e divina parola: *bastargli di salvare la religione;* la qual parola dice tutto ed è uno specchio dell'anima celeste di chi l'ha proferita. Ma in che modo salvarla? Col buon uso e col civile indirizzo del principato. Ecco il concetto che privilegia Pio da' suoi precessori virtuosi e santi del pari, ma meno sapienti di lui. Pio vide che l'antagonìa introdotta tra il principato e il pontificato si dovea levare, sublimando la prima di queste instituzioni all'altezza della seconda; e che siccome il pontificato è grande, perchè ha per norma la legge divina dell'Evangelio di cui è sommo interprete ed esecutore, così il principato non può esser degno di esso, se non applica questa regola sovrana di libertà, di amore e di fratellanza ai popoli che gli sono commessi. Così la delicatezza di coscienza e il fervore religioso di Pio che congiunti a minor senno avrebbero potuto fargli dimenticare le cure temporali, secondo lo sdrucciolo naturale dei pii affetti, che facilmente trascorrono nelle mistiche esagerazioni, gli servirono di mag-

giore stimolo per metter mano a un'impresa che non ha esempio nell' età moderna e per molti rispetti nè anco nelle passate. Or poteva la monarchia italiana poggiar più alto che non fece allegandosi col cristiano pontificato? Poteva dilatare maggiormente il suo imperio che ritraendo da quel divino principio, per cui è oggimai arbitra di Europa e avrà col tempo il dominio morale di tutto il globo (1)?

(1) « Oh se il generoso e magnanimo Pio levasse « la voce e chiamasse al suo tribunale i potenti della « terra, e domandasse conto delle opere loro! Se lo-« ro mostrasse la legge evangelica e dicesse che il « codice è un solo ed uno per tutti; tanto pei piccoli « che pei sommi, tanto pei popoli che pei re! Se mo-« strasse che non vi può essere una legge di giusti-« zia per gl' individui, ed un' altra per la politica « delle grandi nazioni! Se questo facesse Pio nono, « quale rivoluzione stupenda non recherebbe in Eu-« ropa! Nella condizione attuale degli spiriti, nello « stato presente della civiltà, il diritto piglierebbe « tal forza, l' autorità della Chiesa diverrebbe sì gran-« de, l' Italia s' innalzerebbe cotanto da riacquistare « in breve il verace primato che le spetta fra le genti!

« E pure questo deve accadere presto o tardi. La « civiltà che vuole il progresso e il perfezionamento « nelle istituzioni, ha da volerlo anco nella diploma-« zia internazionale. Pio nono che vuole la giustizia « nelle leggi ha da volerla anche nella politica. La « politica europea dee vestire il vero carattere di ci-« vile e di cristiana » (*Il Falsineo* dei 12 di febbraio, 1848). Questi voti sapienti del giornalista si adem-

A queste lodi della monarchia italiana si contrapporranno per avventura le oscillazioni governative di Roma, Firenze, Piemonte, e l'ostinazione politica di Napoli, Modena e Parma. Quanto ai difetti della prima specie la buona ragione vuole che i principi se ne discolpino. L'andar tali claudicazioni scemando di mano in mano è forte argomento per credere che provengano da cause estrinseche alla volontà dei rispettivi rettori. Io ho già avvertito altrove e qui giova il ripeterlo che colla potenza crescono i suoi impedimenti; e che però i principi essendo potentissimi incontrano in proporzione assai più dei privati uomini una folla d'inciampi e di limiti all'esercizio dalla signoria loro. Tali sono fra gli altri i diplomatici, i faziosi e gli affezionati agli antichi ordini. Di questi tre ostacoli il primo è il più facile a vincere; perchè la forza della diplomazia in sè stessa è tutta fittizia; e appartiene al novero di quelle cose che hanno una grande apparenza e poca o niuna sostanza. Un principe può superar di leg-

pieranno; e si può anzi dire che l'opera di Pio è già incominciata anche da questa parte. Chi non vede che la diplomazia italiana oggi ha buon successo, perchè cristiana, laddove l'austro-gallica declina, perchè informata dal genio del paganesimo?

gieri i contrasti di tal fatta, rispondendo colla noncuranza alle ciarle; giacchè la diplomazia è sconfitta quando si lascia dire, e non si fa il menomo caso delle lusinghe, nè delle minacce (1). Trascorre essa alle insolenze? Si opponga audacia ad audacia senza la menoma paura; perchè passato è il tempo, in cui i potentati per capriccio o puntiglio e risentimento poteano fare una guerra. Così, per cagion di esempio, se quando l'ambasciatore del re de'Francesi inveiva in Piemonte contro le nostre riforme, gli si fosse offerta con garbo una patente onorata di ritorno nella sua patria, egli avrebbe senza alcun fallo messe le pive in sacco, e forse mutate in applausi le maledizioni. Ma non è altrettanto agevole l'abbattere le fazioni, quando elle si estendono assai largamente e penetrano per mille guise dentro le viscere dello stato, comprendendone tutte le parti, e salendo dai bassi gradi sino alla corte e ai consigli del principe. Non è già che anche in tal caso la fermezza e l'energia del valore in chi governa non riescano a

(1) Parlo della diplomazia che non rappresenta i veri interessi delle nazioni. Quella che li rappresenta è forte, quanto l'altra è debole, e trae la sua potenza dalla ragione pubblica, di cui è interprete e mediatrice.

conquiderle; ma la vittoria non si può ottenere senza lunga opera e il benefizio del tempo. Allorchè si vuol dare un nuovo assetto alla repubblica il potèr dei faziosi è tanto più valido quanto che hanno per compagni tutti coloro che godevano e si vantaggiavano degli antichi ordini. Ogni riforma reale importa una riforma personale; la quale è così difficile a eseguire, come facile a immaginare, massimamente se piccolo è lo stato e grande il numero degli uffiziali a cui si vuol dare lo scambio. Come potrai, verbigrazia, trovare in un attimo tanti abili amministratori quanti ne abbisognano a rifare di pianta l'azienda pubblica? E dicasi il medesimo delle altre parti del reggimento.

Questa è senza dubbio la cagion principale, per cui Pio non ha potuto sin ora dare al suo governo un fermo e regolare indirizzo, e cessarne quelle misere fluttuazioni che spesso atterrirono i savi e li fecero temere che la tristizia dei tempi non giugnesse a spegnere in erba od in fiore i frutti sperati dalla bontà del pontefice. Imperocchè in nessun luogo la riforma personale è così urgente e dee essere così ampia e radicale come in Roma; e forse non se ne potrà venire a capo, se Pio non si risolve a

trapassare i confini dei dominii ecclesiastici per rifornire i ruoli dello stato, e a cercare, occorrendo, suoi aiuti e rinforzi, come principe, nella vasta sua figliolanza, come capo della Chiesa. Ma egli è chiaro che finchè havvi contrarietà tra la mente di un governo e le sue braccia, esso dee procedere, per così dire, a onde e a balzi, anzi che di un portante uniforme ed equabile; e che non si può imputare il disordine a chi ne tollera per qualche tempo le cagioni, se nel rimuoverle stà il nodo più malagevole a sciogliere. Chi non vuol errare nel suo giudizio, dee differirlo e aspettare il fine; da cui solo si può fare equa stima degli apparecchi. Del che Carlo Alberto ci fornisce un ottimo esempio; imperocchè i suoi vasti e generosi disegni furono disconosciuti da molti soliti a misurare la realtà dalle sembianze, e le altrui agevolezze dalla propria Impazienza. E quegli stessi che divinarono i suoi pensieri, e furono più longanimi nelle brame e nelle speranze, stettero talvolta dubbiosi della riuscita; imperocchè vedendo nei principi dell'esecuzione quella perplessità e incertezza che nasce dagli occulti impedimenti, temettero che alla grandezza del proposito non rispondesse l'energia dell'animo o la cattiva for-

tuna soverchiasse. Ma egli sempre forte, saldo, securo, mostrò l' altezza dell' animo suo nel disprezzare le dicerie del volgo; e senza allentare come gli sconfidati o troppo affrettarsi come coloro, in cui la vanità prevale al consiglio, camminò intrepido verso quel fine ch' era certo di conseguire, e che, ottenuto, avrebbe sbanditi i dubbi, dissipate le false opinioni, e stabilita la sua gloria. E chi oggi non ammira tanta sapienza! E non trae cagione di fiducia e di meraviglia da quei casi medesimi che diminuirono per lo addietro la sua aspettativa o falsarono i suoi giudizi? Se ciò non ostante il governo piemontese non corrispose per ogni parte ai desideri universali, ragion vuole che se ne rechi la colpa non mica al principe, ma ai ministri de' suoi voleri; nel che la condizion del Piemonte poco si disforma da quella del centro della penisola.

La civiltà cristiana, disse egregiamente Cesare Balbo, *è come il Cristianesimo; il giorno dell' accessione cancella tutto il passato: l' undecima ora è buona ancora: pastori o pecore smarrite fanno far festa, ritornando all' ovile: l' ovile nostro è sempre aperto: pastori e popoli benedicono a tutti coloro che vi arrivano* (1). Anche il principato

(1) *Antologia italiana*, ottobre 1847, p. 480, 481.

ha le sue retroguide o sia tergiduttori ; i quali in vece di capitanare l' esercito, camminano alla coda. Ma la colpa è forse tutta loro ? E non se ne dee attribuire almanco una parte alle circostanze ? Siamo severi verso i principi ; ma guardiamoci che la severità tralignì in ingiustizia ; e più equi, più generosi di loro, evitiamo per ciò che li concerne quei giudizi inesorabili che essi usano pur troppo non di rado verso i poveri popoli. La piccolezza e la postura del Modanese e del Parmigiano, quasi in bocca all' Austriaco, e i legami domestici debbono accrescere a loro riguardo le influenze di un vicino potente, che alternando le minacce colle promesse, può stuzzicare la loro ambizione e accecarli o sconfidarli verso i partiti più assennati e onorevoli. La setta gesuitica domina in Modena da gran tempo e in nessun paese del mondo è riuscita così bene a imprimere la sua trista fama. Il giovine duca ne bevve sin dai teneri anni gli spiriti pestilenziali ; e fu istituito da un padre che non mancò affatto di buone parti come uomo, ma che lasciò come principe una sinistra ed abborrita memoria Chi non vede che il concorso di queste cagioni dee essere contemplato nel

fare stima dei fatti occorsi, e nel giudicare dell' avvenire? Le condizioni di tutta la penisola sono maravigliosamente mutate da che in Napoli, in Piemonte, in Toscana le franchigie compierono le riforme; e quelle ragioni medesime di ambizione o di prudenza che ritrassero Modena e Parma dall' imitare le ultime debbono indurli a conceder le prime. Se questo è oggimai il solo scampo che rimanga all' Austriaco, molto più dee essere il rifugio de' suoi ligi ed affezionati. Ai quali perdonerà l' Italia la passata durezza e l' ostinazione come non volontaria, quando ella vegga che variati i tempi e raffermata colla lega e coi parlamenti la libertà italiana, essi appigliaronsi al partito onorevole. E che v' ha di più abbietto che l' esser mancipio o alla men trista vassallo degli estrani e dei Gesuiti? La servitù è un infortunio non un' infamia pei popoli che non possono riscattarsi; ma è ignominiosa ai popoli ed ai principi, quando basta il volere per iscuotere l' indegno giogo. Or non è tale il caso dei due duchi, a cui la lega italica stende amica la mano? A cui la stende, si può dire, tutta la libera Europa, che vede con dolore due principi franchi piegare ignobilmente il collo sotto

la sferza del barbaro, e ripudiare il fratellevole amplesso de' monarchi, dei popoli compatrioti, e del padre supremo dei Cristiani? E che al postutto guarentisce l' autonomia loro fondata sui patti comuni; onde non possono nè anco pretendere al vile omaggio un riguardo di sicurezza? Ma che dico di sicurezza? Non essendovi elezione più perigliosa di questa, dove la pace si rompa; perchè sequestrando essi la loro causa da quella d' Italia, si stringono indissolubilmente alle sorti tedesche. Alle quali non può arridere nè la fortuna nè il cielo; perchè omai è insopportabile il lezzo delle immanità austriache e il grido che sale all' Eterno dei popoli macellati. Il consorzio di tante colpe dovrebbe almeno farli raccapricciare per coscienza e per religione. O forse li salveranno i Gesuiti? Come se da loro non dall'evangelio si dovesse apparare la divina legge; ovvero l' elezione tra un umano sodalizio e il vicario di Cristo avesse dubbio per un cattolico. Che se fossero vere certe cose che si raccontano, come per esempio che nella corte e nei chiostri di Modena il pontefice non venga pure appellato col suo nome sacerdotale, ma con quello della famiglia, come si trattasse di un intruso e di un antipapa, non saria que-

narca si affida in un reo ministro e in un confessore ribaldo. Imperocchè il primo riuscirà agevolmente a rappresentargli come necessarii rigori gli ordini più iniqui e disumani; l' altro non solo lo licenzierà a commetterli in nome del cielo, ma gliene farà un obbligo di coscienza. O forse cessa la colpa quando chi la commette vi è indotto da ipocriti e scellerati consigli? No certo; e per quanto io riverisca la maestà regia, sarei non solo adulatore ma traditore di essa, se dissimulassi che niuna cecità di spirito o forza di estrinseca influenza può giustificare appieno chi trascorre a quelle azioni che manifestamente ripugnano alla divina legge. Nè l' efficacia delle suggestioni è valevole a purgarlo; poichè primo suo dovere è di cacciar chi le porge. Il cieco che guida un altro cieco cade sì nella fossa; ma il guidato gli fa compagnia, secondo la terribile sentenza dell' Evangelio. Tuttavia non si può negare che le ragioni inette a cancellare la colpa l' attenuano più o meno notabilmente; e fin dove giunga la scusa, non può sapersi, se non dall' intimo e sovrano scrutatore delle coscienze. A noi giova il pensare che Ferdinando fu spinto alle civili fierezze dai malvagi che lo circondavano; e ci consola il credere che il suo

animo ci ripugnasse, atteso le prove di umanità che diede in alcune occasioni, il civile statuto che ultimamente largì a' suoi sudditi, e le benevole intenzioni che da penne libere gli si attribuiscono (1). Del resto se

(1) « La concessione, con cui il nostro augusto ed « oggi adoratissimo principe va innanzi all' universal « desiderio dei suoi popoli, eccede di tanto i precedenti benefizi ottenuti dal resto dell' Italia, che impone con irresistibile autorità a noi Napolitani, ai « nostri generosi e finora sfortunati fratelli di Sicilia, ed a quanti pensano e scrivono dall' uno all'altro capo d'Italia, pieno ed assoluto obblio, e silenzio inviolabile sulle ricordanze dolorose di ogni « maniera di fatti che sono più antichi del dì 29 gennaio 1848. Sì, in questo giorno noi rinasciamo alla « vita, ed in questo giorno cominciar deve la storia « nostra; sian lacerate e disperse le sue precedenti « pagine lugubri e sanguinose: esse già seguirono al « loro scopo, dando a' governati ed ai governanti utili lezioni e suggerimenti che non andranno mai più « dimenticati. Maledizione dunque a chi da questo « giorno profferisca una sola parola del passato: sia « egli dichiarato nemico del novello ordine di cose; « perchè porrebbe l' ignobile sfogo de' privati odi e « risentimenti individuali al di sopra della causa « grande e sacra della nazionale rigenerazione, la quale ne verrebbe più o meno impedita o deturpata. Sì, « la purezza della gioia ineffabile di questi giorni memorandi non sia macchiata da bassi affetti: rassomigli a quella de' celesti, incapaci di ogni altra passione fuori dell'eterno amore e della contemplazione « del bene. Sì, non si oda che una voce sola di plauso, di riconoscenza, di adorazione al NOSTRO AUGUSTO PRINCIPE COSTITUZIONALE, al forte no-

le amare ricordanze sopravvivono ancora in alcuni, o le ombre del sospetto gli turbano, il principe che si è indotto a stringere un

« vello campione che oggi acquista il Vessillo bene-
« detto da Dio della indipendenza e della libertà d'I-
« talia. Senta egli tutta intera la dolcezza del benefi-
« care i popoli e di essere amato; e lungi dal provar
« mai senso di pentimento, abbia a benedire eterna-
« mente fra tutti i giorni della sua vita, come il più
« bello ed il più glorioso, e come il principio di un
« lungo regno di pace e di felicità, questo giorno
« 29 GENNAJO 1848. In tal guisa sarà tanto meglio
« giustificata la legittimità de' voti de' suoi popoli per
« avere larghe e solide istituzioni e guarentigie; e tan-
« to più ne fremerà lo spirito del male che tenne sì
« lungamente ed obbrobriosamente incatenata l'Ita-
« lia nostra, e che non lascia di guardar con maligno
« sorriso di minaccia le pesanti catene ond'ella si è
« disciolta.

« Una seconda avvertenza non è meno importante.
« I nemici della nostra costituzione non mancheranno
« di ricorrere alla vecchia idea onde nel 1820 ed in
« tutte le trasformazioni delle monarchie da assolute
« in rappresentative, si trassero e si trarranno gli ar-
« gomenti per combatterne la legalità; la diranno
« strappata dalla violenza, e non largita dalla libera
« spontaneità del monarca. Ora il vero interesse del
« popolo comanda che si dica al mondo la verità, la
« schietta e genuina verità. Nessun atto di violenza
« macchiò questa concessione, la quale perciò rimar-
« rà unica nella storia de' progressi del principio co-
« stituzionale in Europa. È già troppo noto, che Fer-
« dinando II fin da' primi momenti della sua ascen-
« sione sul trono, si dichiarò tanto disposto a conce-
« dere a' suoi popoli una costituzione, che l'avremmo
« immancabilmente ottenuta fin d'allora, se non era

patto generoso e magnanimo colla nazione ha un modo facilissimo di cancellar queste e quelle. Abbracci con fermo e costante

« un ministro siciliano, che non è più (e di cui non « si ricordi il nome in questo giorno di perdono uni« versale), il quale accorse a raffreddare il generoso « impulso del suo giovine cuore, ed a trattenere la « real mano già pronta a sottoscrivere la splendida « concessione. Negli anni che succedettero, una tela « di artifizi ed inganni per parte di alcuni uomini, « de' quali tutti sanno i nomi, impedì il più delle vol« te alla verità di farsi strada fino a lui, e di rappre« sentargli il vero stato, ed i veri ardenti universali « desideri de' suoi popoli. Possiamo ancora garantire, « come cosa certissima, che fin da tre mesi addietro, « alla nuova politica italiana adottata da Pio IX, da « CARLO ALBERTO, e da LEOPOLDO II, egli nel« l'atto che mostrava poca fede nella durevole effica« cia delle sole riforme da essi fatte e promesse, vol« gendosi ad alti personaggi dicesse loro, che quando « fossero maturi i destini della nazione non riforme « avrebbe conceduto, ma le vere solenni garantie d'un « governo rappresentativo. Ci sia poi lecito chiamare « in testimonianza quanti furono in Napoli spettatori « degli avvenimenti degli ultimi giorni. L'esperienza « aveva già verificato il suo presagio della insufficien« te efficacia delle sole riforme, qui alfine pur conce« dute, benchè troppo tardi. Intanto lo spirito pub« blico della capitale era commosso in grado estre« mo: una viva inquietezza regnava negli animi e sul « volto di tutti, come se certezza vi fosse di gravi im« minenti sventure cittadine; le più strane e contrad« dittorie voci si spargevano da ogni parte: e ad ogni « lieve cagione vedevi un panico timore impadronirsi « della moltitudine sulle strade, e tutti fuggire alle « domestiche pareti, chiudersi porte e botteghe, e re-

animo le nuove instituzioni; risponda con amore all'amore che gli portano i suoi popoli; si provvegga di buoni e leali consi-

« gnar nelle vie mestizia e solitudine. Era questa in « realtà la faccia della città nostra nei giorni 24, 25 « e 26 gennaio. Quando ecco nel mattino del 27 verso « le ore dieci di Francia riempirsi come per subito « incanto, l'immensa strada Toledo di un popolo in« numerevole, che con unanime sentimento manife« stava finalmente al sovrano in modo pubblico e so« lenne qual fosse la meta dell'universale ed ormai « prepotentissimo desiderio.

« Se non che un cupo terrore invase tutti gli animi, « quando videsi opposto a quella gente, prima che « sotto la reggia giungesse, un argine fortissimo di « truppe a piedi ed a cavallo e di artiglierie, e quan« do al segnale minaccioso dato da'castelli con cin« que colpi di cannone e con l'innalzarsi di una rossa « banderuola sull'alto dei medesimi, quasi 10 mila « uomini di milizie occuparono in breve ora le piazze « tutte e le più forti posizioni della città, come se di « tutto quel popolo volesse farsi sterminio. Nè già per « siffatto apparato mossero in fuga le genti raccolte; « che anzi proseguendo con le voci la manifestazione « de'voti e delle suppliche loro, placide, immobili ed « impavide colà si rimasero per lungo tempo, aspet« tando la grazia del principe. E pure ogni debito « vuole, che si tribuisca una lode anche al prudente « contegno serbato in quel giorno dalla truppa e dai « suoi capi, i quali rassicurando solamente con one« ste parole il popolo, ottennero in fine che quell'im« menso attruppamento si disciogliesse per allora « spontaneo così pacificamente come erasi formato, e « che ciascuno, contento di aver fatto giungere alle « orecchie ed al cuore del sovrano non dubbia la e« spressione del vero universal desiderio, tornasse a

glieri; netti la sua corte ed il regno da quelle sette sciagurate che combattono la civiltà e seminano la diffidenza, la disunio-

« casa con l'animo combattuto tra la speranza del so-
« spirato bene, ed il timore dei minacciati malanni.
« Ma a qual pro quell'apparato di minaccia e quella
« ostentazione di guerra? Volle al certo Ferdinando II
« parlare agli occhi ed alla mente men de' suoi suddi-
« ti, che del resto d'Italia e d'Europa, mostrando che
« la determinazione che egli prenderebbe non poteva
« reputarsi figlia di violenza usata al suo volere, men-
« tre era circondato da una truppa numerosa, disci-
« plinata ed a lui troppo ciecamente fedele; ma sol-
« tanto della sua illuminata ragione, del suo cuore
« ormai aperto ad un magnanimo affetto, e di una di
« quelle secrete inspirazioni che sono i più grandi mi-
« racoli di Dio. Volle egli mostrare, che nell'alterna-
« tiva di secondare le domande del suo popolo, o di
« dare al mondo lo spettacolo di eccidii inauditi e di
« una guerra civile, egli inorridiva a quest' ultimo
« pensiero, e lungi dal bagnare le sue armi in un fiu
« me di sangue fraterno, riserbavale a difesa della
« nazionale indipendenza e della causa generale ita-
« liana, se mai giunger dovesse il giorno di brandirle.
« Libera adunque fu la concessione della costituzione,
« che dopo l'intervallo di un altro intero giorno vede-
« vasi annunziata nel riferito reale editto per tutte le
« vie della capitale, se violenza chiamar non si voglia
« quella che fanno alla volontà la religione, la ragio-
« ne e la coscienza nel ricordare a chi regna il santo
« dovere di far felici i popoli. In tal guisa il prodigio-
« so mutamento avvenuto a questi giorni in Napoli
« non è costato tra noi una sola goccia di sangue. Oh
« così la rivoluzione di Palermo non fosse avvenuta a
« tanta distanza dal re! Così avesse egli potuto giudi-
« car co' propri occhi, e non sopra interessate relazio-

ne, i rancori tra i regnanti ed i sudditi; e sarà evidente ad ognuno che il cuore di lui non ebbe parte alle orribilità commesse in suo nome. La memoria di queste sarà cancellata; il nome di Ferdinando suonerà augusto e caro come di un principe benefattore; sarà glorioso ai posteri; e verrà celebrato e benedetto dai coetanei con quello di Pio, di Carlo Alberto e di Leopoldo, come un vivente onore della monarchia italiana (1).

Alla quale degnamente rispose il popolo della penisola; che si mostrò uno di civil sapienza come uno è di genio nazionale, non ostante le differenze di clima, di provincia, di assuetudini, che recano in questa unità comune una varietà mirabile, e lo aggiustano al tipo unimoltiplice della natura. I popoli non han da vincere, come i governi, gli ostacoli originati dagli statuali o dai diplomatici, ma solo sè stessi. Deggiono anch'essi guardarsi dalle sette;

« ni, il vero stato degli animi e delle cose in quella « illustre e sventurata città! Forse le nostre presenti « esultanze non sarebbero conturbate da una lontana « immagine di lutto e di pianto! » (*Il Riscatto Ita-* « *liano*, giornale di Napoli citato dal Risorgimento « sotto gli 8 febbraio 1848.

(1) Il desiderio dei buoni non è ancor soddisfatto, mentre si stampano queste pagine.

non tanto dalle retrograde, come i principi, quanto dalle avventate, che sorgono e annidano nel loro proprio seno. Trovansi infatti nella società umana tre ordini di uomini superlativi, cioè i retrivi, gli stativi e i corrivi. Gli esagerati delle due prime specie si confondono insieme; perchè, atteso la necessità di moto che nasce dalla perfettibilità della nostra natura, non si può sostare e star fermo senza tornare indietro. Ora nei tempi di affrancamento sociale, gli stativi e i retrivi si appigliano ai governi, che per l' indole conservatrice di chi ha il supremo maneggio delle cose, sono più inclinati agli ordini antichi, come quelli che accrescono, almeno in apparenza, la potestà loro; laddove per la stessa cagione i corrivi talentano meglio alla moltitudine. L' egoismo o la poca levatura dell' ingegno e dell' animo, che rendono l' uomo schiavo dell' usanza sono la molla principale degli immoderati della prima sorte: le passioni gagliarde e robuste, l' ineducazione o almeno l' inesperienza producon quelli della seconda. Imperocchè il popolo essendo una varietà infinita di classi e d' individui, e quasi un picciol mondo o un contratto genere umano, acchiude nel suo grembo tutti i gradi possibili di cultura, di barbarie, e

tutti i generi di attitudine, di genio, di complessione, e via discorrendo. Quindi è che anco si trovano in esso almeno in potenza, tutti i difetti, i vizi, i traviamenti; nel modo che si rinviene nel corpo umano la virtù di ogni morbo e indisposizione. Da ciò nasce che nelle cose politiche il regno fermo ed equabile della pubblica opinione non è sempre facile a stabilire, e che nelle innovazioni dello stesso genere i molti hanno un naturale sdrucciolo ai pareri superlativi; onde le rivoluzioni facilmente trascorrono alla violenza, e anche quando la cansano la loro idealità non suol essere compiuta e soggiace a molte imperfezioni.

La sapienza civile dei popoli si manifesta nelle opinioni e nei portamenti. Interpreti delle opinioni son gli scrittori, che rappresentano la mente di tutti, e sono quasi lo specchio, in cui si riflettono i pensieri e i sensi della nazione. Ora è cosa di fatto che tutti gli statisti dell' Italia coetanea sono degni banditori di una rivoluzione ideale; tanto che se si vuol trovare qualche eccezione a questo fatto, bisogna cercarla di qua dai monti. Tre doti sovrattutto li contraddistinguono: moderazione, forza, religione. Si trova in essi diversità di genio, perchè ciascuno di loro è spontaneo ed

esprime l'individualità propria; ma unità sostanziale di scopo e di dottrina, perchè tutti muovono dagli stessi principii e sono animati dallo spirito comune. La loro moderazione in ciò si manifesta che tutti pigliano per norma dei loro conati e desideri lo stato presente della civiltà di Europa. Questo è il mezzo in cui si adagiano; senza volersi tenere di qua da esso, come i lenti ed i timidi, o volerlo oltrepassare, come gli utopisti e gli arrisicati. Il che è somma sapienza; perchè ogni anacronismo politico non può durare, sia che rinverga al passato o preoccupi l'avvenire; importando nei due casi contrarietà col presente e quindi mancanza di quell'accordo del particolare coll'universale che si richiede al mantenimento di ogni esistenza. Ma la moderazione non serve e traligna in pusillanimità, se non è accompagnata dalla fortezza, per cui ciò che altri pensa e vuole, lo vuole e lo pensa stabilmente e gagliardamente. L'una e l'altra poi di queste parti abbisogna di quei principii morali e religiosi, che ne sono il fondamento e il presidio; senza il cui concorso le lettere civili non possono meglio delle rivoluzioni essere e chiamarsi ideali. Egli è inutile che per chiarir quanto dico io faccia un lungo registro di nomi e di li-

bri che sono in cuore ed in mente a tutti gl' Italiani. Nè voglio già dire che tutti i nostri autori si accordino appunto nelle stesse opinioni per questo rispetto ; il che sarebbe più incredibile che prodigioso al secolo in cui siamo. Ma se non tutti credono, tutti però sentono cristianamente, e intendono a stringere e riconciliare i patrii interessi colle buone credenze. Di quelle vecchie dottrine che fondavano gli ordini liberi sull' odio e sulla ruina della religione, non se ne trova più l' ombra e il vestigio in Italia. Fra coloro che meglio discorsero del senso religioso e morale e del papato, mettendo in chiaro la necessità di dare il primo per regola e di abilitare il secondo a intervenire nel nostro ristauro, si trovano alcuni laici, cui niuno può apporre di pensare in tal modo per vezzo di mistica o per obbligo di professione. È egli d' uopo ch'io nomini Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Giuseppe Montanelli e Leopoldo Galeotti ?

Oltre la moderazione, le opere degli scrittori politici debbono ancora avere un' altra dote per poter fruttare ; la quale versa nel parlare e dire il vero a proposito. Ora per insegnare la verità a proposito, uopo è sporla gradatamente, e far che penetri bel bello

nelle menti di tutti, generandovi la persuasione. Chi vuota il sacco e sciorina tutto ad un tratto, non convince e persuade, ma spaventa gl' indotti e i timidi, che è quanto dire i più; e perciò gli scrittori che procedono in tal modo non possono mai partorire un' opinione universale. Se coloro che pochi anni sono fondarono una nuova scuola di politica in Italia, in vece di ristringersi alla domanda delle riforme e di una monarchia consultiva, avessero fatto parola di statuto civile e di delegazion nazionale, benchè queste due cose siano in sè stesse ragionevolissime e non eccedano i termini della cultura presente, essi avrebbero fallito affatto il loro scopo; imperocchè correndo un grande intervallo tra tali idee e quelle che allora erano in vigore presso molti, il passo proposto sarebbe paruto un salto, e una buona parte degli Italiani per timidità di spirito o di cuore avrebbe rifiutato di farlo. Così il mettere in campo i miglioramenti politici avrebbe impediti i civili; laddove questi si ottennero agevolmente, perchè di quelli si tacque; e conseguiti che furono, produssero di lor natura (stante la logica invincibile delle idee e delle cose) il compimento desiderato. Ecco che per ispontanea concessione de' principi,

l'Italia indipendente è oggi quasi tutta costituzionale; il che accadde appunto e con una celerità che muove a tutti stupore, perchè nè scrittori nè popoli fecero verbo di costituzione. Questa prudente economia fu spesso in addietro trascurata dagli uni e dagli altri; onde avvenne che molti concetti e voti giudiziosi abortirono o non poterono effettuarsi che dopo grandi scosse o a prezzo di molte violenze. Il che ha luogo non solo nelle materie sociali, ma eziandio nelle speculative; dove non si può fare una rivoluzione stabile negl' intelletti, se non si va per gradi, passando di mano in mano per tutte le stazioni interposte fra il punto finale a cui si vogliono condurre gli spiriti e quello in cui si trovano presentemente. La via può talvolta parer troppo lunga all' umana impazienza; ma ella è la sola sicura; e anche la lunghezza non è tale qual può parere a prima vista; onde si può dire in questo caso che allunga veramente il cammino chi vuole troppo accorciarlo. Se desideri d' introdurre una mutazione qualunque nella vita interiore o esteriore degli uomini, gitta la prima idea, che quasi seme contiene tutte le altre; e poi lascia fare alla natura e alla Providenza. Il granello da te seminato frutterà infallibilmente; e come

da cosa nasce cosa, e concetto da concetto, al principio succederanno i mezzi e ai mezzi il fine, per la sola esplicazione logica e fatale degli esseri e dei pensieri; tanta è l'importanza e la fecondità delle origini. In ciò consiste il magistero della creazione non solo umana, ma divina, che va anch'essa gradatamente; ma se l'uomo vuol far meglio di Dio e produr l'albero senza incominciare dalla sementa, egli riesce a nulla; perchè l'operare delle cagioni seconde non può avere effetto, se non si riscontra con quello della cagion prima.

Ciò che dico dei nostri scrittori politici universalmente, si vuol pure intendere dei giornalisti; nei quali v'ha differenza di forma, unità e medesimezza di pensieri su tutti i capi fondamentali. Laonde (caso singolare da che si stampano fogli periodici) in vece di partirsi in diverse e opposte fazioni come succede in Ispagna, in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, negli Stati americani, essi fanno, si può dire, una sola scuola (1); il che conferma evidentemente l'u-

(1) Benchè io non conosca tutti i fogli italiani, ne fo giudizio procedendo per induzione. Debbo alla cortesia dei rispettivi direttori di poter leggere il Contemporaneo e l'Italico di Roma; il Felsineo di Bologna; la Patria e la Rivista di Firenze; l'Italia di Pisa; il

niversalità e quindi l'idealità propria del moto italico. E sbandisce senza replica la calunniosa chimera di un radicalismo italia-

Corriere Livornese; l'Impavido di Lucca; la Lega italiana e il Corriere mercantile di Genova; l'Antologia, il Risorgimento, il Costituzionale e la Concordia di Torino; il Carroccio di Casale, l'Eco di Nizza, ecc. Questi fogli differiscono fra loro per lo stile, il genio, l'età dei respettivi compilatori; ma quanto più tali differenze danno nell'occhio e hanno del risentito e del vivo, tanto più è singolare il consenso delle dottrine. Imperocchè tutti si accordano: 1. nel rispetto della religione e degli instituti cattolici; 2. nel considerare la monarchia rappresentativa come la forma di governo più accomodata ai dì nostri specialmente in Italia; 3. nel conciliare la sicurezza del trono colla libertà dei popoli, mediante quella divisione e bilancia dei poteri che ha luogo nelle altre parti più culte di Europa; 4. nel volere l'unione d'Italia, per via di una lega fra i vari suoi stati; 5. nell'adorare la persona di Pio, come pontefice e capo morale del nostro risorgimento; 6. nell'amare e venerare i nostri principi; 7. nell'attribuire ai cattivi amministratori e alle sette, non a essi principi, gli errori dei governi: e in fine 8. nell'abborrire dalle secrete adunanze, dalle sommosse, dalle violenze e da tutti gli spedienti che hanno del tumultuario e dell'illegale. Che se nelle questioni accessorie e secondarie, v'ha disparere, ciò è bene che sia, come prova d'ingegno libero e pel compiuto svolgimento del vero; ed è inevitabile, atteso la varietà dei cervelli umani. E oltre che non toglie l'accordo sulle cose che più importano, non se ne può nè meno argomentare alcuno studio di parte nelle minori; imperocchè tal giornale che abbraccia sovra di un punto l'opinione più progressiva, se ne discosta in proposito di un'altra; prova manifesta dell'imparzia-

no, a cui cercarono di dar corpo i retrogradi nostrali, i fogli compri d'Austria e di Francia e i creati gesuitici di tutti i paesi. Se non si vuol abusare dei nomi, radicali si chiamano coloro che aspirano ad innovare di pianta lo stato sociale, troncare il filo di tutte le tradizioni e ogni legame di continuità fra lo stato presente e le condizioni anteriori dei popoli. E ancorchè nell'applicazione di questi concetti superlativi si diano, come in ogni opinione, diversi gradi e temperamenti, si può tuttavia riputar comune a tutte le specie di radicali l'odio del principato; o sia che vogliasi formalmente abolito o che si spogli di quelle condizioni vitali che gli porgono sicurezza, durabilità ed efficacia. Ora di questo radicalismo, come ho detto, non vi ha traccia in Italia; poichè i desiderii universali non vanno oltre il principato rappresentativo come sussiste fra le nazioni europee che non son più soggette all'arbitrio dei dominanti. Anzi

lità dei giudizi, e dell'unità della scuola nazionale. Nè si può già dire che la moderazione dei fogli italiani sia l'effetto della censura; perchè l'azione di questa è negativa e può solo spiegare le ommissioni. Il parlar che viene dall'animo si distingue dall'artifiziato; e la censura non può meglio inspirare l'entusiasmo dei giornalisti che la polizia quello dei popoli pel papa e pei principi liberatori.

persuasione di tutti si è che gli stati italiani abbisognano specialmente di una monarchia forte e vigorosa; imperocchè la penisola essendo partita in vari dominii, non vi ha modo d'impedire che da questa divisione politica nasca la disunione e con essa la debolezza, se in ciascuna provincia non si lascia all'autorità regia tutto quel potere che si può accordare colla tutela dei civili e nazionali diritti.

Havvi inoltre un'altra spezie di radicalismo (così chiamato assai impropriamente (1)), il quale non consiste nei principii o nel fine, ma solo nei mezzi che si adoperano per ottenerlo; e quindi è un sistema di esecuzione e non di dottrina. I partigiani di esso s'accordano cogli altri in tutte le parti fondamentali degli ordini da stabilirsi in Italia; ma vorrebbono introdurli, metterli in atto e raffermarli con una celerità e una perfezione, che non si accomoda nè colla qualità dei tempi, nè coi difetti inseparabili dall'umana natura. Perciò ogni qual volta i governi non rispondono appie-

(1) La proprietà dei vocaboli si dee pigliare dalla loro origine. La denominazione politica di *radicale* ci viene dall'Inghilterra; nella quale sotto tal nome vien significata una dottrina civile e non un semplice modo d'intendere l'esecuzione di essa.

no alla vivacità della loro premura e alla squisitezza dei loro concetti, essi se ne indegnano, e vorrebbero che la nazion ricorresse per supplire al difetto, non dico a mezzi assolutamente illegittimi, ma almeno pericolosi (2). Ma anche questi radicali, che

(2) Uno scrittore pieno di senno, il dottor Farini, così discorre di questa spezie di radicali. « Una par« te di liberali si accomoda ad un progresso pacato, « e ad una larghezza sufficiente degli ordini politici « purchè sia progressiva, un'altra parte non vorreb« be portar oltre il tempo colla pazienza, è ed insof« ferente di certe pastoje. Ma intanto la grande mag« gioranza dell' una e dell'altra parte si accorda nei « principii fondamentali dell' attuale risorgimento, i « quali, a dir breve, consistono nell' accordo del Cat« tolicismo colla libertà; dei principi nazionali coi « popoli, e dei principi nazionali fra loro. Laonde « convenendo le due parti liberali su questi principii « fondamentali, esse non possono considerarsi avver« se, antipatiche, nè cospiranti l'una contro l'altra, « nè cospiranti contro i governi dell' Unione Italiana. « Fuori di questo accordo rimangono naturalmente « degli individui; onorevolissimi alcuni per vita in« temerata, e per sacrifici fatti in prò della patria, « altri baldi di giovinezza, pochi torbidi per natura, « e da malvage passioni sospinti a malvagi fini. E si « supponga pure, che fra i primi ed i secondi sia col« leganza di pensieri, di affetti, di speranze, e di ope« re, e che studino modo per fare trionfare il loro si« stema diverso da quello che è carezzato dalla mag« gioranza. Ma ammessa l'esistenza di somigliante « partito, che non voglio denominare, perchè è sem« pre imprudente consiglio il dare un nome ai parti« ti, non debbo passare oltre senza dichiarare, come

non son numerosi e il cui simbolo è affatto ortodosso, non fanno tra di noi una parte propriamente parlando; non appartengono a una classe particolare; non hanno fra loro quella specie d' intelligenza stretta e di vincoli positivi che si vorrebbono a trasformarli in una fazione; e constano universalmente d' individui che pel bollor degli an-

« il medesimo non si possa mettere a ragguaglio coi « partiti che altrove si chiamano radicali, perchè non « mira a scopo sovversivo di tutte le nostre condizio- « ni sociali. O se vogliasi chiamare radicale, bisogna « dare a questa parola un significato diverso da quel- « lo in cui si prende altrove, perchè le *radici* della « società italiana sono diverse, e diversamente fon- « date dalle radici di altre società, dove ha dominio « un partito che si intitola con questo nome. E debbo « dichiarare eziandio che gli uomini onorevoli dissen- « zienti dal sistema universalmente seguito, se pure « cospirano al trionfo del sistema loro, però non con- « giurano, ed a mio avviso non sono capaci di con- « giurare contro l'opinione che sanno essere predo- « minante. I tristi soli, e gli inesperti abbindolati « dai tristi potrebbero congiurare contro i governi, « che fanno fondamento sull'opinione medesima, ma « l'audacia loro non potrebbe turbare profondamen- « te l'ordine pubblico, perchè la potenza di una con- « giura non istà tanto in ragione diretta del numero, « e dell' audacia dei congiurati, ed in ragione inversa « della forza materiale dei governi, quanto, in ragio- « ne diretta della estensione delle opinioni che vuol « fare trionfare, e della ristrettezza di quelle che so- « no sostenute dai governi » (*Agli onorandi signori Pari e Deputati della Francia*, Osimo, 1840).

ni, o per inesperienza pratica, e poca attitudine naturale a conoscere gli uomini e comprendere le cose di stato, sono inclinati a trasmodare praticamente; dei quali non v' ha alcun ceto che non ne abbia qualcuno, se si eccettua per avventura quello dei principi; o che ne abbia molti, salvo forse l' infima plebe.....

I portamenti dei popoli italiani non furono meno giudiziosi e degni di encomio delle opinioni, al cui predominio vennero indirizzati. Il popolo opera in persona o per via di coloro che lo rappresentano. Parrà strano a dire che nelle nostre condizioni sociali egli abbia da gran tempo interpreti dei suoi voleri; quando a introdurli per via di ordinata delegazione mirano appunto i cambiamenti civili. Ma chi ben guarda, le nazioni uscite dalle ruine del romano imperio e fabbricate, per così dire, co' suoi avanzi, hanno un loro magistrato popolare; il che non è ultima conferma di ciò che altrove mi venne detto, la nostra moderna Europa vivere ancora romanamente (1). Questo magistrato popolare è il Municipio latino identico al nostro Comune e al Demo greco; il quale ebbe ne' suoi principii la sovranità del

(1) *Il Gesuita Moderno*, tom. III, p. 168, 169.

comando, essendo allora il civil convitto tutto quanto racchiuso nei termini della città. Ma quando il municipio lasciò di essere la somma del tutto, e divenne parte, accozzandosi colle Genti (che furono l'aristocrazia primitiva, come il comune fu la democrazia) e formando con esse la Polizia o Repubblica, egli perdette una parte del suo potere; e allorchè al governo repubblicano sottentrò l' imperio di un solo, ogni balìa sovrana gli fu tolta e la sua azione esecutiva fu ristretta nel piccol giro delle locali appartenenze. Nel medio evo i comuni emanceppati dai baroni e dagl'imperatori si riaccostarono al loro essere primigenio e diventarono repubbliche; ma di mano in mano che in queste la monarchia prevalse e i piccoli stati furono assorbiti dall'unità nazionale, essi scaddero di nuovo dalla potenza che aveano ricuperata. Così nel corso delle società umane il municipio alterna tra il massimo e il minimo grado del potere governativo: tutto abbracciandolo, quando la nazione intera è raccolta nella città; e conservandone una minima parte, allorchè la città soggiace alla nazione ampliata e retta a stato di principe. Ma anche quando la giurisdizione municipale è ridotta a'suoi minimi termini, essa conserva tuttavia potenzialmente i diritti

antichi; atteso il privilegio indelebile e la proprietà delle origini. Imperocchè il germe non può mai dismettere le sue virtualità native, benchè esse non erompano in atto quando allo stato embrionico sottentra una forma di organizzazione più adulta; giacchè in tal caso l'operare appartiene a questa, in cui l'efficacia originale di esso germe è trasfusa. Ma al cessar di tal forma, il principio seminale ripiglia l'ufficio suo e produce un nuovo organamento. Il municipio è il germoglio, onde nacque la società moderna; e però, come al cadere di un albero una pianta novella germina dalla sementa o tallisce dalle radici, così quando una nazione soggiace alla crisi di un cambiamento, il comune racquista più o meno le sue politiche ingerenze; di che fa buon testimonio la storia delle moderne rivoluzioni. Ma siccome ogni effetto si riscontra col suo principio, se queste sono violente, l'azione municipale è della stessa natura; come si vide in quel comune di Parigi, che verso il fine del secolo scorso fu il principale strumento dell'anarchia e del terrore. Laddove nelle rivoluzioni ideali, il municipio partecipa alla loro indole, ed esercita un'autorità legale, dolce, pacifica, moderatrice, conciliatrice.

Dopo le due leghe lombarde e la caduta delle nostre repubbliche, nessun comune italiano fece un atto politico così importante come il torinese, quando ultimamente espose al principe il comun desiderio di uno statuto civile; ed ebbe concorde nel pensiero e nell'esecuzione l'illustre municipio di Genova, e alcune comunità provinciali, in cui all'altezza degli spiriti non nuoce l'angustia del territorio; come quella di Pinerolo. Ed è da notare che alla deliberazione della città di Torino diede le mosse un uomo, il cui nome appartiene alle domestiche glorie. I Santarosa, come i Capponi, i Balbo, gli Azeglio, i Romeo, i Pepe, e non pochi altri sono di quelle famiglie cittadine, in cui pare che la virtù civile sia infusa nel sangue; o ella si dilati soltanto nei rami paralleli di una generazione, o discenda di padre in figlio quasi per titolo di reditaggio. Così nel modo che un Santarosa fu il cooperatore più fervido di quel movimento politico che ci precedette di un quarto di secolo; un altro Santarosa congiunse indissolubilmente il proprio nome coll' atto più solenne del moto presente. Entrambi vollero procurare al Piemonte il suggello delle civili franchigie, cioè uno statuto; di cui il ventuno fu il conato, e il quarantotto è l' esecuzione; e

l'entratura tentata da Santorre fu compiuta felicemente dal suo consanguineo. E per colmo di singolarità il compagno più illustre del primo fu quel principe stesso, che poscia salito al trono e preparata con alta sapienza l'età nostra, accolse i voti ossequenti, di cui il secondo fu promotore; conquistando in tal modo l'amore e la meraviglia del mondo. Ho voluto avvertire questi riscontri, sia perchè servono vie meglio a mettere in luce la continuità, l'unità, l'armonia del progresso italiano eziandio negli accidenti; sia per aver quest'occasione di menzionare Pietro di Santarosa e di ornar le mie pagine con un nome illustre e carissimo.

La cooperazione diretta dei popoli italiani non fu la stessa nelle diverse parti della penisola, e variò secondo le circostanze; ma in tutte fu assennata ed esemplare ugualmente. Nei due estremi d'Italia si vide quanto possano le virtù opposte e parimente belle del coraggio passivo, che sa frenarsi e stancare coll'indugio la furia, e del coraggio attivo, che prorompe e trionfa; e poche prove si ricordano nei tempi andati di tanto ardito valore o di sì maschia sofferenza (1).

(1) Non occorre avvertire che queste parole furono scritte prima della rivoluzione di Lombardia e di Venezia.

Se non che la virtù vostra, o Lombardi, forti nella tolleranza e magnanimi nella sventura, ha qualcosa ancora di più difficile; e vi rende in questo punto i primi degli italiani. L' appartenere alla patria più illustre del mondo non fu mai sì glorioso come al dì d'oggi; giacchè il privilegio di esserle figlio porta seco il titolo di vostro fratello. Voi fate il più gran sacrificio, di cui sia capace un popolo, soprattenendo la propria vendetta per non recare inciampo alla salute comune. La dimora forse non sarà lunga; e ancorchè non piacesse a Dio di abbreviarla, verrà l'ora tremenda della riscossa; e avendola temporeggiata con senno, acquisterete verso tutta la nazione merito e grido di liberatori. E quando fosse scritto in cielo che la sicula squilla dovesse sonare i suoi vespri terribili nelle pianure di Lombardia, lasciate al nemico l'onor delle mosse: guardatevi di torgli l'unico vanto che manchi alla sua gloria, e di rendere men grande e generosa la vostra. Frattanto assicuratevi che se tutta la nazione soffre dei vostri dolori, più ancora si rallegra della vostra virtù. Il mondo frivolo e codardo vi chiama infelici. No, non lo siete, poichè festeggiate nel lutto proprio e al cospetto del barbaro le gioie delle altre province: sapete soffrire

con fronte serena, e se occorre, morire eroicamente. A che vale la vita, se non a spregiarla per un fine bello e glorioso? Io torrei, e lo giuro, di esser martire e vittima in compagnia vostra, anzi che partecipare alla felicità dei vostri carnefici: lo giuro per que' magnanimi che testè ebbero le preci funebri in ogni tempio della libera Italia, e il compianto, le lodi, l' ammirazione unanime di tutta Europa.

Celebrato universalmente fu il contegno dei Liguri, dei Sardi e dei Piemontesi; tanto che gli stranieri stessi men sospetti di adulazione a nostro riguardo confessarono che tanta saviezza eziandio di giovani e di plebe in quei bollori che spesso la fanno perdere anco agli uomini colti e maturi è più singolare che rara nelle storie. E che diremo del popolo romano? I suoi fatti da un anno in qua non rispondono senza replica alla vecchia calunnia di chi gli rimproverava essere spento il seme degli antichi Quiriti? Certo che Roma e in universale gli stati ecclesiastici furono in parte debitori della loro forte moderazione agli esempi del nuovo pontefice; imperocchè nella guisa che i peccati dei popoli nascono da quelli dei principi, le virtù degli uni sono un riflesso di quelle degli altri. Perciò pos-

siam dire dei Romani di Pio ciò che Plinio affermava di quelli di Traiano, sentenziando universalmente che i cittadini si attemperavano e componevano ai costumi degli imperatori (1). Quando mai si è veduta tra il papa ed il popolo una simpatia e direi quasi una fratellanza così viva e spontanea, così intima e commovente ? Diresti che sono due stretti amici, i quali s' incontrano e si abbracciano dopo una lunga separazione. Tuttavia l' esempio dei capi è insufficiente a nobilitare un popolo, in cui sia estinta la fiamma della prisca virtù. E certo questa sopravvive in quella plebe romana, massimamente di Trastevere, che portò prima nel mondo e conservò per tanti secoli il genio e per così dire, l' istinto del tribunato; instituzione singolare e tutta latina, che non è morta, poichè oggi risorge in un certo modo naturalmente piena di spiriti e di vigore. Che se la manìa di copiar servilmente le cose antiche, che fu il peccato del primo nostro risorgere nel secolo quarto-

(1) « Eo obsequii continuatione pervenimus ut pro« pe omnes homines unius moribus vivamus.... Per« ge modo, Caesar, et vim effectumque censurae, tuum « propositum, tui actus obtinebunt; nam vita prin« cipis censura est, eaque perpetua: ad hanc dirigi« mur, ad hanc convertimur; nec tam imperio nobis « opus est quam exemplo » (*Paneg.*, 45).

decimo e nel seguente, sviò Cola di Rienzo, il Baroncelli, il Porcari, e rese vani e luttuosi i lor tentativi, chi oggi non ammira il buono e modesto popolano, a cui non abuso e capriccio erudito, non talento di pedantesca imitazione, ma una vocazione spontanea e la comune fiducia conferirono il carico di moderatore e interprete della plebe romana? E che si rese salvatore di Roma, scoprendo le macchinazioni dei Catilini novelli, i quali cospiravano contro un pontefice che è la speranza d' Italia e l' amore di tutto il mondo civile? Cosicchè Angelo Brunetti, preservando alla penisola il suo capo e alla Cristianità il suo padre, fu autore di un beneficio universale; e Roma moderna può vantarsi del suo Ciciruacchio, come l' antica di Cicerone. I Romani per la vicinanza, la lingua, il sangue, le memorie, la perfetta scoltura del genio italico e le stesse attinenze territoriali (quando il fiume più illustre d' Italia, chiamato padre, è quasi il vincolo idrografico che affratella i due paesi), ci ricordano i Toscani, e quella di Firenze, che *fu camera dei Romani e dello imperio, figliuola e fattura di Roma in tutte le cose* (1), e un' *altra pic-*

(1) GIOVANNI VILLANI *Cron.* I, 41.

cola Roma (1); onde *fatta ad imitazione della bella città di Roma*, ebbe le sue Terme, la Rotonda, il Colosseo ed il Campidoglio (2). La stessa similitudine si ravvisa nello stile che tengono le popolazioni delle due province, le quali entrate appena al noviziato civile mostrano un senno così maturo, che paiono invecchiate nel godimento e nell' uso della libertà.

Antiveggo che mi si opporranno alcuni disordini succeduti in Genova, in Livorno, in Roma, e gli ultimi fatti delle due Sicilie. Ma Genova e Livorno sono porti di mare; e questa sola condizione è bastevole a chiarire che la pubblica tranquillità non vi fu sempre così perfetta come nel resto della penisola; propri del luogo non poterono essere nè gl' incentivi, nè gli autori del turbamento. Che meraviglia se uno sbarco libero alle merci sia pure franco alle trame esterne e alle frodi tedesche? Da per tutto vi sono spiriti ardenti, sconsigliati o ineducati, accessibili a tali insinuazioni; onde non è da stupire che quando una favilla di tal sorta è portata dai pe-

(1) GIOVANNI VILLANI *Cron.*, I, p. 42.
(2) CELLINI, *Vita*, I, 1; Cons. GIO. VILLANI, *Cron.*, I, 38.

regrini venti in una materia facile ad infiammarsi, si levi un incendio. Ma questo non si distese e fu subito spento; il che mostra che l'errore fu di pochissimi e mette in maggior luce la saviezza delle popolazioni. I disordini più gravi ebbero luogo in Livorno; il cui popolo è il *più forte*, il *più serio e* il *più ricco della Toscana* (1). Or come un popolo ricco, serio e forte potrebbe lasciarsi indurre a esorbitanze puerili o pericolose e funeste, che fanno segno di debolezza quando la forza maggiore consiste nel frenar sè medesimo? Egli è dunque chiaro che i Livornesi furono innocenti delle scene avvenute tra le loro mura; pogniamo che eziandio tra di essi qualche mano di plebei e alcuni giovani più fervidi che considerati nudrissero i cattivi semi recati di fuori. Chi può pigliarne scandalo, se già non è al tutto nuovo dei difetti inseparabili dal nostro essere; o torne appiglio per calunniare una cittadinanza generosa ed illustre? Giova bensì il profittare di tali accidenti, cavandone un nuovo stimolo a

(1) Queste parole sono tolte da una bellissima lettera dell'egregio professor Matteucci sui casi di Livorno, in data dei 31 di gennaio, stampata nella Patria ai 2 di febbraio 1848.

stare uniti ed all'erta per sorvegliare le frandi esterne e le imprudenze paesane; onde la colpa di pochi non divenga infamia di tutti. Pensiamo che ciascuno di noi, per quanto possono le sue forze e influenze, dee rispondere in solido dell' onore di tutta Italia; che *siamo fatti pubblico spettacolo al mondo e agli uomini* (1) di tutta Europa; e che dal senno che adopreremo nel sostenere il difficile incarico e nel vincere l'ardua prova, dipende il compiersi e il durare del nostro riscatto.

Quanto a Roma, cominciamo a cernere quel poco che si trova di vero nelle imputazioni fattele dal molto falso che alcuni giornali francesi spacciarono sul conto suo (2). Imprima i disordini accaduti furono opera di pochissimi ed è tanto iniquo quanto assurdo il gravarne una popolazione, che come testè notammo, diede esempi del tutto contrari, qual si è la romana. In secondo luogo essi furono leggerissimi, poichè versarono in qualche grido incomposto; che è certo la colpa più piccola che

(1) I Cor., IV, 9.

(2) Specialmente il *Journal des Débats*, l' *Univers*, l'*Union monarchique* e il *Correspondant*, che vincono tutti gli altri in opera di menzogne e di calunnie.

possa seguire nei politici commovimenti. In terzo luogo essi mossero da cagione onorata ed ebbero un fine nobilissimo; imperocchè i Romani hanno perfettamente ragione di non amare i Gesuiti, nè i Tedeschi, e di desiderare che si spenga affatto l'influenza dei faziosi e dei barbari funestissima al trionfo della causa italiana. L'errore non fu dunque nei sentimenti che causarono tali dimostrazioni, ma nel modo che vennero fatte. Per ultimo anche questo disorbitare nelle maniere è degno di scusa; perchè quando una setta retrograda si oppone alla volontà nazionale, rallenta o impedisce l'eseguimento dei buoni consigli di chi governa, mette a pericolo non solo la felicità pubblica, ma la sicurezza, se la intende coi comuni nemici e congiura con essi in modo empio ed atroce, i buoni sono da compatire, se trascorrono alquanto nell'esternare il loro risentimento. Il menar tanto romore per qualche voce di popolo, e il tacere sui fatti iniqui ed infami che ne sono la causa, sarebbe follia incomprensibile, se non si sapesse che gli autori di un procedere così singolare sono complici (almeno d'animo) di quei fatti medesimi; e che i loro rammarichi nascono in ultimo costrutto dal veder trionfante la causa del-

la redenzione italica a dispetto dell'Austria e dei Gesuiti (1).

(1) Non annovero certamente tra costoro il sig. Ozanam uomo egregio e dotto ingegno, noto e caro agl'Italiani pel suo lavoro sull'Alighieri. Egli scrisse testè alcune parole benevole e cortesi sul conto mio; delle quali gli sono gratissimo. Mi dolse però il vedere ch'egli s'inganni delle cose nostre, o per poca informazione o per le fonti cattive a cui ricorre. Così, per esempio, egli dice che il mio ultimo libro, cioè il Gesuita moderno è *souverainement regrettable*, e fu *sévèrement et justemente jugé* (*Le Correspondant*, tome XXI). Ma io non me ne pento; poichè pubblicandolo, credetti di fare un servigio alla religione e all'Italia; e ora persisto nello stesso parere. E chi l'ha giudicato *severamente?* L'Italia forse? No certo; poichè la lettura di esso è permessa in tutte le province di quella, salvo la Lombardia dove comanda l'Austria, e Modena, Parma, serva dell'Austria e dei Gesuiti. Il fior del clero e de' laici lo accolse con favore; e ora si ristampa contemporaneamente in molti luoghi; benchè della prima edizione fatta pochi mesi fa si tirassero quattordici-mila copie; e si tratti di cinque volumi, non di opuscoletto. Se ciò si ha per segno di un *giudizio severo* che l'universale porti sopra uno scritto, la severità è tale, che un autore non può dolersene. Forse la Francia? Ma ancorchè fosse vero che il mio libro non ci si approvi, il male non sarebbe grande; perchè una nazione eziandio nobilissima e ingegnosissima com'è senza dubbio la francese, non può esser giudice competente delle cose che appartengono ad un'altra. Ora l'opera mia riguarda principalmente l'Italia e non tocca che per accessorio del Gesuitismo negli altri paesi. Ma egli è falso che tutti quei Francesi che hanno letto attentamente il mio libro lo disapprovino. Io potrei citare fra essi personaggi autorevoli per

Benchè i disordini di Roma siano stati piccolissimi e pel numero degli autori e per la natura degli atti medesimi, io son

dottrina e per religione che lo credono fondato o opportuno. Non voglio poi supporre che un uomo dotato di egregie parti, come il sig. Ozanam, intenda di alludere al sig. Lenormant, al sig. Crètineau-Joly e ad altri scrittori della stessa risma; le critiche dei quali fanno torto a chi le muove, non a chi le riceve. Come mai un prete italiano, che ha il suffragio dei suoi colleghi e compatrioti, potrebbe inquietarsi dei biasimi dei pochi laici stranieri e ignorantissimi, come i precitati, che fioriscono le calunnie colle eresie? Il sig. Ozanam non può credermi semplice sino a questo segno.

Egli soggiunge che inclina a pensare che io non avrei pubblicato il mio libro, se avessi antiveduto che *on ne ferait des placards incendiaires*, accoppiando il mio nome *à des cris de désordre*. Anche qui il benevolo scrittore s'inganna; perchè io non conosco *cartelli incendiarii* dati fuori in Italia, se son quelli che vennero appiccati dai retrogradi o dalle spie dell'Austria; dei quali io sono innocentissimo. I cartelli ricordano i libelli; e fra i libelli divulgati ce ne sono non pochi contro di me. Io assalii l'Ordine gesuitico, salvando scrupolosamente la persona dei soci, e lodando molti di loro. Essi e i loro amici fecero di me tale strazio, che se le loro diceric fossero credute come sono derise, io non potrei affacciarmi all'Italia senza correr gravi pericoli. A chi dunque si può apporre di aver dati fuori scritti *incendiarii?* Quanto ai *gridi disordinati* che accompagnarono il mio piccolo nome, io ne stò coll'animo riposato, poichè ebbi per compagno d'infortunio l'uomo più insigne e più venerando del nostro secolo. Che se Pio non si pente delle sue riforme e della re-

tuttavia lontano dal volerli giustificare. Imperocchè prima di tutto ogni disordine, per quanto sia leggero in sè stesso, può crescere e diventar formidabile; cosicchè si può dire che per questo riguardo esso sia sempre grave e temibile virtualmente. Come una scintilla può causare un incendio se la materia in cui si gitta è facile a pigliar fuoco e i venti l'aiutano; così la menoma perturbazione che altri rechi alla pubblica tranquillità può partorirne altre maggiori ed esser prima causa di funestissimi effetti. Quante volte gli eccessi più lagrimevoli non ebbero origine che da una voce sconsiderata! Un grido imprudente non può produrne un colpevole? E lo sdrucciolo non è facilissimo dalle parole alle azioni? Il desiderare che la religione e l'Italia siano liberate da una setta malefica, e l'attendere cogli scritti, colle petizioni, colle oneste influenze alla loro liberazione, è opera giusta e

denzione italiana, perchè diedero occasione a taluno di mescere agli evviva che gli si fanno qualche grido spiacevole ai Gesuiti, io non posso pentirmi del mio libro, per esser nato da esso qualche simile effetto. Vogliam credere che l'ombra del Ganganelli si pèriti di essere talvolta entrata in terzo fra tali dimostrazioni? Molto meno un meschin privato ha da arrossire di venir messo in ischiera con due santi e grandissimi pontefici.

pietosa ; e degno è del popolo di Roma il primeggiare anche in questo tra tutti i popoli italiani. Ma l' avversione legittima verso la setta degenere non dee far dimenticare a nessuno il rispetto dovuto all' instituzione e i diritti degl' individui. Ora egli è chiaro che le dimostrazioni pubbliche, atteso la generalità loro, involgono tutto in un fascio, e non passano senza ingiuria ; giacchè fin tanto che la Chiesa e lo stato tollerano i Gesuiti, essi hanno i diritti comuni a tutti i cittadini e a quelle consorterie, che non sono vietate dalle pubbliche leggi. L' ingiuria poi, benchè lieve, acquista in questo caso un certo peso e un carattere particolare dalle persone che offende ; le quali costituendo un Ordine religioso, ogni affronto che loro si faccia può essere interpretato da molti come uno smacco alla religione e alla Chiesa. Eccovi che alcuni giornalisti francesi tirarono ad empietà un po' di chiasso fatto alle porte del Collegio romano. Stoltamente, direte, e ridevolmente : sì certo ; ma non ci prescrive l'Evangelio di evitare, potendo, anche lo scandalo degl' imbecilli ? Sovrattutto quando esso dà presa ai malevoli di vituperare la più santa dalle cause ; come fece testè un oratore nel parlamento di Francia, spacciando

il risorgimento italiano per macchiato e avvilito da una setta ignobile di proscrittori.

La religione è cosa sacra, gelosa, delicatissima, e niuno dee essere più sollecito di provvedere a' suoi interessi eziandio di piccol conto e ovviare ai menomi scandali che il sommo sacerdote. Perciò ogni manifestazione anco innocente in sè stessa, che possa in qualche modo e di rimbalzo aver vista d' irreligiosa o meno che reverente verso l' autorità ecclesiastica, non può essergli gradita nè venirne approvata; ancorchè egli sia certo della retta intenzione degli operatori. Ora se in ogni caso e tempo l' amore e l' ossequio dovutigli interdicono di affliggerlo, il farlo anche in cosa leggerissima, mi sa oggi di sacrilegio. Sappiate apprezzare, o Romani, il dono straordinario che Iddio vi ha fatto; adorate un pontefice che i posteri c' invidieranno. Verrà un giorno che i padri parleranno ai loro figli del regno di Pio, come di un miracolo; e che noi saremo detti avventurosi e beati solo perchè avemmo la buona sorte di essere coetanei e spettatori di esso. Fate che di noi si parli non solo come di beneficati in modo speciale dalla Providenza, ma come di uomini conoscenti del beneficio. E in

che guisa possiam ricambiarlo, se non coll'amore? con quell'amore tenero, sollecito, delicato, geloso, scrupoloso, che teme non solo l'offesa verso l'oggetto amato, ma persino l'ombra di essa? Il cuore di Pio sia dunque la misura e la regola delle nostre azioni. Evitiamo tutto che può dispiacergli; e quando siamo in dubbio sull'opportunità di qualche pubblica significazione, il nostro primo pensiero sia di chiedere: che cosa ne dirà il buon Pio? E non vi paia che io esageri; perchè di meno non può appagarsi la nostra riconoscenza. Se tutto il genere umano potesse unirsi in un solo omaggio di affetto e di gratitudine, basterebbe forse a scontare il debito che abbiamo seco? Non è egli l'autore di quel maraviglioso moto che agita l'Europa e che è destinato nel suo corso ad abbracciare tutto il mondo civile? Non è egli redentore e possiam dir creatore della nostra Italia? Non gli è ciascuno di noi debitore di un bene assai maggior della vita, poichè ci ha dato la patria? Essa era morta, incadaverita, disfatta da molti secoli; ed egli la ravvivò e ringiovanì con un prodigio della sua parola. Oh padre unico! Oh amico e benefattore impareggiabile! Se un tal uomo fosse vissuto nelle tenebre del gentilesimo, il

mondo lo avrebbe creduto immortale e sacrificatogli come ad un nume; e io mi penso che il vero Dio sarebbe stato largo di perdono all'inganno e propizievole all'idea inspiratrice del sacrifizio.

Pare ad alcuni che gli ultimi casi di Napoli e di Sicilia discordino dal genio ideale del nostro risorgere nelle altre province; avendoci il popolo ottenuto colle armi o almeno colle minacce ciò che venne disdetto alle domande pacifiche dei cittadini. Io porto contraria opinione; e credo che quanto si è fatto nel Regno consuona mirabilmente col moto universale della penisola eziandio per quelle parti che a prima vista se ne differenziano; giacchè gli aggiunti diversificandosi, la varietà stessa torna a unità. La cosa non patisce dubbio quanto al fine; imperocchè i regnicoli non chiesero altro che riforme e libertà sotto principe, come gli altri Italiani; onde anco nelle maggiori caldezze non si udì un grido irreverente o ribelle verso la maestà regia. Resta dunque il considerare l'elezione dei mezzi posti in opera; i quali furono legittimi, poichè versarono nella resistenza, molto diversa dalla fellonia. Coloro che chiamano rivolta ogni resistenza non se ne intendono; e confondono l'offesa colla difesa, l'assalire col rispingere l'as-

salitore. Si può resistere in due modi egualmente leciti, cioè senza le armi e colle armi. I Napoletani usarono il primo genere di contrasto, che si può chiamare un' intercessione legale; opponendo i petti inermi, ma intrepidi di un' affollata cittadinanza, alle armi minacciose, quasi argini e scogli immobili all' impeto della marea. — Ma essi costrinsero il principe a dar lo statuto. — Oh come, se egli avea intenzion di concederlo sin da quando cominciò a regnare? E se era in poter suo di negarlo, quando lo diede, poichè avea cannoni e soldati ubbidienti a' suoi cenni (1)? Il non avere usato la forza mostra la bontà dell' animo, e l' averla potuto usare argomenta la libera elezione di Ferdinando. Che se ci corse violenza, essa fu tutta morale; che è quanto dire non solo onesta, ma santa; perchè ogni violenza di tal genere nasce dalle idee, dalla ragione, dalla opinione pubblica, e risale a Dio stesso, che doma colla forza del vero e delle nobili inspirazioni le rilultanti volontà degli uomini. Se non che la violenza non fu veramente fatta nel principe, ma nelle fazioni che lo circondavano e gli toglievano la libertà di attenersi ai buoni consi-

(1) Vedi l' articolo sopra citato del Riscatto.

gli e di seguire gl' impulsi del suo cuore; le quali atterrite da quel generoso contegno del popolo (come sono vili e codarde nei ricchi) si ritrassero e lasciarono il monarca franco e padrone di sè medesimo. I moti popolari di questo genere, quando non se ne abusa, e sono regolati dai savi, e si riservano ai casi di necessità estrema, ed esprimono il voto della pubblica opinione, e non trapassano il segno, sono degni di lode e tornano a utilità non solo della nazione, ma del principe; prosciogliendolo dal giogo ignobile delle sette e assicurando la sua vera indipendenza. Son perigliose, direte, poichè di leggieri trascorrano in ribellione. Ve lo concedo; ma il pericolo è prudente, quando si richiede a evitare un pericolo maggiore e un male più grave. La piazza è come il campo, che si dee riservare ai casi di necessità ultima. Che havvi di più incerto della guerra? La quale in vece di salvarti, può compiere la tua ruina. Altrettanto dicasi dei moti popolari, di cui parlo; i quali sono quasi parlamenti estemporanei, petizioni e proteste pubbliche e immediate di tutto un popolo, facili a tralignare in sedizione, ma non sediziose in sè stesse, lecite ad usarsi nelle gravi urgenze, e pietose verso i governi medesimi, quando li preserva-

no dall' ultimo eccidio. Che sarebbe di Ferdinando, se il buon popolo napoletano non fosse accorso in suo aiuto? Non avrebbe avuta la sorte del suo indegno ministro? E non sarebbe stato l' ultimo re di Napoli come Luigi Filippo l' ultimo re dei Francesi? Niuno adunque dee saper più grado ai regnicoli de' lor portamenti, che il Borbone abilitato da essi a seguir le illustri vestigio del bisavo, invece di rinnovar le vicende e la trista memoria dell' avo.

La resistenza dei Siciliani fu armata, ma tanto giuridica, quanto eroica e generosa. Il principe infatti si era obbligato a uno statuto coi rescritti e decreti del mille ottocentodieci, del dodici, del quindici e del sedici. Ora quando corre un patto espresso tra il principe ed il popolo, e il primo usa la forza per romperlo, questi ha diritto di contrastarle; e il contrasto in tal caso appartiene al giure universale della propria difesa. I Siciliani non furono assalitori; ma assaliti in modo barbaro ed orrendo, provvidero alla propria salute con quella stessa ragione naturale e suprema, che autorizza l' uomo innocente a ripulsare l' ingiusto aggressore. Nè essi ripugnarono al braccio regio; poichè fa ingiuria al principe chi gli attribuisce una esecuzione contraria alle

leggi e alle promesse da lui giurate. Nè rileva che ti si mostri un ordine scritto di sua mano; poichè dovendo eleggere tra due atti l'uno dei quali è pubblico, notorio, solenne, l'altro manca di queste doti, tu devi credere al primo, non al secondo; non potendo ammetterli entrambi, senza fare l'autore di essi fedifrago e spergiuro. Il ripugnare in tal frangente a chi abusa e profana il nome del sovrano, mettendolo in contraddizione seco medesimo, non è dunque altro anche quivi che un resistere alle fazioni che gli tolgono la libertà. Che se il principe sottentra in persona agl' indegni ministri e gli scarica manifestamente del sindacato per addossarlo a sè stesso, egli ne corre i pericoli e ne patisce giustamente gli effetti; perchè ogni patto bilaterale, quando è rotto dall'uno dei due contraenti, diventa nullo. Tal fu il caso delle due rivoluzioni francesi di luglio e di febbraio; nelle quali si può dir veramente che i principi regnanti furono esautoratori di sè medesimi e della propria schiatta. Del resto, discorrendo dei portamenti usati dai popoli del Regno negli ultimi tempi, e giustificandogli, intendo parlare generalmente e avendo l'occhio alla sostanza dei fatti, anzi che a tutti i loro particolari; sia perchè la lontananza mi toglie

di avere un' esatta notizia di questi, e perchè sebbene qualche parte di loro fosse stata men degna di lode o anche meritevole di riprensione, non se ne annullerebbe la mia sentenza. Nelle opere umane più belle trapela sempre l' imperfezione propria dell' umana natura; e la lode dei popoli italiani non sottostà a quella dei principi, ancorchè gli uni come gli altri abbiano pagato qualche tributo alla debolezza comune. Ma fatta la dovuta tara de' nei e de' mancamenti, se ne dee conchiudere che l' entratura esecutiva esercitata dalle nostre popolazioni fu ragionevole e giusta, perchè adoperata soltanto a supplir quella dei governi. Se questi trascurano il proprio debito, non tocca ai popoli l' emendare il loro difetto? E quando un principe in vece di marciare alla testa si strascina alla coda ed elegge di essere nell' azione un Secondo, non si dee applaudire al popolo, che assume per un istante ed esercita saviamente l' ufficio di Primo?

Il popolo italiano rispose dunque non meno condegnamente della monarchia all'altezza dell' italico assunto. Ora questo concorso unanime dei popoli e dei principi nella patria impresa mostra che il genio nazionale della penisola si accosta alla sua maturità, e che la coscienza, o come direbbero gli ol-

tramontani, l'Io italico è posto in essere e abile ad entrare in campo. Consenso più maraviglioso ancora nei popoli che nei principi; perchè questi sono un piccol numero di uomini, quelli una moltitudine sottoposta a mille differenze e imperfezioni di coltura, di stato, di vita, d'interessi, di luoghi, di climi, di memorie, di consuetudini. Tuttavia l'unione italiana non è compiuta; e altrettanto dicasi della libertà e della indipendenza. Le cose fatte sinora, sono, come dire, il primo atto di quel dramma, onde oggi comincia il secondo. Per suggellare l'unione, bisogna che la lega doganale divenga militare per la difesa e l'offesa, e politica che è quanto dire governativa. Per dar finimento alla libertà, uopo è che lo statuto sottentri alle riforme per ogni dove, e si attui con appositi provvedimenti. Per recare a perfezione l'indipendenza è necessaria la rintegrazione del territorio, alla quale si dee spianar la via colle armi interne e le alleanze straniere. Procediamo adunque dalla considerazion del passato a quella dell'avvenire, riandando brevemente i detti capi.

La nostra unione politica consiste nella maggiore unità possibile a conciliarsi coi caratteri ideali dell'italico risorgimento. I

quali non permettendo nè che si tolga il potere ai principi legittimi, benemeriti, degni e capaci di esercitarlo; nè che si spogli del temporale un pontefice, a cui l'età riconoscente dovrebbe restituirlo se lo avesse perduto, dov'ella non voglia cedere in generosità e gratitudine a Pipino ed a Carlomagno; nè in fine che si ricorra ai modi violenti e incomposti che si richiederebbero per comporre di tutta la penisola uno stato unico; sono accidentalmente inaccordabili con una forma di unità più stretta della federativa. Il che può parere da un canto un'imperfezione e dall'altro una ripugnanza; imperocchè come può stare che l' idea impedisca di dare a uno stato la forma più eccellente, quando questa non è altro che essa idea medesima adattata al vivere civile? Sia pure che la forma federativa, quale oggi si può avere da noi, debba aversi per difettuosa; ma dico che per ora tal difetto è inevitabile; e soggiungo che men si oppone ai principii ideali il tollerare a tempo le imperfezioni non possibili a evitare, che il ricorrere per emendarle a mezzi irregolati, iniqui o almeno incerti e pericolosi. E non dee parer singolare che l'idea non possa subito attuarsi a compimento, dovendo lavorare in materia difettuosa e non potendo annullare

il passato, e nè anco mutare il presente, se non col procedere a poco a poco e per via di gradazione. Il che si attiene a due leggi di natura universali; l'una, che attesa la continuità degli esseri, non si può andare a salti, nè a balzi, e chi non cammina gradatamente in vece di andare innanzi ritorna indietro; l'altra, che il vivere sociale come tutto l'uomo non può mai essere perfetto, appunto perchè è perfettibile. Credi forse che se l'Italia fosse una in quel modo rigoroso che si vorrebbe, ella non avria più niente da desiderare per altri versi, e comincerebbe per lei in effetto il regno aureo e favoloso del suo Saturno? Di'altrettanto dell'unità compita; la quale è uno di quei beni che dobbiamo ammannire ai posteri, anzi che volerlo per noi; e il miglior modo di renderne il conseguimento più lontano sarebbe l'accelerarlo. E in che modo ammannirlo? Mediante l'unione, che è il principio, il tirocinio e per così dire il lastrico dell'unità. Se l'una non precorre, l'altra, ancorchè si ottenga, non può essere ferma e durevole, non avendo base salda e profonde radici. E non durando, torna inutile, ed è come non fosse; onde si raccoglie che l'ideale si accorda col reale, e che quando idealmente una cosa non può farsi, anco pra-

ticamente essa non è eseguibile in effetto. Ogni unità politica fu preceduta dall'unione, cioè da un consorzio molto più largo qualunque ne fosse l'apparenza ed il nome; e tutta la storia lo attesta, dagl'Israeliti coetanei dei Giucici e dagli Achei cantati da Omero sino agli Americani e agli Svizzeri dell'età nostra. Egli è facile sulla carta e colla penna l'aggiustare il mondo, come si desidera; ma al fatto ti voglio. Non vedi che pur lo stabilire una sola metropoli avrebbe difficoltà grandi e forse insuperabili nelle condizioni attuali del nostro paese? Il disparere che oggi bolle tra Napoli e Sicilia non è un saggio di quelli che nascerebbero per ogni dove, se si volesse incentrare in un sol capo tutta la penisola? Tali malagevolezze col tempo si appianeranno per opera di lente e successive mutazioni; ma il volere improvvisare di colpo una centralità perfetta, e trapassare dalla divisione assoluta, in cui fu l'Italia da tanti secoli, all'unità assoluta, senza fermarsi in uno stato mezzano composto dell'una e dell'altra, è follia. Non so anche, se il pieno incentramento, come ottiene, verbigrazia, in Francia, sia mai per essere effettuabile in Italia, atteso le condizioni geografiche e morali, di cui diedi un cenno nel mio Pri-

mato (1); e quando non fosse, non vorrei dolermene; perchè i danni e i pericoli della centralità eccessiva mi paiono pareggiare quelli dello stato opposto e forse superarli (2).

L'unità italiana dee dunque oggi risultare dall'acconcia contemperanza degli ingredienti di congiunzione con quelli di separazione che ab antico fra noi si ritrovano. Elemento disgiuntivo è la moltiplicità degli stati; elementi unitivi precipui sono la forma monarcale, con cui ciascun di quelli si regge e il poter morale e religioso che a tutti sovrasta, cioè il papato. Il pregio della monarchia ereditaria consiste nell'unità, nella prestezza, nell'energia, nella continuità del comando (giacchè il re non muore), a esecuzione del senno e della volontà nazionale. Quando la monarchia ha tutte queste parti, essa è amata, stimata, venerata universalmente; e solo si agogna la repubblica, solo si dà opera alle congiure e alle rivoluzioni, quando quella dismet-

(1) Il detronizzare i principi è una ciancia rispetto alle difficoltà che si troverebbero nell'esautorare le città avvezze da lungo tempo a regnar sulla turba delle loro vicine e ad esser seggio e corte di reggimento.

(2) Quanto segue sino alla fine dell'opera fu scritto dopo la rivoluzione francese di febbraio.

te la sua propria essenza. Cotalchè l' unico vero nemico del principato è il principe stesso, voglio dire il suo governo; e mai non muore la monarchia, se non per la corruzione di un morbo che nasce e si annida nelle sue viscere. In due modi si può corrompere; cioè per difetto di accordo, di celerità, di vigore nell' esecuzione (1); ovvero per dissonanza dal voto pubblico nei voleri e contrasto alla libertà. Non si sa di uno scettro che sia stato infranto dal popolo se non per l' uno o l' altro di tali due vizi, e spesso per entrambi insieme accoppiati. Nel primo caso vi ha altalena politica; differentissima dall' equilibrio, come ho avvertito altrove (2); perchè questo è dialettico e quella è sofistica. L' altalena è un misto o piuttosto una vicenda di libertà e di dispotismo, di progresso e di regresso, di bene e di male, governata dal capriccio o dal caso; e fa più danno al potere del dispotismo schietto, perchè se questo il mette in odio, quella lo rende ridicolo e sprezzabile; onde i governi che l' usano si buscano il complimento che toccò a Frate Gine-

(1) Non aggiungo la discontinuità, come quella che viene schiusa dal reditaggio.

(2) *Il Gesuita Moderno*, tomo IV, p. 607.

pro (1). La causa dell' altalenare civile è la debolezza del principe, la varietà de' consigli e delle sette che lo fan barcollare, tirandolo in varie parti. Nel secondo caso vi ha dispotismo ; il quale ha per ordinario lo stesso principio ; giacchè i despoti (se non impazziscono affatto, come certi imperatori romani) sono gli strumenti e i ministri di una setta. Così Carlo decimo di Francia ruppe i patti giurati, indottovi dalle due parti barbogie dei rimigrati e dei Gesuiti ; come Filippo suo successore violò, se non la lettera, almeno il senso delle leggi pattuite, per compiacere ai popolani grassi e corrotti che alla vecchia aristocrazia sottentravano nel maneggio delle cose pubbliche. Entrambi caddero, perchè antiposero una fazione alla nazione.

La monarchia civile ha per l' Italia un' utilità speciale, in quanto attenua col suo genio unitario il disvantaggio che nasce dalla moltitudine degli stati in cui essa è

(1) « Intanto giunge la gente, e maravigliavansi « dell' altalenare di Frate Ginepro...... E frate Gine- « pro di loro salutazione e riverenzia o aspettazione « poco si curava, ma molto sollecitava l' altalena. « E così aspettando per grande spazio, alquanti co- « minciarono a tediare e dire : che pecorone è co- « stui ? » (*Fioretti di san Francesco*, Verona, 1822, p. 150).

divisa. Imperocchè il governo popolare essendo manco uno e raccolto in sè stesso e dando maggiormente luogo alle sette e ai contrasti, reca nelle colleganze un principio di unità meno attuoso e potente; onde, ragguagliata ogni cosa, una lega di monarchie libere è più forte e tenace di una lega di repubbliche. Vedi che nel medio evo, quando queste abbondavano, le gare e gli odii reciproci prevalsero quasi sempre agl' interessi e ai vincoli federativi; onde la divisione fu allora al sommo, e l' unione si formò soltanto, quando gli ordini repubblicani decrebbero e sottentrarono i monarcali. Che se la monarchia fu il seme onde nacque l' unità nazionale degli stati moderni, il voler tornare alla repubblica prima che tale unità sia compiuta, è un disfare il fatto e rinvertire alle scissure dei bassi tempi. Il che non mi par progressivo, nè sovrattutto conforme ai bisogni d' Italia; a cui l' unione dee premere più di ogni altro bene. Le repubbliche furono in ogni tempo poco amiche le une delle altre; e senza ricorrere a vecchi esempi, qual è il vizio principale dell' odierna Svizzera, se non il difetto di unità? E tal difetto non è avvalorato dalla forma repubblicana dei vari cantoni? Le fazioni ci potrebbero tan-

to, se il governo di molti ci fosse temperato da quello di un solo? Un Sonderbund sarebbe forse potuto sorgere nel seno del principato? Altri disse ingegnosamente che Modena e Parma ne fanno uno in Italia; ma che sono quei duchini, se non due baroni del medio evo possedenti un palmo di terra sui fianchi del barbaro e infeudanti le loro bicocche all' Austria e alla compagnia?

Non parlerei di repubblica, se la maravigliosa rivoluzione testè avvenuta in Francia non rendesse tale idea in questo punto alquanto pericolosa. Non è già che io tema la sua contagione riguardo al maggior numero de' miei compatrioti; ma una setta repubblicana, ancorchè piccola e debole, non lascerebbe nelle congiunture presenti di nuocere al vero progresso delle libertà civili. La rivoluzione di febbraio merita lode per più di un rispetto; essendo stata giusta in sè stessa e il popolo parigino avendo fatto prova di valore e moderazione insigne nel conseguire e nell' usar la vittoria. Non fu effetto di elezione, ma di necessità; avendo il governo rotti i patti giurati, e il principe possedendo il potere per semplice dono del popolo e non per antica investitura e per ragione di retaggio. Il che autorizzò i vincitori ad esautorare non solo l' uo-

mo, ma la stirpe; e ad evitare il regno di un fanciullo, e una reggenza, che oltre la debolezza intrinseca, avrebbero potuto suscitare i sospetti, quindi il terrore, e precipitare la Francia in quelle violenze che insanguinarono l' età scorsa. La repubblica fu sostituita al principato, sia per mancanza di un principe sia pel discredito in cui questa forma di reggimento era caduta; giacchè un ordine politico, quantunque ottimo in sè, non può far buona prova, se non ha la stima e la fiducia dell' universale. I Francesi son da compatire se hanno preso in uggia il governo di un solo dopo le male riuscite che esso fece nel loro paese. E sì, che tentarono di riformarlo e aggiustarlo in tutti i modi possibili; ma sempre inutilmente. Cinque saggi ne fecero in un mezzo secolo; sperimentando successivamente la vecchia monarchia, la monarchia alla repubblicana del novantuno, la monarchia imperiale, la monarchia instaurata del quattordici e la monarchia ringiovanita del trenta. Altrettanto fecero risguardo alle persone; Borboni della prima linea regnanti per la Dio grazia, Borboni della seconda assunti al trono dalla nazione, principe elettivo, uscito dal popolo, ma sublimato sopra gli altri mortali da tutti i prestigi dell' inge-

gno, della fortuna e della gloria. Nè ciascuno dei dominatori mancava di forti aiuti e rincalzi; perchè in favore degli uni militava tutto il vecchio, in favore degli altri tutto il nuovo, o un misto di questo e di quello: là il giure legittimo ed ereditario, le antiche tradizioni, la consuetudine di dieci secoli, un' aristocrazia illustre, un clero potente, dei Gesuiti procaccianti l' appoggio dei re assoluti di tutta Europa; qua una mezza legittimità, il giure elettivo, l' amore del popolo, le idee novelle, il patriziato dei dotti e degli opulenti, la borghesia guerriera, industriosa e trafficante, un civile statuto, il consenso e la grazia delle nazioni. Ciò nulla meno questi puntelli non valsero a sostenerli; perchè tutti, goduto alquanto il potere, ne furono guasti e tralignarono dalla loro origine. Onde la loro rovina fu così ragionevole e giusta come il loro innalzamento; essendo caduti per avere antiposto le preoccupazioni e gl' interessi particolari di qualche setta al bene e al senno universale della nazione. La monarchia è dunque, almeno per ora, impossibile in Francia, perchè troppo avvilita, e quindi è necessaria la repubblica. Perciò qualunque siano le difficoltà intrinseche ed estrinseche che si frapporranno al rassodamento degli

ordini popolari, sì per la natura loro propria, sì per le condizioni speciali dei Francesi, essi hanno adesso il maggior fondamento di durevolezza che possa avere uno stato; cioè l'impossibilità morale di un altro governo.

L'Italia è costituita in condizioni affatto diverse; e ciò che è conveniente, onesto, necessario presso i nostri vicini, sarebbe ridicolo, iniquo, funesto, innaturale, nella penisola. Che cosa infatti si potria immaginare di più ridevole che il mutare ad un tratto idee, consigli, portamenti, risoluzioni, ed entrare in una via affatto opposta a quella che si è corsa da tre anni? Che dopo tanti evviva, tanti applausi, tante feste e solennità celebrate in onore dei nostri principi, voler dar loro lo sfratto, non mica per alcun demerito, ma pel ticchio d'inaugurar la repubblica in Italia? E perchè la repubblica in Italia? Perchè essa regna in Francia. Diavolo! Dunque l'Italia è un satellite della Francia? O un suo spartimento e una Gallia cisalpina? Dunque se i Francesi si rendessero Sansimonisti in religione, come sono oggi repubblicani in polizia, noi faremmo altrettanto, e pregheremo Pio a trasformarsi in *padre supremo*, in vece di essere il santo padre? Non vedete che por-

tandoci in tal guisa, noi diverremmo la favola di Europa e giustamente? Che primi a darci la baia sarebbero i Francesi, perchè la torta imitazione a niuno più spiace che all' imitato? perchè quando la scimmia contraffà l' uomo, essa porge sollazzo a noi più ancora che alle altre scimmie? La rivoluzion di febbraio fu bella, perchè spontanea, fu legittima, perchè nata dai casi che la precessero; e la repubblica francese è cosa seria perchè unica soluzione di un nodo difficile, ultimo effetto di un lungo apparecchio. Laddove in Italia sarebbe un capriccio fortuito senza precedenze, una tratta straniera senz' ombra di ragione plausibile che scusasse l' importazione. Quando ai giorni scorsi si sparse la falsa nuova che i Belgi avessero cacciato Leopoldo, ne dolse ai savi per onore di quelli; tuttavia niuno riputò il fatto incredibile; perchè il Belgio è una piccola provincia forse destinata a essere incorporata colla Francia libera, e che certo si vantaggerebbe di coltura e di forza dal connubio con una nazione potentissima. Oltre che il suo stato presente essendo una sequela e un riscontro della penultima rivoluzione francese dee più o meno risentirsi dell' ultima; e come incominciò coll' una, può finire coll' altra. Il caso

nostro è differentissimo. L'Italia per grandezza, sito, stirpe, lingua, genio, memorie, fa un tutto da sè e un tutto nobilissimo, che può porgere esempi, non dee pigliarne da nessuno. Essa non fu e non sarà mai stabilmente una provincia gallica; e i vani tentativi fatti più volte per infrancesarla recano la cosa in dimostrazione, e ci autorizzano ad argomentare dal passato all'avvenire. Le nostre famiglie regnatrici non sono come quella del Belgio una coda dell'ultima dinastia francese: abbiamo principi nazionali e fra essi alcuni di antica memoria, come la casa di Savoia, che vince di secoli i Capetingi e sola basterebbe all'onore dello scettro italiano. Le nostre riforme, i nostri statuti non sono come la belgica costituzione un effetto del movimento che portò sul trono di Francia la seconda linea dei Borboni; conciossiachè i tentativi eccitati da quelli nella penisola fallirono sin dai loro principii e non che preparare la mutazion presente, contribuirono a ritardarla. Questa avvenne, quando in vece di premere le pedate forestiere, l'Italia si mise per una via tutta sua propria, inspirata dal suo genio, dalle sue condizioni, dalle sue memorie; onde nacque il carattere altamente ideale e spontaneo del nostro

ristauro. Il quale è piuttosto la negazione delle idee francesi, che la esecuzione; avendo per principio e base la monarchia a Roma, i principi, il papa, gli ordini cattolici, e in somma tutto quel corpo d'idee e d'instituzioni, a cui muove guerra da un secolo la gallica sapienza. Come mai le dottrine che regnano di qua dai monti avrebbero potuto creare il portento di Pio? Come fondare una libertà nell'amore e nell'unione dei re e dei popoli? Non vedete che questa dialettica è tutta nostra, come nata dalle nostre tradizioni e scolpita colla forma dell'ingegno italico? E che i caratteri di pellegrinità e di moderazione che la privilegiano sono quelli che la rendono ammirabile a tutti e assicurano il suo trionfo? E vorremo buttar via tanta gloria, tanti acquisti, tante speranze, e sacrificarle a un idolo forestiero? Sarebbe questa una follia puerile, una farsa ridicola. Se ci dessimo opera, in vece di tornare in essere l'antico onore, di ricuperare all'Italia il suo morale e civile primato tra i popoli liberi, noi discenderemmo all'ultimo grado delle nazioni. La stolta mania d'imitare fece ridere di noi e stomacare il mondo nel secolo passato; e la mercede che in ultimo ne co-

gliemmo fu tale, che dovrebbe almeno salvarci dal rinnovar la commedia.

L'assunto sarebbe inoltre colpevole e vituperoso. Colpevole per ingiustizia, atteso il patto pubblico, formale, solenne, che ci stringe ai nostri principi e al capo supremo della religione. Niuno certo vorrà opporre che non corse alcun giuramento; imperocchè, lasciando stare che le semplici promesse tacite od espresse equivalgono a ogni altro vincolo per gli uomini di onore chi non vede che abbiam fatto assai più che giurare; giacchè le parole, gli scritti, i libri, i giornali, i plausi, i canti, le feste sacre e profane, le allocuzioni, le medaglie, i monumenti equivalgono a mille giuri? Se v'ha un popolo impegnato verso i suoi principi, verso la monarchia civile, noi siamo desso. Colpevole per ingratitudine; imperocchè pochi principi fecero tanto a pro dei loro popoli quanto i nostri per noi. Dove troverete un Carlo Alberto ed un Leopoldo, che abbiano affrancati i loro sudditi in modo sì largo, generoso e spontaneo, senza esservi pure indotti da morale violenza, poichè concedettero le civili franchigie quando non pochi di quelli che le desideravano credevano opportuno il differirle? Anche il vivente re di Prussia è

chiaro, come datore di guarentigie; ma che divario non corre tra lui e i nostri principi o si guardi alla qualità del donativo o al modo di farlo! E che diremo di Pio? Vorremo in esso rispettare i diritti che negli altri si violeranno? O cacceremo anche lui? Cacciar Pio? L'uomo unico nella storia del papato e nella memoria dei secoli? L'uomo grande per intelletto e sommo per bontà di un cuore amatissimo, cui niuno al mondo può vincere e pareggiare? Dio immortale! Se un tal pensiero ci annidasse nell'animo anche solo per pochi istanti, meriteremmo che il cielo ci fulminasse. Oh guardiamoci da sì vile e nera disconoscenza; temiamo che il solo pensarvi ci tolga quel divin patrocinio che veglia visibilmente sopra l'Italia. La rivoluzione italiana fu sinora pia, generosa e santa: conserviamola tale sino all'estremo. Invece di pensare a repubblica, raddoppiamo l'amore e la venerazione verso i nostri principi, e lo zelo nel difendere le prerogative legittime del loro grado. Non diamo retta agli sconsigliati, che vorrebbero indurci a copiare servilmente gli esempi dei Francesi; giacchè facendolo non che imitare la virtù loro, ce ne scosteremmo nel modo più evidente. Perchè Filippo fu esautorato, se

non per avere offesa la libertà di un popolo che gli avea dato lo scettro ? Ora i principi italiani che ricevettero la potestà regia, non dal popolo, ma dai loro maggiori, ne rinunziarono tuttavia spontaneamente una parte per renderci liberi e fecero un atto di generosità rarissimo per non dir unico. Il loro operare fu dunque affatto contrario a quello del re francese ; l' uno fu magnanimo sino all' eroismo, l' altro ingratissimo e vile. Chi non vede adunque che posta siffatta contrarietà dal canto dei governanti, essa dee del pari trovarsi da quello dei sudditi ? Che ciò che fu virtuoso nei nostri vicini, per noi sarebbe iniquo e vituperevole ? Se il giorno dopo che la Francia ebbe levato al soglio l' Orleanese, l' avesse deposto senza suo demerito, avrebbe ella operato dirittamente ? No certo ; e pur Filippo non avea nè i diritti del regno, nè il merito straordinario di liberatore; e tutti i suoi titoli al trono si riducevano all' elezione. Che se la monarchia non si mostrò del pari benevola e grande in tutte le parti della penisola, e in alcune l' idea di mutar gli ordini politici potrebbe per questo rispetto aver meno del ripugnante, egli è chiaro che la ragione suprema dell' unità e omogeneità italiana dee sovrastare ad ogni altro riguardo.

L' impresa sarebbe eziandio imprudente, periligiosa, funesta, e non passerebbe senza nota di empietà verso la patria; essendo cosa empia l'esporla a un rischio gravissimo, qual si è quello di perdere le riforme e le franchigie acquistate. Imperocchè a una libertà certa se ne sostituirebbe un' incerta; a una rivoluzione ideale e pacifica sottentrerebbe una rivoluzione violenta e sanguinosa; a uno stato che ha nemici momentanei, ma non durevoli, ne sarebbe surrogato uno, che avrebbe contro (chi sa fino a quando?) una folla di pretendenti. E chi ci assicura in prima che riuscirebbe? Ogni tentativo di questa sorte non sarebbe un costringere i nostri principi a gittarsi nelle braccia altrui? E a scambiare la lega italiana con una lega barbarica? E forse i popoli italiani sarebbero certi di poter resistere a tanti nemici? Oh l' Inghilterra e la Francia ci aiuterebbero. Dell'Inghilterra ne dubito; perchè essa suol favorire e promuovere le rivoluzioni moderate e ragionevoli, non le eccessive, che tralignano di leggieri in licenza. La Francia sarebbe forse dal nostro per interesse; e voglio supporre che vincerebbe. Ma guai ai popoli che non sanno fare i fatti loro, nè ordinarsi e vincere che col senno e col braccio straniero! In

vece di essere più liberi, non faremmo che mutare e peggiorar padrone; scambieremmo la libertà che ora abbiamo colla servitù più dura ed ignobile, qual si è quella che nasce dalla signoria esterna. E la meriteremmo; non sapendo cavar profitto dai terribili ammaestramenti del secolo passato; e rendendoci sprezzabili al cospetto della Francia medesima, come volubili e traditori. Nè si dica che la Francia è oggi assai più savia ed esperta che nell' altro secolo; il che è verissimo; ma il nostro ritorno alle vecchie pazzie le farebbe probabilmente smarrire la presente saviezza. E chi vorrebbe darle il torto? Chi avrebbe diritto di chiederle che spargesse il suo sangue inutilmente? E immolasse i generosi suoi figli ai capricci di un popolo forestiero composto di scimmie e di fanciulli?

Pogniamo che questi ostacoli si superassero e tutta Italia divenisse una repubblica unica o una lega di repubbliche; quanto tempo un tale assesto durerebbe? quali condizioni e guarentigie di vita avrebbe in sè? Il governo popolare è il manco stabile di tutti, perchè il meno uno e il più accessibile alle sette di dentro e di fuori. So che la tempera propria di un popolo, la consuetudine, l' educazione, la civiltà crescen-

te possono rimediare a questi difetti e dare allo stato dei più una consistenza bastevole; ma certo queste condizioni non si possono verificare nell' Italia coetanea avvezza da tanto tempo al dominio di un solo. Saremmo noi per tal rispetto in termini assai men favorevoli della Francia, la quale passò pel crogiuolo di molte rivoluzioni che la mutarono e rinnovarono sin dalle midolle; ricevette alla vita pubblica il tirocinio di un mezzo secolo; e fu abilitata al reggimento popolare da tre forme di monarchia successive, in cui il principio di libertà si svolse e accrebbe gradatamente; cioè dall' Imperio, dal principato civile del quattordici e da quello del trenta. Noi all' incontro eravamo ancora ieri sotto un dominio assoluto di antica origine; onde il passare alla repubblica senza intervalli sarebbe un salto, se non mortale, grandemente pericoloso. E nella Francia stessa siam noi sicuri che il nuovo governo sia per durare? Che non sia per finir tosto o tardi col ritorno e il trionfo di un pretendente? Ponete che gli ordini repubblicani non si assolidassero e dessero luogo, non dico ai terrori del novantatrè, ma ai governi deboli, incerti, fluttuanti del Direttorio, egli è chiaro che dopo un'esperienza più o meno lunga, il ristauro della

monarchia sarebbe inevitabile. E in tal caso la nostra repubblica italiana nata dalla francese come un fungo, si seccherebbe di conserva con essa come una zucca; e in vece della libertà presente avremmo forse il dispotismo antico. Direte forse ciò non essere probabile in Francia, e io ve lo concedo; anzi sono inclinato a credere che la repubblica ci durerà e si andrà assodando, perchè calcolate le vicende passate e le presenti, non veggo in essa altro governo possibile. Ma la probabilità non è certezza; e la necessità che scusa i Francesi non milita per gl' Italiani. Niente ci obbliga a scambiare una monarchia gloriosa che ci fa liberi con uno stato d' incertissimo riuscimento; e quando facessimo una tal follia, nulla ci assicurerebbe dal ritorno degli ordini antichi. L' elezione adunque non passerebbe senza nota di un' imprudenza tanto grave e colpevole quanto si è il giuocare sopra una vana speranza la salute e la felicità della patria.

Dico vana speranza, poichè sostituendo la repubblica alla monarchia civile, non vantaggeremmo nè meno dal canto del vivere libero. Imperocchè l' essenza degli ordini rappresentativi non consiste mica nella forma monarchica o popolare, che è quan-

to dire nel modo in cui è stabilito il sommo potere esecutivo, ma sì bene nella rappresentazione ; onde ammessa questa, qualunque sia l' assetto delle altre parti, può variare il governo, ma una è la libertà. L' opinione contraria si vorrebbe lasciare agli studenti di rettorica ; imperocchè essa si fonda in una falsa induzione che si fa dalla polizia dei tempi antichi alla moderna ; come se posta la rappresentazione, la monarchia e la repubblica avessero tuttavia fra loro quel divario notabile che una volta le distingueva. Da ciò nacque quella mania fanciullesca che nel secolo scorso si ebbe per le repubbliche e quell' odio non meno puerile che si portò al principato ; nel che niuno andò fra noi più innanzi di Vittorio Alfieri. Tuttavia (si noti) quando in vece di poetare e di rettoricare, applicò alle cose quel senso naturale ed istinto che in lui era diritto, perchè italianissimo, egli portò un giudizio molto diverso ; e trovò che l' Inghilterra era libera, non ostante che avesse principe ed ottimati ; e che per contro nelle democrazie improvvisate d' Italia e di Francia la libertà era poco più che una mostra. Se adunque mediante la rappresentanza uno stato può esser libero anche col re, qual sarebbe il guadagno spe-

rabile dagli ordini repubblicani? La bontà forse e la lealtà dei legislatori e dei governanti? Ma questa dipende dai costumi, che ottengono, o dalle idee che prevalgono, dal modo in cui il potere rappresentativo è composto; e nessun regno fu così corrotto pel difetto di queste cose, come la repubblica francese ai tempi del Direttorio. L'elezione del potere esecutivo? Ma io non so se questa sia un pregio anzi che un vizio nello stato presente degli spiriti, dei costumi delle ambizioni. Imperocchè la signoria o si elegge a tempo od a vita. Se a vita, si cade nei disordini della monarchia elettiva; la quale, se non è attemperata da certe condizioni particolari, come in Roma, suol essere il peggior de' governi, come si vide nella Polonia. Se a tempo, il commovimento che nasce da ogni nuova elezione riesce tanto più frequente e quindi pericoloso. Negli Stati uniti di America la nomina di un nuovo presidente equivale spesso pei bollori che suscita a una rivoluzione; benchè le vecchie abitudini dello stato plebeio, l'indole fredda e poco immaginosa degli Anglo-americani e la loro separazione dal vecchio continente contribuiscano a scemare la forza e i perigli di tali moti. Or che sarebbe nella nostra vecchia Europa af-

fatto nuova a tali ordini? E in particolare nella nostra Italia vissuta per tanti secoli a legge di principe, divisa in molti stati e avente i pregi come i difetti dei popoli meridionali? Non vedete che ogni elezion de' signori potrebbe riuscire per essa l' ultima posta della libertà?

Che se ogni tentativo di repubblica italiana sarebbe oggi pregiudiziale all' Italia, la Francia stessa non se ne gioverebbe. Imperocchè la prima di queste nazioni non può essere all' altra di profitto e di aiuto, se non come mallevadrice di pace, alleata di guerra e sostegno nella sventura. Ora l' Italia costituzionale può rendere alla sua vicina questi tre servigi; laddove l' Italia repubblicana non potrebbe fargliene pure un solo. E in prima egli è chiaro che se la lega dei principi italiani riconosce prontamente la repubblica francese (presupposto ben s' intende che l' assemblea nazionale sia per sancirla in modo legale e definitivo), questo solo atto congiunto al consenso del governo britannico gioverà a raffermarla e a render più probabile l' annuenza degli altri potentati di Europa; onde il nuovo stato potrà pigliar luogo pacificamente nel giure universale. Laddove per contro questi non vi si acconcerebbero del sicuro se la mania

repubblicana invadesse come in addietro gli altri stati, e l'esempio di Parigi riuscisse minaccioso ai troni di Europa; e antiporrebbero senza fallo a una certa ruina un contrasto pericoloso. La guerra sarebbe dunque inevitabile; e in tal caso di che pro tornerebbe ai Francesi l'alleanza italiana? Che forza potrebbe aggiunger loro una nazione caduta in preda alle incertezze, alle divisioni, ai disordini di un ordinamento affatto nuovo e alienissimo dalle sue abitudini? Non che poter dare aiuto ad altri, avremmo noi d'uopo di essere aiutati, per puntellare lo stato vacillante; onde la nostra amicizia sarebbe di peso, non di soccorso. Al contrario chi non vede che l'Italia libera sotto i suoi principi sarà utilissima alla Francia; e che il solo fiorito esercito del Piemonte sotto un capo come Carlo Alberto potrà far prevalere la fortuna di quella? In fine pogniamo che la repubblica francese non duri e vi risorga la monarchia, la libertà sarebbe perduta senza rimedio nei due paesi, se i suoi destini fossero collegati colla stessa forma di reggimento. La ragione si è che nelle variazioni politiche la sorte di un paese trae seco quella dell'altro, quando amendue seguono una sola mossa e si aggirano nella stessa orbita. Perciò l'Italia ridotta a

legge di popolo per un semplice riflesso della repubblica francese non potrebbe sussistere senza la sua compagna: e come nata seco, dovria seco perire. Laddove se conserva quella forma di reggimento che le è meglio connaturata e non esce della via sinora trascorsa, ella fa un tutto da sè, non dipendente dai casi esteriori e dal fato delle altre nazioni; perciò ogni qual volta la repubblica in Francia precipitasse, ella potrebbe colle sue influenze salvarle la libertà. Tanto l'autonomia dei popoli e degli stati è cosa importante; e approda non solo a ciascuno di essi, ma a tutti comunemente. Insomma la monarchia civile essendo così necessaria presentemente in Italia, come in Francia la repubblica, per mantenere il vivere libero, ne segue che tanto nocerebbe agli interessi di questo il distruggere da un lato delle Alpi il dominio di un solo, quanto il sovvertire dall'altro gli ordini popolari; e atteso la vicinanza e congiunzione morale dei due stati, il danno di ciascuno di essi sarebbe comune ad entrambi.

Finalmente l'opera sarebbe innaturale perciò appunto che l'Italia perderebbe l'autonomia sua propria. La quale non consiste tanto in quella indipendenza esteriore e politica, che è guarentita dalle convenzioni,

quanto nell' indipendenza morale ed interna che ne è la base; onde la quistione se l' Italia debba perseverare nella monarchia nativa o farsi repubblicana, perchè piacque ai Francesi di rendersi tali, è al postutto un articolo di autonomia e di dignità civile; essendo impossibile che una nazione sia padrona veramente di sè stessa quando imita servilmente le altre e piglia di fuori la forma del suo governo e il modano delle sue operazioni. Ora il distruggere l' autonomia degli enti è la più grave ingiuria che si possa fare alla natura; la personalità libera e il possesso di sè medesimo essendo il colmo delle perfezioni, di cui essa è cortese a' suoi parti. In verità io mi meraviglio di coloro che vorrebbero impoverirla, riducendo i popoli a una sola maniera di vivere civile, e gittando tutta Europa nelle pretelle francesi. Non vedete che riuscendo nell' intento, voi torreste via quella varietà che adorna il mondo, e lo ridurreste a una scena monotona e prosaica che fa morire di noia solo a pensarla? Che levereste agli stati ed ai popoli quella spontaneità di movenze, quella pellegrinità di fattezze e di fazioni, in cui risiede la loro bellezza? Nè con ciò giustifico e approvo i cattivi governi, o consento con quegli ottimisti, che per accresce-

re il pregio della sanità si rallegrano delle malattie: ma se la libertà dee essere un bene comune a tutti i popoli capaci di apprezzarla e di possederla, lasciate ch' ella varii nelle sue conformazioni, secondo il variare dei paesi, delle schiatte, delle consuetudini. Che se volete tirare a un sol piano il mondo artificiale della politica, dovete provarvi a fare altrettanto in quello della natura; perchè non veggo come la polizia nostra debba essere esemplata appuntino sul conio francese, finchè in Italia si parla l' italiano, si lascia in piede il baluardo delle Alpi che parte i due paesi, e non si mutano le condizioni geografiche, morali, storiche, che contrassegnano la penisola.

Queste considerazioni mi paiono vere e certe in sè stesse, o tali che non ammettono replica in contrario; ma quando pur l' ammettessero, ogni dubbio è dissipato dalla storia. Imperocchè il conato repubblicano che ho finto per via di presupposto si verificò nell' Italia del secolo scorso; e ciascun sa quali effetti partorisse e qual ne sia stata la conclusione; cioè l' intera ruina della libertà nei due paesi. Facciamo in modo che una esperienza così solenne, la quale causò ai nostri padri infortuni e lacrime infinite, frutti almeno a noi; chè altrimenti sarem-

mo indegni di scusa e di compassione. E come cavarne profitto, se non governandoci, popoli e principi, Francesi e Italiani, in modo affatto contrario a quello della passata generazione? Allora i governi italiani bronciarono, inimicarono, irritarono; e congiunti a'suoi nemici assalirono la Francia, la costrinsero a difendere col terrore, colla rabbia, colla fierezza le sue nuove instituzioni, e furono per indiretto gli autori delle sue colpe. Allora impauriti della libertà soverchiante che tralignava in licenza di qua dalle Alpi, si gittarono all'eccesso contrario: troncarono il filo delle ordite riforme, e disfecero di propria mano tutto o quasi tutto quel civile lavoro che aveva lor procacciato l'amore e la venerazione dei popoli: tirarono di nuovo il governo dal temperato all'assoluto e da questo al dispotico; mossero guerra alle idee generose di libertà, di patria, di progresso civile: e non potendo sbandirle, prima inseverirono, poscia incrudelirono orribilmente contro coloro che le abbracciavano e le difendevano. Così perdettero l'amore, la fiducia, la stima dei loro sudditi; caddero in disprezzo e in abborrimento a chi dianzi gli adorava; destarono nell'universale una mala contentezza, che divenne ben tosto ira,

odio, furore, disperazione, e donde usciro-no le congiure, poi le sommosse, le ribellioni, le sciagure che chiusero il passato secolo e incominciarono il nostro. La stolta e bieca politica di cui ragiono non fu in nessun luogo così bene adoperata come in Napoli da quel governo, che avrà un biasimo immortale nelle nostre memorie; ma essa fu più o meno comune (se si eccettuano le fierezze) a tutti gli stati della penisola. I peccati dei principi partorirono, secondo il loro solito, i falli dei sudditi, i quali datisi in preda all' imitazione servile delle idee e delle cose peregrine, dai desiderii ragionevoli passarono ai superlativi, dai concetti immoderati ai fatti biasimevoli, alle improntitudini, alle violenze, e disperando in fine del genio italiano, commisero l' ultima pazzia dei popoli, che è quella di cercare riscatto e franchigia nel braccio degli stranieri. Nè questi furono di noi più savi; imperocchè, lasciando stare gli errori, in cui per difetto di esperienza incorsero in casa propria, si può dare maggior demenza che il ravvolgere nella stessa condanna ogni sorta di monarchia, bandir la guerra a tutti i principi della terra, e voler ridurre ogni regno a repubblica? Ed esercitare questo apostolato

universale di ragguagliamento e di sterminio non solo colle parole, ma eziandio colle opere, usando i modi più alieni dai titoli magnifici di libertà e di ragione che si pretendevano e si ostentavano, quali sono i raggiri e le congiure, le invasioni e le conquiste?

Descrivendo i trascorsi di una età poco lontana, e indicandone gli effetti che testè ancora erano in essere, ho accennato implicitamente la via che oggi si dee eleggere, o piuttosto quella per cui i popoli e i principi sono già entrati, onde loro non resta a fare, che a non abbandonarla. Riconosca la lega italiana i popolari instituiti dei nostri finitimi; non a stento e a malincuore, come chi opera per paura o per forza, ma con quella franca e cordiale generosità, che stringe i cuori e rimuove i sospetti; e cerchi in una soda e leale amicizia le influenze richieste a mantenerli nei termini della moderazione, quando se ne dilungassero. Invece di allentare nelle riforme, o tentar di ristringere le libertà civili spontaneamente concesse, crescano i principi di zelo, di attività, di sollecitudine nel continuare le une e nello svolgere le altre; abbraccino con sincero animo quella libertà, di cui sono padri, e di cui debbono farsi educatori e

custodi; dismettano affatto le abitudini di assoluto dominio; cerchino la sicurezza loro nell' amore e nella fiducia dei popoli; invece d' insospettire o ingelosire delle idee magnanime, se ne rendano complici e promotori; e insomma mostrino col fatto che il vivere libero può fiorire eziandio nel regno per guisa che non lasci luogo a chi ci abita d' invidiare e desiderar la repubblica. Chi non vede che se i sovrani dell' altro secolo si fossero governati con questo senno, la loro potenza, in vece di stremarsi e scadere, avrebbe pigliato vigore e accrescimento, e il suono delle armi oltramontane non si saria udito nelle nostre terre? Ma quando pure anche oggi coloro che ci reggono mancassero in qualche parte al debito loro, guardiamoci noi popoli di dimenticare il nostro; cerchiamo anzi di supplire colla propria all' altrui saviezza, e in vece di ormare gli estrani e mutare le instituzioni per le colpe degli uomini, adoperiamo all' ammenda degli uomini i rimedi efficaci che ci son porti dalle instituzioni. Così la nostra sapienza non solo gioverà a noi, ma terrà anche gli altri in briglia e in cervello; e gli animerà a perseverare nei buoni esempi che danno. Eccovi che i nuovi rettori della Francia si mostrano discreti e magnanimi

nelle parole e negli atti, come fu moderata e generosa la rivoluzione onde nacque la loro potenza. Non trovi sinora nel loro procedere quelle esagerazioni che macchiarono fin dal suo nascere l'antica repubblica; tanto possono la pratica e la coltura a far rinsavire gli uomini, nel solo spazio di un mezzo secolo. Ma questi felici cominciamenti forse non durerebbero, se non fossero secondati dalle altre nazioni e specialmente dall'italiana, atteso il grado che ha racquistato nel concetto universale e il privilegio che possiede di poter consacrare e moderare le libertà nascenti dei popoli col crisma e col verbo autorevole della religione.

Lo stile che oggi si vuol esservare in politica differisce da quello che invalse per lo innanzi, come il millesimo passato dal nostro e la sofistica dalla dialettica. Il secolo decimottavo fu sofistico per eccellenza, e quindi negativo e distruggitivo in gran parte; demolì assai e poco edificò, o piuttosto giovò soltanto nettando e spianando il suolo ai futuri edifizi. Questo carattere rifulse principalmente verso la fine di esso; nella quale si raccolsero svolte e recate al sommo pel cumulo successivo degli anni e la forza dell'acceleramento tutte le svariate virtualità del principio; e procrearono la violenta-

catastrofe della rivoluzione francese. Non so mica se dopo le invasioni de'barbari l'Europa abbia veduto un contrasto, un urto, un parapiglia, simile a quello; qua una sola nazione, una repubblica, un popolo eroico nel suo furore; là tutte le vecchie monarchie di Europa col loro corteggio affollate e accanite alla distruzione di quello, come i paladini dell'Ariosto all'eccidio di Rodomonte. Se non che ogni processo sofistico versando nel confondere e mischiare i diversi non meno che nell'azzuffarli, insieme, mentre i principi anelavano alla morte della repubblica francese, i popoli invasi dall'opposto delirio faceano seco all'amore e in lei trasfondevano la loro vita; onde accompagnandosi insieme l'odio insano degli uni colla prepostera amicizia degli altri, ne nasceva un sozzo miscuglio di duellanti e di fornicatori. Se prima che quello scompiglio giugnesse al colmo e divenisse irrimediabile, un genio benefico fosse apparito tra i combattenti e gli adulteranti, non avrebbe potuto dire agli uni e agli altri: che fate, sconsigliati? dove vi porta il vostro furore? voi trascorrete in parti opposte, solo simili in questo che odiate o amate eccessivamente e fuor di ragione. Voi principi, invece di muover battaglia alla libertà per o-

dio della licenza, cercate piuttosto il rimedio di questa nei tesori di quella e ce lo troverete. Credete forse di poter vincere l'anarchia col dispotismo? Che è quanto dire un male con un altro male? O di spegnere le idee colle armi? Che è quanto dire l'intelligenza colla forza? Stolti! O voi soccomberete nel diseguale certame o precaria sarà la vittoria. Stendete amica alla Francia la mano, in vece di guerreggiarla; benedite ciò che v'ha di buono, di eccelso, di grande nelle sue dottrine politiche e nelle sue nuove instituzioni, in luogo di maledirlo; e così avrete buon garbo a riprendere ed efficacia ad emendare il reo. Avete paura che l'esempio di una gran repubblica diventi contagioso pei vostri sudditi e pericoloso al vostro potere? Temperate questo con buoni ordini civili; e temperandolo, il rinforzerete, gli acquisterete lena e vigore, e lo renderete durevole quanto la vostra stirpe. Fate toccare con mano ai vostri popoli che sotto un buon principe ubbidiente alle leggi si può esser così libero come in una repubblica; ma che la libertà vi è più sicura; essendo assai più valido a tutelarla contra le insidie e le forze, le sette e le aggressioni interne e straniere, un capo ereditario che un capo elettivo, un monarca ed un presidente. Li-

bertà e monarchia, non che opporsi, si aiutano e avvalorano a vicenda, e quando sono insieme maestrevolmente commesse; quella dà vita a questa, facendola amare, questa dà forza a quella, mettendola in riverenza; entrambe poi si presidiano scambievolmente, l'una ricevendo dall'altra il propugnacolo che nasce dall'unità del comando, e porgendole in contraccambio quello che proviene dal fervore e dall'impeto di una moltitudine. Così vantaggiato il vostro potere, esso non troverà più nel governo popolare di Francia uno stato eterogeneo, ma uno stato omogeneo per ciò che riguarda le cose più sostanziali; non un nemico, ma un amico ed un alleato. L'antagonia e la pugna stanno bene tra i contrari sofistici, non tra i dialettici, perchè le opposizioni di questi si uniscono nell'identità dell'essenza, come le divergenze dei poli nel magnetico equatore. Qual è l'essenza della repubblica e della monarchia ben costituite, se non la libertà e l'eguaglianza per via della rappresentazione? Questa è la sostanza, il resto non è che accidente. Varia è la materia, varia la forma esteriore dei due reggimenti; ma l'idea che gl'informa è unica, perchè la libertà sotto la legge e l'uguaglianza dinanzi alla legge sono l'idealità e

la sostanza del buon vivere civile. Principi, abbracciate dunque le repubbliche, e voi repubblicani, rendete ai principi il fratellevole amplesso; imitando e con assai più ragione quegli antichi Romani, maestri del mondo, che mandavano ai monarchi stranieri il baston dell'avorio colla toga dipinta e li chiamavano re, compagni e amici (1).

E voi, popoli italiani, a che pro farvi discepoli dei forestieri? Perchè cercare in casa altrui ciò che avete nella propria? Perchè trarre altronde a guisa di merce peregrina quei frutti che potete ottenere dal vostro paese più appropriati e gustevoli per poco che li coltiviate? Non sapete che la confusione e la mescolanza è così contraria al ben essere dei popoli, come la separazione e la nimicizia? Or se voi vi rendetè pedissequi della Francia, immedesimandovi seco moralmente e smettendo la personalità propria, non indugerete a perdere l'autonomia vostra anche politicamente. E non sarebbe questo un danno e un'onta gravissima? Non ha l' Italia una civiltà sua propria? Non sono un parto di essa quei miglioramenti a cui danno opera i vostri governi? Che altro rimane, se non compierli; e dar loro il suggello delle gua-

(1) TAC., *Ann.* IV, 26.

rentigie civili? Chiedetele ai vostri principi e le conseguirete. — Oh non che darci del nuovo, essi ci tolgono il vecchio. — Sta in voi il fare che non ve lo tolgano, anzi lo accrescano; mostrando loro amore e fiducia; stringendo vie più i vincoli che vi legano ad essi, in vece di amoreggiare e trescare coi forestieri. Ma se voi inspirate loro sospetti e terrori, se non volete esser liberi all' Italiana, ma all' americana o alla francesca, se cadete nel puerile errore di credere che non si dia libertà vera fuori della repubblica, se i vostri concetti e desiderii riescono pericolosi ai troni e minacciano cospirazioni, sommosse, rivolture, sovvertimenti, imputate solo a voi stessi se trovate i rettori italiani restii al voto pubblico, e se di civili e benevoglienti che dianzi erano son divenuti aspri, sospettosi, tirati, e sentono meno del principe che del despota e del tiranno. Voi gli avete fatti tali ed essi non muteranno, finchè voi prima non cangerete; finchè non deporrete quella stolta preoccupazione che non vi sia vivere franco sotto principe. Follia! Non sapete che vi può essere una monarchia popolare, come ve ne sono delle aristocratiche, sacerdotali o di sorte? Che l' essenza dello stato reggentesi a popolo non dipende dalla for-

ma del potere esecutivo, ma dal modo, in cui quello di far le leggi si conserta colle sicurtà civili? Che ciò aveva luogo eziandio negli antichi tempi? Che Sparta sotto due re era assai più libera di Atene soggiacente ai capricci di una plebe volubile e scomunata? E che ciò è vero sovrattutto negli stati moderni, in cui la volontà nazionale si attua per via di delegazione? Quali sono infatti i cardini di un governo popolare? La libertà e l'uguaglianza. Ora la libertà dipende dalle malleverie che la guardano; onde una monarchia civile, in cui tali malleverie siano salde e durevoli, è cento volte più libera di una repubblica, in cui quelle non abbiano sodezza e vita, perchè destituite di acconcio componimento. La libertà individuale e politica non è forse assai meglio protetta nella monarchica e aristocratica Inghilterra che in certe repubbliche elvetiche o nella Francia dell'età scorsa sotto il Direttorio? Quanto all'uguaglianza io non veggo alcun divario tra il principato costituzionale e la repubblica, salvo che in quello una sola famiglia sovrasta al livello comune. Ma questa piccola eccezione fatta alla parità cittadina produce un bene inestimabile, qual si è l'unità, la forza, la continuità del potere che si tramanda per redi-

serà l'infamia delle corti; e con essa i privilegio, onde si cansano i mali e i pericoli inseparabili dall' elezione; tanto che non vi ha paraggio fra il danno (se così vuol chiamarsi) e il bene che ne consegue. Senza che io ho sempre creduto che i privilegi siano ingiusti e pregiudiziali quando si danno a favore dei privilegiati; non quando s' instituiscono a contemplazione e tornano a profitto dell' universale. Voi v' immaginate che corra un immenso divario tra lo stato civile d' un solo e quello di molti, perchè confondete la monarchia temperata colla assoluta e argomentate dai tempi passati ai nostri. Quando il principato non avea freno ed era arbitro delle nazioni, esso menavasi dietro come necessario traino e corredo un lusso e uno scialacquo strabocchevole, la corruzion delle corti, un' aristocrazia ereditaria, privilegiata e potente, e infine il continuo pericolo delle guerre calamitose di conquista o di successione. Passando dallo stato despotico al civile, esso non si purgò ad un tratto di tutti questi vizi, ma li rese men gravi e più sopportabili; come si vede nell' Inghilterra; dove essi andarono scemando a mano a mano che si svolsero e crebbero le libertà pubbliche. Verrà tempo (e non è lontano) che le reggie cittadine saranno più

sobrie e frugali di molte case private; cessino i privilegi e le soverchianze del patriziato; nè le armi potranno adoperarsi senza il consenso della nazione; la quale sarà unica erede del trono allo stinguersi delle famiglie regnanti; onde verrà chiusa ogni via alle imprese e alle gare nefarie dei pretendenti. Chi non vede che tal è l' indirizzo inevitabile di ogni regno costituzionale ignora le forze e i progressi della civiltà universalmente; la quale corregge e migliora i governi non meno che i sudditi. Che se questa perfezione del principato non è ancora in essere, non vi dee far meraviglia; quando il passaggio dal dispotismo al pieno stato civile non si può fare se non per gradi e trascorrendo di mano in mano i frapposti intervalli. Ma stà in voi l' accelerarla e renderla vicinissima; perchè ragguagliando il cammino fatto con quello che ci resta a compiere, l' uno supera l' altro a gran segno in opera di difficoltà e di lunghezza.

Queste e simili considerazioni fatte a tempo avrebbero potuto salvare l'Italia, la Francia, l' Europa da calamità infinite e avacciare il corso della civiltà di un mezzo secolo. Ma non rimproveriamo ai nostri avi il difetto di una sapienza e moderazione politica che non era dei loro tempi e che in noi

è frutto di lunghi esperimenti e di molti infortunii. Provvediamo bensì che i lor traviamenti ci siano di profitto; e valgano sovrattutto a spogliarci di certe preoccupazioni disdicenti alla maturità della nostra cultura; qual si è il levare alle stelle la repubblica, come l'ottimo, o l'abbominarla come il pessimo dei reggimenti. I nemici e gli ammiratori eccessivi della repubblica sono egualmente uomini di un altro secolo; poichè ripongono il massimo pregio o difetto degli ordini rappresentativi in un mero accessorio. Considerata in sè stessa, essa non è nè superiore, nè inferiore al principato civile; onde sarebbe un grave sbaglio il credere che la Francia ci sia entrata innanzi per questo solo ch'ella si è ordinata popolarmente; e l'inferirne che sia per noi un progresso il fare altrettanto. Avendo poi rispetto alla pratica, la repubblica, come ogni forma estrinseca di vivere comune, è buona o rea, secondo che torna o non torna opportuna verso le condizioni speciali in cui un popolo si trova. Buona è in Francia, perchè necessaria a mantenere la libertà e schiudere la licenza; cattiva sarebbe in Italia, perchè aprirebbe l'adito a questa, ed esporrebbe quella a gravissimi rischi. Tal è lo stato presente; ma se i due

paesi scambiassero le lor condizioni nell'avvenire, egli è chiaro che allo stesso ragguaglio muterebbe l' opportunità del reggimento. Discorrendo in generale dell' età nostra e delle nazioni europee abilitate a reggersi cogli ordini rappresentativi, si può stabilire questa sentenza che *la repubblica diventa legittima ogni qualvolta una dinastia civile si estingue, o si mostra incapace, o si rende indegna di adempiere il suo ufficio.* E veramente i principi nostri, che dianzi erano assoluti, son divenuti costituzionali, perchè l' eredità del potere esecutivo, non che ripugnare alla libertà che si esercita per via di rappresentanza, giova a darle stabilità e vigore. Sarebbe perciò stato irragionevole l' escludere la monarchia per amore delle franchigie ; potendo l' una accordarsi a meraviglia colle altre. Ma ogni qualvolta la possibilità di tale accordo vien meno per effetto di fortuna o di colpa, e quindi è necessario rinunziare alla libertà o al principato, non potendo i popoli dubbiare nell' elezione, la repubblica sottentra alla monarchia. Il caso si verifica per fortuna ogni qualvolta una dinastia si spegne ; chè l' accettare in tale occorrenza un principe straniero o andar buscando qualche consanguineo dell' estinta famiglia in quelle che re-

gnano altrove, è cosa in sè stessa assai vergognosa; tollerabile in un piccolo paese, non in una nazione grande; tanto più che quando un popolo riceve di fuori il suo capo, che porta seco di necessità un mondo di peregrini influssi, ne scapita sempre più o meno la sua propria indipendenza. Perciò ogni qual volta si spegnessero le linee dei nostri principi, io non credo trovarsi un solo Italiano conscio e degno del suo nome, che fosse acconcio a riconoscere un padrone avveniticcio; checchè vogliano per avventura i capitoli rogati in tal proposito dalla semplicità o debolezza di coloro che in addietro ci comandarono. Così incorporandosi di mano in mano i dominii della penisola rimasi senza signore a quelli dei principi superstiti, l' unità politica sottentrerà in fine all' unione federativa naturalmente; e le condizioni dei tempi in cui la mutazione avrà luogo decideranno, se l'Italia debba essere repubblica o conferire lo scettro al più illustre de' suoi figliuoli; giacchè a noi non si aspetta il far le faccende dei posteri. Il caso poi si avvera per colpa degli uomini, quando una dinastia si corrompe, diventa incorreggibile e pregiudizievole agli interessi nazionali; come accadde alla Francia sotto i due ultimi rami

borbonici. Io spero che la dura necessità a cui soggiacquero i nostri vicini nelle rivoluzioni di luglio e di febbraio non sia mai per aver luogo in Italia; tanti e sì splendidi sono gli esempi di virtù e di sapienza che i regnatori presenti ai succedanei tramanderanno. Ma ad ogni modo egli è manifesto che la monarchia civile non può ragionevolmente dar luogo a un altro governo, se non quando muore di fatto naturale o si uccide da sè medesima. E se allora le sottentra uno stato di popolo, esso ha ragioni plausibili di durevolezza; non essendo effetto di capriccio, ma di necessità, e avendo un addentellato collo stato anteriore; il quale avvezzando gli uomini al vivere libero sotto un monarca, gli rende atti a saper reggersi affatto da sè medesimi. Ho voluto dar questo cenno, non perchè oggi importi, ma per mostrare che io non tengo alcun broncio verso la repubblica; e che sono pago e contento della monarchia costituzionale, appunto perchè non trovo tra questa e quella alcuna capitale ed intrinseca differenza per ciò che concerne il vivere libero; ma solo un divario di opportunità, rispetto alle congiunture fortuite ed esterne. E coloro che pensano in altro modo mi paiono appartenere più al millesimo passato che al nostro.

L'elemento disunitivo d'Italia è la moltiplicità degli stati e de' principi; il quale può comporsi coll' elemento contrario, mediante una colleganza. Le leghe degli stati sono di più sorti, secondo lo scopo che hanno, il soggetto in cui si esercitano, e gli ordini del loro componimento; e quindi possono essere doganali, commerciali, industriose, coloniali, militari e politiche. La lega doganale essendo la più elementare è il principio e la base di ogni vincolo federativo; come la lega militare e politica ne è la cima. Ma due spezie di leghe militari e politiche si danno; imperocchè i membri che le fanno possono essere nazioni diverse o stati di una sola nazione. Nel primo caso esse non possono esser perpetue e irrevocabili; ma son sempre a tempo; chè altrimenti si menomerebbe l' autonomia propria di ciascuna delle nazioni fra cui corre la colleganza. Nel secondo caso all' incontro esse debbono essere stabili e indissolubili; imperocchè correndo fra i vari rami di una sola nazione, ciascuno dei quali è debole per sè stesso, il vincolo giova a sicurare l'indipendenza; cosicchè la possibilità del divorzio che nelle colleganze dell' altra specie nocerebbe alla autonomia nazionale, in questa le conferisce. Le leghe di tal fatta

dovendo sempre durare hanno d' uopo conseguentemente di ordini fermi e determinati assai più che le prime; e quindi vogliono avere una spezie di governo o tribunale o direttorio supremo, che si chiama Dieta; il quale dee essere congegnato in modo che non scemi od alteri menomamente la sovranità dei vari stati nelle loro proprie appartenenze, e rechi uniformità, simultaneità, unità di consiglio e di eseguimento nelle comuni.

Il germe della lega italica è formato, stante l' unione delle dogane. Resta che ella si compia con una lega marziale di offesa e difesa tra i vari stati della penisola, e una lega governativa. Qualunque sia il modo in cui questa si voglia assettare, non occorre dire che la parità giuridica dei vari stati italiani dee essere perfetta, salvo la numerica proporzion del partito colla tenuta di ciascuno di quelli. Non vi può dunque essere altra soprintendenza che d' onore; la quale nei termini presenti chi vorrebbe negarla al pontefice? Un tal concetto potè parere un' *intuizione astratta*, cinque anni sono; ma mi affido che sotto il regno di Pio anche gli *uomini di stato* non siano per rifiutargli grado di concretezza. E a chi spetta il capitanare la comune alleanza, se non

a colui, che benedicendo l'Italia coll'autorità del sacerdozio, augurava testè a quei vincoli che soli possono dare al nome il valor della cosa; rimettendo in essere la regina delle nazioni (1)? L'ordinamento della lega guerriera e politica non dee patire indugio, perchè i tempi premono e l'unione nostra non sarà mai veramente in atto, finchè non ha un assetto terminato e definitivo. Tuttavia la lega presente può scusar l'altra in un certo modo mentre si mette mano a costituirla; purchè le operazioni che a tutti interessano si facciano di comune consiglio e in nome della lega medesima; e gli oratori dei vari dominii raccolti in Roma formino una spezie di anfizionato italico. Si avvezzino i nostri governi a considerar come una in solido la monarchia italiana, benchè vari ne siano i rappresentanti; perchè se una non fosse, non potrebbe essere stabile nè potente; quando l'arte non prova, se non consente colla natura, e le conformazioni politiche di un popolo non hanno forza, se non corrispondono alle nazionali. Donde nacque sinora la vergognosa debolezza dei vari stati della penisola, se

(1) « Benedite, gran Dio, l'Italia » (*Documenti*, 4). Non è probabile che Pio abbia voluto benedire l'*espressione geografica* del principe di Metternich.

non dal considerarsi ciascuno di essi, come un tutto, e volere far casa e capo da sè? Il che pare agl' inesperti un aumento, e non è in effetto che un diffalco di autonomia e di potenza. Così la cospirazione dei pareri e dei voleri spianerà la via a più stretta e positiva colleganza; la quale, se rileva in politica, più importa ancora nei casi di guerra per la difesa della indipendenza italica, che tanto sarebbe violata in integro se venisse assalita od occupata una menoma parte, quanto se fosse invaso tutto il territorio. Fra le instituzioni degli antichi Cretesi bellissima era quella del *sincretismo* (1); mediante la quale, ogni qual volta un nemico esterno si appressava, lasciata ogni sedizione e lite domestica, si riunivano tutti come un sol uomo alla difesa comune; e l' isola che poco innanzi era divisa in ville e province guerreggianti fra loro diventava in un attimo una sola città e una sola patria.

Come la lega politica è il compimento dell' unione, così lo statuto civile è il suggello delle riforme e della libertà italiana; e quindi ebbe la stessa origine essendo nato dal simultaneo concorso dell' opinione as-

(1) PLUT., *De frat. amor.*, 19.

sennata dei popoli col volere spontaneo dei principi. Questo fatto ci svela la radice del diritto; e ci abilita a sciogliere la quistione agitata recentemente da alcuni politici, se i nostri statuti traggono la loro forza dal giure monarchico o dal popolare; quistione del resto che non si attiene alla pratica ed è affatto speculativa. Se si trattasse di quegli ordini civili che un parlamento nazionale impone ai rettori eletti dal popolo, egli è chiaro che questo sarebbe l' unica fonte del valore di quelli. Ma le nostre costituzioni ebbero un principio misto, essendo state chieste, e non mica ingiunte dai soggetti, e concedute, anzi che accettate dai dominanti. Il problema non può dunque avere una risoluzione semplice; essendo doppia la sua origine e la sua storia. La ragion divina (1), ereditaria, tradizionale dei principi concorre colla ragione dei popoli a stabilire le nostre franchigie: questo è un fatto manifesto che non si può negare e in esso risiede uno dei caratteri ideali e dialettici della rivoluzione italiana; la quale è il risultato dei due coefficienti, onde si

(1) Dico divina, non nel senso degli assolutisti, ma in quello che venne da me altrove spiegato; in quanto cioè ogni diritto risale a Dio come a prima causa, stante il principio di creazione.

compone tutta la società umana; e quindi è universale di causa come di effetto; epperò tanto più legittima, tanto più fornita di durabilità e di sodezza. Resta che si cerchi il modo, in cui insieme concorrono due autorità che paiono ripugnarsi; conciossiachè prima che un popolo sia libero la sovranità essendo tutta nel principe, l'atto che affranca esso popolo non può da lui derivarsi; altrimenti egli dovrebbe essere ad una padrone e mancipio, e antipossedere il bene che acquista. La contraddizione però non è che apparente: e si fonda in un falso presupposto dei giuristi che il potere sovrano sia uno e semplice. Laddove il vero si è che due specie di sovranità si danno; le quali non si ripugnano, perchè non sono unigeneri: l'una essendo di opinione e l'altra di esecuzione: quella esercitandosi moralmente e in maniera tutta spirituale, laddove questa si esterna in modo sensato e materialmente. Quando un popolo è rozzo o poco innanzi nella civil disciplina, le due potestà predette si raccolgono in chi lo regge, come quello che suol essere la parte più colta o men sora della nazione; onde nasce nei tempi barbari la necessità e il privilegio legittimo della dittatura. Ma a mano a mano che i più si vanno ingentilendo e ad-

dottrinando, e la sapienza civile penetra nelle moltitudini, si svolge nel seno di questa la sovranità del pensiero e dell' ingegno, che è la prima delle forze create; e quando tal mentalità popolare è maturata a segno da aver coscienza di sè stessa, erompe di fuori, e si chiama opinione pubblica; e le nazioni che la posseggono, uscite di minoratico e di tutela, sono atte ad avere l' arbitrio e il maneggio di sè medesime. Così il sommo potere che dianzi era uno si divide: la sola parte che rimane ai capi dello stato, come loro propria, è l' esecuzione, e l' altra del consiglio si accomuna ad entrambi. Se non che il concorso del senno pubblico nell' azione governativa non potrebbe essere certo e stabile, se non fosse determinato; il che si ottiene per via di uno statuto; il quale, essendo l' attuazione ed estrinsecazione di quella sovranità virtuale e latente che presussisteva nell' opinione, dee aver per fattori e l' opinione stessa che ne è il germe, e il potere esecutivo che svolgendo tal germe e dandogli una compita forma, gli assegna il suo luogo nella giurisdizione esteriore e a sè medesimo lo appareggia. Questa è la genesi regolare di tutte le costituzioni politiche delle nazioni, che passano dall' assoluto al civile;

che se la storia contiene molte eccezioni, e spesso la libertà deriva solamente dal popolo, ciò nasce dal difetto di coloro che lo governano; i quali, disconoscendo i tempi e la forza dell' opinione pubblica, vogliono continuare a reggere senza di essa e le disdicono il debito luogo negli ordini del reggimento; onde in vece di mantenere la propria potenza, la distruggono, mettendola in contraddizione colla natura delle cose. Così non fecero i principi della lega italiana; i quali pigliarono ed esercitarono la nobile entratura delle riforme; e a poco andare, ci aggiunsero le franchigie e le guarentigie; vedendo, come disse l' uno di essi, che *i tempi sono disposti a cose maggiori* (1).

La libertà politica avendo in Italia due fonti, cioè i principi e i popoli, è dotata di una vitalità e di una forza, che le mancano quando nasce da un solo rivo e succede di men larga vena. Come regio dono, essa lascia intatta la pienezza del potere monarchico; perchè se bene lo circoscriva, questa circoscrizione non gli detrae punto nè poco, essendo fatta da lui medesimo; ed è come il limite che l' infinito matematico pone a sè stesso, determinandosi colla discre-

(1) Carlo Alberto nel Decreto degli 8 di febbraio del 1848.

zione dei numeri e delle figure. Anche Iddio quando si obbliga con un patto non può disfare il patteggiato e contraddire alla propria parola; non perciò ne scapita o scema la sua onnipotenza. Oltre che il freno della legge, ostando agli abusi ed eccessi del potere, e avvalorando di presidii fortissimi il suo uso legittimo, gli giova doppiamente; imperocchè da un lato impedisce che si distrugga da sè medesimo, e dall'altro lato lo protegge e difende contro i suoi nemici. Molto è dunque ciò che gli dà e nulla ciò che gli toglie; poichè la balìa di fare il male o di operare il bene a capriccio e disordinatamente, non è forza, ma debolezza. *Nè in ciò punto si deroga*, dice un autore non sospetto, discorrendo in simil proposito, *a quella sovranità e signoria che non ammette suggezione e scemamento di podestà in un monarca; conciosia che il poter volere quel ch'è ingiusto e operare quel ch'è iniquo, non è podestà che si richiegga in un principe, anzi che non sia meglio il mancarne che averla* (1). I nemici della monarchia sono interni od esterni, e consistono nelle sette immoderate, inquiete, perturbatrici, e nei potentati forestieri, che per contrarietà di po-

(1) BARTOLI, *Cina*, 1, 102.

litica o gara d' interessi ti odiano, com' è l' Austria verso l' Italia. Ora la guardia più sicura del trono contro tali due spezie d' insidiatori è la milizia civile e il parlamento; la prima delle quali instituzioni provede alla sicurezza interna e la seconda imprime nella nazione quell' energia e, se occorre, quel furore, che è necessario a difendere lo stato contro un' oste gagliarda che lo assalti. A entrambe poi preme ugualmente la salvezza del trono, come principio unitario e fondamento della propria stabilità e della quiete pubblica; e solo se ne disgiungono, e gli diventan nemiche, allorchè, sequestrandosi dal popolo e trasformandosi in setta, in vece di essere il braccio dell' opinion nazionale, egli ne riesce l' impedimento. Le armi urbane accrescono in oltre le forze dello stato, facendo un milite di ogni cittadino; e conferiscono ad infondere negli animi quei sensi di dignità personale e quella coscienza della propria virtù che addoppiano il valsente dell' individuo; il quale non può fare che non sia di spiriti rimessi, se si vede inerme al pelo di un esercito armato e feroce. La libertà parlamentare, dando eziandio al volgo una qualche civil prudenza, impedisce le sette esagerate di nascere; e io credo questo uno dei migliori

rimedi per ovviare che si formi in Italia una fazion radicale, o almeno che troppo scapestri. E se tuttavia esse nascono, diventano innocue; perchè avendo uno sfogo libero sulla bigoncia e nei giornali, e sperando di pervenire col tempo legittimamente al possesso e all' esercizio del potere, si contentano di chiacchierare, e di scrivere, e non attendono a congiure, nè a tumulti ed a ribellioni. Giova altresì il parlamento a sollevare gli stati e dar loro riputazione dentro e di fuori; onde di due monarchie, l' una delle quali si regga a concorso di popolo e l' altra ad arbitrio di un solo, la prima, ragguagliata ogni cosa, vince la seconda di credito e di potenza. Il che è naturale; perchè gli oratori di un principe assoluto non rappresentano che un uomo o qualche setta; laddove quelli di un principe civile sono gl' interpreti di tutta una nazione; la cui voce non è mai disprezzabile, anche quando si stringe tra brevi termini. Dal difetto di ordini liberi più ancora che dalla divisione dei territori nacque la nullità d' Italia da tre secoli; la quale ora ricomincia ad essere un potentato e ad avere il suo peso nelle bilance comuni di Europa, perchè la monarchia al popolo si rimarita. Finalmente per via delle guarentigie civili

i miglioramenti, le riforme, i civanzi della coltura, durano e perennano; nè più dipendono dal caso e dal capriccio di chi governa. Saviamente perciò i nostri principi posero suggello alle riforme collo statuto; mediante il quale, infuturarono la propria opera, all' immortalità consacrandola; il che è la maggior gloria che sia dato agli uomini di procacciarsi, poichè li rende simili a Dio, che creando eziandio un semplice atomo, non fa opera passeggiera e sfuggevole, ma semina all' eternità. *Non è la salute di una repubblica o di un regno*, dice il politico, *avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l' ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga* (1).

Benchè queste considerazioni possano parer tanto inutili, quanto triviali al dì d'oggi, ho tuttavia creduto di doverle accennare, perchè i nemici del governo rappresentativo non sono affatto spenti nella penisola. Lasciando stare a cui mette conto di rimpiangere i vecchiumi, perchè essi ne ingrassavano e ne ringiovanivano, si trova fra noi una classe di uomini incorrotti, onorandi, devoti al principe, alla monarchia, al paese, che non per egoismo, ma per me-

(1) MACHIAVELLI, *Disc.*, 1, 11.

ro error d'intelletto e forza di consuetudine, inimicano i cambiamenti avvenuti, stimandoli pregiudiziali alla causa del principato. L'assenso di costoro, come buoni e leali che sono, gioverebbe assaissimo a rafferma-re la libertà nascente; e siam certi di ottenerlo ogni qual volta depongano certe vecchie preoccupazioni, che mal reggono alla disamina. Essi e noi ci accordiamo nel fine, che è di mantener la monarchia, come necessaria nei termini presenti alla quiete, sicurezza, unione d'Italia; non dissentiamo che rispetto ai mezzi, perchè noi consideriamo le instituzioni popolari solo atte a presidiare oggidì il principato, in vece di averle per nocevoli o pericolose. Del resto gli uomini bennati di cui parlo debbono esser capaci che, se non altro, il disfare il fatto e tirare indietro la rivoluzione italiana è affatto impossibile; onde il meglio che possano fare i sinceri amatori della quiete pubblica si è d'impedire che trascorra e di rassodare le nuove istituzioni, studiandone il genio e abbracciandone il patrocinio. Compiendo le riforme collo statuto, i magnanimi nostri principi cessarono dal moto italiano quel non so che di vago, di perplesso, d'indefinito che da principio lo accompagnava, e indicarono con precisione

il termine, in cui ci dobbiamo fermare, se non vogliamo che tutto vada in precipizio. Resta che i buoni di ogni classe (qualunque siano state le loro opinioni in addietro) cooperino dal canto proprio alla sapienza dei governanti ; e arrolandosi francamente sotto la bandiera della monarchia e della libertà italiana insieme congiunte, rinunzino del pari ai folli rincrescimenti e alle insane speranze. Guardinsi pertanto i realisti italiani (parlo di quelli di retta fede) di voler difendere la monarchia, bronciando e astiando la sua compagna ; perchè facendolo , sortirebbero l' effetto contrario. Si ammaestrino all' esempio dei vecchi emigranti francesi, che dividendosi dalla libertà nascente della loro patria, in vece di frenarla o di soffocarla , la scatenarono ; e pensino che sebbene rimangono in casa, non saranno più savi di quelli, se traendosi in disparte, o congiurando in occulto, esuleranno moralmente dall' Italia coetanea e si uniranno a' suoi nemici nel combattere le nuove instituzioni (1).

La convenienza; l' opportunità , i vantaggi della monarchia popolana e legale sono comuni a tutte le parti della penisola;

(1) Vedi l' opera del Galeotti e parecchi articoli dell' Italia e del Risorgimento in questo proposito.

ma per Roma e gli stati ecclesiastici militano ancora più specialmente; onde si può dire che il reggimento costituzionale sia fatto a bella posta per loro. Chi giudica il contrario, affermando che il papa o il Sacro-Collegio non possono toccare i temporali diritti, fanno segno di non troppa perizia nella loro storia; dalla quale risulta che la potestà politica della santa sede fu allargata o ristretta e modificata in cento guise diverse, secondo le occorrenze, da molti savi e piissimi pontefici. Sia pure che senza causa legittima non si possa alterare la sovrana giurisdizione del papa eziandio come principe: questo è un obbligo comune a tutti i governi del mondo; ma la clausola stessa da cui è circoscritto indica che non è assoluto e che dee essere subordinato ai doveri maggiori. Ora il conservare intatta la sostanza di tal potere è un debito più grave che il mantenerne illesi tutti gli accidenti; e però sarebbe gran senno il rinunziarne una parte quando tal rinunzia fosse richiesta per non perderlo tutto. Se v' ha cosa evidente a chi ha qualche notizia dei tempi e delle faccende, si è che oggi un governo non può stare in piedi, se non è propizio ai progressi sociali e non si compone colla libertà dei cittadini; due

cose impossibili a ottenersi nello stato di un solo, se la nazione non vi concorre al maneggio dei pubblici affari. Pongasi dunque che Roma continuasse nei termini antichi; che ne seguirebbe? Ne seguirebbe che invece di una mutazione pacifica per motoproprio del papa, si avrebbe una rivoluzione disordinata; invece di una monarchia civile si riuscirebbe probabilmente alla repubblica; e in ogni caso i poteri temporali della sèdia apostolica sarebbero ridotti ad un'ombra o affatto distrutti. Il genio dell'età nostra, le forze della cultura crescente, il moto politico di tutta la penisola, le influenze dell'ultima rivoluzione francese renderebbero tal effetto inevitabile; e prima che il secolo spirasse finirebbe il lascito di Carlomagno. Veggasi adunque quanto sarebbe cattivo consiglio il volersi ostinare a mantenere intatti i vecchi ordini, in cambio di modificarli conforme all'indole dei tempi e ai nuovi bisogni del comune consorzio. Oltre che, come testè osservavo, il torre al braccio regio di nuocere non è un accorciarlo, l'ovviare agli abusi della somma potenza non è un diminuirla; o se pur vuolsi chiamare la regola limite e diminuzione, diciamo che essa è un limite che allarga e una diminuzione che accresce il do-

minio e la forza degl' imperanti, perchè reca il determinato nell' indefinito e l' ordine nel caos.

Obbligo stretto di chi comanda è di ben governare e amministrare i suoi dominii e di procacciare ai propri sudditi la maggiore felicità possibile. E a niuno corre questo debito meglio che al papa; il quale dovendo dare l' esempio delle virtù in ogni genere, dee porgere eziandio quello dell' ottimo principe. Ma ciò è forse sperabile, se regge con imperio assoluto? Certo sì, s' egli è un Pio; ma i Pii sono rari e le eccezioni confermano la regola principale. Lo straordinario non ispesseggia, specialmente nei generi più eccellenti; come dunque si può sperare una successione di principi straordinari? E benchè il Machiavelli c' insegni che quando il governo è elettivo si possono avere non solamente *due successioni, ma infiniti principi virtuosissimi, l' uno dell' altro successori*, (1); ciò è tuttavia moralmente impossibile, trattandosi di principi temporali da eleggersi in un ceto ecclesiastico. Se non che io veggo che Pio stesso per poter meglio reggere si spoglia dell' assoluto; tanto è vero che buon governo e

(1) *Disc.*, 1, 20.

dominio illimitato in una età coltissima come la nostra non si accordano insieme. Ma se questa difficoltà milita universalmente, molto più ha luogo nei papi per due ragioni principali. L'una delle quali si è, che il grado di ecclesiastico rende poco atto a conoscere le temporali faccende e a ben ministrarle; il che è così chiaro e certo, che non ha d'uopo di prova. La disistima in cui sono ab antico i governi prelatizi e preteschi ne fa buon segno; e non è disonorevole all'ufficio clericale in sè stesso; arguendo non mica alcun suo difetto, ma sol dissonanza di ministeri disparatissimi. Ben s'intende che anche per questo capo non guardo alle eccezioni. L'altra ragione è la difficoltà grande che s'incontra a trovare un uomo di tanta lena, che possa riunire acconciamente nella sua persona due carichi di mole così smisurata, come sono quelli del principato e della tiara. Se anche tra i rettori secolari, i quali non hanno altra cura che quella del temporale, rarissimi sono quelli, nelle cui mani l'assoluta dominazione faccia buona prova, che sarà del papa e del Sacro Collegio, le cui sollecitudini sono assorte dallo spiritual reggimento, che è quanto dire da un governo che abbraccia più di dugento milioni di

sudditi e si sparge per tutta la terra? Un ufficio di tanto pondo è atto a sbigottire anco i più valenti; or che fia, se gli si aggiunge il gravissimo fascio di uno stato da reggere senza l'aiuto e il concorso della nazione? Non è egli inevitabile che ne nasca quello che il Secretario fiorentino diceva in proposito dei papi del suo tempo; che *hanno stati e non li difendono*, *hanno sudditi e non li governano* (1)? il che non mi pare nè buono, nè ragionevole, nè cristiano. Che se tal disordine gravissimo in sè stesso, causava già inconvenienti più o meno gravi in tempi semibarbari, oggi, atteso la civiltà cresciuta, riuscirebbe a presta e infallibile ruina. Onde si verificherebbe il detto del poeta:

« Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
« Per confondere in sè duo reggimenti,
« Cade nel fango e sè brutta e la soma (2)

Il quale acerbo rimprovero, chi ben guarda, non mira propriamente a ogni sorta di unione dello spirituale col temporale, ma solo a quella che rende impossibile o alme-

(1) MACHIAVELLI, *Princ.*, 11.
(2) DANTE, *Purg.*, XVI, 127, 128, 129.

no difficilissimo il loro simultaneo esercizio. Imperocchè se la *soma* civile è tutta addossata all'uomo che già porta la religiosa, ne segue di necessità, che salvo i casi straordinari, il principe non fa il papa, o il papa non fa il principe, con danno inestimabile dello stato o delle credenze. La storia forse non lo comprova? Nell'entrare del secolo sedicesimo Roma ebbe monarchi anzi che pontefici; onde scadde la disciplina ecclesiastica e sorse Lutero. Dopo il concilio di Trento ci furono per lo più pontefici e non monarchi; e il patrimonio di san Pietro per trascuranza de' suoi cultori divenne come una landa imboschita e selvaggia, con doppio danno d'Italia e della fede cattolica.

Dico della fede cattolica, perchè ultimo e supremo ufficio dei papi è quello di provvedere a' suoi interessi; e a questo debito sacrosanto dee sottostare ogni altra considerazione. Ora chi non vede che l'onore della religione, della Chiesa, del sacerdozio richiede che Roma politica fiorisca e non sia inferiore a nessun paese eziandio temporalmente? Chi non iscorge che accadendo l'opposto, il ceto dei chierici diventa odioso e sprezzabile universalmente, e il mal animo che loro si porta ridonda in pregiudizio dei riti che celebrano e delle dottrine che inse-

gnano? Se i disordini spirituali di Roma suscitarono il protestantismo, non è egli vero del pari che la declinazione civile di quella in tempi assai più vicini aiutò e promosse la miscredenza? Dunque in ultimo costrutto il papa è tanto obbligato a ristringere il suo potere fra i termini di uno statuto, quanto a provvedere che la religione non soffra del connubio di quello; e i due doveri sono uniti ed inseparabili. Il che basta ad annullare il sofisma di coloro i quali pretendono che Roma debba rassegnarsi alle sue miserie, poichè (dicono essi) la religione se ne vantaggia; e siccome il cattivo stato di Roma torna a danno di tutta Italia, costoro vogliono che questa si offra in olocausto agli interessi del genere umano. Ma se il male, di cui si discorre, riesce a disdoro degli ordini cattolici, come può essere compensato da qualunque altro bene? Io concedo di buon grado che ai tempi passati e ai nostri la potestà temporale giovi alla Chiesa; ma questa utilità o necessità che dir si voglia meno certo importa del non mettere la religione e il papato in dileggio e in abborrimento. Se adunque si dovesse eleggere tra una Chiesa investita di dominio, ma priva di amore, di riverenza, e una Chiesa spossessata di ogni bene ma-

teriale, ma cara e venerata universalmente dalle nazioni, io non esiterei per un solo momento; e mi assicuro che ogni buon cattolico farebbe altrettanto. Senza che il solo presupposto degli avversari mi sa dell'assurdo e dell'empio. Io non capirei più la verità e la divinità del cattolicismo, se i suoi veri interessi bene intesi rendessero infelice una sola nazione, e una nazione così illustre, come l'italica. La religione può talvolta esigere dai popoli, come dagl'individui, sacrifizi momentanei; ma il supporre che ella abbisogni del sacrifizio continuo e perpetuo di un paese; l'immaginare che l'onta e il decadimento di Roma, prima città del mondo, sia una condizione necessaria pel bene della specie umana; il credere che questa non possa andare in paradiso, se l'Italia non diventa pe' suoi abitanti un purgatorio quaggiù, è bestemmia o demenza; giacchè un sacrifizio di tal natura ripugnerebbe agli spiriti civili dell'Evangelio, all'armonia del cielo colla terra e agli ordini universali della creazione.

Le obbiezioni si sciolgono, le difficoltà si appianano, i rischi si cansano e tutto si acconcia, mediante la trasformazione del principato assoluto in temperato e civile; il quale si attaglia più di ogni altro agli stati

ecclesiastici. L'essenza infatti di esso sta nel fare del principe un semplice potere moderatore, che regni e non governi; lasciando tutto il carico della rettoria ai ministri ed al parlamento. Perciò in Roma costituzionale il pontefice regnerebbe e governerebbe sempre, come papa; ma regnerebbe soltanto, come principe, e commetterebbe i negozi temporali a cui spettano per natura, cioè al ceto scolaresco. Così l'assetto politico degli stati pontificii armonizzerebbe coll'indole laicale dell'età nostra; il sommo sacerdozio sarebbe scarico dei maneggi profani che spesso lo rendono esoso e sprezzabile, e potrebbe consacrarsi interamente alle cure spirituali; i due reggimenti essendo distinti, e affidati, ciascuno di essi, a chi è più atto a travagliarvi con buon successo, avrebbero tutta la perfezione, di cui sono capaci; la Chiesa sarebbe in fiore; e il suo dominio godrebbe ogni bene, non solo sotto i papi di valore straordinario, come Pio, ma eziandio sotto quelli che son meno acconci alle faccende, come Gregorio decimosesto. Finalmente il problema dell'accordo fra lo spirituale e il temporale sarebbe sciolto, e gli estremi sofistici di chi vorrebbe torre alla tiara lo scettro, e di chi gliene assegna l'intero e

diretto esercizio, si comporrebbero insieme con questo dialettico pronunziato: che *il papa dee governare lo stato per mezzo della classe laicale*. Nè tale assesto sarebbe sostanzialmente nuovo, poichè già ottenne nel medio evo, quando Roma vivea a stato di repubblica e il papa si contentava di vegliarla. *Mentre il potere spirituale d' Innocenzo terzo*, dice il Sismondi, *era formidabile nei paesi più lontani, si ordinava e fioriva in Roma al cospetto di quello una repubblica ch' ei rispettava e lasciava in piena balìa di sè medesima. Solevano i tredici quartieri di Roma nominare ogni anno quattro rappresentanti o caporioni; i quali assembrati costituivano il senato della repubblica, e congiunti al popolo esercitavano il potere sovrano* (1). Non è questo appunto l' ordine rappresentativo qual si poteva avere nella rozzezza di quei tempi? E se un papa così grande, come il Segni, lo facea buono, non ostante che le reliquie degl' instituti feudali e la barbarie del secolo lo rendessero imperfettissimo, qual è il moderno pontefice che vorria adombrarsene in questa luce di civiltà, che rende impossibili gli antichi disordini e communisce la libertà di tutti quei

(1) SISMONDI, *Hist. de la lib. en Italie*, chap. 3.

preservativi, che l' impediscono di forviarsi? Il che se è vero generalmente, non è meno per ciò che tocca i particolari; intorno ai quali il principato civile si aggiusta ai bisogni di Roma in modo mirabile. Essendomi impossibile di riandarli tutti, ne accennerò un solo: cioè la libertà dello stampare. Chi non vede che se in Roma corre la censura preventiva, essa si rende in certo modo sindacabile di tutto ciò che si stampa; e che quindi o dee togliere ogni libertà agli scrittori, o farsi pagatrice delle loro dottrine? Il che è un inconveniente in tutti paesi del mondo; ma assai più in Roma che altrove, atteso la congiunzione dello spirituale col temporale, e l' autorità grande de' suoi giudizi nelle dottrine che in qualche modo riguardano la religione (1). Rimovete all' incontro ogni censura anticipativa; ed ecco che i soli scrittori privati saranno mallevadori di ciò che esce dalla loro

(1) Egli è secondo questo intendimento, che nel mio Primato, movendo dal fatto del governo assoluto, io parlai della censura, come fosse necessaria in Roma. Non potendo prudentemente per le ragioni che tutti sanno parlare nel mio libro di stato rappresentativo, non mi era dato di accennare l' unico modo atto a comporre la libertà degli scrittori colle condizioni speciali della città sacra.

penna, e il governo sarà sciolto da ogni debito di renderne ragione.

Pio adunque ordinando a stato di legge i propri dominii, sarà secondo padre della monarchia ecclesiastica e compierà gloriosamente l'opera incominciata da Giulio tre secoli addietro. Ma riducendo il principato, dirà taluno, a una semplice potestà moderativa, non correrà rischio di perderlo? Non abbiate paura, chè anzi lo renderà più fermo; imperocchè ciò che mette a pericolo i regii diritti è l'abuso, non mica il temperamento; che n'è anzi la guardia e il preservativo. Oltre che la lega italiana (per non dire tutti gli stati cattolici) avrà il braccio abbastanza forte da poter guarentire e tutelare lo scettro pontificale (1); essendo interesse universale della cattolicità che il papa sia affatto libero e sciolto da ogni estrinseca influenza nell'esercizio della reli-

(1) Potrà anche arricchirlo; perchè a mano a mano che per la mutata polizia dei popoli e la crescente propagazione della fede, scemano le entrate e aumentano le spese, si rende sempre più necessaria una dotazion della Chiesa per opera dei vari stati cattolici, specialmente italiani; la quale tornerebbe non meno utile all'Italia che alla religione, stante che mediante le morali influenze di questa e di Roma spirituale, ella amplifica ed afforza il suo primato su tutto il mondo civile.

gione, e che quindi egli abbia la signoria suprema del territorio in cui risiede, se tal condizione è richiesta al detto esercizio. Ma lasciando questo in disparte, dico che la civiltà sola basterà all'effetto; perchè quando è cresciuta e matura, e si va ogni giorno ampliando come all'età nostra e vie meglio nell'avvenire, essa è la suprema, universale, efficacissima guarentigia di ogni diritto. Le leggi positive, i patti, i giuri, le armi, le alleanze, i protocolli, gl'interdetti, le scomuniche, e la religione stessa non sono malleverie bastevoli, se dalla cultura si discompagnano. Vedi che tutte queste cose anche unite non impedirono nei tempi andati infinite violazioni e usurpazioni reciproche della potestà temporale ed ecclesiastica, che oggi per la civiltà avanzata sono moralmente impossibili. E anche le trasgressioni minori di questo genere che si possono tuttavia verificare ai dì nostri sono più o manco probabili nei vari paesi, secondo il grado di gentilezza che vi regna; onde tale abuso ed eccesso, che non è molto da temere in Italia, in Francia, in Prussia, in Inghilterra, può facilmente succedere nell'Austria e nella Russia. Nè paia strano il dire che la religione riceva altronde garanzìa ed assicuramento, anzi che darlo; perchè la nostra

civiltà è la religione stessa, ma svolta e adattata alle attinenze sociali; laddove questa, spogliata del concorso di quella, trovandosi ristretta e confinata tra i termini del mondo spirituale, non può mettere in opera le sue virtualità civili, perchè prive dell'opportuno esplicamento.

Le instituzioni migliori diventano cattive e rovinano ogni qual volta non hanno quel sesto e quegli ordini che loro si affanno: tal è la sorte della monarchia rappresentativa, come di ogni altra specie di reggimento. Giova dunque il ricercar brevemente qual sia il vero conserto del civil principato; la cui essenza versando nella rappresentanza nazionale, egli è chiaro che dal componimento buono o cattivo di questa dipende la perfezione o l'imperfezione di quello. Tal ricerca è di tanto maggior rilievo quanto che corrono in tal proposito parecchi errori, che passati di mano in mano nelle scuole degli statisti e ricevuti leggermente per una certa mostra speciosa che portano in fronte, sono avuti quasi in conto di politici assiomi. Il che fu in addietro presso che inevitabile; perchè l'errore suol prevalere alla verità nei primi passi di ogni scienza nuova; essendo proprio dello spirito umano il fermarsi nell'apparenza delle cose prima di pene-

trare nella sostanza loro. Quanti secoli non ci vollero per chiarire gli uomini che la terra gira intorno al sole e non viceversa? Una simile rivoluzione ha oggi luogo negli ordini morali e politici; ma i Filolai e i Copernici che se ne avveggano sono rari in ogni ceto e rarissimi fra gli statisti; i quali sogliono più degli altri uomini governarsi colla consuetudine, che, buona maestra nei tempi ordinari, è fonte di sbagli gravissimi nelle età di rinnovamento. Niuno adunque si meravigli che nelle cose civili assai più implicate ed astruse delle naturali, perchè variabili e miste coll'arbitrio umano, siasi errato ancor più alla grossa. La scienza poi della polizia rappresentativa è novissima; essendo nuovissimo il fatto; giacchè gl' Inglesi presso i quali tal reggimento è più antico ne hanno la pratica anzi che la teorica; e lo posseggono modificato in tal forma, che divaria notabilmente da quello dei popoli continentali. Noi Italiani fummo sinora avvezzi a giurare nelle parole venuteci d'oltremonti; e sarebbe omai tempo che ce ne rimanessimo. Esaminiamo gli altrui dettati prima di ammetterli, pigliandoli come ipotesi anzi che come oracoli; e studiamo ancor più i fatti degli stranieri che le dottrine. La storia degli ultimi dodici lustri è

ferace d'insegnamenti, non già in quanto ci ammaestri nel modo diretto intorno al da farsi, ma in quanto ce lo accenna per obliquo, mostrandoci quello che non dee esser fatto; come le carte marittime, che contrassegnano i bassi fondi, le secche, i dossi di rena, gli scogli sott'acqua, nei quali altri può rompere e naufragare.

Sarebbe però un cadere nell'eccesso opposto al suddetto l'applicare ai generici lineamenti della monarchia rappresentativa ciò che io dico del suo assesto particolare. Stimerei inutile questa avvertenza, se alcuni valenti scrittori non avessero ultimamente asserito che le costituzioni italiane debbono modellarsi sugli ordini che invalsero presso di noi per lo addietro; cercando di fondare in Italia una scuola simile a quella che fiorisce sotto nome di storica in alcune parti della Germania. Io lodo il sentimento patrio che dettò questi voti; ma non partecipo ai voti medesimi; perchè quelle sole antichità si debbono risuscitare che conservano tuttavia del vivo e hanno l'addentellato col nuovo; non quelle che pel lungo intervallo del tempo e le mutazioni avvenute nelle idee, negl' interessi e nei costumi, sono affatto spente, nè hanno più per così dire alcuna morsa che le commetta col

nostro secolo. Tali sono, verbigrazia, gli ordini e gl' instituiti delle nostre repubbliche del medio evo ; alcune delle quali fondavansi sopra un' oligarchia oppressiva, impossibile oggi a rinnovare ; le altre erano bensì democratiche, ma all' antica, e quindi demagogiche, perchè governate dal capriccio del maggior numero e prive di forma delegativa. Il recare l' archeologia in politica, come disse uno dei nostri migliori giornalisti (1), è fuor di luogo ; perchè si dee andare innanzi, non tornare indietro ; e gli arcaismi veramente morti non provano meglio nel governo che nel linguaggio. La scuola storica alemanna ha del buono ; ma contiene eziandio molto del falso e del pedantesco ; e mostra opera più di eruditi e studiosi delle cose morte, che di filosofi intelligenti esperti delle cose vive. Il presente dee vantaggiarsi del passato, non mica ripristinando le vecchie forme, ma traendo fuori e svolgendo le idee rudimentali che sotto quelle si contenevano ; non mica rinfranceseando i vecchiumi, ma conducendo i germi ad esplicamento. Ciò solo ha del vivo e quinci del politico : il resto è pedanteria. Ora gli ordini rappre-

(1) *La Patria.*

sentativi, come regnano nelle varie nazioni libere di Europa, sono in effetto lo sviluppo e il perfezionamento delle instituzioni figliate nel medio evo dal doppio concorso del prisco genio romano e del Cristianesimo. Non si può dunque dire che tali instituzioni appartengano ad un popolo piuttosto che ad un altro; e che siano inglesi, francesi o di altra nazione, anzi che europee. D' altra parte l' uniformità che esse introducono nel vivere politico tra i vari paesi, fa parte di quell' accordo interiore degli spiriti e degli avanzamenti, onde risulta l' unità di Europa; la quale tende sempre più a unizzarsi, perchè informata da una sola anima. Nè perciò se ne distrugge il genio specifico e proprio delle varie nazioni; come quello che versa non mica nei generali, ma nei particolari che danno loro essere di concretezza. I capi fondamentali di uno statuto civile sono altrettante generalità che si possono particolarizzare in cento guise diverse; nella qual particolarizzazione versa la specialità propria dei luoghi e delle stirpi. Così mentre per via de' tratti universali queste armonizzano fra loro e concorrono insieme a formare l' unità europea; mediante i caratteri specifici, ciascuna di esse conserva l' individualità

sua. Non parlo dei nomi, che posson parere troppo piccola cosa, benchè quando si accattano leggermente e inutilmente dagli stranieri svelino un difetto di genio proprio; come sarebbe il chiamar Pari gli anziani del pubblico consiglio; quasi che l' Italia abbia avuti anch' ella i suoi paladini, e non anzi messi in deriso quelli delle altre nazioni.

Gli statuti civili, come ogni legge, non sono in sè stessi che astrattezze; le quali si concretano e pigliano corpo in quanto s' incarnano nella natura umana e si mettono in atto nel civile consorzio. Mediante questa individuazione, essi rispondono alle singolarità nazionali; imperocchè immedesimandosi cogli stati, facendosi per così dire, uomini e popolo, acquistano grado di persona, prendono anima e coscienza: non sono più, come dianzi, ombre evanide e morte, ma diventano cosa viva, come le nazioni, in cui s' innaturano. Da questo connubio dell' instituzione colla società umana nasce quell' unità vivente, che non ha nome speciale nella nostra lingua; e che potrebbe chiamarsi *l' instituto innazionato*, cioè fuso nella nazione e incorporato seco. Il tutto insieme che risulta dal concorso di tali due coelementi è quasi una macchina

semovente e animata, di cui l'instituzione è il congegnamento organico, e il popolo è lo spirito che lo ravviva. Quindi è che in ogni costituzione civile si debbono distinguere due cose; cioè la contestura di essa e il principio vitale che la compenetra ed informa. La perfezione degli ordini costituzionali proviene dal concorso di queste due parti, ma più ancora dalla seconda che dalla prima; onde il migliore statuto del mondo non sortirà il suo fine, se gli spiriti che lo animano non corrispondono; dove che questi, se sono buoni, possono supplire ai difetti di quello. Riandiamo brevissimamente i due capi, avendo l'occhio in particolare alle condizioni e ai bisogni della nostra Italia.

La rappresentanza nazionale è, come dissi, il fondamento e l'essenza di ogni ordine civile moderno. Due sono gli articoli capitali della sua costruttura; cioè l'elezione dei membri e il loro intreccio reciproco. I rappresentanti vogliono esser eletti in modo che esprimano adequatamente al possibile l'opinion nazionale; la quale consta d'idee e d'interessi: e questi sono universali o particolari. Le idee e gl' interessi universali, appartenendo del pari alla categoria del generico, non possono essere colti bene da

chi non ha ingegno e dottrina; perchè l'ingegno addottrinato è la sola dote, che può sollevare la mente alla chiara e distinta apprensione del generale; il quale agli occhi del volgo riluce solo confusamente. Gl' interessi particolari all' incontro cadono sotto l' apprensiva della maggior parte degli uomini; e meglio ancora dei mediocri, come quelli che hanno lo spirito meno assorto dai generali. Tuttavia siccome gl' interessi particolari che debbono essere rappresentati sono quelli della provincia, della città, della classe, del municipio, e non gl' individuali (in quanto questi agli altri ripugnano), uopo che l'utilità propria del loro interprete si confonda colla comune; altrimenti l' egoismo personale può tornare in pernice pubblica. Ora questo vincolo dell' interesse di un solo con quello di molti è la proprietà; per cui il bene di ciascuno diventa in solido di tutti e viceversa; in quanto la sicurezza pubblica e privata dipendono da un solo principio. Dal che si inferisce che la coltura e il censo sono le due guarentigie più sicure della capacità richiesta ai rappresentanti di una nazione e a coloro che gli assortiscono. Se non che la prima si addice più specialmente agli uni, e la seconda agli altri; giacchè la coltura sola porge la

cognizion necessaria a trattare da sè la cosa pubblica, dove che gl' interessi presupposti dal censo bastano a impedire che commettendola a un terzo si faccia mala elezione. Io reputo pertanto intrinsicamente viziosa ogni legge elettorale che schiuda dal novero dei cittadini eleggibili un sol uomo dotato di virtù civile e di sufficiente dottrina; salvo che per ragione di ceto e di officio non sia esente dalle influenze di chi governa. Imperocchè una rappresentanza nazionale fondata su tale eccezione non conferrebbe più tutta la forza intellettiva di uno stato; e quindi non sarebbe interprete adequato dell' opinione e della ragione pubblica. Quanto agli elezionari, siccome l' istinto conservativo che nasce dal censo è per ordinario così efficace nella piccola come nella gran fortuna (anzi spesso più attuoso in quella che in questa, perchè congiunto a maggior grettezza e meschinità di spiriti), ne segue che i censiti di bassa taglia non sono meno idonei degli altri a partecipare nelle elezioni.

Da queste considerazioni risulta che i due sistemi opposti del voto universale e delle rappresentanze fattizie sono del pari irragionevoli e dannosi. Imperocchè l' uno e l' altro riescono per vie diverse e contra-

rie allo stesso effetto, cioè a far sì che la rappresentanza nazionale non contenga tutta la ricchezza intellettiva di una nazione; il che ripugna al principio cardinale dell' incivilimento: che l' idea e non la forza, il capo e non i piedi, l' ingegno e non il numero dee girare le sorti delle nazioni. Quindi è che dove ha luogo il partito universale, la democrazia diventa poco meno contraria del dispotismo agli avanzamenti della più eletta coltura; come si vede negli Stati Uniti di America; e come si vedrà probabilmente nella prossima assemblea francese, se la gentilezza innaturata nella Francia non è per prevalere agl' influssi dei nuovi ordini. Tanto che i governi modellati su questa forma tendono, come le repubbliche torbide dell'antichità e del medio evo, a trasformare il popolo in plebe, in vece di far che la plebe divenga popolo; e quindi sono di lor natura incivili e retrogradi. Le rappresentanze fattizie, rimovendo una parte più o meno notabile dei cittadini sufficienti, fanno lo stesso effetto; e non esprimono che in apparenza l' opinion nazionale. E siccome gli estremi si toccano, quando una nazione ha provato i danni dell' uno, si getta per ordinario all' altro prima di eleggere la vera via; come si ravvi-

sa nei nostri vicini, che passano dai parlamenti parziali e oligarchici dei due rami borbonici al parlamento universale. Il che sia detto ad ammaestramento dei governi e dei popoli italiani; acciocchè i primi non facciano venire ai secondi il capriccio della repubblica, e questi non portino invidia a chi vive in tal forma di reggimento, come se fosse più innanzi nel corso della civiltà.

Quanto al modo in cui la rappresentanza dee essere congegnata, il punto capitale è la partizione del parlamento in due bracci ovvero ordini diversamente assortiti. La dualità del potere legislativo si fonda nel principio medesimo che la pluralità graduata dei tribunali e delle corti nel giudiziale; e dipende da una condizione universale della nostra natura; qual si è la fallibilità umana. Imperocchè il giudizio di un' assemblea rappresentativa potendo soggiacere ad errore, uopo è che ci sia un consiglio superiore di revisione, quasi politica cassazione e ultimo appello dell' opinione pubblica. Questa e non altra è la ragion vera della distinzion dei due bracci; onde errano coloro che li considerano come eterogenei sostanzialmente; e vogliono che la camera alta sia per ufficio il contrapposto della bassa, e debba procurare interes-

si speciali e distinti da quelli di cui l'altra è difenditrice; ovvero la reputano per interprete della corona e ne fanno un corpo intrinsecamente conservativo. Ciascuno di questi riguardi può avverarsi per accidente; ma niuno di essi esprime la vera essenza della camera alta, la quale non ha colla bassa attinenza di contrarietà e di antagonia, ma di semplice risunto e di confermazione, ed è destinata a tutelare nè più nè meno di quella gl' interessi di tutti, come parte anch' essa della rappresentazion nazionale. Il che ha luogo eziandio quando gli anziani son nominati dal principe; imperocchè lasciando stare che nei governi liberi l' elezione regia è una spezie di elezion popolare indiretta, stante che il capo è supremo mandatario della nazione, egli è chiaro che se questi vuol far buona scelta dee studiarsi di eleggere uomini tali, che siano atti per ogni verso a bandire e difendere il voto pubblico. Ma siccome l' ufficio di riesaminare proprio del braccio superiore richiede maturità di senno, prudenza grande e animo incòrruttibile, perciò i membri di quello si eleggono di tal età, che in lor si verifichi il nome antichissimo di geronti e senatori (1); e in alcuni paesi si

(1) Si vorrebbe però evitare che siano barbogi affatto.

creano a vita e irremovibili come i giudici; altrove il carico loro passa di padre in figlio per ragione di redilaggio. Il divario che corre adunque tra le due parti del parlamento è quello che divide l'età fresca ed ardita dalla provetta, cauta e sperimentata; l'una delle quali è più atta ad imprendere e l'altra a ben ponderare e suggellare le imprese. Così l'assemblea parlamentare considerata come una persona morale, omogenea e viva, viene ad essere mossa e informata da un solo spirito, quasi mente e anima della nazione; il quale acchiude nella sua unità complessiva quelle varie doti intellettuali che sogliono scompagnarsi nell'individuo, secondo che egli è più o meno avanti negli anni, ma debbono unirsi insieme per comporre la mentalità perfetta. Per tal rispetto può dirsi con alcuni scrittori che i delegati soprantendono al progresso, e gli anziani alla custodia dei beni civili; ma questa non è che una discrepanza secondaria e che nasce accidentalmente dalle imperfezioni ordinarie degli uomini, anzi che dal genio intrinseco dell' instituzione. Mi si dirà che parecchie di queste considerazioni non sono adattabili al parlamento inglese; in cui la camera dei signori provvede in effetto a interessi in gran

parte diversi da quelli che son commessi alla camera dei comuni. Il che è verissimo, perchè la costituzione inglese non ha radice nel genio dell' età moderna, risale ai bassi tempi ed è una spezie di compromesso introdotto fra i diritti del popolo e le reliquie degli ordini feudali, fra il riscatto dei vinti e le prerogative superstiti dei vincitori. Singolare e meravigliosa Inghilterra, in cui tutti gli estremi si uniscono, la barbarie s' intreccia colla gentilezza, e il privilegio fiorisce colla libertà!

Havvi una provincia italiana, che per la specialità delle sue condizioni può far dubitare qual sia il migliore acconcio che dar vi si possa a una parte dell' assemblea nazionale. Pare ad alcuni dotti uomini di avere un senato romano bello e fatto nel Sacro Collegio; il quale o fosse investito di potere deliberativo o di semplice divieto, potrebbe farla da contrappeso idoneo nella bilancia parlamentare in virtù appunto di quel senno religioso e morale che contraddistingue un corpo ecclesiastico. La quistione non può essere risoluta, se non si risale a un problema più generale: cioè qual debba essere il temporal reggimento degli stati pontificii. Tutti, salvo i retrogradi, oggi stimano che non debba essere puro clerica-

le; tutti altresì, eccetto pochi immoderati, s'accordano a dire che debba esser sacro, avendo rispetto al suo capo ieratico; chè altrimenti converrebbe togliere al papa un poter posseduto da molti secoli. Ma siccome in uno stato civile il principe regna e non governa, resta sempre vivo il problema, se il governo di Roma debba esser misto o prettamente laicale. Ora per risolverlo io dico che o la cosa si considera in teorica ovvero praticamente, avendo riguardo alle presenti condizioni. In teorica egli è fuor di dubbio che il presupposto del governo misto non ha alcun inconveniente e contiene molti vantaggi; ma esso non si può effettuare, se non a patto che il ceto ecclesiastico abbia tutte le parti dicevoli a un ceto politico e governativo. Laonde discorrendo della ipotesi di una camera cardinalizia, io dissi nel mio ultimo libro che *qualunque sia il grado politico che si voglia assegnare al Sacro Collegio, essendo questo partecipe della sovranità, investito del suo esercizio negl' interregni e del diritto di somministrare ed eleggere il nuovo principe, e procacciargli i suoi consigli e ministri, coloro che lo compongono vogliono esser non solo pii e dotti, ma versati nella vita pubblica e dotati di civil sapienza*

in modo conforme alla grandezza di Roma e ai bisogni dei tempi. *Tanto è lungi che ciò poco monti, che io anzi credo esser questa la riforma più importante degli stati ecclesiastici* (1). Si avverta però che tale importanza oggi più non milita, avendo Pio reso civile il principato; onde il sovrano regnando e non governando, men rileva che il papa risplenda nella scienza civile. Ma quando io scrissi l'opera mia, Roma si reggeva ad assoluto dominio; e io discorsi, stando nei termini di esso (2); e mi contentai di proporre *un parlamento consultativo distinto in due bracci, l'uno ecclesiastico, l'altro laicale, nel primo dei quali risedesse il concistoro* (3). E nè anco volli proporre un partito risoluto; imperocchè soggiunsi: *Qual è la conclusione, che si vuol dedurre da queste avvertenze? Forse che s'abbia a fare del concistoro un consiglio di stato, un membro parlamentare o che so io? No certo; perchè queste specialità possono essere intese ed effettuate in mille guise* (4). Il solo punto, su cui

(1) *Il Gesuita moderno,* tomo V, p. 129.

(2) Niuno vorrà stupirsi, avendo l'occhio alle condizioni d'allora, che io non facessi parola di costituzione.

(3) *Il Gesuita moderno,* tomo III, p. 216.

(4) *Ibid.,* V, p. 129.

feci insistenza, si è, che se il chiericato vuole attendere alle cose di stato, dee esserne intelligente; poichè niuno può esercitare un ufficio a cui non è atto. E aggiunsi conseguentemente essere necessaria a tal effetto una riforma; mediante la quale il clero romano, senza dismettere le virtù ecclesiastiche che lo illustrano, acquistasse altresì quel genio laicale e quelle attitudini, che si richieggono al maneggio dei negozi. Ma una tal riforma può ella effettuarsi? Si può egli sperare di vedere quando che sia un clericato laicale, o un laicato sacerdotale, che dir vogliamo? La cosa non è assolutamente impossibile; poichè non ripugna che un accoppiamento di cui si hanno esempi in qualche individuo sia comune a molti. Ma è difficilissima per mille ragioni che or non accade annoverare; e ad ogni modo non si potrebbe ottenere che in corso di tempo e mediante una mutazione grandissima negli ordini educativi. Nel tenor presente delle cognizioni, della civiltà e delle consuetudini, il clero non è abile (parlando generalmente) a ben governare; onde un parlamento non può esser buono, se non è tutto laicale (1).

(1) Ben s' intende che non si vogliono escludere i chierici, nè i prelati sufficienti, dai gradi civili. Ma ciò non toglie che il parlamento e il governo siano

La trasformazione del Sacro Collegio qual è in un membro parlamentare nocerebbe ancor più alla religione che agl'interessi civili; perchè tra esso e il ceto laicale l'urto sarebbe inevitabile; e la vittoria definitiva non sarebbe certo del primo. Che se si vuole immaginare una camera di porporati così docile e mogia, che si lasciasse rimorchiare senza ripugnanza dal braccio secolaresco, chi non vede che in breve ella sarebbe contennenda e ridicola? Che mancherebbe ai delegati del popolo il contrappeso opportuno con grave pericolo della libertà e del principato? Che la Chiesa stessa se ne risentirebbe quanto allo spirituale, perchè il Sacro Collegio scapiterebbe di quel decoro che lo rende illustre e venerando al cospetto del mondo cattolico? Nello stato attuale di Roma la separazione assoluta del governo spirituale dal temporale è dunque il solo partito ragionevole in pratica; e non se ne dee paventare lo scisma dei due ordini, essendo essi, benchè divisi in corpo, riuniti in un sol capo, stante l'unità suprema del principe pontefice (1).

secolareschi, ogni qualvolta l'uomo di chiesa ci sia ammesso, non come tale, ma come dotato delle parti affacenti all'uomo politico.

(1) Io pubblico tanto più francamente queste con-

La parte più momentosa e vitale di un civile statuto è lo spirito che lo regge ed informa; imperocchè se questo non è buono, le altre condizioni tornano a niente. Or quale vuol essere lo spirito delle costituzioni italiane? Rispondo che vuol essere ad una democratico, aristocratico e monarcale, pigliando queste voci nel loro diritto e nativo significato. Dee prima di tutto essere democratico, cioè indirizzato al maggior bene del maggior numero dei cittadini; nel che consiste la democrazia virtuosa e legittima. Il che si ricerca in ogni tempo, se i governi vogliono esser giusti e fare il debito loro; ma oggi è necessario alla loro durata. Il popolo è oggimai la sola base salda della potenza; al mantenimento della quale più non bastano le arti sottili, la moneta, gli eserciti; onde ogni stato che non si fonda nel popolo è in tentenne e ha poca vita.

siderazioni, quanto che in questo punto convalidate dal fatto. Pio in prima non tentò pure la riforma politica del Sacro Collegio; il che mostra che stimolla difficile, forse moralmente impossibile, fors' anche pericolosa nei tempi nostri agl' interessi della religione. In secondo luogo egli ordinò un' altra camera tutta laicale; senza però torsi il potere di aggregarvi quei prelati che per l' abilità civile da' laici non si disformano. L' autorità del pontefice incivilitore e liberatore è certo il più grande argomento che in questo caso si possa desiderare.

Perciò i principi che vogliono conservarsi e temono la repubblica non hanno altro partito sicuro alle mani, che quello di far sì che il genio della repubblica trapassi nella monarchia. L'avviamento popolare degli spiriti è antico in Europa e cominciò a mostrarsi sin dal secondo periodo dei bassi tempi; ma fu per lunga pezza assai lento e passò inavvertito, sinchè la rivoluzione francese dell'ottantanove lo accrebbe a maraviglia; quando la Francia nell'età moderna è lo strumento più efficace degli spiriti democratici, benchè nel nudrirli e promuoverli spesso trascorra. Come fece appunto allora; onde la democrazia tralignata in demagogia nocque a sè stessa e aperse la via alle due riazioni dell'Imperio e dell'instaurata monarchia borbonica. Le quali poco durarono; e la democrazia, arrenata per un istante, ripigliò dopo il trenta il suo corso, quasi nave, a cui il vento si rimette in filo di ruota; sinchè dopo l'ultima rivoluzione il suo abbrivo è divenuto così impetuoso ed incontrastabile, che ogni arte per romperlo o torcerlo è vana, e il secondarlo è omai l'unico spediente che soccorra agli stati per non andare in perdizione.

Questo popolare torrente che irrompe da per tutto e sta per inondare l'Europa, non

è già effetto del caso, come alcuni pensano, od opera d'un genio malefico, come altri sognano, ma trae la sua origine da una legge divina di Providenza, e mira al grande scopo di questa, cioè all' unificazione della specie umana. Tal è il fine benevolo e sapientissimo che indirizza e governa il caos apparente dei cataclismi sociali; i quali di tratto in tratto si rinnovano, come sofistiche passeggiere e richieste a comporre una nuova dialettica. Ciò che succede ai dì nostri è in un certo modo la ripetizione aggrandita di quanto avvenne nel medio evo, secondo il tenore dei progressivi ricorrimenti; e il secolo diciannovesimo rende, per così dire, imagine del nono, come due storici riscontri partiti da un millenio. Il medio evo fu la mistione delle razze boreali colle australi, dei popoli barbari colle nazioni dotate di antica cultura, della schiatta germanica colla pelasgica; fu insomma il maritaggio e la fusione di due mondi fatta sotto gli auspizi e per opera del Cristianesimo. Ma questa fusione non è compiuta nè anco ai dì nostri; se non che l' antagonìa, che dianzi correva tra le stirpi, passò nelle classi. La società moderna ha tuttavia i suoi barbari, che non l'assalgano di fuori, come gli antichi, ma si accampano nel suo seno e fanno

il folto delle città e delle ville. Singolare si è che questi nuovi barbari sono i discendenti dei prischi uomini civili, secondo la solita vicenda dei vincitori e dei vinti, per via della quale i vecchi patriziati si fanno plebe, e ringiovaniscono; perchè la plebe è come il tronco perenne, su cui muoiono i rami annosi e spuntano le nuove messe dell' umana famiglia.

Dicendo che i plebei sono i nostri barbari, non fo ingiuria ad essi, ma onore, poichè assegno loro con questo titolo il vanto della virtù e della potenza. Quando una barbarie è costituita a fronte di una civiltà scaduta e corrotta, la prima supera sempre la seconda in opera di bontà morale ed è padrona dell' avvenire; onde chiamando barbari i proletari moderni, pronostico che ci vinceranno, salvo il caso che ci studiamo di emularli in rettitudine, come in coltura li superiamo. Ciò ebbe luogo anticamente nel cozzo delle stirpi, e ora si verifica nel conflitto dei ceti. Come i rozzi commilitoni di Totila e di Alarico sovrastavano di lealtà e di prodezza ai popoli romaneschi del loro tempo, così la plebe dei dì nostri va innanzi di onestà, di generosità, di cuore alle classi gentili, ma guaste e incodardite dall' abuso dei godimenti. Chi può dunque du-

bitare che vinca l' ultima prova della battaglia? Giova bensì l' avvertire, che secondo la legge di perfettibilità, le note simili crescendo di tuono nelle graduate ricorrenze della gamma sociale, la barbarie moderna è assai più vicina a civiltà dell' antica; onde il suo procedere è assai meno scompigliato, e le sue vittorie più umane, più dolci.

L' elevazione successiva della plebe e la sua fusione col popolo essendo lo scopo fatale e divino, a cui mirano gli avvenimenti, egli è chiaro che l' unica via dischiusa alle classi colte per ovviare alla propria ruina si è quella di secondare l' universale indirizzo, in vece di contrastargli. In due modi infatti si può concepire la trasformazione di cui parliamo, secondo che l' entratura e l'esecuzione di essa è operata violentemente dai bassi che salgono, o consentita spontaneamente e aiutata da coloro che scendono. Nel primo caso gli esautorati corrono rischio di perder tutto e di precipitare; laddove nel secondo essi possono salvare i ragionevoli diritti e far sì che il pareggio non sia caduta e rovina. La ragione si è che acconsentendo alla parificazione, essi ne serbano il maneggio; onde possono tenerla nei termini ragionevoli e impedir che trasmo-

di. Il primo di tali due processi è sofistico, il secondo dialettico, ideale, e degno in tutto delle rivoluzioni, a cui si affà questo titolo. Nè si vuol già credere che il processo ideale, giovando agli interessi degli antichi possessori, sia men favorevole a quelli dei nuovi; che anzi è favorevolissimo; perchè la violenza non approda a nessuno, e pregiudica a chi l'opera non meno che a chi la riceve. Quando una plebe trascorre agli eccessi per riscattarsi, ella ne paga il fio duramente; e la pena sovente involge parecchie generazioni. Della qual cosa ella stessa è avvertita da quel retto senso ed istinto naturale, che suole guidarla ne' suoi giudizi ogni qual volta non è agitata da commozioni troppo vive e discorre pacatamente. Ella sente che come scarsa di coltura non può far bene i propri affari; e se non è disingannata da iterate sperienze, si affida volentieri ai più saputi e lor commette di buon grado la cura dei propri interessi. Calunnia la povera plebe chi la chiama diffidente, e sospettosa, incontentabile; perchè anzi ella inclina naturalmente all'eccesso opposto, salvo quando la sua credulità e riserva è delusa da replicate prove (1).

(1) Facendo l'elogio della plebe, egli è chiaro che parlo del corpo di essa e non della feccia. Ma questa

Niuno è più grato della plebe verso chi la benefica, nè più facile a stringere e adescare anche coi piccoli benefizi, purchè siano schietti e cordiali; e come gli odii sono terribili; così non si danno amori più generosi e più fervidi di quelli della moltitudine. La storia di tutti i tempi il dichiara; ma io non ne voglio altro esempio che i fatti di Francia da un mezzo secolo. Dopo la mala riuscita che la monarchia ci avea fatta sotto ogni forma, se il popolo nel trenta avesse diffidato di tal governo, e si fosse rivolto alla repubblica, niuno avrebbe potuto maravigliarsene. Eppure nol fece; e quei Parigini, che tutto il mondo giudica avventati e impazientissimi, mostrarono tanta sopportazione e discretezza, che avendo alle mani un ramo borbonico puro e vergine dei torti e delle onte dell' altra famiglia, vollero farne il saggio, essi appagarono di una *monarchia intorniata d' Instituti repubblicani*. In qual modo le promesse del nuovo regno siano state adempiute e che merito la prode popolazion di Parigi abbia riportato dell' aver col suo sangue procac-

è sempre minore di numero verso quello; e non giunge a prevalere di forza, se non quando i signori si sono alienati gli animi della onesta e incorrotta moltitudine.

ciato il trono agli Orleanesi, oggi tutti lo sanno. Filippo non pensò che a sè stesso e alla sua famiglia; e per puntellarsi e rincalzarsi da più lati attese infaticabilmente per lo spazio di diciassette anni all'opera più nefanda che possa cadere in mente ad un uomo, qual si è il corrompere tutto un popolo (1). E mentre calcava coloro che lo avevano esaltato, non provvide nè anco al decoro esterno della nazione; disonorandola con vili condiscendenze e alleanze al cospetto di tutta Europa. La borghesia, che montò in sella e occupò il luogo del patriziato antico, non si portò meglio del principe; nulla facendo per un popolo eroico, che col valor del suo braccio le avea dato onori, cariche, ricchezze; e chiarendosi così ingrata nel possesso, come era stata ignava e pusillanime nel conflitto. Niuno certo ha dimenticato con che fasto borioso e con che stolta e gonfia alterigia più di un ministro calpestasse parlamentando quella plebe, a cui pure dovea tutta la sua fortuna. Che maraviglia dunque, se dopo quest' ultima e

(1) L'impresa fu per molti anni condita con tal arte, che niuno se ne accorse; ma l'ultimo triennio mise affatto a nudo i disegni dell'Orleanese, e mostrò che essi miravano non mica a frenare le fazioni eccessive, come dianzi si credeva, ma a depravar la nazione.

dolorosa sperienza i Francesi disperarono affatto del principato, e si rivolsero al governo popolare, come unico rifugio? Non vi ha esempio nella memoria dei secoli di una rivoluzione più giusta e di una espiazione più meritata che quella di febbraio; come nessuna se n' è veduta più generosa e moderata nell' uso della vittoria.

Ciò che non fecero in Francia la vecchia e la nuova linea borbonica e il Buonaparte; ciò che non vi fecero i patrizi antichi e i borghesi sottentrati in loro scambio; dee esser fatto dai principi e dal ceto colto italiano, se non vogliono essere ancora più inescusabili di quelli, non sapendo cavar profitto dai loro falli e dai loro infortunii. Due vie sono aperte ai capi e ai borghesi della penisola: stà in loro l' eleggere. L'una di esse conduce alla virtù, alla sicurezza, alla gloria; l' altra all' infamia e alla ruina. La prima consiste nell' abbracciare sinceramente e fortemente gl'interessi del maggior numero; e nel trattarli in modo che coloro a cui spettano non s' invoglino di maneggiarli da sè; che è quanto dire nel reggersi governando cogli spiriti democratici. Il che facendo, provvederanno eziandio agl' interessi propri; prima alla potenza, serbando il supremo indirizzo delle cose;

poi alla sicurezza, giacchè saranno adorati; e i buoni effetti del loro governo basteranno a impedire che alligaino fra noi que'concetti e desiderii, di voto universale, di repubblica, di comunismo, che regnano o bollono in altri paesi. Se questo partito fosse loro suggerito soltanto dal dovere, dall'onore, dalla fama, mi pare che tali stimoli doвriano pur bastare per indurli ad abbracciarlo; tanto più se si ricordano di essere italiani e di appartenere a una patria, che ebbe sempre il vanto e la precellenza di ogni nobile impresa. E qual opera più bella e cristiana che il porgere al mondo lo spettacolo di un principato e di un ceto medio accordanti nel dirizzare il governo alla felicità dei più e al conforto degl' infelici? Non vi ha esempio di ciò nella storia; onde la stessa novità e singolarità dell' assunto dovrebbe incorarli a farne elezione. Ma se lo sperar tanto dai sensi elevati degli uomini può saper di utopia, la fiducia riesce più ragionevole quando l' efficacia di quelli viene avvalorata dall' egoismo medesimo. La monarchia e la borghesia non sono oggi più possibili che con tal condizione: la democrazia in vece di essere il loro nemico, come dianzi si riputava, è il loro solo presidio, l' unico strumento della loro salvezza.

Se in vece di appigliarsi ad essa, come a tavola di scampo, la ripudiano, ed entrano nell' altra via menzionata, Luigi decimosesto, Napoleone, Carlo, Filippo dicono loro a che riusciranno. La famosa politica della resistenza; come testè la chiamavano, è sofistica e falsa, poichè versa nel contrastare alla natura indomabile ed invitta. Unico spediente accomodato a correggere la natura e impedirne i trascorsi è l' andarle ai versi in tutti quei moti ed istinti, che non contraddicono ai principii eterni del giusto e dell' onesto. Ogni contrasto, che eccede tali limiti, è arbitrario, innaturale, e non ha durevole effetto; a guisa di quegli argini troppo avanzati, con cui la mano ingegnera dell' uomo, non paga di opporsi agli straripamenti, vuole stremare i confini e ristringere il letto dei fiumi o del mare. Volete impedire che la democrazia disordini e scapestri? Allentatele il freno in tutto che non offende la norma divina e incommutabile della giustizia. Io prego *gli uomini di stato* a non disprezzare queste considerazioni; perchè altrimenti potria loro accadere quel che accadde ai Gesuiti; i quali, ciechi agli avvisi e ostinati nell'andare contr'acqua, solo si addiedero di non poter vincere il flutto quando toccarono il fondo.

Ho detto in secondo luogo la libertà italiana dee essere contemperata dagli spiriti aristocratici e monarcali. La parola *aristocrazia* che oggi mal suona, perchè abusata e resa complice dell' infamia e dei torti di coloro che dovrebbono rappresentarla, significa originalmente il fiore dell' umana eccellenza, ed esprime un privilegio legittimo ed effettivo, che parte è naturale e versa nell' ingegno, parte acquisito e consiste nella virtù informata dalla dottrina. Sola vera e giusta aristocrazia in ogni tempo è il ceto colto, ma di coltura non viziata o degenere ; alla quale ognuno (se non è da natura inetto) potendo aspirare, essa aristocrazia non è una casta ereditaria ed immobile, ma una classe versatile ed elettiva, che maggioreggia pe' suoi pregi intrinseci, ma si rifà del continuo e rinsanguina delle minori. La democrazia e l' aristocrazia sono perciò due membra della società umana, che non han nulla di fisso e di stabile, perchè si meschiano, si avvicendano del continuo insieme, e vanno l' una nell' altra, come le onde marine ; attalchè il basso volgo montando diventa popolo, e gli ottimati scendendo si fanno plebei. Ma questo continuo agitarsi della civil comunanza causato dalla intrinseca natura de' suoi compo-

nenti, nocerebbe alla stabilità e fermezza di quella, se i due prefati elementi non fossero uniti e armonizzati da un terzo; cioè dalla monarchia. La quale, facendo ufficio non mica di molla e di elaterio, come i suoi coelementi, ma di base e di cardine, non dee tenere del moto, ma della quiete, ed esser fissa e immutabile; onde il privilegio che la costituisce non è elettivo e flussibile, come l'aristocratico, ma incomunicabile, ereditario e proprio di una famiglia. Dall'accozzamento di queste tre parti nasce la perfezione del governo misto, celebrato sin dai politici più antichi; del quale dirò soltanto, che esso è perfetto, perchè dialettico, e adunante nella varietà e contrarietà de' suoi componenti tutti i dati richiesti al magistero dell'armonia. Laddove le forme semplici di reggimento, e specialmente la democratica schietta, che è la più semplice di tutte (come quella che non ammette varietà e disparità politica di sorta) sentono tutte più o meno del rozzo e del sofistico appunto a causa della soverchia semplicità loro.

La polizia che ora si compie in Italia in virtù della sua rivoluzione ideale essendo una lega di principati civili, viene a essere *un' aristocrazia ereditaria di principi, capi-*

tanata moralmente dal pontefice, temperata dall' aristocrazia elettiva dei parlamenti e indirizzata al maggior bene del popolo. Quest' ultima clausula accenna alla ragione, per cui il genio democratico dee prevalere nei nostri ordini, e al suo componimento col genio aristocratico e monarcale. La democrazia predomina, perchè ha natura di fine; e si accorda cogli altri due elementi, perchè questi hanno valore di mezzi a lei ordinati. E non solo si accorda con esso loro, ma serve di vincolo conciliativo degli uni cogli altri, e ne rimuove ogni urto e conflitto reciproco. La classe colta infatti consta di principi e di sudditi, di laici e di chierici, di popolani e di patrizi, per tacer di altre partizioni di minor conto; i quali ordini tutti per varietà e opposizione d' interessi, d' idee e di consuetudine sono sempre più o meno insieme a tenzone. Unico paciere e mediatore fra essi nella nostra società moderna può essere il ceto più numeroso, cioè la plebe; chè quando le altre classi e per virtù e per politica intendono al maggior bene del maggior numero, non possono penetrar troppo addentro, nè durare a lungo le dissensioni e le liti. Re e popoli, nobili e borghesi, preti e secolari, sorgono tra voi alle volte cagioni e pretesti

di sconcordia e di dissapori? Mirate alla plebe, di cui il cielo vi ha commessa l'instituzione e il patrocinio; e per amore di essa abbracciatevi insieme. La plebe è misera e debole; onde può esercitare l'ufficio di pacificatrice, perchè somiglia alle donne, che più di una volta fecero deporre le armi e ammansarono le ire feroci della battaglia. Ma la plebe, se si sdegna e risente, è altresì terribile e forte; imperò vi dee indurre all'unione anche per amore di voi medesimi. Quando le membra superiori di uno stato rissano e duellan fra loro, indebolendosi a vicenda, il guadagno della vittoria non è di alcuna di esse, ma della plebe; la quale sta alla vedetta, quasi assalitore barbarico, che contempla da lungi in silenzio la civil guerra di una colta cittadinanza; ma come la vede stanca e spossata, irrompe pel vallo indifeso, e piomba con pari sterminio sui vinti e sui vincitori.

Due celebri nazioni confinanti già emule, ora amiche e vicine ad essere alleate, attendono di conserva a risolvere il gran problema civile, qual sia la forma di governo più acconcia a tutelare la libertà e procurare la felicità di tutti. Pari è il fine che si propongono, cioè il maggior bene universale; ma diversi sono i mezzi che ado-

perano, l'una avendo eletta la monarchia legale per sortire l'intento e l'altra la repubblica. La democrazia pei Francesi è tutto; mezzo e scopo, strumento e opera, aringo e termine; laddove per noi Italiani essa è soltanto la meta a cui vogliam giungere per via della classe colta e del principato. La polizia francese si può esprimere con questa formola: *tutto per la plebe e colla plebe*. La nostra, colla seguente: *tutto per la plebe e nulla colla plebe, salvo i minori negozi, di cui è capace* (1). Di questi due sistemi il secondo è il più perfetto in teorica, perchè solo possiede tutti i numeri della dialettica. Ma la pratica non risponde sempre alla teorica, atteso il difetto della materia; onde il fatto solo potrà diffinire con piena certezza, se l'Italia o la Francia abbiano fatta migliore elezione. Due grandi esperienze sociali si fanno di qua e di là dalle Alpi dalle due nazioni più illustri, l'una per l'efficacia degl'influssi presenti,

(1) La plebe non è inetta a ogni cómpito civile; ma la sua sufficienza non esce fuori dei particolari, e non può poggiare all'universale, la cui distinta notizia è effetto di avanzata cultura. Ora il particolarismo politico essendo il municipio, egli è chiaro che la partecipazione plebeia agli affari pubblici non può nei casi ordinari allargarsi oltre il giro degl'interessi municipali.

l' altra per quella delle memorie; degno spettacolo di Europa e del mondo. Quella che sortirà meglio l' intento otterrà per indubitato il primato morale delle nazioni e l' indirizzo supremo dell' incivilimento. Gli altri popoli sono in questo momento più o meno spinti e strascinati da noi e da' nostri vicini: solo in Francia e in Italia il moto è veramente spontaneo, perchè nato dentro ed effetto di nazionale evoluzione, non venuto d' altronde e imposto fatalmente dai casi esterni. La diarchia italofranca è oggi, moralmente parlando, arbitra di Europa; ma siccome ogni dumvirato non può durare e tende a risolversi in unità, le prime parti son riservate a quello dei due popoli che saprà meglio disciorre il nodo gordiano dell' incivilimento.

Ancorchè niuno possa antiveder l'avvenire e sapere per fermo se la democrazia francese o la monarchia popolana d'Italia vincerà meglio la prova, questo è tuttavia indubitato, che la prima non può sovrastare, se non acquista la stabilità del principato; nè la seconda prevalere, se non accoppia in sè stessa tutti i pregi della rapubblica. Laonde se i nostri principi e borghesi non si risolvono a entrare per questa via veramente regia e civile, il secolo non avrà

fine prima che tutta Italia cada anch'ella alle mani del ceto plebeio. Laddove se abbracciano con franco animo i nuovi loro destini, tutte le probabilità del buon esito sono dal canto nostro; avendo noi sopra i Francesi due vantaggi inestimabili; l'uno, che la nostra libertà è già in essere; l'altro, che meglio si acconcia ai progressi della cultura. Dico che la libertà italiana è già in essere, perchè il nostro risorgimento non avendo mutate radicalmente le basi dello stato (come fece in Francia la rivoluzion di febbraio), ma solo compiutele e perfezionatele, le instituzioni che ne nacquero godono il privilegio degli ordini anticati e connaturati alla nazione, come quelle che, quantunque nuove, s'innestano nel vecchio tronco della monarchia. Laonde quando gli statuti civili entreranno in opera (il che avrà luogo in brevissimo tempo), la macchina sociale piglierà tosto il suo equabile andamento, e potrà svolgere i germi fecondi riposatamente e senza insolite commozioni. In Francia all'incontro l'ordine sociale è scosso sin dalle radici; tutto l'antico è distrutto o almeno smosso e crollante, e nulla di fermo gli è sostituito; onde io mi rido di coloro che dicono la Francia essere repubblica. Dov'è la repubblica?

Essa è certo sulla carta; ma in effetto non ci si trova. La monarchia costituzionale degl' Italiani è una libertà presente; laddove la repubblica dei Francesi non è altro che una libertà futura; onde coloro che antipongono questa a quella debbono dar torto al proverbio, che è meglio un uovo oggi che una gallina domani. O non vedete che la repubbica francese non ha forza definitiva nè anco nei semplici protocolli, finchè l'assemblea nazionale non l'ha statuita e ordinata? E chi vi dà piena certezza che questa sia per eleggere il governo popolare? Ponete che lo elegga. Un governo non sussiste di fatto pienamente fin tanto che non è assolidato e immedesimato colla nazione. Or quanto tempo ci vorrà per far l'effetto, trattandosi di ordini onninamente nuovi, che rimestano la società tutta quanta da capo a fondo? Ricordatevi le misere oscillazioni, il discredito e la ruina del Direttorio. Non voglio già fare il profeta di sventura, o misurar dal passato l'avvenire; ma appunto perchè questo è incerto, tutti i casi possibili debbono essere considerati. E avendo anche solo l'occhio al presente, stimate forse che i Francesi, perchè si dicono repubblicani, sian più liberi di noi? Chiedetelo ai giornalisti, e vi risponderanno.

Non vi son veramente censori, e le leggi coattive della stampa vennero abolite; ma invece di queste e di quelli havvi un freno assai più duro e stretto, cioè il timore del popolo. Questi prodi borghesi hanno paura di far montare in bizza il popolo sovrano, e si studiano di andargli a' versi, parlandogli con quell' ossequio che i cortigiani usano verso il loro principe e gl' innamorati verso le loro belle. Non vi ha dama galante, che abbia un più gran numero di proci e di adoratori che la repubblica francese. Questi omaggi sono tutti sinceri? Nol credo; e quindi non sono liberi. Nè questo fa alcun torto ai borghesi o alla plebe; essendo il risultato fatale delle cose e dei tempi. I primi fanno gran senno a non urtare il nuovo stato per non precipitarlo agli eccessi. La seconda poi è ammirabile nella sua forza; non potendo certo far uso di più moderazione che a contentarsi di essere corteggiata in parole, mentre è padrona delle vite e delle fortune.

Dico in secondo luogo che la nostra monarchia costituzionale sarà molto più favorevole ai civili avanzamenti che la repubblica francese, almeno per qualche tempo. Il che non fa pure alcun torto ai nostri vicini; essendo questa una condizione inevi-

tabile degli ordini schiettamente democratici da loro abbracciati. Egli ripugna infatti che le parti più elevate del sapere, delle lettere, delle belle arti e di ogni culto ingegnoso vadano molto innanzi quando la plebe ne ha il sovrano indirizzo; la quale, pogniamo che conosca i pregi dell'instruzione (e la plebe francese certo li conosce), non se ne intende però in modo che sia atta a crescerla e vantaggiarla. Quindi è che la democrazia tende bensì ad aumentare il sapere di estensione, accomunandolo a tutti; il chè è un gran bene; ma cospira altresì a scemarlo d'intensione e di profondità; il che è un gran male; e a lungo andare pregiudica eziandio all'altro capo; perchè quando la scienza vasta e profonda dei pochi vien meno, se ne risente pure la scienza mediocre dell'universale. E solo la prima è progressiva; perchè senza un gran capitale di dottrina non si possono scoprire le regioni sconosciute del vero; onde rimosso tale aiuto, le cognizioni universalmente ristagnano e dietreggiano. Osservate gli Stati Uniti di America, e ditemi, se vi ha nazione che sia più innanzi in certe parti materiali di civiltà, e più indietro ad un tempo nel culto dell'intelligenza. Non credo che la repubblica francese sia giammai per discen-

dere a tal segno; tanto è nel popolo vivo l'ingegno e inviscerato l'amor del sapere; tuttavia questo dovrà necessariamente risentirsene, perchè il genio democratico tendendo in ogni genere a metter le cose ad un piano, e a livellar gl' individui come le classi, non è amico di sua natura all' aristocrazia naturale dell' ingegno e della dottrina. L' imperio del maggior numero e quello dell' ingegno, che è privilegio di pochi, ripugnano. Dal che consèguita che la democrazia non può avere il primato morale e civile delle nazioni; privilegio riserbato al culto ed esercizio squisito delle idee e della mente. La Francia imperiò moralmente per due secoli colla sua vasta e magnifica letteratura; ma quando rotta e sminuzzata questa, in vece de' suoi grandi scrittori, ella avrà poco altro che un nuvolo di fogliettanti popolari, i suoi influssi mancheranno. Puossi egli fingere anco solo in fantasia che una società ordinata come l'Unione americana sia maestra e regolatrice del mondo? Il quale non si governa col vapore e coi traffichi; ma colle idee. Dunque la Francia, entrando nella via democratica, lascia altrui libero il campo della moral maggioranza (1); e l' Italia se vuole può

(1) Che efficacia morale può avere sul mondo una

occuparlo ; perchè la sua monarchia civile vi si acconcia a meraviglia. La quale essendo in sostanza il governo della classe colta, è il reggimento più favorevole alla coltura; e può diffondere le cognizioni al pari della democrazia, senza svigorirle e attenuarle ; imitando il mare, che quanto più si allarga nello spazio tanto è più profondo. E a chi meglio si addice la custodia del fuoco sacro che alla antica institutrice delle nazioni ? Che prodigi non può fare nei campi dell'intelletto quella che, divisa o schiava, diede pure alla terra l' Alighieri e il Leopardi, il Buonarroti e il Sanzi, il Galilei e il Sarpi, il Colombo ed il Vico ; ora che è dotata di larghe franchigie e di union nazionale ? Ma ella gitterebbe al vento queste laute speranze, se per seguire servilmente gli esterni, scambiasse il civile principato colla repubblica.

La monarchia civile italiana può dunque da un canto pareggiare anzi vincere la repubblica, appropriandosi tutte le sue virtù schiumate dei vizi che la debilitano e la guastano. Ma ella non può certo adempiere tali numeri, se coloro

gentil nazione, che non richiede pure una colta disciplina ne' suoi delegati ? Vedi la lettera mandata attorno dal sig. Carnot sotto data de' sei di marzo.

che la posseggono e l' amministrano non sono guidati dall' idea del dovere e animati in un certo modo da spirito eroico ; perchè il pensare più agli altri che a sè, il rinunziare a una parte della propria potenza, l' abnegare l' arbitrio dinanzi alla legge, l' attendere più a giovare che a godere è una spezie finissima di eroismo. Vero è (giova il ripeterlo), che qui come sempre l' utile proprio concorre col comune, che è quanto dir coll' onesto ; e che il difetto di rettitudine e di carità patria è la prima causa della ruina dei principati. Chi può dubitarne dopo l' ultimo esempio di Francia ? Ed è ragione ; perchè la politica non essendo altro che la morale pubblica, una trista morale partorisce di necessità una trista politica ; e questa adduce tosto o tardi l' eccidio. Dal che s' inferisce che il genio informativo degli stati italiani non dee solo esser politico (cioè democratico e misto nei termini sopradescritti) ma morale ; e fondato nei principii immutabili della virtù. Questo carattere di moralità accompagnò sinora la nostra rivoluzione, la salvò dagli eccessi e meritolle titolo d' ideale ; onde è d' uopo che si trovasi nella costituzione, se questa vuole avere parte alla stessa lode. La costituzione infatti è verso la rivoluzione ciò che

è lo stato verso il moto, e un effetto stabile verso la causa passeggiera che lo incomincia. Affinchè dunque la moralità del principio trapassi nel sèguito del ristauro italiano, egli è mestieri esaminare quali siano i vizi che più si oppongono a quella, e quale il loro più efficace rimedio.

Il maggior nemico della virtù in universale, e quindi della virtù civile è l' egoismo. Due spezie di egoismo si trovano; potendo questo essere individuale e domestico, o comunitativo e fazioso. L' egoismo della prima sorte versa principalmente nell' ambizione e nell' avarizia, che negli ordini del vivere moderno trovano incentivi tanto forti e ancora più forti che nell' antico. Imperocchè la società nostra avendo per base gli ordini rappresentativi e vantaggiandosi maravigliosamente dei banchi, dei traffichi e delle industrie, tende a nutrire lo studio delle parti, che giova agli ambiziosi, e l' amor del danaro, che muove i cupidi. Gli ambiziosi si studiano di far prevalere all'opinion nazionale e utile a tutti un' opinione parziale e utile a pochi o per dir meglio a loro stessi; il che è vizio oggi frequente nelle assemblee e nei giornali, che diventano per tal modo un' arena dischiusa alle cupidità private, in vece di essere interpreti

del senno pubblico. Sono forse molti gli scrittori e gli oratori civili che non parlino sopr' animo, e non sentenzino a passione anzi che a ragione? O pochi fra coloro che gridano repubblica nei paesi retti a monarchia, i quali non siano malcontenti del principe, e non isperino cacciandolo di migliorare la propria sorte? Quante volte la censura che si fa degli atti governativi non muove da sincera persuasione e da studio del comun bene, ma dal solo desiderio di scavallare i ministri! L' amor del danaro poi e lo spirito mercantile creano quelle sette, che si battezzano per conservatrici, e si dovrebbero piuttosto chiamar corruttrici; le quali tendono a mutar lo stato in bottega di pochi e a far bottino della miseria pubblica. Quando tali perverse disposizioni albergano nella più parte dei cittadini, rado è che non corrompano i governanti medesimi; i quali non possono essere migliori della società da cui escono e dell' ambiente che li circonda. Cotalchè, locando in sè stessi l' ultimo fine della potenza, pensano ad accrescerla anzi che a bene usarla; e non potendo sortir l' intento colle buone arti, ricorrono alle ree. Quindi hanno origine le cattive leggi elettorali, la compera degli squittini, la vendita degli onori e dei cari-

chi, le frodi delle elezioni, le concussioni e gli sperperi della fortuna pubblica, e per ultimo l' oligarchia parlamentare, vale a dire quelle maggiorità fattizie, venali e servili, che son la ruina e l' infamia dei parlamenti. (1) I vizi più abbietti e propri della fecciosa plebe invadono le regioni più alte dello stato : i ministri e i grandi contraggono le consuetudini dei ladri e degli assassini, e spaventano il mondo coi più ignobili eccessi : il trono stesso non va netto dall'infezione ; e quando essa è al colmo, si vede il principe farsene capo sovrano e propagatore, riponendo la maestria più squisita per governare gli uomini nell' arte di depravarli. Non occorre che io esemplifichi la cosa con fatti e nomi viventi nella memoria di tutti : dirò solo che se la rivoluzion di febbraio non avesse fatto altro che smorbare in parte la Francia da tal peste, essa meriteria per ciò solo le benedizioni dei buoni. Le odiosità indeboliscono i governi e si traggono dietro per ordinario il disprezzo ed il riso : onde quando l' egoismo prevale, esso ha per corredo ordinario i contrasti tra le varie parti dello stato, le improntitudini della

(1) I Francesi con acconcia metafora danno loro il nome di *ventre ;* perchè sono infatti il seggio degli istinti animali e la sentina di ogni bruttura.

fazion radicale, l'instabilità o l'inettitudine dei ministri, i raggiri e le rivoluzioncelle di corte e di palazzo, e tutti gli altri disordini che debilitano; screditano, avviliscono la monarchia rappresentativa, e apparecchiano la via a maggiori perturbazioni.

L'egoismo politico, avaro e ambizioso, dà luogo a quello che oggi chiamasi comunemente spirito borghese, e che porta seco i concetti di meschinità e di grettitudine. Il borgo, che contrapposto al contado e al castello, fu la culla del medio ceto moderno, tramezza fra la città e la campagna, quasi tra il borgo ampliato e il borgo disperso; onde la voce *borghesia*, oltre al rappresentare l'origine storica dei popolani, esprime a meraviglia le parti cattive della classe interposta tra i grandi e la plebe, come la parola *popolo* ne significa le parti buone e lodevoli. Il popolo è la borghesia ampliata, perfezionata e ritraente nella sua unità moltiplice della forte semplicità plebeia, e della generosità di spiriti propria dei maggiorenti; laddove la borghesia è il popolo spogliato delle virtù dei due estremi e ridotto a quella mezzanità viziosa e sofistica, che ha solo le viste della dialettica. Quindi è che lo spirito borghese è ristretto, pusillo, gargo, taccagno, misero,

destituito di nervi e di altezza; magnanimo alle cose piccole, non alle grandi, non ardito, non prode, non generoso, tutto dedito ai materiali interessi, e così ignaro come incurioso di quelli che alla mente si attengono. Egli riesce negl' intrighi, nei raggiri, nei pettegolezzi, nelle cose di poca lieva; ma il grande e il difficile lo spaventano: solo dilettasi e fa prova nel mediocre: spiega una certa perizia nel giro dei fatti e dei sensibili; ma si mostra inettissimo in quello delle cognizioni e delle cose ideali; ond' è digiuno, anzi che scarso, di fecondità creatrice. Le stesse passioni che lo animano non hanno nulla di magno e di nobile; egli è vano piuttosto che vago di gloria, e avido di moneta anzi che di potenza. Somiglia quindi allo spirito gesuitico, intendo parlare dei Padri politici e non dei mistici, ed è una spezie di Gesuitismo men nobile dell' altra, perchè tutta volta agli interessi dell' individuo e non a quelli di una comunanza. Lo spirito borghese domina assai più negli stati retti a monarchia rappresentativa, che negli altri; perchè la plebe prevale nei democratici, e il patriziato in quelli che soggiacciono al dominio assoluto di un solo; all' incontro la borghesia tiene il campo dove i pubblici affari s' in-

dirizzano per via di una delegazione interposta fra le classi infime e le somme. Tocca pertanto ai governi di questo genere il guardarsi più cautamente dalle ree influenze.

L'altra specie di egoismo politico ha qualche cosa di nobile, perchè l'individuo in virtù di esso pospone il proprio bene a quello di una comunanza; se non che questa essendo una semplice parte e non il tutto, anzi scordando da questo per opposizione di fine e contrarietà d'interessi, l'amore eccessivo che le si porta è in sè medesimo ingiusto e vizioso. Si può dunque dire che questo egoismo è buono nella sua radice, e pravo soltanto nell'indirizzo dato ai sensi da cui procede; importando in effetto un sacrificio dell'uomo alla società, ma inteso male ed eseguito stoltamente. Tal è l'amore che i faziosi fanatici portano alle loro parti; diversi dai faziosi ipocriti; i quali riferiscono la setta a sè stessi; dove che gli altri immolano sè stessi alla setta. Gli spiriti municipali, distrettuali, provinciali e simili, per cui lo stato vien posposto a un suo membro e si rompe o almeno offende l'unità nazionale, appartengono a questa classe di torta filautia civile; la quale spesso si fonda in un semplice errore d'intel-

letto e nasce da poca coltura; onde può accoppiarsi colle parti più rare ed eroiche di virtù cittadina. Non dee far meraviglia che gli scarsi progressi della coltura rendano quasi inevitabile l'egoismo comunitativo; il quale consiste nell' antiporre il particolare al generale. Ora le idee generali sono la cima del pensiero, come le particolari ne sono l'introito; laonde nel modo che nell' individuo lo spirito incomincia da queste e riesce per ultimo a quelle; nei popoli accade altrettanto. Perciò il particolarismo precede di tempo l'universalismo nella storia, e gli sottostà di pregio nella gerarchia sociale: la particolarità giudaica precorse in religione l'universalità cristiana, e la plebe tuttora giudaizza in politica senza saperlo, mentre la classe colta è la sola che cristianeggi veramente. Perciò riandando gli annali dei popoli, si trova che il senso dell' universale politico, che è quanto dire la coscienza della nazione si svolge assai più a rilento, e acquista più tardi una forma spiccata e distinta nel pensiero dei popoli, che non il sentimento del particolare, come quello del comune, della città, della provincia; e anche quando si è innanzi nelle altre parti dell' incivilimento, si può in ordine a que-

sta rimanere alquanto addietro. Chi non sa che non solo in Inghilterra, in Isvizzera, in Ispagna, ma nella Francia medesima così conglobata in sè stessa e fatta naturalmente per la vita unitaria, vi sono tali provincie che si spiccherebbero volentieri dal rimanente della nazione, per far da sè tutte sole un principato o repubblica?

Noi Italiani siamo forse più inclinati di molti altri popoli al predominio del particolarismo, pel lungo disuso del costume civile, le divisioni anticate, radicate, quasi passate in natura, e la stessa conformazione geografica della penisola. Il perchè meglio ci conviene, almeno al dì d'oggi, l'unione federativa, che un'altra sorte di unità più perfetta e un maggiore incentramento. La Sicilia ci porge un vivo esempio di tale tendenza: tanto più risentita e gagliarda, quanto che nelle isole l'impronta individua è più scolpita, perchè meglio raccolte in sè stesse, svelte affatto dal corpo e sequestrate in gran parte dal commercio del continente. Io so con quanta riverenza si debba parlare di quei magnanimi isolani, i cui fatti recentissimi provarono al mondo

Che l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto,

e che se il nostro risorgimento ha il vanto delle idee, non gli manca nè anco quello della prodezza. Nè vorrei parlare su tal proposito, se si trattasse di contraddirli; ancorchè credessi di poter farlo ragionevolmente; perchè ogni contrasto spira sul labbro di chi ha l' animo compreso da insolita meraviglia. Come si può dar biasimo a chi si ammira e si onora? Nè il biasimo può aver luogo nel caso presente; perchè troppo iniquo sarebbe il disdire la facoltà di provvedere ai propri interessi nel miglior modo possibile a chi sparse il proprio sangue eroicamente. I Siciliani stimarono di non poter saviamente commettere il frutto della virtù loro al governo napoletano, e recare la libertà conquistata in balìa di chi non volle o non seppe meritare la loro fiducia; laonde se ne divisero per non porre a repentaglio la propria fortuna e i più sacri interessi della loro isola. Ma egli è chiaro che il ripiego fu provvisionale e non può durare oltre la causa che lo ha prodotto. Nella commozione straordinaria che ora comprende tutta quanta l' Italia e mentre in una parte di essa rovina tutto l' antico, gli ordini nuovi che sottentrano momentaneamente non possòno essere definitivi. Come mai le parti potrebbero decidere sovra-

namente di sè medesime, senza il concorso del tutto, cioè della nazione? Non sarebbe questo un posporre con brutto e vile egoismo i particolari interessi a quella unità, per cui sospiriamo da tanti secoli, e che oggi possiamo avere, non trovando essa ostacoli che le si frappongono, se non nascono da noi medesimi? Un tal pensiero non può capire nell' animo patrio dei Siciliani: e non si potrebbe loro imputare senza grave ingiuria. La separazione a cui diedero opera nacque da diffidenza; e questa fu causata da chi regge il Regno e non dai regnicoli. I due popoli partiti dal Faro hanno comuni e indivise l'origine (1), la lingua, le ricordanze, le glorie preterite e le sorti avvenire; poichè per via di Napoli Sicilia si congiunge coll' altra Italia, e per via di Sicilia l' Italia e Napoli possono aver l' imperio del traffico e del Mediterraneo. Le due Sicilie unite sono un membro fortissimo della comune patria, ricevendo ciascuna di esse ciò che le manca dalla sua compa-

(1) Il nome di *due Sicilie* dato ai paesi divisi dallo stretto non è già arbitro o assurdo, come parve a taluno, ma ragionevolissimo, come quello che accenna all' unità originale dei due popoli; stante che la Trinacria e la primitiva *Italia* furono egualmente popolate dai Siculi.

gna; laddove disgiunte, smettono la metà del loro valore: l'una perde il dominio delle acque e l'altra quello di sè medesima, cadendo in servitù degli esterni. Le vecchie avversioni municipali e un angustissimo braccio di mare non possono prevalere a tante ragioni efficacissime di concordia; se già non vogliam dire che il nostro maturo incivilimento non differisca dalla rozzezza di quei popoli barbari, che si odiano e guerreggiano benchè vicini, perchè partiti da un rigagnolo. Dunque io conchiudo che la divisione di Napoli e di Sicilia è uno spediente temporario, e non può essere un assetto terminativo, secondo la mente stessa dei Siculi; tanto più che i vincoli di questi col Regno sono in ogni caso più sacri e men dissolubili che quelli di esso Regno con un ramo Borbonico.

Esprimendo questa mia fiducia, parlo dell' opinion prevalente nella classe colta; non ignorando che alcuni vorrebbero una divisione stabile; non per mal animo nè per affetti meno che nobili, ma perchè non sono ancora abbastanza capaci che la considerazione dell' unità italiana dee prevalere ad ogni altro rispetto. Parlando a costoro, io non esiterò a dire francamente il vero, ancorchè discorde dalla loro sentenza; es-

sendo questo il maggiore omaggio che ai buoni si possa rendere. Oh non accolgano un' idea, che mira a rompere o almeno indebolire i sacri vincoli della fratellanza italiana; non antepongano una provincia alla nazione. Compiano l'opera del loro eroismo; e come furono eroi per amore del vivere libero, così tali si mostrino per quell' unione, che più vale e più importa della franchezza medesima, e che ne è la base, la guardia e il compimento. Essi vinsero con sovrumano valore i nemici dei loro diritti: vincano ora sè stessi; e sarà ancora più bella e più gloriosa la vittoria. La quale non dovrebbe essere tuttavia più difficile; imperocchè se ogni Siciliano si mostrò pronto e volonteroso nel mettersi ad ogni sbaraglio per la materna isola; incontrando lo stesso cimento per la patria comune, non solo sarà più arduo, ma ancor più onorato e fruttuoso il sacrificio. Più fruttuoso, perchè giovevole alla nazion tutta quanta, e non solo a una parte di essa; e perchè alla Sicilia stessa dee più calere l' indipendenza dagli esterni che ogni altro vantaggio. Ora questa indipendenza è perduta, se l' isola si svelle dal continente; è menomata, se i nodi più estesi e meno stringenti della Lega italiana non si rinforzano col vincolo poli-

tico dei confinanti. Chi non vede che, segregandosi dal Regno, la Sicilia si fa mancipia all' Inghilterra? Che questa diventa arbitra delle sue sorti politiche e usufruttuaria delle sue ricchezze? E che nei Siculi si rinnoverebbe il brutto esempio di Portogallo? Sappiano essi cavar profitto da quanto avviene troppo spesso nella penisola iberica, dove la cosa pubblica è trastullo e ludibrio di ambasciatori. Se si dovesse scegliere tra due soggezioni, sarebbe cento volte più utile e men disonesto l' ubbidire ai Napoletani che agl' Inglesi; che è quanto dire a un popolo connazionale e fratello che ai forestieri. Ma l' unione con Napoli è compagnia, non sudditanza; laddove il protettorato britannico è un vero servaggio. Io stimo ed ammiro quanto altri e più di altri la fiera e potente dominatrice dei mari; e non è questa la prima volta che lo professo pubblicamente. Ma come gl' Inglesi amano la loro patria, così io adoro la mia e l' antipongo ad ogni altra; e crederei di meritare il loro disprezzo, se tenessi men caro il mio nativo paese, che essi il proprio non hanno. Amo gl' Inglesi liberi e padroni in casa propria; ma gli odierei civilmente, se volessero imperiar nella mia. Desidero che essi siano nostri alleati; ma non signori; e me-

no ancor protettori; perchè il patrocinio importa una servitù volontaria ed elettiva assai più vile e disonorevole di quella che viene imposta dalla fortuna. Vorranno gli alteri Siculi discendere a tal grado d'ignobiltà e di miseria? E costringere gli altri Italiani che oggi levano alle stelle la virtù e si vantano della fratellanza loro, a ripudiarla? Chè certo la ripudierebbero, quando si avverasse che *la Sicilia non è più una provincia italiana, ma un' isola della gran Bretagna*. Si guardino adunque i valorosi isolani dalle arti di questa; perchè buoni e leali come sono possono incapparvi; e quando se ne accorgeranno, sarà tardi il rimedio. Gl' Inglesi sono grandi, ma sono uomini; e il traffico essendo la base della loro potenza, non è meraviglia se la cupidità mercantile prevale talvolta presso di essi a una politica più generosa. Condotti da queste mire, egli è gran tempo che adocchiano la Sicilia, e cercano di mettervi un piede, per rincalzare lo scoglio maltese e farsi di quella una scala più agiata e feconda nel Mediterraneo. Questo e non altro fu il fine che gl' indusse nel dodici a mostrarsi tenerissimi della libertà sicula e a dotarla di uno statuto: carità, dicono alcuni, e può essere; ma carità molto pelosa. Io abborro

quant' altri le crudeli memorie e l' infame tirannide di Napoli; ma quando penso alle tresche britanniche e a quelle franchigie imposte come un tributo, mi trovo impacciato ad eleggere tra una libertà venuta di fuori e il dispotismo natìo. E mi duole il vedere oggi rimessa in campo quella costituzione del dodici, che porta sculta nel frontispizio l' impronta del dominio straniero; benchè io mi affidi che siasi abbracciata come un ripiego momentaneo per le presenti occorrenze. Affrettatevi, Siciliani, di rinunziare al portato peregrino; che mal si affida la guardia della libertà patria ad un patto, le cui origini ricordano l' indipendenza violata e l' influenza straniera. Siate liberi, ma italianamente. Ma noi siam piccoli e deboli, direte, e abbiamo d' uopo di un protettore. Guardatevi dal calunniar voi medesimi e dal chiamar debole un popolo di eroi. Perchè testè combatteste in Palermo e in Messina, ed empieste l' Europa del vostro nome? Se volevate far credere alla vostra debolezza, non bisognava dar tali esempi. Ora ci è impossibile l' ammetterla, perchè i vostri fatti son più eloquenti delle vostre parole. Ma sia pure che abbiate d' uopo di patrocinio; purchè tale lo eleggiate, che sia degno di voi. Ora degno di

voi non può essere che il patrocinio italico, cioè di quella nazione, a cui appartenete e di cui siete la gloria. Eccovi che la lega italiana sta in procinto di compiersi; e non passerà forse gran tempo, che la città di Pio vedrà assembrata tra le sue mura la dieta nazionale. Potrete desiderare una protezione più illustre e un presidio più efficace? O Siciliani, Siciliani, guardatevi dai lacci che vi si tendono; e se come intrepidi e forti, siete per conto vostro sprezzatori del pericolo, vi caglia almeno dell' Italia e del mondo; perchè la quistione vostra è italiana e universale. La segregazione della Sicilia e il prevalerci delle angliche influenze riuscirebbe in ultimo costrutto a impedire l' instaurazione del commercio italiano e il primato d' Italia nel Mediterraneo; che è quanto dire il rinnovamento di quella moral precellenza della penisola sugli altri paesi civili, a cui tendono le nostre speranze, a cui ci scorgono le nostre glorie, e che è la mira più nobile del nostro risorgere.

La Sicilia non è la sola parte d' Italia, in cui la generosità stessa sia di rischio, in quanto può far dimenticare l' unione in grazia della libertà. Venezia e Genova furono illustri repubbliche, potenti in terra

ed in mare, e gli spiriti repubblicani ci sopravvivono, perchè immedesimati col ricordo e col desiderio della fama e della felicità antica. Nè i più considerano che quei vecchi ordini tutti o in parte oligarchici erano assai men propizi al vivere franco di una buona monarchia civile informata dal genio del popolo; e credono, verbigrazia (tanta è l' importanza o l' efficacia dei nomi), che l' antico governo di san Marco e quello della Francia odierna si somiglino, solo perchè l' uno e l' altro si chiamano repubblica. L' errore viene aiutato dalla memoria dei termini violenti e indegnissimi, con cui lo stato di una volta fu spento; onde ai Veneti l' instaurare il loro stemma abbattuto dalle armi congiunte collo spergiuro, e ai Liguri il dividersi dal Piemonte, a cui la forza gl' incorporava, può parere l' emenda di una grande ingiustizia. E non mi stupirebbe se qualche nobile più tenero dei privilegi che della libertà e della patria, fomentasse tali disposizioni; confidandosi di poter ravvivare i titoli gentilizi e il dominio aristocratico dei tempi andati sotto mostra e coperta di un' assisa repubblicana. Certo all' oligarchia corrotta di alcune città italiche non può star più a petto la libertà loro, che all' oligarchia britannica l' indi-

pendenza della Sicilia. Giova il rammentare tutti questi pericoli, affinchè gli spiriti più ardenti che cauti, sappiano evitarli; giacchè l' Austria non è il solo, nè il maggiore dei nostri avversari; e le armi brutali sono assai meno terribili delle arti insidiatrici. Imitino tutti gl' Italiani la sapienza dei Milanesi, che si mostrano così pesati nelle civili deliberazioni, come furono eroici ed invitti nell' impeto della riscossa. I quali dichiarando che *finchè dura la lotta non è opportuno mettere in campo opinioni sui futuri destini politici*, e riservando la determinazione di essi a quello che *a causa vinta verrà deciso dalla nazione*, diedero un esempio, che ci duole di non veder seguíto in tutte le parti della penisola. (1)

Spetterà infatti alla Lega dei principi e dei popoli italiani rappresentata da una Dieta il decidere le quistioni che ora sono in pendente; e il decidere imparzialmente, italianamente, generosamente, pigliando per norma, non già l' egoismo di municipio, di provincia, di classe, di dinastia, ma il bene della nazione. La Lega dunque, come interprete della nazionalità e mantenitrice dell' unione italiana, è il primo dei rimedi

(1) Vedi i diversi proclami del Governo provvisionale di Milano.

atti a vincere quelle ree disposizioni e preoccupazioni, che minacciano la causa nostra; e per questo riguardo ella dee fare ufficio, non solo di una dittatura, ma di una Censura nazionale. A lei tocca l'opporsi gagliardamente a quelle sette, che vogliono strascinarci nella via pericolosa e funesta dell'imitazione francese, sostituendo al principato la repubblica; e il mantenere tra i vari stati l'omogeneità, necessaria all'unione, e in ciascuno di essi il trono, come guarentigia di stabilità e di sicurezza. A lei tocca l'impedire quei conati di ristauri parziali, che tendono a moltiplicare le divisioni, in vece di scemarle, e a ricondurre il medio evo, in cambio di fondare una civiltà nuova; come avverrebbe senza alcun fallo, se sotto pretesto di libertà la Sicilia si separasse irrevocabilmente dal Regno, Venezia da Milano, Genova da Torino, Lucca da Firenze, le Legazioni da Roma e via discorrendo. A lei tocca il sorvegliare la monarchia costituzionale dei diversi stati italiani, mantenerla nel suo vero sesto, nutrire in essa quegli spiriti popolari e virtuosi che ne sono il migliore preservativo, e ostar che trascorra per gli sdruccioli opposti degli arbitrii despotici e della licenza plebeia; ricorrendo in caso di urgenza anche ai ri-

medi forti e straordinari per evitare più gravi mali e sortire l'intento; come sarebbe, per esempio, il mutare il principe o la successione medesima, dove indegna e incorreggibile si dimostrasse. A lei tocca insomma di provvedere sovranamente agli universali interessi dell'unità, della libertà, della indipendenza, della monarchia e della nazionalità italiana, conciliando insieme queste varie parti, e ovviando che le une siano intese ed attuate in modo da recar pregiudizio alle altre. Nè questo censorato supremo e dittatorio può fare scrupolo, quando la Dieta confederativa sarebbe la nazione stessa raccolta ne' suoi delegati; i cui oracoli ricaverebbero dalla loro ragione intrinseca e dall'autorità morale dell'assemblea banditrice tutta la forza richiesta all'eseguimento; senza che punto occorresse di ricorrere alle armi; onde la spontanea ubbidienza consonerebbe col comando; rimanendo sano ed intatto sino alla fine quel carattere dialettico, che privilegiò ed impresse sin da principio la nostra rivoluzione.

Fine.

139
M
44.



